# POESIE

DEL SIG. MARCHESE

Francesco

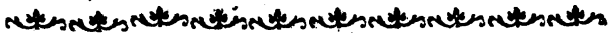
# SCIPIONE MAFFEI

TOMO PRIMO

CHE CONTIENE LE LIRICHE

VERONA
MDCCLII.

Presso ANTONIO ANDREONI Libr. su la Via Nuova

# ACCOLTA
## DELLE POESIE
## EL MARCH. MAFFEI.

## POEMETTO
### PER LA NASCITA
### EL PRINCIPE
### DI PIEMONTE.

*I là, dove salir non lice altrui,*
*Vegn' io, che vidi cose a tutti ignote:*
*Come non so, ma so ch'io vidi, e fui.*
*Ienti voi de le superne rote*
*pirate al dir, che se ben l' alma pensa*
*ederle ancor, dirle per se non puote.*
*:gion di tutto 'l lume accensa*
*h'esce del Cielo, e dove sotto il piede*
*ira la mole incontra a gli astri immensa,*
*'a, e a gli occhi miei negando fede,*
*ien di novo stupor chieder volea,*
*'ome suol far chi non intende, e vede;*
*ver cui mi volgessi io non sapea:*
*uando ripien di Lui, che sì l' accende,*

A Cam-

---

*Menti &c.*) Fa l' invocazione agli Angeli, dovendo in uesto componimento cader tanto discorso di essi.
*ra la mole &c.*) Tutto il Cielo si crede rapito dalla forza el primo mobile in moto opposto al proprio delle stelle.

*Campion Celeste in suo splendor scendea.*
*Qual s' occhio avvezzo là dove non splende,*
*Giugne ove ha possa il Sol, pria non discerne,*
*Ma in dimorarvi il suo poter riprende:*
*Tal di quel volto al suo apparir vederne*
*Nulla io potei, ma a poco a poco oquali*
*Uscian da i raggi le sembianze eterne!*
*Mirommi, e quì, diss' Egli, han gl' immortali*
*Spirti lor sede, a cui chi può commise*
*In difesa de' Regni oprar gli strali.*
*Che le sì varie Genti in belle guise,*
*Sovra tutti partendo eguale il ciglio,*
*Giusta il numer di questi egli divise.*
*Italia mia non paventar periglio:*
*Io quegli son, cui perchè vegli, elesse*
*A tua difesa l' immortal consiglio.*
*Io, cui l' alto voler di tale impresse*
*Grazia, che splendo in più sublime giro,*
*A canto a quel, che l' empio ardir represse,*
*Fuor d' ogn' uso mortale or te quì miro;*

*T*

---

*Campion Celeste &c.*) Era, come più sotto si vede, l' Angelo Custode dell' Italia.

*Spirti lor sede, &c.*) Finge, ch' ivi dimorino gli Angeli Custodi delle Provincie.

*Giusta il numer &c.*) *Deuteron. c.* 32. secondo la version de' LXX *statuit terminos Gentium juxta numerum Angelorum ejus.*

*In più sublime giro, &c.*) Vien a far intendere, ch' è Arcangelo, distinguendo il Poeta con tal privilegio l' Italia per la sedia della Religione, avendosi in Daniele al c. 12. che tale ancora era il Custode della Giudea; *consurget Michael princeps magnus, qui stat pro filiis populi tui*; perciò gli assegna luogo a canto all' istesso S. Michele.

*V'erse il tuo Genio sì pel cor sincero,*
*E per l'innato di saper desiro.*
*Insisti pur ne l'erta via del vero;*
*Ma pria quel, che per te pur or s'è ordito,*
*Nuovo laccio spezzar ti fia mestiero.*
*Ei tacque, e me fuori di me rapito*
*Meraviglia opprimea, ma tal conforto*
*Mi corse al cor, che a dir mi fece ardito.*
*O di nostre procelle ancora, e porto,*
*Raggio del sommo Sol; chi guai maggiori*
*Teme a l'Italia ancor, te non ha scorto.*
*Ma quando fia, che sua virtù ristori*
*La sempre afflitta donna, e che per lei*
*Escan di mano al Sole anni migliori?*
*Mirala in atto onde adirar ten dei;*
*Piange su i ceppi, qual reo, che 'n oscura*
*Prigion di peggio ha tema: ella è colei,*
*Che tanto mondo oppresse, or nobil cura*
*Più non la punge, ed implorando pace*
*Altro non brama, che servir sicura.*
*Ogni buon raggio di superna face*
*Sdegna illustrar per noi la via primiera,*
*E infiammar l'alme di valor verace.*
*Fra questi detti per l'eccelsa sfera*
*Vivi lumi veder più volte fersi,*
*Qual di fronte dimessa, e qual d'altera.*



*Nuovo laccio &c.*) Accenna forse qualche sua particolare avventura.

*Qual di fronte dimessa, &c.*) Altri Angeli, ch'erano in sembianza lieta, o mesta secondo lo stato de' popoli a lor commessi.

*Ma com'io tacqui, Ei ripigliò: perversi*
*Li due secoli or corsi io ben mirai*
*Lasciar gli alti sentier di sangue aspersi.*
*Tutto in prima i' previdi, e tu non sai*
*Quanto, allora che mosse il fatal Carlo,*
*Con l' Angelo de' Franchi io quì pugnai.*
*Ma vostre colpe al fin valsero a trarlo*
*Su vostri campi, ed in gran parte quelle*
*Di lui, che men d'ogn' altro dovea farlo.*
*Quante da indi in poi guerre novelle*
*L' Alpi atterrite ogn'or portan sul dorso!*
*Ogni riparo a tanta rabbia è imbelle.*
*Ma or volgonsi gli astri a miglior corso.*
*Nè tu dei dir, che ad ogni cor sia tolta*
*Quella Virtù, che 'l tempo ornò già corso.*
*O mente umana d' error cieco involta!*
*Quantunque il ben si veggia innanti, altrove*
*Solo in quel, che già fu, pur sempre è volta.*
*Mira colà, donde bambino muove*
*Il Re de' fiumi, e dì s'ivi ti sembra,*
*Ch' uom deggia invidiar le antiche prove.*
*Vedi l' alto Signor? non ti rimembra*
*Come il gran petto al fier torrente oppose*

*Con*

*Quanto, allora che mosse il fatal Carlo,*) Cominciò a mutar faccia l' Italia col passaggio in essa di Carlo VIII. essendo prima senza dominio straniero.

*Come il gran petto al fier torrente oppose.*) Accenna la guerra fatta insieme co' suoi Alleati per più anni contro la Francia, che nella pace rilasciò Pinarolo, e Casale, e accenna come durante la guerra entrò nel Delfinato, e vi prese Ambrun, e Gap. Fa poi una profezia Poetica, che mi-

*Con quel valor, che sol se stesso assembra?*
*Ed o seguendo i suoi pensier, quai cose*
*Egli facea! ma non ben fermo io vidi*
*Chi negli alti desir seco s'espose.*
*Pur vinse al fine, e al fin con lunghi stridi*
*Lunge spiegò l' Augel pugnace il volo,*
*Gli occhi in van rivolgendo a i duo gran nidi.*
*Anzi fra tanti armati Regni ei solo,*
*Seco fortuna per lo crin traendo,*
*Segnò d'orme di gloria il Franco suolo.*
*E gran parte di Lei, ch'io quì difendo,*
*Sappi, che un dì per lui serva non fia,*
*Onde i torbidi giorni io lieto attendo.*
*Mentr'io del Prence alato i detti udia,*
*Qual'uom cui tema, e riverenza affrena,*
*Che ascolta, e tace, benchè dir vorria,*
*La voce spinta i' riteneva appena;*
*E al fin proruppi, ahi che l'Ausonia altronde*
*Non ha più grave aspra cagion di pena.*
*Tanto valor, ch'ogni pensier confonde,*
*Che giova, se con Lui mancar si scorge?*
*Che giova mai, se'n altri nol trasfonde?*
*Forse il pianeta, che gli Eroi ne porge,*
*Tanto di sua virtude in lui consunse,*
*Che disperando ad altra opra non sorge?*
*Quei che partì sì ratto, e tardo giunse,*

 *Qual*

mirabilmente si è avverata, predicendo, come nella guerra, che sarebbe nata per la succession di Spagna, qualche porzione dell'Italia sarebbe passata al dominio di Savoja.
*Quei che partì sì ratto, &c.*) Dopo lunghi desiderj era nato un' altro Principe qualche anno avanti, che non arrivò a un'ora di vita.

Qual chi bramato don ne mostra, e toglie,
Quanti sospiri al vecchio duolo aggiunse?
Ma 'l divin Nunzio allor: quel che s'accoglie
In te dolor, se tu mi siegui, io penso,
Che pria d'uscir da queste eccelse soglie,
Oppresso fia per man di gaudio immenso.
Ei precedette, ed io l'orme seguiva
Più lieto in vista, e più nel core accenso;
Ch'ogni pensier la dolce speme avviva.

O mortali desir, voi che per queste
Basse contrade ogn'or l'ali movete,
Deh se quell' alte vie veder poteste!
Per esse oltra 'l pensar serene e liete
Io movea 'l piede, rivolgendo meco
Quai foran queste gioje ancor secrete.
Si volse il Duce eterno, e disse, io teco
Sì lento vegno, perchè l'occhio appaghi
Di cose, che non son nel Mondo cieco.
Quei, che miri talor, Spiriti vaghi.
Altre Genti hanno in cura, ed a me opporsi
Sogliono spesso, e di pugnar son vaghi.
Nel primo dubbio allor di nuovo i' corsi,
Onde richiesi lui, come dir puoi,
Che accade in queste piagge a pugna esporsi!
Suonano questi nomi anco fra voi!
Ed ha sì forti la discordia penne,
Che sospinge oltra il Sole i voli suoi?

Ed

Nel primo dubbio &c.) Avea dubitato ancora, quando disse l'Angelo, che pugnò per noi contra quello de' Franchi.

*Ed egli a me: non leggesti qual venne*
*Guerra nel Ciel, quando su l'empio Eufrate*
*La dolente Giudea tanto sostenne?*
*Contra 'l suo difensor, che libertate*
*Gridava innanti al soglio eterno, uscio*
*Il Custode de' Persi, e per le usate*
*Strade cangiar albergo al Sol vid'io,*
*Pria che spiegasse il lieto annunzio l'ale*
*Del buon servo a quetar l'alto desio.*
*Molti entraro in arringo; e ardore eguale*
*Sovente avvien, che 'l nostro coro accenda.*
*Quanto ne devi mai turba mortale!*



---

*Non leggesti qual venne*) Giustifica il suo pensiero con altri esempj, e con l'autorità della Scrittura. Gemendo i Giudei nella cattività Babilonica, orava perchè n'uscissero, il Profeta Daniele. Discese finalmente l'Angelo a confortarlo con la speranza di vicina liberazione, assicurandolo, ch'egli pugnava per loro dinanzi a Dio, massime contra il Custode del Regno de' Persi, che gli avea contrastato per 21. giorni. *Princeps autem Persarum restitit mihi viginti & uno diebus.* Dan. c. 10. E che per questi Principi debbano intendersi gli Angeli Custodi de' Regni, l'affermano i Padri. S. Girolamo sopra questo punto: *videtur mihi hic esse Angelus, cui Persis credita est. Restitit autem faciens pro credita sibi Provincia, ne populus captivus dimitteretur.* E S. Gregorio: *Quos itaque alios Principes Gentium nisi Angelos appellat?*

*Strade cangiar albergo al Sol vid'io*) In vent'un giorno può credersi, che il Sole passasse da un segno del Zodiaco ad un'altro.

*Molti entraro in arringo &c.*) Vi presero parte l'Angelo della Grecia, quello de' Giudei rimasti in Palestina, ed altri.

*Ma già non perde amor, perch'ei contenda;*
*Contrasto è sì, ma non discorde voglia:*
*Ed odi, acciocch'error più non ti prenda.*
*Quei, che di se nel saziare invoglia,*
*Vuol, che nel tempo, o fuor d'esso, alcun frutto*
*Ciascun, qual sia, di sua virtù raccoglia.*
*Quindi talor sul fedel suol distrutto*
*Scorgi l'Asia portar i giorni amari,*
*E le timide vie coprir di lutto.*
*Ma sì come là giù ne' Regni varj,*
*Perchè l'un sia felice, o l'altro oppresso,*
*Sorgono i merti lor fra se contrarj:*
*A noi saper quel, che per sempre impresso*
*Sta ne la somma luce, ordin secreto;*
*Senza cercarlo in lei non è concesso.*

*Però*

*Quei, che di se &c.*) Spiega in che maniera si verifichi questo combattere. Non lasciando Dio senza premio virtù veruna anche negl'infedeli, concede loro talvolta vittorie sopra di noi. Come però gli Angeli portino le ragioni de' popoli a lor commessi, l'ha preso il Poeta da S. Tomaso, dove nella Somma tratta degli Angeli *quæst. 113. art. 8. Quomodo resistere dicantur, considerandum est, quod divina judicia circa diversa Regna, & diversos homines per Angelos exercentur. In suis autem actionibus Angeli per divinam sententiam regulantur. Contingit autem quandoque, quod in diversis Regnis, vel hominibus contraria merita, vel demerita inveniuntur, ut unus alteri subdatur, vel præsit: Quid autem super hoc ordo divina sapientia habeat, cognoscere non possunt, nisi Deo revelante; unde necesse habent super his sapientiam Dei consulere. Sic igitur in quantum de contrariis meritis, & sibi repugnantibus divinam consulunt voluntatem, resistere sibi invicem dicuntur, &c.*

*Però ciascuno le bell'opre lieto*
*De' suoi dispiega, e gli altrui falli, e allora*
*Sorge, chiedendo l'immortal decreto.*
*Questo pugnar, che quì ferve talora,*
*Non disgiunge i voler; se ogn'un consente,*
*Che 'l consiglio divin s'adempia ogn'ora.*
*Qual peregrin, che la sua scorta sente*
*Meraviglie narrar, tutt'altro oblia,*
*E gran cose trascorre, e non pon mente:*
*Io lui così senza guardar seguia*
*L'alte bellezze, di che 'l Cielo è adorno;*
*Cotanto inteso al dolce dir men gìa.*
*Quando mi scossi, a me rotar d'intorno*
*Vidi le stelle in doppio opposto moto;*
*E più basse opprimea l'erranti il giorno.*
*In lor pascea sue brame il guardo immoto,*
*Ripensando al valor, che le conduce;*
*Nè discernea 'l frapposto spazio voto;*
*Che l'aer puro di vapor la luce*
*Non imbeve, nè i rai da se riflette,*

*Onde*

---

*Vidi le stelle &c.*) Era disceso ove son le stelle, le quali al tempo due moti hanno contrarj: d'Oriente in Occidente col moto comune, e d'Occidente in Oriente col proprio.

*Nè discernea &c.*) Avveniva a lui ciò che avviene a noi tutti in tempo di notte, che sebbene lo spazio ch'è dalle Stelle ad una certa altezza dalla terra è illuminato dal Sole; non però per tale lo riconosciamo. E la ragione è l'istessa, che quì sotto si accenna: quell'aere di colassù, che più propriamente vien detto etere, è così puro, che non è recettivo della luce; perchè non avendo in se misto alcuno di vapori, non può riflettere i raggi, com'è necessario, perchè si formi la visione.

*Onde moto non ha, nè a noi riluce.*
*Quand'ecco ambeduo noi nel seno ammette*
*Fiamma del Ciel, che più da lui s'accese.*
*Deh perchè ogn'or per me là non si stette!*
*Ch'ivi Forma vid'io le luci accese*
*Lieta in alto fissar, qual'occhio umano*
*Non vide mai, nè fantasia comprese:*
*Ecco l'Angel dicea, che non invano*
*Regna pietade in Ciel; mira chi deve*
*A lei che giace un dì porger la mano.*
*Apre or'or l'ali quello Spirto, e lieve*
*Scende al corso mortale, e l'uman velo*
*Dal Re del' Alpi in chiaro don riceve.*
*Spesso alcun'alma, di cui'l Re del Cielo,*
*Quando gli esce di man, più s'innamora,*
*Anzi che impari a soffrir caldo e gelo,*
*In qualche stella ottien breve dimora,*
*Perchè il suo veggia pria splendor sublime;*
*Che chi'l vide un momento, il pensa ogn'ora.*
*Scorgi come l'ardor nel volto esprime,*
*Pur fissa in lui, che diede il corso a gli anni,*
*E d'immagini eccelse entro s'imprime?*
*O ben sparsi sospir, felici affanni,*
*Se al fin con tanto dono, Italia, or vuole*
*La man superna ristorarti i danni.*
*Felice ancor l'alta Borbonia prole,*

Che

*Ch'ivi Forma vid' io le luci accese)* Vide in una delle stelle fisse l'anima, che a momenti dovea scendere a informare il concepito Principe di Piemonte.

*Felice ancor &c.)* La Real madre, figliuola di Filippo Duca d'Orleans, e nipote di Luigi XIV.

*Che da la Senna in te trasse il sereno,*
*Per cui 'l gran parto aprirà gli occhi al Sole.*
*Non pianger nò in lasciando il Regio seno*
*Fortunato Bambin; lascia che pianga*
*Di presaghi timor Bisanzio pieno.*
*Ei che la sorte al suo furor compagna*
*Più non rimira, ei che al Sabaudo nome*
*Il Tibisco rammenta, e ancor si lagna.*
*Già su la culla udrai cantar, siccome*
*Ben nove gradi nel salire eterno*
*Questo lume era addietro, e vinte e dome*
*Genti avea già, là dove regna il verno,*
*Il sangue tuo. Ma perchè ancor sì lente*
*L'alte venture al lieto corso io scerno?*
*Vanne o Spirto felice, or che consente*
*Lieta seder su colli tuoi la pace,*
*E 'l pastorel, che più romor non sente,*
*Erra a suo senno, e i suoi desir non tace:*
*Vanne a far lieto il forte Eroe, che pende*
*In sua speranza, e nel dolor pur giace.*

Te

*Il Tibisco rammenta, &c.*) Accenna l'insigne vittoria riportata l'anno precedente alla pace dal Principe Eugenio di Savoja Commandante dell'armi Imperiali sopra de' Turchi al Tibisco; il qual Principe da quel tempo in qua è poi montato all'apice della gloria per tante vittorie, e per così eroica condotta.

*Questo lume era addietro, &c.*) Circoscrive in questo modo lo spazio di 900. anni, secondo quella opinion Platonica, che le stelle fisse finiscano il lor giro in 36000. anni, che vuol dire, ogni secolo avanzino un grado. La Casa di Savoja si vuol da alcuni l'istessa, che quella di Sassonia.

*Te 'l patrio Regno, e te la Fede attende,*
*Te implora Italia, e 'l suo valor già veglio*
*In te avvivar, erger per te pretende.*
*Vanne, ch' io veggio ne l' eterno speglio*
*Teco là giù regnar più bella Astrea:*
*Vanne, e nulla temer, ch' io per te veglio.*
*Appena ei disse, e balenar parea,*
*Indi qual stella suol ne' tempi accesi,*
*Lo Spirto alter l' eteree vie fendea:*
*E nulla io vidi più, nulla più intesi.*

## Per la morte del Principe Elettorale di Baviera poco dopo essere stato dichiarato successore alla Monarchia di Spagna.

*ALma Real, che la tua frale spoglia*
*Sdegnando, e i nostri bassi alberghi, e questi*
*Tanto carchi d'error pensier mortali;*
*Spiegando anzi il tuo dì le rapid' ali,*
*L' eccelso volo inver colà prendesti,*
*Dove al fine s' adempie umana voglia;*
*Da quella eterna soglia*
*Mira il gran Genitor, che ancor ricusa*
*Udir conforto, e a nome ancor ti chiama,*
*E 'l contrario de' fati ordine accusa,*
*E a te sol pensa, e di seguirti ha brama.*
*Mira poscia, o beato*
*Spirto, il tuo acerbo lagrimevol fato*
*Di quanto duol tutte le fronti adombra,*
*E di quanti sospiri il mondo ingombra.*

*Deh*

*Deh se d' arbor gentil frutto non mai*
*Vien colto in suo fiorir, nè mai recide*
*Se non adulta l' arator sua messe,*
*Perchè crudel funerea falce oppresse*
*Germe augusto Real, che pur si vide*
*Spuntare a pena, e aprirsi a' primi rai?*
*Quanti nembi di guai*
*Sorger vedransi, or che colui si giace,*
*Che vincer solo il reo destin potea!*
*Colui, che spenta a discordia la face*
*Re di tante favelle esser dovea;*
*Da cui de' mali i semi*
*Eran tolti, per cui da' casi estremi*
*Credeasi Europa or' or secura a pieno.*
*Quanto è fallace immaginar terreno!*
*Che se dovea sì tosto esserne tolto*
*L' amato pegno, perchè in quella salma*
*Fecer natura, e 'l Ciel tutte lor prove?*
*Qual fu a mirar quel regio aspetto, e dove*
*Più vivi lumi, e del valor dell' alma*
*Videsi mai più ben' impresso un volto?*
*Ah ch' ei fra l' armi avvolto*
*Certo sen giva un dì, volgendo gli anni,*
*Per gran possanza, e per gran core altero*
*L' Asia superba a ricoprir d' affanni,*
*E a far gridar mercede al Turco impero.*
*O nostri voti assorti!*
*Non sia chi in Tracia la novella porti,*
*Perchè al nostro martir la gente infida*
*Non insulti, e nel duol nostro non rida.*

Ma il gran tesor, che Parca empia ne fura
Fra noi piangasi ogn' or, che non fur visti
Più bei sospir, nè fu più giusto il pianto:
E benchè in mesto aspetto, e 'n fosco ammanto
Gente infinita senza fin s'attristi,
Non agguaglia il dolor l' alta sventura:
Sorte spietata, e dura!
Giacque il regio fanciul, qual fior sul campo
Suol per crudo cader ferro reciso.
Duro veder la bella spoglia, il lampo
Spento de i lumi, e tutto morte il viso,
Cinta d' eterno gelo
Dir quasi, e perchè anch' io non vado al Cielo?
Ahi sembianza, onde morte ancor s' infranse!
Di che mai piangerà chi allor non pianse?
L' alto Duce, che 'n cento, e cento imprese
Portò fra più crudeli orror di morte
Sicuro petto, e imperturbabil fronte,
Qual argin vinto, cui gran rio sormonte,
Al duol, che le grand' alme assal più forte,
Tutto il cor cesse, allor che 'n le distese
Membra lo sguardo intese.
Ahi figlio, disse, ahi non più mio, qual'empio
Destin te prese, e me lasciò? che strana
Legge te spense, e vuol ch' io viva, esempio
De' padri sventurati? o speme vana,
Che i cor d' inganno pasci?
Dove figlio ten vai, dove mi lasci?
Io non so come ancor resista il core,
E veggio ben, ch' uom di dolor non more.

Deh

Deh qual fu teco, e senza te qual fia
Mia vita! in grembo io giacerò del duolo
Sempre, nè vedrò più sereno un giorno.
E quando il Cielo è di sua luce adorno,
E quando involto è d' ombre cieche il suolo,
Te cercherò, te chiamerò qual pria;
Che se tal doglia oblia
Padre già mai, ben di soffrirla è degno.
Iniqua sorte, a ciò dunque serbasti
Il viver mio, che tra 'l fulmineo sdegno
D' armi nemiche illeso ognor lasciasti?
Sono questi gl' imperi,
Onde m' empievi or or tutti i pensieri?
Ahi destino crudel tu ben m' intendi,
Tienti i tuoi regni, e 'l figlio mio mi rendi.
Ma sciolto intanto il lieto spirto e scarco
Fendea con l' ali sue le vie serene,
E fea di se meravigliar le sfere.
Volgeansi al suo apparir quell' alme altere,
E tal dicea; come già le terrene
Cose lascia, nè porta a questo varco
Segno del frale incarco?
Ed altra soggiungnea; di lui privarsi
Finse per brevi dì l' eterno amante,
Che ponno ben sì rare alme mostrarsi,
Ma lasciarsi non ponno al Mondo errante.
Ei trapassava, e lunge
Giungea colà dove pensier non giunge:
Quivi da l' alta parte, ov' ei s' assise,
Chinò il guardo, e mirò suoi regni, e rise.

Ma

*Ma quest' occhi mortal, che nulla sanno*
*Un lagrimoso allor nembo coperse,*
*E suonò d' ogn' intorno il dolce nome.*
*Qual le afflitte donzelle a l' auree chiome*
*Oltraggio fer di gran pallor cosperse,*
*E quanti non s' udir gridi d' affanno!*
*Ma in darno ancor sen vanno*
*Pur d' ogni parte al Ciel voci dogliose,*
*Che lamenti, e sospir morte non sente.*
*Or chi col grembo pien di gigli, e rose*
*Corre a l' urna, per cui sempre dolente*
*Fia ogni bell' alma, e spande*
*Acanto, e mirto, e d' ogni fior ghirlande*
*Sul marmo alter, che 'n breve giro or serra*
*Lui, che nacque a regnar, ma non in terra.*
*Al' alta Donna de l' Etruria bella*
*Vanne, o flebil Canzon; ma se la scorgi*
*Turbarsi al negro ammanto,*
*Perchè nuovo dolore, e nuovo pianto*
*Al cor non le ritorni, e 'l sen le inondi,*
*Fuggi, misera, allor fuggi, e t' ascondi.*

## Nell' anno 1700. poco prima della morte del Re di Spagna.

*ITalia Italia, e pur' ancor ti miro*
*D' ogni pensier, d' ogni travaglio sciolta*
*In lento sonno avvolta.*
*Come non odi i colpi spessi, e come*
*Di chi fabrica, o vil, le tue catene?*

Non

Non vedi quante destre omai s' apriro,
E con crudel desiro
Stendonsi già per afferrar tue chiome?
Ma forse tu, come a' più folli avviene,
Pur nutrendo la spene,
Ne la grandezza del tuo nome hai fede,
Altera più, che il tuo poter non chiede.

Fors' anco negli amari giorni speri
Servir solo di scena a gli altrui mali;
Ma come allor ch' eguali
D' ira, e di forza ad investir si vanno
Austro, e Aquilon sopra del mar, pugnando
Per l' impero de l' aria, i flutti alteri,
Campo a i venti guerrieri,
Ne van squarciati, e 'n lor si volge il danno
De le contese altrui; così allor quando,
Morte, e terror versando,
Verran tant' armi nel tuo seno e sangue,
D' altri sarà la pugna, e tuo fia 'l sangue.

Mille contra di te nel tempo istesso
Per mani opposte voleran saette,
Da fier desio dirette:
Che se l' imper sì mal stringesti, al fine
Non otterrai pur di servir sicura;
E dopo tanto mondo in ceppi oppresso,
Nè pur ti fia concesso,
D' esser codarda in pace. E quai ruine
Temi più gravi, se a tentar ventura,
Volgessi mai tua cura?
Se ne l' opra cader figli vedrai,

Così bello il morir non fu già mai.
Men da bramarsi è questa luce; io 'l giuro
Per l' ombre illustri de gli Eroi, che in seno
A Canne, e al Trasimeno
L' alme, di libertà liete, versaro.
E voi falsi nepoti ancor temete?
Ah gittate que' brandi, ed in sicuro
Attendete, ch' oscuro
Fabro formi in catene il vostro acciaro.
E voi, che in sen prische faville avete,
Perchè altrove volgete?
Ecco guida mancando al bel desire,
A vender van la lor virtude, e l' ire.
Che s' indugia a compor le opposte voglie?
In periglio comun l' odio s' oblia:
Non è, non è la ria
Tempesta lungi. io veggio, o Cieli, io veggio
Tramontar l' astro, onde il seren s' avviva
De l' aer tranquillo: e qual turbin si scioglie?
Quanta notte ci toglie
Il dolce lume? a cui soccorso io chieggio?
L' un l' altro accusa, e a l' una, e a l' altra riva
Il nembo intanto arriva,
E questa, e quella in un sol fato involve.
Così certo ha 'l perir chi non risolve.
Ma qual' empito d' armi avventan l'Orse?
Per inalzarci insuperabil mura,
S' adoprò in van Natura.
Chi corre al varco? ma s' alcun non muove,
Muovasi l' Apennino, e tutto vada

A

A sopraporsi a l'Alpi. Ahi già trascorse
Poichè alcun non v' accorse,
Veggio le schiere minacciar lor pruove.
Strette insieme le Ninfe altra contrada
Cercan per dubbia strada;
S' asconde Pan negli antri, ed il bifolco
Fugge al gran suono, ed interrompe il solco.
Pallida intanto, e palpitante osserva
Il doppio nembo la gran Donna: accesa
Vede l' aspra contesa,
Vede sua morte in ogni colpo, e vede
Lassa, ch' ogni vittoria è sua sconfitta,
Già che 'l suo strazio al vincitor si serva.
Così s' avvien che ferva
Tra due belve la pugna, a cui mercede
Agnella sia, già dal timor trafitta,
Sta mirando l' afflitta,
Nè più per l' una, che per l' altra pende,
Ch' e da l' una, e da l' altra i morsi attende.
Or perchè tanti voti?
Perchè il fin del pugnar chiede, e desia?
Dirassi pace, e servitù pur sia.

## Per la venuta a Roma della Regina di Polonia nel 1699.

*O De l' oblio nimiche*
*Dive, che i chiari nomi in guardia avete,*
*D' inni adorne, e di cetre oggi scendete*
*Su queste piagge apriche.*
*Sì degno alto soggetto*
*Più non v' accese il petto.*
*Sereno oltra il costume*
*Per nuovi rai sul Tebro il dì risplende:*
*Ma qual, Donna Real, furor mi prende*
*In rimirar tuo lume?*
*Sì gran cose i' rammento,*
*Che a me rapirmi io sento.*
*Sorse l' infido Impero,*
*E pieni d' ira a noi gli occhi rivolse;*
*Suo spietato furor tutto raccolse,*
*E con empio pensiero*
*Venne, che parve alato*
*D' Africa, e d' Asia armato.*
*L' improviso torrente*
*D' alto mirando impallidì la Fede.*
*Già ruinava al suol l' Augusta sede:*
*La gloria d' Occidente*
*Fra i singulti, e fra 'l sangue*
*Già palpitava esangue.*
*Ma in quel momento corse*
*Il Rege invitto, e a lei stese la mano:*

Ca-

Cader si vide il folle orgoglio al piano,
Ed ella pur risorse.
Sono i perigli estremi
De l' alte imprese i semi.
Padre tu de' mortali,
Odi miei voti. o non più mai ritorno
Faccian sì fieri tempi, o pur se un giorno
Per vibrar sì gran mali
Il grand' arco ancor prendi,
Un Sobieschi ne rendi.
Quanti s' udiro e quanti
Empier del nóme suo l' aurata lira!
Ne già tacque di te, gran Casimira,
Chi celebrò suoi vanti.
Tu a l' eccelso Campione
E cote fosti, e sprone.
Però di valor tanto
Vedovo Ciel mirar più non potesti:
Per lungo aspro viaggio il piè volgesti
Con Regio germe a canto,
Nè te Borea ritenne,
Che allor battea sue penne.
Inarcò il ciglio il verno,
Quando su l' Alpi, suo nevoso impero;
Scorse da femminil sembiante altero
Sprezzarsi il gelo eterno.
Ma tutto vince un core,
Cui non vince timore.
Giugnesti al suol di Marte
A sparger vivi di pietate esempi.

 Or

*Or mira; questi son quegli aurei tempi,*
*Cui tanto il Ciel comparte,*
*Questi, che pria le audaci*
*Temeano Odrisie faci,*
*Che s' ora in lieta sorte*
*Roma ancora di se tant' aria ingombra,*
*Tu festi sì, che non sia polve, ed ombra,*
*Allorchè il gran Consorte*
*Ne la fatal contesa*
*Spignesti a l' alta impresa.*

*Allorchè &c.*) Il Re Sobieschi liberò Vienna assediata da' Turchi nel 1683.

---

## Per la nascita del Primogenito al Signor Principe di Forano nel 1700.

*QUanto pigra è mai l' aurora,*
*Quanto lieve il sonno è mai!*
*Essa a noi non viene ancora,*
*Ei già parte da' miei rai,*
*In somma è ver, che insieme star non ponno*
*Amore, e sonno.*

*Finchè 'l Mondo è muto, e cieco,*
*Per cessar cure amorose,*
*Con la Dea, che spesso è meco,*
*Vo parlar de l' alte cose.*
*Musa, in che aspetto ora le sfere aggira*
*L' eterna lira?*

Qual

Qual ſoave uman coſtume
Regger ſuol divina mente!
Piena i rai di riſo, e lume
Ecco Urania già preſente;
Già diſcioglie le labra in voci liete,
Aure tacete.

In momento sì beato,
Minacciando il moſtro nero,
Veggio lui, ch' è d' arco armato
Comparir ſu l' Emisfero.
Veggio del Ciel ne la più eccelſa parte
Riſplender Marte.

Sovra tutti ha regno Giove,
Onde 'l primo albergo è adorno,
E con lui di par ſi muove
Citerea col Dio del giorno.
Del meſſaggio de i Dei ne l' aureo tetto
Cintia ha ricetto.

Ma ſai tu, perchè in ſembiante
Così lieto il Ciel ſi vede?
De' tuoi Strozzi in queſt' iſtante
Eſce a luce il grand' erede,
E per farlo felice auree vicende
Ogn' aſtro apprende.

*Germe alter di tanti Eroi*
*Quel bambin ſoave pegno,*
*Qual ſarà penſar tu puoi*
*Per gran cor, per alto ingegno,*
*Se via gli fanno i più benigni rai*
*Che foſſer mai.*

*Or tu ſorgi, e l'aurea culla*
*Corri a ſpargere di gigli;*
*Ma ben ſai, che queſto è nulla,*
*Se verſar non ti conſigli*
*Colti di Pindo ne' ſecreti orrori*
*Eterni fiori.*

Queſta Canzonetta, così bizzarra e nuova, contiene la vera Natività, o ſia figura genetliaca del bambino, ch'ebbe il Sagittario in aſcendente, Marte in mezzo Cielo, Giove dominatore in prima caſa, e gli altri come ſi vede.

Ri-

Ritratto della Gran Principeſſa di Toſcana, cavato da un'altro eſpreſſo da S. A. iſteſſa in proſa.

*CArlo o tu, del Tebro Apelle,*
*A grand'opra omai t' accingi:*
*Di Climene a me dipingi*
*Le ſembianze altere, e belle.*
*Entro candida conchiglia*
*Il ſuo volto io voglio eſpreſſo,*
*Che a te ſteſſo*
*Sarà poi di maraviglia:*
*Io dirò qual far lo dei,*
*Tu pon mente a' detti miei.*

*Quai gli ha il Sol ſu l' alta sfera*
*Abbia i crin di lucid'oro,*
*Ed in mezzo a i raggi loro*
*Stia la fronte alta e ſincera.*
*L'occhio azzurro, e pien di lume*
*Sia d' Amore albergo eletto;*
*Languidetto,*
*Qual talor farſi ha in coſtume,*
*Ammirarlo ben potreſti,*
*Ma imitarlo non ſapreſti.*

*La gentil ſua bocca poi,*
*Che ſe ride, o ſe favella,*
*Si fa ognor di ſe più bella,*
*Fa leggiadra quanto puoi,*
*Guancia, e mano, e ciò che mai*
*Per tuo ſtil formar ſi deve,*
*Fa di neve,*
*Fa perfetto quanto ſai,*
*Ma vi legga ogni pupilla,*
*Che a regnare il Ciel ſortilla.*

*Fine*

*Fine imposto al tuo lavoro,*
*D'alto scendere vedrai*
*Cinta Pallade di rai,*
*Che stringendo penna d'oro,*
*V' apporrà quasi per fregi*
*Queste note in brevi giri:*
*Tu che miri*
*Tai sembianze, tutti i pregi*
*Di costei scorger ti credi,*
*Ed è il men quel che tu vedi.*
*Sua beltade ella disprezza,*
*Nè suo specchio unqua affatica;*
*Ma talor per piaggia aprica*
*Destrier spigne a rischi avvezza,*
*E talor con danza, o canto*
*L' ore inganna in chiuso loco.*
*Vano gioco*
*D' arrestarla non ha vanto.*
*Fra le Muse spesso vive,*
*Fogli legge, e fogli scrive.*
*Quante genti in lor favella*
*Io da lei richieder sento!*
*La sua lingua ogni momento*
*Sembra un' altra, ed è pur quella.*
*Nè a l'ingegno cede il core;*
*Pia, clemente, a chi l'offende*
*Amor rende,*
*D' altrui duol solo ha dolore:*
*Ma dir tutto io penso in darno.*
*O felice il regno d' Arno!*

Alla

Alla medesima Altezza.

VEggio ben'io, ch'oltra 'l mortal costume
Lungi dal volgo umil l' ali spiegate,
E quanto più sovra di noi v' alzate
Tanto acquistan vigor le vostre piume.
Folle chi il volo alter seguir presume
Per vie prima non viste, e non pensate;
Colà ne' vostri rai voi vi celate,
Che non regge uman guardo a tanto lume.
Se però tal virtù, ch' ogn'altra eccede,
In preda agli anni esser non dee concessa,
Scriver v' è forza, e voi di voi far fede.
Che rimanendo ogn'altra penna oppressa,
D' un bel nome immortal l' alta mercede
Non vi è dato sperar, che da voi stessa.

BEll' Arno, o tu, che a le canore Dive,
Se 'l ver n' apporta de la fama il grido,
Albergo fosti ognor più caro, e fido,
Che Latine contrade, o piagge Argive;
Alcun de' Cigni tuoi, che a le tue rive,
Pur hanno ancor per tua ventura il nido,
Risveglia a dir di lei, ch' empie ogni lido
Del chiaro nome, ed a cui par non vive.
Che s'eguale, od in parte almen simile
Al gran soggetto in regio lume avvolto,
Come creder si de', n'andrà lo stile;
Io veggio i duo miglior, ciascun rivolto
A l' alto suono, aver lor carmi a vile,
E ricoprirsi per vergogna il volto.

Tosto

TOsto, o Ninfe del' Arno, un' ara ergete,
E di frondi, e di fior colti in quell'ora,
Che dal grembo versar gli suol l' Aurora,
La fate adorna; e leggiadrette, e liete
Mille d' intorno poi cori appendete,
Che di facelle in vece ardano ognora;
Indi a far pago il peregrino ancora,
Queste al sommo di lei note scrivete:
Sacra a colei, ch'è saggia al pari, e bella
Preme con franco piè tempo, e Fortuna,
E cui Virtù, speme, e sostegno appella.
Vano è il nome spiegar; nè cura alcuna
Prendavi, ch'uom mai pensi altro, che a quella;
Poichè non seppe il Ciel farne più d'una.

NOn piu schiere atterrò ne l' aspre imprese
L' alto vostro Fratel col braccio forte,
Allor ch'empiendo a l' Istro il sen di morte,
L' Europa vendicò di tante offese;
Ch' alme da Voi rimangan vinte, e prese,
E fatte serve, e in dolci nodi attorte,
Quando altrui di godere è dato in sorte
La Real vista, e 'l ragionar cortese.
E se a gli urti d'oblio schermo, o riparo
Far sapran quelle Dee, che ho qui d'intorno,
Nulla più ne le vostre il tempo avaro,
Che in le sue palme avrà ragion; e a scorno
Di mille lustri, del suo nome a paro
Il Vostro andrà di cento lauri adorno.

Per

Per la buona spiaggia di Livorno.

*LUngi dal fido seno io vidi i legni*
*Su la fede del mar posarsi arditi:*
*Vidi il Lebecchio umil baciare i liti,*
*Tutti deposti i procellosi sdegni.*
*Or chi sarà, diss'io, ch'oggi m'insegni,*
*Onde appresero i venti ad esser miti.*
*Ninfa allor del Tirren, miei voti uditi,*
*Sorgea ridente da gl'instabil regni.*
*Vedi tu, disse, ove a spezzar le piume*
*A gli Aquilon l'antica Rocca ascese?*
*Ivi di soggiornar Cosmo ha in costume.*
*A lui dinanti avventurar l'offese*
*Non osa il vento; anzi dal Regio lume*
*E giustitia, e pietade il mare apprese.*

Per le nozze del Serenifs. Principe Francesco di Toscana.

*COn quel dotto cristal, ch'erge, e sublima*
*L'occhio a par del pensier, cercai là dove*
*Quattro lucide stelle ignote in prima*
*Formano danza eterna intorno a Giove.*

Allude a i Pianeti di Giove, scoperti dal Gallileo, e detti stelle Medicee.

*In queste de' Re Toschi ogn'alma, prima*
*Che vesta qui mortali forme, e nuove,*
*Tener, perchè d'eccelse idee s'imprima,*
*Per qualche spazio suol chi tutto muove.*
*Una ne vidi tante fiamme, e tante*
*De la notte rotar nel sen profondo,*
*Che vinse il guardo, e al mio desir s'oppose.*
*Al certo il d'ogni ben dator fecondo*
*Alcuna di recente alma vi pose*
*Per illustrarne or or l'Italia, e 'l mondo.*

Per

Per Ascanio Giustiniani Podestà di Padova.

O Tu, per cui d' Atene, e Roma a scorno
Quanto può nostra lingua altrui fu mostro,
Del Arno onor, dal tuo funereo chiostro,
De 'l nome tuo più che di marmi adorno,
Alza la fronte, e mira a chiaro giorno
Di lui, che cinto di virtute, e d'ostro
Fa, ch'abbia il secol prisco invidia al nostro,
Splender l'opre sublimi a te d' intorno.
A celebrar tanto valore eletto
Le tue rime, onde s'han tutt'altre a vile,
Poi sveglia, e adempi tu nostro difetto.
Allor vedrassi un paragon simile;
Che non si debbe a te minor soggetto,
E non si debbe a lui men'alto stile.

Il Petrarca è sepolto in Arquà, Territorio Padovano.

---

Per un Podestà, e Capitano di Crema.

VIde l' Adria, o Signor, dal tuo pensiero
Di cotanto valor tuo volto impresso,
Che bramò per sua gloria a te commesso
In parte il pondo de l' eccelso impero.
Ma se fronda di Palla, o allor guerriero
Meglio ti stesse, non veggendo espresso,
Per chiarirsi, in tue mani a un tempo istesso
Pose la saggia penna, e 'l brando altero.
Questo, e quella però sì ben reggesti,
E con doppio stupor sì eguale ognora
Tu stesso a te ne l'opre tue ti festi;
Che fra 'l suon degli applausi, onde t' onora
L' inclita Patria, in ripensar tuoi gesti
Nel dubbio suo riman confusa ancora.

Al Sig. Conte Luigi Nogarola.

*POichè di morte le ſaette acute*
*La gran Donna del Ciel ſpezzar vedeſti,*
*Provando in quegli eſtremi orror funeſti*
*Quanta di quel gran nome è la virtute;*
*Perchè oppreſſa fra mura anguſte, e mute*
*Opra sì bella di pietà non reſti,*
*Tutto il tuo ſpirto a ringraziar volgeſti*
*Inni rendendo a chi ti diè ſalute.*
*E mercè di Colei, cui ſacre or ſono,*
*Sì fuor del vulgo con tue rime uſciſti,*
*Che giungeranne ad ogni etade il ſuono.*
*Felice te, che a Lei far prieghi ardiſti!*
*Se grazia chiedi, hai mortal vita in dono,*
*Se grazie rendi, immortal vita acquiſti.*

Batteſimo del Salvatore dipinto da Carlo Maratta in S. Pietro nel 1699.

*NOn per mirar di cento deſtre illuſtri*
*Le ſuperbe fatiche al Cielo erette*
*Creſcer di pregio al variar de' luſtri,*
*E uſar l'etade in van le ſue ſaette;*
*Nè per veder reſo da fabri induſtri*
*Vil nome l'oro; e tante pietre elette,*
*Perchè di lor l'alta magion s'illuſtri,*
*Novelle forme a riveſtir coſtrette;*
*Fia che più volga al tempio, ove riſiede*
*Maggior ſembianza del celeſte impero,*
*Il peregrino d'or'innanzi il piede;*
*Ma ſol per ricercar dove il miſtero*
*Del Giordan finto sì da Carlo uom vede,*
*Che non vide di più chi vide il vero.*

*QUanto vi deggio mai Vergini Dive,*
*Che da' prim' anni miei di me prendeste*
*Dolce governo, e 'l cor d' alti accendeste*
*Desiri, onde superbo abborra, e schive*
*Ciò ch' altri adora; ei lieto visse, e vive*
*Tranquillo ancor, vostra mercè, fra queste*
*Varie procelle, in cui s' aggira, infeste,*
*E tal vivrà; ch' aspre solinghe rive*
*Non cerco io sì, che pronte, e ragionando*
*Meco d' ogn' or, per ogni selva oscura*
*Io non vi veggia: e così fia sin quando*
*Ove il giorno dal Sol non si misura*
*Fra gl' inni eterni andrò, qua giù restando*
*Di me in vece il mio nome in vostra cura.*

## Per l' Angelo Custode.

*VIdi sorger l' abisso, e de la rea*
*Sua rabbia armarsi, e minacciar sue prove:*
*Vidi, che al duol d' antiche offese, e nuove*
*Contra di me tanto furor fremea.*
*Io gli occhi intorno per timor volgea,*
*Qual chi pensa fuggir, ma non sa dove:*
*Quando ripien de la virtù che 'l move*
*Campion Celeste in suo splendor scendea.*
*Che temi? ei disse, eccomi teco o figlio;*
*Io quegli son, cui perchè vegli elesse*
*A tua difesa l' immortal consiglio.*
*Rivolto allor dove sue moli eresse*
*Il fier nemico, ad un balen del ciglio*
*L' umil sostenne, ed il possente oppresse.*

E Pur ne gli empj lacci ancor m'avvolgo,
E pure ancor, dolce Signor, t'offesi.
Se dal primo perdon l'ardire io presi,
Quasi direi, di tua pietà mi dolgo.

Come dal nuovo nodo ora mi sciolgo?
Invocar te, d'alto rossore accesi
Non san miei spirti da rimorso offesi:
A chi dunque ricorro, a chi mi volgo?

A te Signore, a te: tu già ti pieghi,
E bramar sembri il core, ond'empio i' sono,
E pregar me, ch'io di perdon ti prieghi.

Ahi se però di tua clemenza il dono
Esser può mai, ch'io in nova offesa impieghi,
Io ti chieggo castigo, e non perdono.

Parte di componimento Pastorale, che si è trovato imperfetto, e sconnesso. Era per la dimora fatta in Milano dal Re Carlo III. mentre andava a prender la corona Imperiale, avendo lasciata la Regia Sposa in Barcellona.

*QUal dunque vuoi? quella dirò, che appresi*
*Da quel Pastor di gemme altero, e d'oro,*
*Quando su i nostri colli in suo viaggio*
*Trattenne il piè, ricinto il crin d'alloro.*
*Da che, com'uom che ripugnando parte,*
*Di me la miglior parte*
*Così lungi lasciar forza mi fu;*
*Cosa che mi rallegri io non ho vista:*
*Ogni loco m'attrista,*
*E un sincero piacer non ebbi più.*
*Certo virtù non han regni, ed imperi*
*Per far lieti i pensieri*
*Di chi in un sol desir fisso si sta:*
*Sòl dar conforto il rimembrar mi suole*
*Lo sguardo, e le parole,*
*E quanta ha in volto, e quanta in cor beltà.*
*Sempre m'è innanzi nel lasciar que' lidi*
*Il bel pallor, ch'io vidi,*
*E 'l pianto, che il bel sen tutto inondò.*
*Vive faville uscian de gli occhi gravi;*
*O begli occhi soavi!*
*Pago senza di voi mai non sarò.*

*Ma*

*Ma il ſaggio antico Egone*
*Per cui bocca l'Oracolo favella,*
*In non uſato ſuono, e à pena inteſo*
*Così gli diſſe, ebro del Nume, e acceſo.*
*Vanne pur lieto, e del grand' Avo al nome,*
*Agli ſcettri, al valore, alla fortuna*
*Succedi: in breve a te di palme adorna*
*Verrà l' Auguſta donna,*
*E darà poi col regio ſen fecondo*
*Gioja a te, pace a noi, ripoſo al mondo.*

### Per le nozze del Duca di Parma Antonio I. con la Principeſſa Enrichetta d'Eſte.

*SOvra nube fiammeggiante,*
*Scintillante*
*Per gemmata ed aurea veſte,*
*Scendi omai, ſcendi Imeneo,*
*Semideo,*
*Con la madre tua celeſte:*
*Pria però la tua facella*
*Di ſua ſtella*
*Prenda i raggi, e il foco prenda,*
*Poichè a quel poſſente ardore*
*Non è cuore*
*Freddo sì, che non s' accenda.*
*Qui vedrai Real donzella*
*Saggia, bella,*
*E di ſe ricca, e felice;*
*Scompagnata ſtarſi e ſola,*
*Qual ſen vola*
*Per l' Arabia la Fenice:*


Ma

Ma se il Duce tu le additi,
Onde i liti
Van superbi or de la Parma,
Tu vedrai tanta bellezza
D' alterezza
Come tosto si disarma.
Germe alter di tanti Eroi
Gli avi suoi,
Che nel Lazio ebbero regno,
Di seguire ei fà sembianza,
Ma gli avanza
Per gran cor, per alto ingegno.
Due Città, che nulla ammirano,
Perchè mirano
Quanto al mondo più si noma:
Per lui sol gran meraviglia
Su le ciglia
Ebber già, Parigi, e Roma.
Quali tracce alte d'onore,
Quanto amore
Lasciò quivi in ogni petto?
Regna in esse ancor sua gloria,
E l'Istoria
N'avrà un dì degno soggetto.
Se i Monarchi al mondo primi
Con sublimi
Nodi seco avvinti stanno;
Di cotanto eccelso fregio
Mutuo è il pregio;
Onor prendono, e onor danno.

Nulla

Nulla dunque ti ſpaventi,
Nè rallenti
L'ardir tuo; ma in aurea veſte
Qua fra noi ſcendi Imeneo,
Semideo,
Con la madre tua celeſte.
Già tu vieni, e al primo aſpetto
Ogni petto
Di novello ardor s'infiamma:
Ardon l'onde, arde ogni riva
Dove arriva
Lo ſplendor della tua fiamma.
Già colei, che fu sì fiera,
Ed altera
Penſier dolci in ſen non volle,
Forza ignota in ſe già ſente,
Ed ardente
Ha già il core, non che molle.
Vedi tu, come rimira,
Ed ammira
Il ſereno auguſto ciglio?
Poi lo ſguardo in ſe raccolto
China il volto,
E ſi tinge di vermiglio?
Ora è il tempo, o gran Farneſe,
Or s'acceſe
All'Italia nuova ſpeme.
Già s'allegra, ſi rincora,
S'avvalora,
E ſervaggio più non teme.

S'egli avvien, che orgogliosetto
Quell' aspetto
In bell' ira folgoreggi,
(Dolce orgoglio, amabil' ire!)
Cresca ardire,
E più franco Amor guerreggi.
Al gran Padre somigliante
Vago infante
Aprirà l' occhio ridente,
E andrà un giorno, andrà fastoso,
Glorioso
Dall' Occaso all' Oriente.
Veggo Amor, veggo Natura
Con gran cura
Tesser già mirabil velo,
Poi mostrarlo all' alma altera,
Che leggera
Preme già le vie del Cielo.
Ogni affanno Italia spoglia;
Lungi doglia,
Lungi turbini, e tempeste;
Già fra noi scese Imeneo,
Semideo,
Con la Madre sua celeste.

Van-

VAnne sampogna, ove l'amena costa
Del colle Urban folto cipresso ingombra;
Tacita cerca in grembo al Parco l'ombra,
E se vedi Pastori, a lor t'accosta.

A tuo poter studia di star nascosta
Tra'l verde opaco che i sentieri adombra:
Pur se alcun ti sorprende, ardita sgombra
Ogni vergogna, e non tardar risposta.

Diranti forse; e chi se' tu, che tanto
Presumi d'appressarti a i dotti fiati
Sambuco ignoto, ed importuno al canto?

Rispondi allor; fra voi Pastor ben nati
Trassemi bel desio d'apprender, quanto
Più sian ne' boschi gli uomini beati.

## DEL CONTE ALFONSO MONTANARI.

### *Al Marchese Scipione Maffei.*

SCipio, in cui ſol l'almo ſplendor riluce
Della Città ch'Adice altier ne parte,
Tal ch'eſſa in lei, che'l gran figliuol di Marte
Fondò ſul Tebro, invidia e ſcorno induce;

Deh poichè ſprone a me voi foſte e duce,
A ſalir Pindo, e ſenza ingegno, ed arte,
Qual nave ſenza antenne, arbore, e ſarte
Mi guidaſte ſecur, novel Polluce;

Laſciate ch' io nella mie foſche rime,
Benchè diranne aſſai più d' una Iſtoria,
E voſtr' opre ir vi fanno al ciel ſublime;

Faccia di voi qual mi convien, memoria:
Che s' avverrà che il mio cantar s' eſtime,
Mia la fatica, e voſtra fia la gloria.

Riſpo-

## RISPOSTA DEL MAFFEI
### *Con le stesse parole finali.*

*ALfonso mio, per voi bensì riluce*
*Questa nostra Città ch' Adige parte;*
*Per voi bensì nella Città di Marte,*
*Già donna di tutt' altre, invidia induce.*

*D'uopo a voi non fu mai di scorta, o duce*
*Per solcar l'onde procellose; ed arte,*
*Vi diè natura, e vi diè antenne, e sarte:*
*Voi stesso a voi foste immortal Polluce.*

*Pur sì grande è 'l poter di vostre rime,*
*Che assai più d'ogni marmo, e d'ogni Istoria,*
*Voi mi saprete al Ciel far gir sublime:*

*E se a voi piace di me far memoria,*
*Ovunque sia ch' alto cantar s'estime,*
*Vivrò anch' io per valor di vostra gloria.*

Nella

# NELLA PRIMA RADUNANZA

## DELLA COLONIA ARCADICA VERONESE,

### *Che si tiene in remoto giardino sul colle.*

IN questo, e ne' due susseguenti componimenti ha l' Autore sparsi singolarmente più tratti d'un nuovo, e suo particolar carattere di Poesia, che per aver poi lasciato di comporre ha poco posto in opera. Consiste in ultima evidenza, e pittura delle cose. Omero, e Dante n' hanno de i tratti, ma volea l' Autore cercar rappresentazioni ancor più vive, e moltiplicandole formarne una particolar maniera. Per darne alcun'esempio, si osservi in questo componimento quel passo

> *Lo schianta, e bianco il segno*
> *Appar sul tronco de la piaga:*

e nel seguente quello

> . . . . *a lui rivolgonsi*
> *Tutti i Pastori, ed il suono interrompono.*
> *Mira, che ad ambe man le canne armoniche*
> *Tenendo in alto ancora, e da le labbia*
> *Poco disgiunte, attoniti riguardano.*

perchè il dire, che al sopragiunger d'altri si rivolgano, e interrompano il suono, è quel rappresantare, che hanno fatto finora i buoni Poeti; ma l'osservare, che chi suona il flauto, occorrendogli di rivolgersi a guardar qualche cosa, lo stacca dalla bocca, e resta con le mani in alto, è quel punto di pittura, al quale altri non era ancora arrivato. Così è da dire poco dopo del metter sotto a gli occhi uno che alza le mani per maraviglia, nel qual'atto insieme le apre. Era già stato detto da Orazio, che la Poesia ha da esser pittura; questo stile, e queste maniere toccano però l'essenza, e l'anima dell'arte: e chi vuol riconoscere, s' altri ha talento Poetico, basta provare, se ad uno di questi tratti si commuove, o no.

Chi

CHi da le umili, dove il volgo ondeggia,
Garrule vie mi parte?
E per sentier non trito
In romita mi tragge, ed ardua parte?
Qual veggio in seggi erbosi
Drappel canoro di chiar' alme elette
Contra de l' ozio, angue d'insidia armato,
Da gli archi d'or cento vibrar saette?
Il lento mostro si contorce in vano,
E d usa in van suo lusinghier veleno;
Volan gli stral sonori,
Ed ei palpita, e muor confitto al piano.

O d' alloro ben degna eccelsa impresa,
Ove orror non sostiene, e non intride
Umano sangue a la vittoria il manto.
Il novo suon, l' avventuroso canto
Empian d'ognor le nostre selve; ed altri
In voce umil narri del cor gli affanni,
E dolce pianga, e desti invidia il pianto;
Ed altri i Duci a celebrare invitti
La tromba prenda, e a l'alto suon fuggendo
Corran negli antri le smarrite Ninfe,
Turando con le man le orrecchie molli,
E gli occhi indietro al gran romor volgendo.
Non sian per certo sì bell' opre in vano:
Udrà su Pindo Apollo,
Le Muse udran: ma che! scorgete? o strana
Pompa a mirarsi! vago carro a urato

Aereo

*Aereo vien; destrier col tergo alato*
*Il traggono superbi: ecco s' appressa;*
*O sante Dive de l' Aonio coro*
*Umil v' adoro. oltramondan concento!*
*Qual sul forato bosso i diti alterna,*
*E nuova alta dolcezza insegna al vento,*
*Qual fa l' arco strisciar su l' auree corde,*
*Qual con l' ugna le fere: Ei che lor regge*
*Eccelso siede, e con la man dà legge.*

*Felici i nostri colli, ove discesa*
*Tanta parte è del Cielo.*
*Or mira il suol là dove*
*Imprimon l' orma le virginee rote:*
*La terra s' apre, e muove,*
*E spuntan lauri, e come in scena suole,*
*S' alzan frondosi al Cielo, ed è costretta*
*L' insolit' ombra ad ammirar l' erbetta.*
*Cento amoretti intorno*
*Volan festosi; vedi quel, che un ramo*
*Con ambe mani afferra;*
*Ferma su un' altro il piede,*
*Poi 'l torce, e 'l preme in giù finchè pur cede:*
*Lo schianta, e bianco il segno*
*Appar sul tronco de la piaga; ed ora*
*In giro il piega, indi l' intreccia, e annoda.*
*Ecco un serto immortal. Ma in breve d'ora*
*Quanti ne veggio? e a voi son porti, e insieme*
*Sul bel cocchio a salir v' è fatto invito,*
*Che poscia ardito de la gloria al Cielo*

*Scin-*

*Scintillando trascorre.*
*Mirate il vulgo vil, che vive indarno,*
*Come là giù s' affolla, e stolto corre;*
*Alza la faccia, e mira, e 'l ciglio inarca;*
*Meraviglia il confonde, invidia il morde,*
*Ma tutto in van; che non femminea danza,*
*Non han prodiga mensa, o gioco avaro*
*L' erto cammin d' agevolar possanza:*
*Sol le vie per tentar alte immortali*
*Tesse virtù, fatica impenna l'ali.*

## A instanza della Colonia Arcadica di Napoli nel 1703. in occasione d' acclamare in essa il Vicerè, e di doversi lodare FILIPPO V.

O *Erbosa, e fiorita, o fresca, e morbida*
Sebezia *riva, e qual Nume da i patrii*
*Colli mi tolse, e 'n te mi pose? Apolline*
*Fu egli forse, o 'l nostro Pan capripede?*
*Ma che lodato e' sia, qual' egli fossesi,*
*Se in così lieta piaggia, e così florida*
*Mi trasse, e dove i miei compagni amabili,*
*De' quali il nome sì da lunge intendesi,*
*Veder potrò, com' io bramava: or eccogli,*
*Eccogli, s' io non erro, in un bel cerchio,*
*I' pur non erro; ecco la nostra Arcadica*
*Famosa Insegna: a la bell'ombra stannosi*
*Degli arboscelli, e cantando addolciscono*
*Le molli aurette, che d'intorno aggiransi.*

*Che dolce suon quelle sampogne rendono,*
*Che già dal gran* Sincero *à lor passarono!*
*O felice colui, che 'a solitario*
*Boschetto i giorni mena, e canta, e medita,*
*E tutto ha, perchè nulla desidera.*
*Or qual vegg' io da la Città con lucide*
*Vesti pensoso, e solo a noi venirsene,*
*Qual chi gran cose ne la mente rumina,*
*Uom grande, d'occhio grave, e di magnanimo*
*Sembiante? ei giunge a lento passo, e illustrasi*
*Da lui l'ombrosa selva; a lui rivolgonsi*
*Tutti i Pastori, ed il suono interrompono.*
*Mira, che ad ambe man le canne armoniche*
*Tenendo in alto ancora, e da le labbia*
*Poco disgiunte, attoniti riguardano.*
*Egli depone il manto aurato, e appendelo*
*A un verde ramo; di lontano il mirano*
*Le Driadi, e allegre l'una a l'altra additanlo.*
*Candida pelle a l'uso nostro or cingesi,*
*Poi siede anch'egli in giro, e del* Parrasio
*Bosco si dice abitator: ripigliasi*
*L'usato canto; ma che sento! simili*
*Non son più a voi le vostre voci; a l'etere*
*Qual suon s'inalza? e come mai le querule*
*Siringhe in un balen trombe divennero?*
*Gli augelletti al rumore i nidi lasciano,*
*Rimbomba il colle, e Pane al nuovo strepito*
*Corre fuor de la grotta, e guarda, e stupido*
*Alza le mani aperte, e inarca il ciglio.*
*Or qual sent' io spirto nel sen, che m'agita?*

Che

*Che Ninfe, o selve? oltra le vie del Sole*
*Spinger mi sento; eccelse in guerra imprese*
*Splendon d'intorno, e su la gloria han regno;*
*Suoi denti in se per disperato sdegno*
*Rivolga il tempo: un'inno alto sonante*
*Di mano a Febo io vo' a rapir; e all'ora*
*A Lui mi volgerò, che in un'istante*
*Ben cento Regni ancor fanciullo ottenne;*
*Dirò com' Ei sostenne*
*Ben cento assalti de l'Europa armata;*
*Come ardito gravò di ferree spoglie*
*Le membra molli, come aspra, e gelata*
*Sprezzò la notte, e sprezzò il giorno ardente;*
* *Tu non temesti di Nettun fremente*
*L'orribil faccia, Tu* FILIPPO *invitto*
*I giogbi carchi di perpetuo verno*
*Varcasti, e i fiumi di fatal tragitto.*
*Te vide il Tago in su destrier spumante*
*Dissipar schiere, il Po Te vide a gli atri*
*Di morte orror mostrar secura fronte.*
*L'ire per Te, per Te le destre han pronte*
*Genti infinite, immense schiere: or vivi,*
*Vivi per sempre, e doni il braccio eterno*
*A' voti nostri, ed a' consigli tuoi*
*I Regni a Te, la bella pace a noi.*

*Ut bello egregias idem disiecerit urbes &c. *Virg.*
.... tu nubigenas invicte bimembres &c. l. 8.

# AL GRAN PRINCIPE FERDINANDO DI TOSCANA

## *Per le bell'arti da lui promosse.*

SI tocca d'una mirabil tromba acustica, con cui s'ode chi parla in distanza grandissima: de' Lampioni, che si pongono la notte in alcune strade di Firenze, illuminando con una sola candela strade lunghissime: de' lavori in pietre dure, contrafacendo a maraviglia l'antico, onde Pescennio, e l'altre teste più rare fanno tribolar gli antiquarj: e dell' appartamento di S. A. pieno di pitture sceltissime, antiche, e moderne.

*IN solingo ricetto, e taciturno*
*Su dotte Argive carte*
*L'occhio affissando, io mi sedea notturno.*
*Io vidi a un tratto il foglio*
*Tutto illustrarsi d'un più vivo lume:*
*Ersi la fronte, ed ecco (o rimembranza!)*
*Ecco la bella Euterpe incontra starmi*
*Sfavillante di gemme. Allor ch'io voglio*
*Confuso umil prostrarmi,*
*M'arresta ella col cenno, e m'assecura;*
*Poscia da le sue labra alme divine*
*Questi accenti d'udir mi diè ventura.*

*Chi dal primier disio*
*Traviò così lunge i pensier tuoi,*
*E qual lungo di noi ti prese oblio?*
*Dunque un nuovo di Pindo, e non impresso*
*D'altre vestigia, io t'additai sentiero,*
*Perchè tu dopo brevi incerti passi*

In

*In altra parte andassi, e d'altri vanti*
*Mal t'invaghissi il cor? ciechi mortali*
*Il divino valor non opra in vano.*
*Mente adorna de l'ali,*
*Cui Febo forma, avesti tu, perch'alto*
*Portassi un giorno un Regio inclito nome.*
*Qual veggio alle tue chiome*
*L'aura immortal girarsi,*
*Se a tanta sorte eletto*
*Corri a prender virtù dal gran soggetto!*
*Fra regnator sublimi*
*Chi merta a par di lui d'inni corona?*
*Belle ammirabil'arti,*
*Chi oltra i limiti usati oggi vi sprona?*
*Chi vi fa poter cose,*
*Che di poter voi non sapeste mai?*
*La direttrice de' sonori rai*
*Loquace tromba, or per lontane piagge*
*Non sol la voce spigne,*
*Ma con maggior portento a se la tragge.*
*In ermo loco, inver remota opposta*
*Magione uomo l'adatta:*
*La man sovr'essa lievemente appoggia;*
*E si piega, e l'orecchio al foro accosta:*
*Ed ecco ben distinto in chiari suoni*
*Un favellare intende,*
*Qual s'altri a lui ragioni.*
*La fronte arretra, e per stupore increspa;*
*Guarda s'alcun pur vede*
*Confuso, ed a se stesso a pena crede.*

 Flo-

*Flora felice! nel notturno errore*
*Chi con dubbioso piè per te s'aggira,*
*Splender benigno raggio al fin rimira.*
*Ma mentre cerca, onde il fulgor se n'esca,*
*Per lunghissimo spazio un breve lume*
*Scorge, da tremol cerchio, e lampeggiante*
*Vibrarsi, fiammeggiando oltra il costume.*
*Allor s'arresta, e pensa, e gli occhi sforza,*
*Pur rivolgendo qual virtù novella*
*Possa cangiar picciola face in stella.*
*Che dirò de le dure*
*In volti molli effigiate gemme?*
*Splende ora in ogni parte il Negro Augusto;*
*E chi in zaffiro, e chi in sardonio il vede,*
*Vedergli è avviso alto lavor vetusto.*
*Pur per sospetto incerto,*
*L'idea richiama in mente,*
*E 'l terge, e 'n chiaro giorno il reca, e attento*
*Tutto osservando va: tutto risponde,*
*Ed ei nel dubbio suo più si confonde.*
*Di tante opre stupende*
*Non ingombra stupore il gran Fernando,*
*Che l'arte scopre, e le cagioni intende.*
*Sempre di meraviglie il guardo ei pasce,*
*Ch'ove si volga, o quali*
*Veston tele spiranti il regio albergo!*
*De l'auree stanze ogni parete vive:*
*Se in su la soglia sol vien ch'uomo arrive,*
*Tosto ne gli occhi gli risplende Urbino:*
*Ma penetrando, o immensi*

De

*De l'arte pregj! o ingegno uman divino!*
*Che freschi volti, che rotonde membra,*
*Che lumi sparsi, che piegar di manti!*
*Ma pronti sempre a i dolci usati canti*
*Più basso stanno i cavi aurati legni,*
*Lieti che lor talora*
*Novello suon la Real mano insegni.*
*Or che più dir? fa de la mente eccelsa*
*Quanto è d'intorno fede.*
*O fortunato, cui 'l gran Febo diede*
*Portar sì belle lodi a i dì futuri:*
*Sgombra ogn'altro desir. L'appesa cetra*
*Ecco ch'io stacco, ed ecco*
*Che a te la porgo: vedi*
*Come, là dov'io presi,*
*Infra la polve neghittosa impresse*
*Nereggiano le dita? ergi l'ingegno,*
*Stendi le piume al volo,*
*E de' pigri pensier ti prenda sdegno.*

# IL DUELLO

## *Fra Davide, e Golia.*

*Già per mirare il disugual conflitto*
*Le torme Filistee, l' Ebraiche schiere*
*Di qua e di là s' eran ridotte. In campo*
*Primo apparir Golia si vide, immenso;*
*Vivo colle sembrava, o mobil torre.*
*Asta stringea, che parea pino in monte;*
*Scintillavano al Sol scudo, e lorica;*
*Ampio ferro era al fianco. O turbe imbelli,*
*Gridava, e chi oserà di starmi a fronte?*
*Chi sosterrà sol del mio sguardo il lampo?*
*Quand' ecco un garzoncel dall' altra parte,*
*Di sembianza gentil, di biondo aspetto,*
*Munito sol di pastorali arnesi*
*Se n' esce, e franco gli si pone incontra.*
*Rise il superbo, e qual follia ti guida*
*Miser fanciul? gli disse, a che ne vieni?*
*Or' io ti prendo, e squarcio, e a i can ti getto.*
*Vien pur, dicea David, che ben vedremo,*
*Se più vagliano usberghi, e spade, ed aste,*
*O d' Israele il Dio, che or' or faratti*
*A' piedi miei precipitar trafitto.*
*Tosto il Gigante avanza i passi, e il fiero*
*Garzon gran sasso in su la fionda adatta,*
*Quinci la ruota impetuoso, e tutto*
*Si divincola, e scaglia. Il sasso vola*

*Da*

*Da tutti gli occhi ſeguitato, e ronza*
*Per aria, e in un baleno all' alta fronte*
*Fulmineo giunge, e con fragore l' oſſa*
*Spezza, infrange, e s' interna. Al moſtro allora*
*Cadon l'armi di mano, e le giunture*
*Sciolgonſi, e con fracaſſo a terra va.*
*Brutta di ſangue, e di cervella il ſuolo,*
*Che ingombra, e copre, e di ſue membra imprime.*
*De' pria tremanti Ebrei gì fino al Cielo*
*Di maraviglia, e d'allegrezza un grido.*
*Ma il giovinetto corre, ove il feroce*
*Stava lottando con la morte, e preſo*
*Il ſuo brando, a due man con un ſol colpo*
*Il gran capo recide; un rivo ſgorga,*
*Ed il collo rientra. Allor Davide*
*Getta la ſpada, e con la deſtra forte*
*L' orrendo teſchio per la chioma afferra;*
*E deforme, e grondante a' ſuoi giulivo,*
*Col ſaſſo micidial, che ha dentro, il porta.*
*Corrongli tutti intorno, ed abbracciarlo*
*Vorrebbe ognun, fuorchè chi pave ancora,*
*E di quel teſchio per orror s' arretra.*
*Applaude anche Saul, ma il ſuo ſembiante*
*Non accompagna i detti, che nel core*
*Occulto il punge affanno, e invidia il morde.*

Avendo l'Autore l'anno 1738 recitato in Arcadia un Ragionamento sopra l'antico Palazzo degl' Imperatori, lo terminò con questi versi.

*MA che fò io? laceri avanzi, e mura*
*Dal tempo vinte, e infrante moli, e marmi*
*Sparuti, e tronchi perchè mai rammento?*
*Perchè rammento io qui, dove l' amena*
*Verde fiorita scena*
*Lieti soggetti, e pensier dolci inspira.*
*Qui dove di soave almo concento*
*Inebria l' aure ognor sampogna, o lira.*
*Dove un Regio garzon, celeste dono,*
*Che d' Angelo ha sembiante, atti, e costumi,*
*Ricordando il gran Padre, e gli Avi suoi,*
*Invita, e sprona a ragionar d' Eroi.*
*Dove Ninfe talor traggono il piede,*
*Che ad un girar di ciglio*
*Far che di risonar grazie, ed amori*
*Ognun prenda consiglio.*
*Mi taccio adunque, ed ora*
*Ad ascoltar mi volgo*
*I dolci vostri, mia delizia, accenti,*
*Che già sì cari un dì mi furo ancora.*
*Ma dove son coloro,*
*Che sedean meco qui? com' esser puote*

L'

*L'istesso il canto, e sì diverso il Coro?*
*Alfesibeo dov' è? dove l'amico*
*Licida, e Tirsi, e quel che tanto intese*
*Opico, e il saggio Egon, e Uranio antico?*
*Dov' è colui, che a sormontar di Pindo*
*Gli erti gioghi, la via mostrò? l'audace*
*Dov' è, che pien di Febo,*
*Senza punto temer caldo nè gelo,*
*I suoi cento destrier spronava al Cielo?*
*Oimè spariti sono; io sol rimango:*
*Ma che dich' io? ah nè pur questo è vero.*
*Quello io non son: colui,*
*Ch' era allor qui, d'altro sen giva altero.*
*Agil piè, braccio forte, occhio cerviero,*
*Fiorita scorza, e lieti ognor pensieri:*
*Quanto, o quanto diverso!*
*Chi fu che in un baleno a me mi tolse,*
*E in altro mi travolse?*
*Ahi che quest' altro ancora*
*Ben tosto svanirà: che vita, o fama?*
*Tutto è vento, ombra, e sogno. Or se la Diva*
*Così cortese un tempo, di leggiadre*
*Rime, e pensieri oggi m'è avara, e schiva;*
*Che potev' io così cangiato, e oppresso,*
*Se non farmi argomento*
*Di prische maraviglie, e d'opre antiche,*
*Poichè son fatto un' anticaglia io stesso.*

## Iſcrizione da porſi dove nel Perù le linee meridiana, ed equinoziale s' interſecheranno.

*O Peregrin, qui al tuo vagar pon freno,*
*E mira, e apprendi, e tanta ſorte afferra.*
*Qui il gran cerchio, che in due parte la terra,*
*Incrocia l' altro, che i due poli ha in ſeno.*

*Saggi per diviſarne i gradi a pieno*
*Venner, ſenza temer mar, venti, o guerra,*
*Fin dal bel Regno, cui d' intorno ſerra*
*L' un mare, e l'altro, Alpe, Pirene, e 'l Reno.*

*Perchè Ciro, e Aleſſandro eſaltar tanto?*
*Deſolando acquiſtar con ſtragi orrende*
*Poca parte del Mondo è picciol vanto.*

*E fa ben più chi ne diſcuopre, e intende*
*Forma, ampiezza, e miſura, e tutto quanto*
*Con la mente l' abbraccia, e lo comprende.*

In-

## Introduzione ad un' Accademia in lode d' un Rettore.

*MIa lira a te; la quadrilustre or' ora*
*Polve scuoter t' è forza: alto soggetto*
*Mi brilla in mente, e mi s' accende in petto.*
*Frema colui, che i nomi empio divora.*

*Tu ridi Apollo? e che? forse sonora-*
*mente udir non si fe? quest' arco eletto*
*Non è quel, che sfidar prese diletto*
*Di Tebro, e d' Arno i più famosi ancora?*

*Ma ei pur ride; e tu con questi miei,*
*Dice, in pruova venir fidi seguaci?*
*Miser, tu fosti già, ma più non sei.*

*Tu rivolgesti altrove i voli audaci;*
*Io grata del lor sen sede mi fei:*
*Però quetati, ascolta, ammira, e taci.*

PRIN-

# PRINCIPIO DI POEMA.

FRa gli scartafacci comunicati al Coleti, si trova l'abbozzo d'un Poema, che dovea esser di cento Canti. Dalla selva confusa, e da più memorie sparse si raccoglie, che lo scopo era di trattare interamente della Morale, chiudendo co' principj della Fede. Si dovea mostrare, come la Felicità è nel Diletto; e come il vero Diletto non si ha nell'ozio, non ne' piaceri, non nelle ricchezze, non nel dominio, non nella gloria. Convenir prima assicurarsi dal dolore, e però rendersi imperturbabile; non desiar nulla con ardenza, non temere, non adirarsi. Si facea poi conoscere quanto diletto sia nelle operazioni delle varie Virtù, e nell' esercizio dell' intelletto. Poi si dovea passare a rappresentar l' inganno di creder con tutto questo conseguibile la Felicità, dove la mecanica orditura de' nostri corpi non ci rende sperabile l' assoluto dominio delle passioni, dove niun diletto è permanente, e dove tutto è vanità. Non darsi però vera Felicità in questa vita, dove non è il nostro ultimo fine; ma doversi con tutto ciò fare ogni sforzo per godervi almen l' imperfetta, mediante la direzione all'eterna. Tutto questo dovea trattarsi con perpetua serie di varie invenzioni. L'idea generale era un viaggio nel mondo della Luna, rappresentato in parte secondo l' osservazioni di chi ha trattata la Selenografia. Per saggio del modo di trattare i punti Morali, dirò il disegno di due Canti, de' quali ho trovato disteso l' argomento. Arriva in uno il Poeta, dove si faceva annuo, e pomposo sagrificio: dopo le cerimonie sente, come la grazia, che implora da Dio il Sacerdote, si è, ch' egli non esaudisca i nostri voti. Meravigliato di così strana preghiera, gli vien' ampiamente esposta la vanità de' desiderj nostri, e quanto spesso non cerchiamo, che il nostro danno. In altro giunge il Poeta in una terra, dove Medico era deputato per le passioni, e mali dell'animo, com'è fra noi per le malattie del corpo. L'ode però rispondere con riflessioni nuove, e con documenti, e ragioni capaci di metter un animo in calma a molti, che venivano chi per se, e chi per altri a di-

dimandar rimedio da varie afflizioni, dall'iracondia, dall' avarizia. Vien' in fine un' innamorato, che esponendo il suo stato infelice, e stando il Poeta con avidità singolare di sentirne il rimedio, si leva il Filosofo, e l' interrompe, affermando aver detto ancora, come a costoro non sa che farci. Si dovea però dipingere, e correggere questa passione distintamente in più altri luoghi del Poema, o per occasion d'avvenimenti, o di racconti; e due Canti specialmente erano per essa, in un de' quali si trovava il Poeta presente a una conversazione piena d' amoreggiamenti nobili in un giardino, e nell' altro entrava inavvedutamente in un gran labirinto pieno d' innamorati. Oltre alla Morale molta preparazione si vede per trattar qua e là materie scientifiche d'ogni genere, capaci però di vestir grazia Poetica; e queste ancora sempre con invenzione; perchè a trattar per cagion d'esempio di Filosofia prende motivo da un mirabil vetro, che gli vien dato, con cui vede gli effluvj invisibili delle cose, e la figura, e moto di essi. Gli Episodj dovean' esser' Istorici, e dovean contenere gran parte de' principali fatti dell'ultima guerra per la Monarchia di Spagna; alcuni principalmente, ne' quali o si trovò l' Autore istesso, o gl'intese da chi vi si trovò: ed introducendo Ufficiali, e Personaggi in essi morti, più particolarità svelava massimamente delle azioni succedute in Italia, che non son note. Si conosce da più memorie, e pezzi distesi in prosa, che mira del Poeta era di rappresentar'il campeggiare, il marchiare, l'assediare, l'armi, i movimenti, e 'l combattere de' tempi presenti, il che non è ancora stato fatto. Una battaglia navale volea descrivere in un Canto, seguita fra' Veneziani, e Turchi nella passata guerra non molto lontano dalla terra dove fu Troja, e rappresentava l' anime d' Ettore, d'Achille, d'Ajace, ed altri Greci, e Trojani, che stavano a mirarla dal lido. Il fatto d' arme di Donavert, in cui si trovò l' Autore, lo facea veder tutto in uno specchio per opera d' un Mago. Nello stesso facea comparire altresì più antichi Filosofi per altro fine. Quelli, che doveano intervenire in questo Poema, erano abitanti di varie sorti, e condizioni, Spiriti di varie specie, anime di trapassati, e altri traportati dal Mondo nostro. Dovea esser disturbato il viaggio da difficoltà diverse, e da

tra-

tradimento. Intenzion singolare quanto alla Poesia si vede, ch'era di metter'in opera tutti gli stili usati da' Poeti Greci, Italiani, e Latini, ed in oltre altri modi particolari non usati ancora, variando anche i metri; ma tutto disponendo a nicchio: perchè passando a cagion d'esempio in selva popolata da Satiri, in bocca d'alquanti di essi volea mettere ogni stil Satirico: trovando Poeti cantare a'conviti presso alcun Grande, usar volea lo stile, ed i versi di Pindaro, e del Chiabrera: in alcune giornate Pastorali, avea preparato i costumi, ed i modi di Teocrito, del Sannazaro, del Tasso nell' Aminta, e simili: per un convito si avea fatta memoria dello stil Ditirambico del Redi, e d'altri, e parimente delle canzonette famigliari de'Francesi: per fatti della Scrittura, ed introducendo Profeti, tratti, e squarci si vedon notati nella maniera del Guidi, e con forme delle lingue Orientali. Ho osservato in più d'un luogo, che divisava cangiamenti totali, e repentini di stile, ponendo l'una presso l'altra maniere oppostissime secondo le diverse persone introdotte. Qualche novella par, che vi dovesse aver luogo. Da più cenni del narrativo si vede, che l'idea di esso era Omero; e che più pezzi si preparavano del singolar carattere dell'Autore, consistente in evidenza più viva, e moltiplicata. Di questo Poema alquanti frammenti ho trovati sparsamente, quali credo più tosto prove, ed esperimenti degli stili, e metri. Porto qui quel, ch'è più grande d'ogni altro, qual però appare nell'originale da più segni di penna che dovesse esser riveduto, e rifatto ancora.

## CANTO PRIMO.

*IL non più inteso oltramondan viaggio,*
*A cui m'elesse alto favor Celeste,*
*Cantare io vò; pur che a la mente oppressa*
*Scorta non nieghi di superno raggio*
*Quell'eterno valor, che fin ne' primi*
*Del cammino fatal dubbiosi passi*

*Scor-*

*Scorta provide al piè: poi ch'ebbi a pena*
*Lasciata a dietro la deserta arena,*
*Ov'io da prima un dì mi ritrovai,*
*Che girando lo sguardo un' uom da lungi*
*A gran passo ver me venir mirai.*
*Io pria trattenni, e poscia incontra lui*
*Avido mossi il piè. tosto che alquanto*
*Discerner si potea, scoprir mi parve*
*Un non sò che di non ignoto: il ciglio*
*Vie più aguzzai, l'orme cercando intanto*
*Nel mio pensier de la notizia antica;*
*Ma proseguendo entrambo, al fin l' amica*
*Sembianza i' riconobbi: e pur sospeso*
*Lo stupor mi tenea, che allor m'oppresse,*
*Finchè appressati omai, chiaro m'apparve*
*Il noto aspetto, ed ogni dubbio cesse.*
*Pieno di gioja il cor, le braccia apersi,*
*E correndo gridai, se' tu ch'io veggio?*
*Se dunque tu? qual mia ventura, e quale*
*Destin cortese a me ti porta? e come*
*Se' mai tu qui? deh quanto al Cielo i' deggio!*
*Ma nel tuo volto, che sì ben conserva*
*Di giovinezza il bel purpureo lume,*
*Consolo il guardo; che se' pur l'istesso,*
*Ch'eri molt'anni or ha, quando sì lieti*
*Traemmo i giorni in sul Latino fiume.*
*Sì abbracciando i' parlava: ei la mia destra*
*Forte stringendo con ridenti e molli*
*Occhi sereni per metà nascosi*
*Mi riguardava, e dicea poscia; vedi*

*Che*

Che strani, e fuor del mortal corso eventi
L' eterna mano aggira? alti portenti
A noi son questi, e scherzi a lei: chi mai
Sperar potea, che l'immortal bontate
Ci fesse in piagge riveder da noi
Nè credute già mai, nè mai pensate?
Or di gioja m' inonda il sen, mirando,
Che tu pur fosti a tanta grazia eletto;
Tu, che bramato, e caro oltre ogni avviso
Or mi giugni bensì, non improviso.
O, diss'io lui, com' esser può? deh dimmi
In che modo? da cui? quando il sapesti?
Tutto, rispose, io ti dirò; ma intanto
Non vò che il piè da suo cammin s'arresti;
Che troppo lungi ancor l' alto è da noi,
Ove aggiugner dobbiam, termine; e troppo
Il tempo val, cui se una volta perdi,
A nessun prezzo ricomprar nol puoi.
Lungo la spiaggia ancor, fin dove alzarsi
Vedi il terren, si dee tenere; a destra
Poscia piegar, e tanto in fra gli sparsi
Virgulti proseguir, che un rio si veggia
Scorrer con lento piè. Tacendo allora
A paro a par prendemmo via: ver lui,
Com'uom, ch'attende, e brama, ad or'ad ora
Volgeami; ed egli al fin. Da quella riva
Non molto è lungi un'alto scoglio, a cui
Dal lato opposto al mare angusta via

Va

*Va 'l piè radendo; il gran cammin, che ottenni*
*Qui di tentar, per essa i' proseguia*
*Pensoso, e solo: allor che in ver la rupe*
*Gli occhi girando, io vidi in fra le cupe*
*Ombre de' spessi faggi in lungo ammanto,*
*E in grave aspetto un venerabil veglio.*
*Sedea su 'n sasso, ed inclinando il fianco,*
*Col guardo à terra, sovra un tronco il braccio*
*Posava, e de la mano al capo bianco*
*Facea sostegno a me tornaro a mente*
*Que' prischi saggi, che 'l pennel d'Urbino*
*Figurò in Vatican: quand' ei repente,*
*Com'uom che a se da un gran pensier ritorni,*
*Erse con gran respiro il viso, e tutto*
*In rimirarmi serenò il sembiante.*
*Poi sorto in piè, tratti, mi disse, avante*
*Bentosto o figlio, al Cielo*
*Caro così, che per aerea via*
*Qua fosti scorto: io ciò che in mente or celo*
*E che a te può valer per mille carte,*
*Ti ridirò, se qui meco t'assidi.*
*Non così volontier pronto fanciullo*
*Fu visto mai tener l'invito, ov' altri*
*A festoso piacere, o a gioco il chiami.*
*Com' io lieto m' accinsi*
*Ad ubbidir; e in adagiarmi, il sommo*
*De l' universo Rè, Padre, diss' io,*
*Si gran merto vi renda; egli che vede*
*Ch'io pur null'altro che imparar desio.*

Piacemi, il ſaggio ripigliò, l'ardente
Di ſaper brama, ſe però ti ſpinge
A pria cercar ciò che più d'altro giova.
Bello è gli arditi avventurar penſieri
Fin di Natura nel profondo ſeno,
E fin de' Cieli oltra l'eteree vie;
Ma ciò che val, s'altri da cure vane
A difendere il cor pria non appreſe?
Figlio, poichè ſi dee correr la vita,
Quel che prima rileva, e quel che prima
Dee l'uom cercar nel travagliar ſua mente,
E' il modo di menar felice vita.
Natura a queſta traccia aprì il cammino,
Quando pria di laſciarſi
Uſcir l'alma di man, de' primi lumi
L'impreſſe, onde per ſe diſtingue, e ſcorge,
Che il ben ſeguirſi dee, fuggirſi il male.
Con sì lucente ſcorta i primi ſaggi,
Molti vedendo ognor, ſe ben di queſti,
Che beni detti ſono, adorni, e carchi,
Speſſo lagnarſi, e gir d' affanno avvolti;
A meditar ſi dier qual dunque foſſe
Quel ſommo umano Ben, che ſeco ha pace.
A queſto ogn' intelletto i raggi ſuoi
Volger dovrebbe; a queſto, che noi ſteſſi
A noi paleſa, e contra i colpi avverſi
Ricinge il cor d' impenetrabil tempre.
Qui tacque il veglio: da' ſoavi detti
Sempre pendente io ſtetti,
Qual' uom che pur peregrinar deſia,

*E d'estrania Città gran cose intende*
*Talor narrar, che in se tutto s' accende,*
*E già posto in cammino esser vorria.*
*Ma annerendosi il Cielo in suo selvaggio*
*Albergo entrar mi fe: qui fu che molto*
*Di te parlommi, e del commun viaggio:*
*Poi posar mi lasciò, co' nuovi rai*
*Prescrivendo il partir: Or odi segno,*
*Che l'ali brune a me spiegar mirai.*
*Dal seno de la terra a l'aer puro*
*Uscian le genti: a pochi passi in mano*
*Di due donne giungean: l'una d'oscuro*
*Manto coperta, e cinta*
*E d' occhi vota, d'una fosca tinta*
*Lor segnava la fronte: instabil l'altra*
*Ne' moti suoi, di varia, e doppia benda*
*Fasciata i lumi, e d'ogni posa priva,*
*Spruzzava il petto, ch'a ciascun scopriva,*
*D'un fervente liquor: poi gl'infelici*
*In piagge di terren lubrico e falso*
*Passando, in van di reggersi fean prova;*
*Caduti appena, o fera, o mostro in nova*
*Faccia apparia, che sopra lor correa*
*Le viscere addentando: io mi volgea*
*Tremante, ed ecco alcuni pochi io vidi*
*Per angusto sentier girarsi al monte,*
*Ove tranquilla Donna aureo volume*
*Offrendo, gli accoglica con lieta fronte;*
*Indi le tempia d'un suo suco, e 'l seno*
*Bagnando, a sempre adorni eccelsi colli*

*Additava il sentier. Colà mi parve*
*Di volermi affrettar; ma al bianco lume*
*Gli occhi aprendo in quel punto, il tutto sparve.*
*Ben innanzi al pensier van sempre in giro*
*Quelle immagini ancor; ma è tempo omai,*
*Che tu adempia a vicenda il mio desiro:*
*Però come se' giunto in sì diverso*
*Diviso Mondo, e che fin ne t'avvenne,*
*Da che tanto ti fur le stelle amiche,*
*Non t' incresca narrar. Di buona voglia*
*Il farò, rispos' io; ma non vuoi prima,*
*Che alquanto là sotto quell'Elci antiche*
*Prendiam posa, e ristoro? in van chi troppo*
*Affatica sua lena al fin s'attrista:*
*Tempo non perde chi vigore acquista.*

---

Osservo i tratti dello stile particolare consistente in ultima evidenza: come dove dice, *Increspavasi il mar &c.* E così l' uso del parlare sempre Poetico, e nobilissimo, come dove dice

*Bello è gli arditi avventurar pensieri*
*Fin di natura nel profondo seno,*
*E fin del Cielo oltra l' eteree vie.*

CANTO

## CANTO II.

*NEl riprender cammino a paro a paro*
*Col fido amico d'ascoltar bramoso,*
*Io cominciai. Deh quante in non molt' anni*
*Vicende ho corse, e qual si volse amaro*
*Tempo per me d'allor [illegible] ti lasciai!*
*Di che lievi cagion che gravi affanni*
*Sofferti hò spesso! e se 'l piacer bramai,*
*Venne il piacer, ma di veleno asperso,*
*Nè 'l procelloso cor trovò mai calma.*
*Però sovente in se raccolta l'alma*
*Forte doleasi; e un dì ch'entro romito*
*Bosco men gia soletto, il cor rivolto*
*All'eterna Cagion, per duolo ardito*
*Sul nostro umano irreparabil pianto*
*Querele io fea: che m'avvenisse allora,*
*Nol ti sò dir, a' sensi, ed a me stesso*
*Fui tolto, e dov'io poi fessi dimora*
*Nol ti sò dir: sol ti dirò, che ieri*
*Qual chi si desta, io mi riscossi, ed ecco*
*Sovr' una spiaggia i' mi ritrovo, e innanzi*
*Non più l mio bosco, o i noti miei sentieri,*
*Ma interminato mar mi si presenta.*
*Ulisse in tuo pensier ti rappresenta*
*Da i Feaci deposto in su l'arena,*
*Quando aperse al fin gli occhi, e non più in nave,*
*Ma in deserto si vide, e ignoto suolo.*
*Ma assai fu 'l mio del suo stupor più grave,*

E più volte pensai, se sogno fosse,
O se delirio. Io riguardava intorno
Con le ciglia inarcate; alto era il giorno,
E tutte già piene di lui le vie.
Increspavasi il mar da picciol' onde
Che venian l'una dopo l'altra, e a terra
Biancheggiando frangeansi; assottigliata
Trascorrea l' acqua, e al suo tornar la sabbia
Densa, e bruna apparia: vestigio umano
Non si vedea, nè albergo: al fine il passo
Sospeso muovo, sì nascosto arcano
Bramando pur chi mi sviluppi, e spieghi,
Pien di tema, e confuso, e a tutto il Cielo
Umili dentro il cor facendo prieghi.
Quando venir ver me, nè saprei d' onde,
Veggio un giovin leggiadro, aureo la chioma,
La veste adorno, e roseo la sembianza;
Com'uom ch'insiem s'allegra, e si confonde,
Io immobil m'arrestai, tutta mia vista
In lui fermando; ed egli
M' affidò salutando in sì cortese
Atto gentil, che un pien dolce conforto
Mi corse al cor: suo volto indi riprese,
E 'n questa guisa a favellarmi prese.
Sgombra, amico, il timor: io mi son uno,
A cui più cal di te, che tu non credi,
Nè qua forse per te giunsi importuno.
Attonito or tu sei, perchè ti vedi
In incognito suol; ma più 'l sarai,
S' io noto il ti farò, come tu chiedi.

Che

Che del tuo mondo uscisti, ancor non sai;
Però che questo a gli occhi tuoi sì strano
Il Mondo è de la Luna, or sappi omai.
Sovra ogni possa, ed argomento umano
Fu'l gran trasporto, e l'immortal consiglio.
Alcun non trae di così lunge in vano.
Però del tuo da le tue valli esiglio
Non ti doler; chi l'alto don comparte
Ringrazia pur, nè paventar periglio.
O fortunato, che se' giunto in parte,
Ove di trar felici i giorni tuoi
Ti si consente al fin d'apprender l'arte.
Nè già di tanta impresa uscir tu puoi
Senza sudor: senza sudor che serva
Nulla, o mortali, or vien concesso a voi.
Ma acciò 'l mio dire a ben regger ti serva
Il cor, che spesso in suo desir s'inganna,
Odimi, e fa de i detti miei conserva.
Da alcuni tuoi, cui gran vaghezza affanna,
Il mar Tranquillo questo mar fu detto;
Fuor del guardo là oltre è 'l suol di Manna.
Quinci, di buon ardir cingendo il petto,
Prender tuo corso dei, lungo viaggio,
Ma il travaglio non fia senza diletto.
Non lasciar che viltà ti faccia oltraggio,
Nè sian le forze per timor men pronte,
E muovi incontra al matutino raggio.
Giungerai pur al fine a l'arduo monte;
Per tue brame appagar salir convienti
Fin là dov'egli in Ciel spinge la fronte.

*Solitario cammino in van paventi ;*
*Che pria d'aggiunger a l'eccelsa meta*
*Sparsi intorno vedrai popoli , e genti .*

Non si è trovato altro .

---

## AL SIGNOR ABATE RIVIERA

## *SATIRA.*

PEr darvi a diveder , Riviera mio ,
*Che se ben lungi son , com'è comune*
*Usanza , non vi ho già posto in oblio ;*
*Or ch'agio me ne dan certe importune*
*Mie brighe , io seggo , e prendo il foglio , e scrivo .*
*E 'n rime il fò , se ben magre , e digiune .*
*Altra nuova di me , se non ch'io vivo ,*
*Non saprei darvi , e faccio quelle cose ,*
*Che fa ognun che non è di vita privo .*
*Altro qui non avvien : poichè s' ascose*
*Il Sole , esce la notte , e 'l lume usato*
*Vien dopo lei , siccome Dio dispose .*
*Qui non v'ha speme col desire a lato ,*
*Che a le bell'opre i cor desti già mai ,*
*Nè i pensier sproni a più sublime stato .*
*Gli uomini qui , s'io mal non m'avvisai ,*
*Come le zucche son , che nascon basse ,*
*Nè sperar ponno d'inalzarsi mai .*
*O chi , direte , a cercar guai ti trasse ?*
*Sta dunque in festa , e 'n gioco , e l'anno poi*
*Sgombro d'ogni pensier lascia che passe .*

*Sì*

Sì se fosse ciascun, com'io, e voi,
Ma non sapete a quanti dispiacere
Fa qui chi bada in pace a' fatti suoi?
Per tacer d'altro, ognun che qualche avere
Si trova, a mezzo fa con gli avvocati,
E chi per forza il fa, chi per piacere.
Se fossero costì così arrabbiati
Sol quei, che Roma serra entro sue porte,
Ci vorriano più Rote, che mercati.
E come i sacri nomi ognor comporte,
Che assordano, o Pretor, l'orecchie tue,
Figlio, Madre, Fratel, Padre, Consorte?
Un vuol suoi conti, ed un le cose sue,
Questo oggi esclama, e quel gridava ieri,
Liti, in cui spesso hanno torto ambedue.
Più tosto io soffrirò, che foschi, e alteri
Vadan per via, presosi in forme vane
De' sargenti l'appalto, e degli alfieri.
Che almeno qui con pompe così strane
Son riveriti più che i birri a Roma,
E forse quanto a Mantoa le puttane.
Ma non soffrirò già, che chi si noma
Nobile, ed è, com'altri d'Agnusdei,
Porti di pistolette egli la soma.
Questo nol soffro, o Cittadini miei,
E che udisse talun l'orribil taccia
Darci però di traditor, vorrei.
Che, se ne va con sfregio eterno in faccia,
(E senza Muzio ognun per se il sapria)
Chi altrui con avvantaggio offesa faccia:

Che si dirà di quest'usanza ria,
Che definita un dì fu qui in mia casa
Perpetua abitual soperchieria?
Ma perchè pur memoria m' è rimasa,
Ch'io scrivo, Abate, a voi, nè mi consente
Ch'io vada altrui parlando il nostro Casa:
Com' uom, che del suo error tardi si pente,
A Roma vengo, e dico, ch'io scorgea
In cotesto gran Mondo assai sovente
Chi a screditar altrui studio ponea,
Chi facea vezzi a tal che volea morto,
E chi de l' altrui mal seco ridea,
Ed altro, a che Settan perdona a torto.
Ma pur pensando poi, che per tal modo
Sperava ognun sorte cangiar di corto,
E qual la croce in petto, o l'aureo nodo,
E qual cappel, che per tutt' acque giovi,
Io compativa assai, se ben nol lodo.
Ma che le stesse cose io qui ritrovi,
Senza alcun fin, sol per comporsi un regno
Con popoli di grilli, e terre d' ovi;
Ond'altri vada poi di zeri pregno,
E pochi ammetta, e duro sia cotanto,
O qui sì ch'io non posso stare a segno.
Deh perchè qua non vien di tanto in tanto
Per battezzar talun quell' ingegnoso,
Che la vita scrivea de l' anno Santo!
Qual nome imporrebb'egli ad uom fastoso,
Che a far, che il figlio, si com' ei, derive
Da donna vil forse non sia ritroso,

Poi

*Poi d'un parente suo, che forse vive,*
*Sovra tombe antichissime l'istoria*
*In Longobarde lettere descrive?*
*Ma i' perdo di novo la memoria,*
*Guai a voi se leggendo avete fretta,*
*Non vo ch'abbiate a dir, ch'*io vado in gloria.
*Forse la mole d' Adrian v'aspetta,*
*E l'Inventario, che sì attento fate,*
*Se ben nessun di voi teme, o sospetta,*
*Che l'orme di colui seguir vogliate:*
*Quivi qual dritto, e qual ragion leggete*
*Nel bel Regno vicin voi Preti abbiate,*
*Quivi il piacere di scoprire avete*
*Secrete cose, e quivi la famosa*
*Donazion vedete, o non vedete.*
*Poi quando ognun dal faticar si posa,*
*A'Cristianelli tacito vengite,*
*Ciò ch'io v'invidio più d'ogn'altra cosa.*
*Sedete in giro, ed erudita lite*
*A caso sorge, e Quarteroni acuto*
*Cose risponde non più lette, o udite.*
*Quel da le stelle ascolta, e si sta muto,*
*Un altro ha seco ognor di Dante il testo,*
*E'l motto ha pronto Polipodio arguto,*
*Questo ch' è in Roma, e l'altro, aggiugni a questo,*
*Cerchio, in cui le famose Arcade genti*
*Dann' opra al saggio ragionare onesto,*
*Fan ch'ogni dì sì spesso io men rammenti,*
*Che tante volte in un istesso giorno*
*Non vedeste voi mai del Fede i denti.*

Ma qui porta il ſaper non poco ſcorno,
E ſerve ſolo, perchè ognun veloce
Qual creditor ti fugga d' ogn'intorno.
V'ha però de' be' ſpirti, come è voce,
Benchè quelli non ſian, ch'altri ſuppone,
E non conſiſta in alterar la voce.
E per ſe ſteſſa molte coſe buone
Ha la Città, ch' è ancor sì grande, e bella,
Che d'ogni parte trae beſtie, e perſone.
Ma i' vo ſcrivendo, e para via con quella,
Nè penſo al voſtro tedio, nè a la poſta,
Che dove non val tanto la novella,
Ogni terzetto un quattrino vi coſta.

Verona 3. Settembre 1700.

## La circonferenza del giubilo, contornata dall' Eliconia facondia de' Signori Accademici, viene a restringersi nella seguente Ode epilogaria.

Nell' anno 1700. essendo l' Autore stato condotto ad un' Accademia, in cui recitarono i primi Poeti, e i più stimati d' una Città, egli la sera scrisse il seguente Centone, composto tutto di emistichj, versi, e distici recitati quel giorno, e stampati sontuosamente in un libro. Può servir di saggio del gusto di comporre, che correva, e ch' egli trovò in quella Città, piena per altro di bellissimi ingegni. Questo scherzo fu la prima tromba, che intimò la guerra al cattivo scrivere; perchè messi in sospetto, si vennero molti cambiando, a segno che 4. anni dopo uscirono da quella Città stessa componimenti ottimi.

*SBucate, o furie, & a strisciare il ciglio*
*Per quest' aria infeudata di spaventi*
*Svergognando la luce omai venite.*
*Risuscitate pur con gran bisbiglio*
*Apostati vapori, e i vostri denti*
*Abbarbicate in queste aure implaudite.*
*Le vostre rabbie ardite*
*Donò al cordoglio: non abbiam paura,*
*Nè alcun pensiero a noi dà la tortura.*
*Tesse a voi laberinti l' Eroe nostro,*
*E non avendo genio interessato*
*Migliora con l' assunto anche la fama.*

Ei

Ei l' ingegno vestì d' acciaro, e d' ostro,
E fu dalla sua man l'oste sfiatato:
Il bellico fervor però mi chiama,
Dove con somma brama
Bevvè per tanto tempo i suoi sudori,
Combinò sdegni, e impossessò terrori.
Le sue glorie dirà molto più forte
La Parabola accesa in curvo giro,
Che i regni a stritolar sorge sbuffando.
Fu visto spesso a strappazzar la morte
Con valor impotente, e gran desiro,
E col calor del militar comando:
Massime allora quando
Lapidavan la speme le tempeste,
Ed asciugava il mar l'umide creste.
Che più se ancor sa far le concordanze?
Tre son le concordanze, e tre potenze
Ha l' anima. Di giusto ha il sostantivo:
Però non sa accordar le tracotanze,
Ma relativamente all'altre essenze
Di militar decoro ha l'adiettivo.
Al verbo io non arrivo,
Ch' egli fra 'l tempo, e 'l caso è un altro Dio.
O grand'Eroe, o gran Bortolamio!

PAR-

# PARTE
# SECONDA.

QUeste mie rime, ov'io vostra beltate
Vo dipingendo sì, che in ogni parte
Donna se n'ode il suono, e queste carte
Che sol parlan di voi, non dispregiate.
Che quando, al tempo in cui tarda è pietate,
Verravvi in ira quel cristal, che in parte
V'additerà vostre bellezze sparte,
(Ahi quanto può sovra di noi l'etate!)
Allor queste leggendo, i vostri affanni
Come in speglio miglior temprar potrete,
Ov'orma non sarà de i vostri danni.
Quivi qual foste già, non qual sarete,
Con diletto mirando, in onta a gli anni
Vostre belle sembianze ancor vedrete.

CHi mai pensar potea, che 'l passar l'ore
Di maggior cura sgombre in festa, e 'n riso
Con lei, che mai con suo leggiadro viso
Non mi destava in sen pensier d'Amore;
E i dolci scherzi, ov'ombra di dolore
Che restasse nell'alma, o d'improviso
M'assalisse talvolta, alcun'avviso
Non poté dar di suo periglio al core;
Chi mai, dich'io, chi mai pensar potea,
Che fosser questi i fili a la fatale
Mia rete, ch'ivi ascosto Amor tessea?
Or s'io son preso, e son ver lui sì frale,
Non ho vergogna io già, com'altri avea, (1)
Che contra il traditor virtù non vale.

Guan-

(1) Di me medesimo meco mi vergogno. *Petrarca.*

GUance per man d'Amor dipinte a rose,
Labra, in cui più seren diventa il riso,
Nere chiome, ove spesso il cor s'ascose,
Bianca fronte, ove Amor sovente è assiso;
Mano leggiadra, in che ogni studio pose
Per emular natura il seno, e 'l viso,
Forma più che mortal, celesti cose,
Per cui lasciar l' uman confin m' è avviso;
Voce soave, onde fur tanti e tanti
Conquisi, e vinti, ed obliando i guai
Credonsi l'ale aprir l'alme tremanti,
Guardo gentil, due rai lucenti (o rai
Onde pende mia vita!) or dite amanti,
S'altri con più ragione arse già mai.

GIacea 'l mio cor, quasi in vil sonno avvolto
A basse cure, a lievi oggetti intento,
E 'l mio pensier, di cui vergogna or sento,
Ergersi non sapea poco nè molto:
Quando nel petto per virtù d'un volto
Amore entrò con cento faci, e cento,
E con lui la speranza, e l' ardimento,
E un bel desio d'onor fu dentro accolto.
Tosto mi vidi allor con nobil frode
Tutto cangiar, qual per innesto un fiore
Di non sue foglie s' arricchisce, e gode.
Ed or l'ardire, che del cor valore
Altri si crede, e di che a lui dan lode,
Diasi lode ad Amor, ch' opra è d' Amore.

Chi

*CHi mi vede ſoletto in viſo ſmorto*
*Paſſeggiar queſto boſco a lento paſſo ,*
*E come ad or ad or qual uomo aſſorto*
*M' arreſto immobil sì , che ſembro un ſaſſo ;*
*E come ſpeſſo nel ſentier più torto*
*M' implico sì , che appena poi trapaſſo*
*E come gli occhi , ch' ognor pregni porto ,*
*Alzo a le ſtelle , e in terra ancor gli abbaſſo ;*
*O quanti , dice , ha in ſen crudi martiri*
*Quell' infelice , e quanti affanni rei !*
*Non par talor , che l'alma eſali , e ſpiri ?*
*Folli ! non ſan qual arte abbia colei*
*Di rapir ſenſi , e d'addolcir ſoſpiri .*
*Non vaglion le altrui gioje i pianti miei .*

SONETTO MANCANTE.

*OImè qual duolo è mai queſto ch'io ſento ,*
*E benchè il ſento , nol comprendo a pieno ,*
*E quanto il ſento più , l'intendo meno ,*
*E non ſo pur ſe ſia gioja , o tormento !*
*Perchè in un ſol penſier ſto ſempre intento ,*
*E tutto ho a ſchivo , e di ſgravare il ſeno*
*Sol parmi co' ſoſpiri , e 'l reo veleno*
*S'interna più , quando ſcacciarlo io tento ?*
*Ahi per certo egli è Amor . . . . . .*

*O Amore hai vinto , e l'aſpre voglie mie*
*Nulla giovar ; nè uom mai di ſe preſuma ,*
*Ch' ad entrare in un cor ſai troppe vie .*

Prin-

## Principio di Canzone, ſmarrito il rimanente.

*POichè nulla mi valſe*
*Fuggir periglio, e armar d' alto timore*
*L'alma, che nuova in riſchio tal non era;*
*E poichè il freddo core*
*In nuove forme il reo nemico aſſalſe,*
*E mal miogrado Amor ſon di tua ſchiera:*
*Per trar d'inganno alcun, che forſe ſpera*
*Lungi da tanto duol menar ſua vita,*
*Dirò, come abbattuto io pria mi vidi,*
*Che di pugnar m'avvidi:*
*E ſe l'iſtoria in baſſo ſtile è ordita,*
*Pur chi le ſia corteſe,*
*Arte ſaprà non mai più letta, o udita;*
*Che 'l ſuo poter ſe 'n mille parti ei ſteſe,*
*Con maggior frode Amore altri non preſe.*

QUel tuo chiuso soggiorno
Deh lascia, e vieni, o Clori,
Dove cogliendo fiori,
Dolce è l'errare intorno.
Vedi, che parte il giorno?
Già per nostro diletto
Su questa fresca riva
L'aura combatte estiva
Un prode Zefiretto.
Vieni, che troppo è caro
Tra questi fiori altera
Vederti gir, qual'era
Quella, che a giorno chiaro
Fu tratta al regno amaro;
O qual con brune ciglia
Superbetta vagando,
Giva i prati spogliando
Del Tirio Re la figlia,
Fortunata fanciulla!
Ben pria per gran timore
Le si restrinse il core,
Quando mentre di nulla
Non pensa, e si trastulla,
Lui, che con molle ingegno
Le avea supposto il dorso,
Vide sciogliere il corso,
E entrar nel salso Regno.
Alle corna s' apprese,
E gli occhi volse al lido,

Onde confuso strido
Delle compagne intese;
Poi 'l guardo intorno stese,
E tanto mar vedendo,
E 'l Ciel di nubi avvolto,
Piena di morte il volto,
Così dicea piangendo:
Deh, che giovò, che tanto
Io del mare temessi,
E gir mai non volessi
Nè pur col padre a canto
In picciol legno alquanto,
Senza governo, e vele,
Se in preda a flutti suoi
Dovea portarmi poi
Questo toro crudele?
Lassa, ch' io tema avea
E del corno, e del dente;
Ma ch' ei fosse possente
Trarmi in quest' onda rea,
Io certo non temea.
Ahi Madre sventurata
Forse m' attendi ancora;
Ben giungeratti or ora
La novella spietata.
Questi fior, che disciolti
Verso, e il mar, che gli accoglie,
Ornan di non sue spoglie,
Io sol per tè avea colti.
Ma non v' è chi m' ascolti,

E or or d' Orca feroce
Fia cibo il corpo mio.
In tanto il lieto Dio
Sen trascorrea veloce.
Lasciar l' algoso fondo
L' umide Ninfe a schiere,
Attonite in vedere
La fera, e 'l suo bel pondo.
Poi del fatto giocondo
Per dare a Teti avviso,
Una, ed altra si parte;
Solo fra se in disparte
Proteo facea gran riso.
Ma di sue negre bende
Adorna ancor non era
Ne gli antri suoi la sera,
Per gir dove l' attende
Il Ciel, che già men splende;
Che con sembianze nuove
Già la Donzella in Creta
Vedeasi tutta lieta
Donna del sommo Giove,

Quan-

QUando a mirar Costei sovente i' riedo,
L' occulto incanto in sue parole ascoso,
E 'l chiaro de' suoi raì lume amoroso
Mi vince in guisa, ch'io mi spetro, e cedo.
Ben felice allor son, ma non m' avvedo
Di mia ventura, e di fruir non oso
L' altero aspetto, ed il pensier dubbioso
L' alma confonde, e di sognare i' credo.
Ma quando lungi son, posando i sensi,
Va schierando la mente a mano a mano
Le dolci note, il riso, e gli occhi accensi;
E gli contempla, ed il valor sovrano
Ne distingue così, che dir conviensi,
Ch' io non la veggio ben se non lontano.

INgrato Amor, avaro empio Signore,
Premj così de' servi tuoi la fede?
Di che ti lagni? e qual nuovo dolore
In querele ti spinge, e 'l cor ti fiede?
Di tanti, onde in seguir vago splendore,
Sudati passi, affaticato ho 'l piede,
Qual per conforto mio, qual per tu'onore
Io mostrar deggio a gli occhi altrui mercede?
Che poss' io far, se ad inalzar prendesti
Ver sì gran donna i male arditi rai,
Cui poscia meritar tu non sapesti?
Non val, non val tua scusa, e ben tu 'l sai;
Se dar doveasi a merto, a cui l' avresti,
A cui data l' avresti in terra mai?

O Dolcissimo sguardo, o luce rea
Di due leggiadri rai, sovra d'un core
Come tanto poter vi diede Amore!
O rimembranza, ond'anche il duol si bea.
Mirò dolce così, che mi parea
Sentirmi trarre il cor, e a lo splendore
Confusi i sensi, e 'l natural vigore
Se fossi in terra, o in Ciel più non sapea.
E sì fuor di me stesso allora er'io,
Che perdea, lasso, il mio godere: o rai,
Ond'ora morte, ed ora vita uscìo.
Deh perchè vinto poi gli occhi abbassai!
Poco ch' indugio ancor, lo spirto mio
Queste membra lasciava, e uscia di guai.

QUando Colei, per cui non ho mai pace,
Porta a quella del Ciel simil la veste,
Ecco dich'io, che 'l bel color celeste
Più d' ogn' altro al bel viso si conface.
Che se cinta apparir poi si compiace
De' varj manti, ond' Iride si veste,
M' ingannai, dico allor, che son pur queste
Le vere forme, in che innamora, e piace.
Ma se con bruna, o se con bianca spoglia
Il giorno appresso agli occhi miei ritorna,
Mi cangio ancor, nè so quel ch'io più voglia.
Così m' avveggio ch' egualmente adorna
Sempre sarà, se sua beltà non spoglia,
Ch' essa del pari ogni ornamento adorna.

Or

OR che di lieve auretta il fresco fiato
L' aria addolcisce omai tacita, e bruna,
E suoi raggi a portar per ogni lato
Assisa in carro è già l' argentea Luna;
Andianne, o cetra mia, dove l'usato
Loco n'attende: andiam, che sol quest'una
Via di conforto al nostro iniquo stato
In tanto duol consente ancor fortuna.
E poichè te ascoltar benigna suole
Chi per render mia speme ognor delusa
Un sol momento ascoltar me non vuole;
Tu il suo rigor con mesta voce accusa,
Tu dillo almen ciò che di mie parole,
Dal lagrimevol suono udir ricusa.

BEnchè le dure notti, e i giorni amari
Che Amor dispensa con perpetue pene
A qualunque si vive in sue catene,
Io co' miei lunghi alti sospir dichiari;
Anzi sovente, perch' ogn' altro impari,
Accusi lui, che 'n tal dolor mi tiene,
Qual servo oppresso, che 'n signor s'avviene
Di crude voglie, e di costumi avari:
Non però tema alcuna, o alcun sospetto
Prendere, o mio bel Sol, dovete poi,
Ch' io lo voglia scacciar da questo petto;
Che tutti gli aspri, e fieri modi suoi
Di perdonargli al fine io son costretto,
Perchè mi diè di sospirar per voi.

POichè gli umili, o per voi sola alteri,
Nostri colli a lasciar vi veggio intenta,
Io, benchè senza cor restar mi senta,
Pur vivrò per valor de' miei pensieri.
Non però ch' a mia vita intanto io speri,
Ch' un'ora lieta Amor già mai consenta:
Sembrerammi del Ciel la luce spenta,
Ed i raggi del Sol oscuri, e neri.
Ma di quanto martir vivere oppresso
Io deggia oimè, pensar voi non potete,
Che in tutto immaginar nol posso io stesso.
Sol nel ritorno, allor che mi vedrete
Cangiato tanto, e sì di morte impresso,
Quanto in partir foste crudel, saprete.

LUngi da lei, che 'n altra parte è volta,
Temendo il non amar, s'avvien ch'i' mora,
Col pensier fisso, e l'alma in se raccolta
La cerco sì, ch' al fin la veggio ancora.
In leggiadretta azzura veste avvolta
Altera sen trascorre: umile allora
Io la chiamo, e le parlo; ella m'ascolta
E 'l viso in nove forme discolora.
Però m' inoltro, e come Amor mi scorge,
Tutti espongo i desir de l'alma oppressa,
Qual chi sovra l' usato in speme sorge.
Ella dolce sorride, indi s' appressa,
Pria m' assecura, e poi la man mi porge,
Ahi che m' avveggio allor, che non è dessa.

I'ho

*I' ho veduti talvolta i miei desiri,*
*Nell' apparir del volto al Sol simile,*
*Uscir del petto, ed in vapor sottile*
*Attenuarsi, e diventar sospiri:*
*E innanti a lei, benchè alterezza spiri,*
*Girsene poscia in tal sembianza umile,*
*E in basso suono, e in atto abietto, e vile*
*Chieder per gran mercè, che non s'adiri.*
*Ella, che 'l loro stil per uso apprese,*
*Infosca il guardo, e di novel rigore*
*S'arma, qual chi udì poco, e molto intese.*
*Allor dimessi l' ale, e per timore*
*Non osando accusar sì strane offese,*
*Tornansi tutti a sepellir nel core.*

*SOvente quella, che 'l mio cor governa,*
*Inver di me gli occhi sereni gira.*
*Chi potria allor spiegar l'ambascia interna,*
*E qual procella i miei pensieri aggira?*
*Ogni difetto mio vien che discerna*
*Allor mia mente, e allor di lui sospira;*
*Allor tem' io, ch' ella 'l mio ardir più scherna,*
*Se gentil non si fa ciò, ch' ella mira.*
*Ma tal lusinga non consente Amore,*
*E ch' ella scopra poi, benchè rinchiuso*
*Ogni basso pensier mi mette in core.*
*Onde gli occhi abbassando egro, e confuso,*
*Me solo i' credo reo del suo rigore,*
*E delle colpe sue me stesso accuso.*

Per

Per un ritratto poco felice, benchè d' insigne Pittore.

*DOnna, se quello stil, che fece il vero*
*Spesso arrossir con oscurargli il vanto,*
*Benchè Amore, e le Grazie avesse a canto*
*Quando compagni al bel desir si fero,*
*La bella idea di tuo sembiante altero*
*Avvivar non però seppe mai tanto,*
*Che chi l' opra a mirar s' arresta, alquanto*
*Non la scorga minor del gran pensiero;*
*Te sol n' incolpa, e lo splendor, ch' opprime*
*Guardo mortale, e con sì viva cura*
*Del valore de l'alma il volto imprime,*
*Che non pur l'arte, ma ne la futura*
*Età temendo il paragon sublime*
*Cotanto osar più non vedrem natura.*

*PEr leggere in quei lumi alti pensieri,*
*Che avervi scritti ogn'or si vanta Amore,*
*Attento io da lor pendo a tutte l' ore,*
*Qual chi altronde già mai gloria non speri.*
*Ma da que' rai troppo in suo lume alteri*
*Sì rapito a la mente è 'l suo vigore,*
*Ch'eguale al bel desir non ha valore,*
*E d'intendergli omai par che disperi.*
*Onde s'a scriver poi di loro imprende,*
*Del mal concetto ardir forte mi sdegno,*
*Che 'l basso stil l'alto soggetto offende.*
*Sol d'amoroso ardor più ebro i' vegno,*
*Ch'ivi ad amar, più che a cantar s' apprende,*
*E s'ammaestra il cor, più che l' ingegno.*

IO non miro già mai quel fiero viso
L' ira spogliare, e l' atto altero, e crudo,
Se non quando raccolto il cor diviso
Con breve sonno i miei martir deludo.
Deh per qual via vien ei, quando il ravviso
Così diverso, e d' alterezza ignudo?
Da chi toglie allor mai quel dolce riso,
Ch' io non veggio, se, o Dio, gli occhi non chiudo?
Se di suo lungo aspro rigor m' adiro,
E de' varj desir ragiono a lei,
Come lento, e soave esce un sospiro!
Io rinunziar vo al giorno, e a gli occhi miei.
Con la scorta di lor qual è la miro,
Ma nel notturno error qual la vorrei.

DEh s' or che il saettar del Sol temendo
Riparan l' aure quì, meco si stesse
Chi 'l cor mi stringe, e quì lieta sedendo
In dolce suono a ragionar prendesse;
Ed io vive d' Amor rime leggendo,
L' entrassi al cor sì, che pietà intendesse,
Onde il legger talora interrompendo...
O ben sofferto il duol, che l' alma oppresse.
Sì vaneggio: ma oimè la dolce idea
Tutta in un gran sospir veggio disfarsi,
Quando parte il pensier, da cui pendea:
E tal mi fo, qual suol l' avaro farsi,
Che allor che in sogno gran tesor stringea,
Vuota sente la mano in risvegliarsi.

In-

*QUando a te venne il mio, non più mio, core,*
*Donna, tu l' accogliesti,*
*E gioirne fingesti,*
*Ond' io lieto vivea del mio dolore.*
*Ma lasso or più di lui cura non prendi,*
*Ond' ei trae mesti i giorni,*
*Nè sa, se resti, o torni,*
*Perchè tu nol vuoi teco, e nol mi rendi.*
*Qual fine avrà così nuovo martire?*
*Non chieggo lieta sorte,*
*Ma dammi vita, o morte,*
*Che questo non è viver, nè morire*

*O Dorina fedel, che già vivesti*
*Cara a Colei, che vive a me sì cara,*
*Se per tua morte amara*
*Tante lagrime sue mertar potesti,*
*Anch' io con fier desire*
*Per sì bella mercè vorrei morire.*
*Ma tu che di lagnarti ancor non resti,*
*E sì gran pianto per Dorina fai,*
*S' io per te morirò, mi piangerai?*

Pre-

# Prefazione a cento Conclusioni Amorose difese dall' Autore in pubblica Accademia.

*O De' nostri pensier, di nostre voglie*
*Signore, e Duce, o Amor, tu che 'n quell' ora,*
*Che di rose s' adorna in Ciel l' Aurora,*
*Queste luci chiudesti, e poscia mille*
*Veder secrete cose, e udir mi festi;*
*Dammi cortese tu, che quanto allora*
*Tua mercede i' potei vedere, e udire,*
*Or possa ancor ridire; e a tanto dono*
*Vagliami, ch' io d' ognor fui di tua schiera,*
*Ove il mal si sostiene, e 'l ben si spera.*
*Sgombro d' ogni pensiero*
*Seder pareami a un ruscelletto in riva.*
*Ed ecco un garzoncel festoso arriva,*
*Che lusingando per la via, che addita*
*A seguirlo m' invita.*
*L' alma, che ognor di nuove cose è vaga,*
*Tosto a sorger m' astrinse,*
*E 'l piè colà sospinse.*
*Io veggio a pochi passi un' ampia porta*
*Tutta contesta d' intrecciati rami;*
*Per essa entrando i' seguo la mia scorta,*
*E 'n sù la soglia prima*
*Tanti, e sì vaghi fior rimiro, e tanti*

*Odo*

*Odo per l' aria d' augelletti erranti*
*Dolci susurri, ch' io fra me dicea;*
*Perduti i passi son, che fansi altrove.*
*Poc'oltra in cento, e cento si fendea*
*Angusti calli un prato: alte di mirso*
*Siepi fra lor partian le strette vie.*
*Per una d' esse allor si pon mia guida,*
*E a penetrar m' affida:*
*Ma poco va la tortuosa strada,*
*Che diradarsi i fiori*
*Scorgo, ed in vece lor nojare i passi*
*Certi minuti sassi; e pur costante*
*Io proseguia: ma già per pruni, e spine*
*L' inasprito cammin pungea le piante;*
*Ond' io m'ersi per dir, dove mi traggi?*
*Ma 'l Duce mio più non mi vidi inante:*
*Guardo, e nessuno appare,*
*Chiamo, e nessun risponde;*
*Allor, com' uom cui 'l suo timor confonde,*
*Dubbioso pendo, e al fin preso consiglio*
*Di tosto uscir di quel frondoso albergo*
*Il piè rivolgo per fuggir periglio.*
*Quelle verdi pareti ad ora ad ora*
*Adito dan, che d'uno in altro calle*
*S' entri, e rientri; ond' io del dritto fuora*
*Sentier credo, ch' uscii, poichè vagando*
*Non giunsi mai là dove il suol s' infiora.*
*O qual dolor mi prese, e quanto affanno*
*Il cor mi strinse, e m' ingombrò la fronte,*
*Quando certo compresi un tanto danno!*

E mi dolea più che 'l martir l' inganno.
Corsi, e ricorsi, e spesso
Colà tornai donde partito i' m' era,
Ma sempre più fui dall' uscir lontano.
Come augellin già ne la rete avvolto,
Che scotendosi in vano,
Sol per avvilupparsi s' affatica,
E se più si dibatte, e più s' intrica.
Nè solo er' io nella magion fallace;
Quanti aggirarsi a stuolo
Co' piè trafitti insanguinando il suolo,
Posto l' usato orgoglio
Quanti vid' io, che quì ridir non voglio.
Ad Elpin che giacea, tu pur, diss' io,
Il pianto ad imparar qua fosti tratto?
E quei meravigliando acerbo in atto,
Che pianto? disse, io per fuggir l' estive
Del Sol saette ardenti
M' assido all' ombra quì, risi, e trascorsi.
Ed ivi presso un' alta porta io scorsi
Tal che di libertà pur mi sovvenne:
Ma in van, che poi m' accorsi,
Ch' una lusinga era degli occhi infida.
Or chi diria, che quando essa m' apparve
Da prima, un non so che mi corse al core,
Che al freddo era timore? allor confuso,
Che è diss' io, che è questo ch' io sento?
Cerco, e ricerco, e di trovare io temo?
Chiedo, e richiedo, e d' ottener pavento?
Chi ho io dentro me, che a me ripugna?

Tan-

*Tanto val forse quell' auretta amica,*
*Che quì talora spira,*
*Sol perchè più si regga a la fatica?*
*Al fine abbandonai sovra d' un sasso*
*Il corpo afflitto, e lasso:*
*Ma tosto me da' miei pensier riscosse*
*Fanciul sembiante al primo,*
*Non era quel, ma parea nato a un parto;*
*Egli i miei passi ancor forzando mosse,*
*E mi fè entrar là dove alter sedea*
*Tra fiori Amor, che a me così dicea.*
*Non per quel gioco, ch'or di te mi presi,*
*Te qui condussi: io so, che 'n dotto arringo*
*Uscire oggi tu vuoi,*
*E so ch'io sarò segno a i detti tuoi.*
*Cento saran presenti*
*Illustri donne, e belle in vaghi ammanti*
*Vinti sol da i sembianti;*
*E fra queste Colei,*
*Che d' Adria trasse i vivi lumi ardenti,*
*E per cui servo tanto mondo io fèi.*
*Or sappi, che a regnar troppo m' importa*
*L' aver grazia appo lor, poichè da loro*
*Il suo immenso poter mio stral riporta:*
*Però ti vieto il dir cosa che orrore,*
*E non piacer di me desti in un core.*
*Ch' io in mille error l' umane menti aggiri,*
*Ch' io d'amari sospiri il Mondo ingombri,*
*A divulgar non hai;*
*Ben sostener potrai,*

*Che*

*Che l' alme io ſpingo a la cagion primiera,*
*E gioja ognor mi ſegue,*
*E ogni dolce penſier traggo in mia ſchiera.*
*Nè punto vacillar, che tu ben ſai,*
*Se punirti io ſaprei;*
*E forſe ancor nol ſai,*
*Che ſe ben l' aria di querele aſſordi,*
*Perchè Febo di te cura ſi preſe,*
*Non mi provaſti ancor ſe non corteſe.*
*Ciò detto egli ſorgendo*
*Balenò in volto sì, ch' io nol ſofferſi;*
*E credendo ſerrar gli occhi al ſuo lume,*
*Alla luce del ſol, che ſciolto il ſonno*
*Già vidi folgorar, ratto gli aperſi.*
*Or quì afflitto vegn' io, Donne gentili,*
*Co' i non miei ſenſi a ragionar, ch' io ſcorgo,*
*Che non pur del mio cor, ma ch' io non poſſa*
*Nè pur del fiato mio fare a mio ſenno.*
*Nè accade ch' io m' arriſchi,*
*Ch' ei ſia preſente, e qual' angue fra roſe*
*Forſe fra voi s' aſcoſe: io 'l vedo, io 'l vedo,*
*Ch' un braccio incurva, e l' altro ſtende, e drizza*
*Il minaccioſo ſtral: io cedo, io cedo,*
*Nè già dall' ire ſue potrei ſalvarmi*
*Quì dove tutte ha l' armi.*
*Ciò ch' ei chiede i' dirò; ma ſe a miei detti*
*Talor ne' voſtri petti*
*Avran diſcordi i cor voci ſecrete,*
*Più ch' a' miei detti a i voſtri cor credete.*

## Dopo la disputa.

*A voi, che 'l ragionar cortesi udiste,*
*Che al labro mio traportò Amor dal core,*
*Col labro mio grazie vi rende Amore.*

---

## Sonetti, de' quali non si è trovato il compimento.

*SE creder si potesse al dolce sguardo,*
*Che talora il timor cangia in ardire,*
*Quando si volge languidetto, e tardo,*
*Qual chi pietà già sente, e spegne l'ire:*

*Beato a pieno i' barcerei quel dardo,*
*Che portò nel mio cor l'alto desire;*
*Ma troppo io scorgo, che quegli occhi ond'ardo,*
*Poichè sanno parlar, sanno mentire.*

Ben

*BEn per quanto poss' io nascondo amore,*
*Ma nel cor ei non cape, e alcuna volta*
*Ridonda, e s'io lo sgrido, e' non m'ascolta,*
*Che affacciandosi a gli occhi appar di fore.*
*Ma allor da un bieco sguardo ogni vigore*
*Al' infelice, e ogni baldanza è tolta,*
*Sì che 'ndietro a fuggir ratto si volta,*
*E nel centro si chiude ancor del core.*

. . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

*Ma perchè dunque il festi a poco a poco*
*Sì grande divenir, se poi volevi*
*Che chiuso stesse in così picciol loco?*

*SEnto, che gelosia la fredda mano*
*Mi distende sul petto, e'l cor mi stringe;*
*Sento, che gela il sangue, e si costringe:*
*Poco m' avanza omai del corso umano.*
*Un mio pensier per me s'adopra in vano;*
*Che se ben dolci cose orna, e dipinge.*

OR vanne pur, e quegl' insidi rai
Altrove volgi, e i nuovi tuoi pensieri
Facciànti scorta, ch'uom, che nulla speri,
Nulla teme, e ragion più in me non hai.
Vanne, che me languir più non vedrai
Gli occhi mirando in lor poter sì alteri.
Già richiamo co' sensi ancora interi
Quel cor, che meco io non volea più mai.

QUe' fieri lacci, onde il mio core avvolsi,
Quando ne la prigion sì lieto entrai,
Tanto con la ragion feroce oprai,
Che per man dello sdegno al fin disciolsi.
Ma appena indietro a rimirar mi volsi
Gl' infranti nodi, ed i fuggiti guai,
Che a mio dispetto ancora io sospirai,
Ed or di sua vittoria il cor già duolsi.
Qual infelice augel, che 'n gabbia adorna
Trasse i lunghi suoi dì, s'avvien che n'esca,
Al' antica prigion da se ritorna;
Tal' io nel carcer, che sì dolce ha l'esca,
Ritornerò, s' altri non mi frastorna,
Così già par, che libertà m'incresca.

Fran-

FRanco augellin, ch'uscir di guai si crede,
Talora in stanza adorna il volo sciolse,
E verso là tutto desio si volse,
Onde il lucido giorno entrar si vede;
Ma poco va, che trattenersi il piede
Sente dal filo, che fanciul gli avvolse,
E cade al suol con l'ali larghe, e duolse,
Nè tenta più, nè più in sue piume ha fede.
Così d' erger mia mente, e de l'impaccio
Uscir di quel pensier, ch' ognor mi preme,
Prov' io talor, ma poi ricado, e giaccio:
Poichè d' intorno al cor, che in darno geme,
Sento stringersi allor l' usato laccio,
E in pena d. l'ardir perdo la speme.

QUel dolente color, che 'n viso io porto,
E che altrui rimembrar di morte face,
Perchè, o crudel, per raddoppiar sconforto,
Prendere a sdegno, ed accusar vi piace?
Tal forza è pur che sia chi vive accorto
Del suo destin, nè al cor spera mai pace;
E troppo sorge la vostr' ira a torto,
Se ciò, che da voi vien tanto vi spiace.
Che se la mesta mia sembianza odiate,
Perch' altri in essa ognor dipinta vede
Del vostro fiero cor la crudeltate;
Che vi sia cara ancor pur si richiede,
Perchè di quanto può vostra beltate
Altrui fa certa, e manifesta fede.

CHi vide mai, chi mai udì più strana,
E più barbara legge,
Di quella, onde costei mi frena, e regge!
L' abborrito rivale
In mia presenza dolcemente accoglie,
E i bassi accenti suoi cheta raccoglie,
E soave risponde, e ver lui gira
Adorni di pietà gli occhi, e sospira:
Poi s' io mal celo il mio dolor, s' io fremo,
S' io di falsa l' accuso, allor s' adira;
Chiama sua fè dal mio sospetto offesa,
E minaccie facendo al core afflitto,
L' empia punisce me del suo delitto.
Ma o Ciel, che poi sì dolce
Co' suoi detti lusinga il mio tormento,
Ch' io ben tosto vacillo, e mi confondo,
Dubbio fra quel che veggio, e quel che sento.
Quindi a creder comincio
Da sue ragioni oppresso
Più a lei, che a me stesso; e tanto al fine
Tanto può sul mio cor la sua discolpa,
Che degli sdegni miei pentito io sono,
E de' suoi falli a lei chieggio perdono.

Deh

*Deh mira a quanto dura, ed aspra vita,*
*O Reina del Ciel, me Amor condanni;*
*Alma non soffrì mai trista, e smarrita*
*Di più lievi cagion più gravi affanni.*
*Deh amabil Madre a discacciar m' aita*
*Lui, che in sua purità non scema i danni;*
*Tu cangia il cor, tu nuova via m' addita,*
*Nè più lasciar ch' io perda i miglior anni.*
*E ben' io so il valor de' caldi prieghi,*
*Perchè di un umil cor pietà tu senta,*
*E perchè al fine a un buon desir ti pieghi.*
*Ma dammi tu, che a me stesso i' consenta,*
*E ch' io con ferma voglia omai ti prieghi,*
*E non com' uom, che d' ottener paventa.*

Era notato sotto a questo Sonetto, come fu estemporaneo.

*O Caro sasso, che sì in alto ascendi,*
*E fai sì di lontan veder tua cima,*
*A te ritorno io pur; ma quel di prima*
*Tu già non sembri, e novo orror tu prendi.*
*Deh perdona al mio ardir, che ben intendi*
*Ciò che palesa il cor, se non la rima;*
*Tu vedi ben, quanto dolor m' opprima,*
*E 'l mio martir dal volto mio comprendi.*
*E' vero, che al tuo piè miro colei,*
*Che languir già mi fece in dolce ardore,*
*Ma oimè, che l' ombra sol veggio di lei.*
*Io quella cerco, che di puro amore*
*Solea un tempo far paghi i desir miei,*
*Non questa, c' ha sì freddo, e duro il core.*

PEr fuggir dal duro impaccio
Di quel laccio,
In che Amor m' avea già stretto;
E far prova omai d'uscire
Del martire,
Di che altrui nascea diletto:
Il nativo aer piangendo,
E volgendo
Spesso a lui gli occhi, lasciai;
E men gii, qual chi va in bando,
Qua e là errando,
E traendo amari guai.
Vidi piani, onde s' attrista
Nostra vista,
Che stancare in lor si suole;
Monti vidi, e vidi boschi
Spessi e foschi,
Ove suol stancarsi il Sole.
Ma in qual parte io mi volgessi,
E traessi
Per dolor l' afflitte piante,
Or d' Amor facendo segno,
Or di sdegno,
M' era innanzi quel sembiante.
Quando in man portando il giorno
L' Alba intorno
Lo difonde in bianca veste;
Quando a volo in veste nera
Vien la sera,
Far le cose oscure, e meste.

Non

*Non mirando, che un ſol volto,*
*D'ira ſtolto*
*Col penſiero io la prendea;*
*Ma un momento ſenza lui*
*Se poi fui,*
*Del mio ſdegno io mi dolea.*

*Come l'egro, che 'n ſua ſete*
*L'onde liete*
*Vorria pure, e non vorria:*
*Fugge, e chiede, odia, e deſira;*
*Ed ha in ira*
*Chi le tolſe, e chi le offria.*

*Pur un dì mi parve altero,*
*E leggero*
*Correr sì per l'erte ſtrade,*
*Ch'al valor de' paſſi miei*
*Io credei*
*L'ali aver di libertade.*

*Mi rivolſi, ma o tormento!*
*Qual portento*
*Mi s'offerſe per mia pena!*
*Ahi ch'in vece di ſpezzarſi,*
*Allungarſi*
*Io vedea la mia catena.*

*Allor fu ch'impallidita,*
*E ſmarrita*
*Cadde a terra la ſperanza;*
*Ed in man di chi m'ha oppreſſo*
*Poſi io ſteſſo*
*Quella vita, che m'avanza.*

*Crudi*

CRudi pensier vi stancherete mai?
Altri di voi s'io vo vagando, il piede
Seguire ha cura, e quand'io riedo, ei riede,
E mi favella ancor, pur de' miei guai.
Altri a guardia si sta de' mesti rai,
E allor che il sonno in bassa voce chiede
D'ivi posarsi, egli nel caccia, e'l fiede;
Deh perchè di me il fren pria vi lasciai!
Voi m' andate così, lasso, struggendo,
Che come voce, e pianto al fin si fero
Eco gridando, ed Egeria piangendo;
Così, se non si allenta il vostro impero,
Io pure di mancar pensando attendo,
E rissolvermi al fine in un pensiero.

O Fiere larve, o pensier foschi, e tristi,
Quando fia mai, che mi lasciate in pace?
Lungi star da chi sola in terra piace
Non vi par, che a bastanza un'alma attristi?
O insana, o cieca notte, e come ardisti
Fingermi lei fatta or d' Amor seguace,
E per valor di piu possente face
Ciò che 'n vano io cercai, ch' altri s' acquisti?
Come il caldo d' Amor sì tosto intese
Chi sempre fu fin di pietà rubella?
Vanne, ch' io non ti credo, ombra scortese.
Ma se mai cruda sì fosse mia stella,
Morte deh mi ti mostra sì cortese,
Ch' io non ne intenda più certa novella.

D'

D'Altere donne in un bel cerchio accolto
Fra 'l riso, e 'l gioco er' io, ma non perdei
Però l' aspro costume, e in me raccolto
Parlava ad or ad or co' pensier miei.
Quando un cotal sorriso in gentil volto
Lampeggiò, così usato, e proprio a lei,
Cui 'l mio sott' altro Cielo errar m' ha tolto,
Che in quel punto vederla io mi credei.
Sveglioßi l' alma, e tutta a la novella
Vista si volse, qual s' alta fortuna
Repente uom miser da suoi guai rappella.
Ma rimirando poi, quanto in ciascuna
Parte vidi mancar per parer quella!
Ahi che non seppe Amor farne più d'una.

QUel sembiante divin, che poco innanti
A le grazie era nido, ed a gli amori;
Morte pingendo va de' suoi colori,
E del crudo pensier par, che si vanti.
Già già nulla curando i nostri pianti,
Perchè affisa in quel volto ognun l' adori;
Spegner minaccia gli oscurati ardori,
E con un colpo solo uccider tanti.
Ahi che già in atto di ferir si reca!
Deh pria d' un sol desir fammi contento,
Perchè sì torva mi riguardi, e bieca?
Pria di vibrar tuo colpo un sol momento
Mira quegli occhi, e non ti finger cieca,
Poi ferisci se puoi, ch' io mi contento.

In

## In persona d'una Dama, dopo la morte d'un Cavaliere, ferito presso l'Autore nel fatto d'arme di Donavert, indi affogato nel Danubio.

*Alma gentil, che la tua bella spoglia*
*Fuggendo, anzi il tuo dì n'andasti a volo,*
*Dove al fine s'adempie umana voglia,*
*Deh cortese a me gira un guardo solo;*
*A me, che sola quì, crudel, lasciasti*
*In lungo pianto, ed in perpetuo duolo.*
*Mira quest' occhi miei, che un tempo amasti,*
*Come prendono a sdegno ogn'altro oggetto,*
*Poichè privi di te sono rimasti.*
*Mira quanti sospir m'escon del petto,*
*E come solo il mio dolor mi piace,*
*E di tutt' altro ho noja, ira, e dispetto.*
*Vedi il mio cor, che per martir si sface?*
*Tal d'ognora il vedrai, per fin che morte*
*Non gli venga a recar l'ultima pace.*
*Si grave affanno dall' eteree porte*
*Scorgendo, forse maraviglia avrai,*
*Che sia 'l mio duol per tua cagion sì forte:*
*Ma non sapesti tu, quanto t'amai;*
*Ch' io farmi forza in ragionar solea,*
*E se ben molto dissi, il più celai.*

*Io stessa, ahi lassa, io stessa non sapea*
*Quanto fosse il mio amor, ma 'l seppi allora,*
*Che mi trafisse la novella rea.*
*Poichè gli occhi, e con lor la mente ancora*
*Offuscossi, e gli spirti a vol n' andarò:*
*Ahi non è ver, che di dolor si mora.*
*Ed or pur troppo ogni dì più l' imparo,*
*Che quando Cintia, e quando il Sol risplende,*
*Occupa l' alma un sol pensiero amaro.*
*E se brev' ora ad altra cura intende,*
*Tosto per richiamarmi al mio tormento*
*Viene un sospir, cui nessun altro intende.*
*Nè piango te, che pien d' alto ardimento*
*Morte sprezzasti, e per valor cadesti,*
*Ornando il crin di cento lauri e cento:*
*Ma piango me, che quì rimasi in questi*
*Oscuri alberghi, e 'l Mondo piango, in cui,*
*Te spento, altro simil non v' ha che resti.*
*E ben del mio dolor presaga io fui,*
*Ben più volte, diss' io, mi sarai tolto,*
*Il tuo valor te perderà, ed altrui.*
*Or non più ti vedrò ver me rivolto*
*Parlar con gli occhi, e de l' ardor del core*
*Non vedrò più sì ben impresso un volto.*
*Conforto ho solo nel comun dolore,*
*Che pianger la tua morte odo d' intorno*
*Di tua fortuna, e di tua età sul fiore.*
*Lassa! che i tuoi perigli al tuo ritorno*
*Sperai farti narrar, e star pendente*
*Dal tuo dir già pareami e notte, e giorno.*

Dun-

Dunque dovea per farmi ognor dolente
L'onda a tuoi danni congiurar col foco?
Deh perchè allora o Ciel non fui presente,
Perchè non corsi in quel funesto loco,
Quando misti al tuo sangue i flutti rei
Indebolir tua lena a poco a poco?
Che overo a te porto soccorso avrei
Qual insana correndo, ov' te d'appresso
Termine avean gli amari giorni miei.
Ma poichè tanto non mi fu concesso,
Vivrò, servando onesto amore, e fede:
Vivrò, finchè sia 'l cor del tutto oppresso
Da quel duol, che nel volto altri non vede.

LIlla acciò un suo desir tosto s'adempia,
Il palesa col pianto;
E 'l voler darsi vanto
Di repugnar, e d'indurare il core,
Sarebbe ferità più che valore:
Che vale omai per ben apprender l'arte
D'espugnare i voleri
D'Atene, e Roma affaticar le carte?
Miglior modo oggi insegna una fanciulla
Di persuader altrui senza dir nulla.

QUanto cieco fu l' uomo, allor che altero
Per doppie membra, e non ancor divise
Geminate potenze erse il pensiero,
Ed in suo cor l' alta cagion derise!
Poichè sdegnato il Facitor primiero
Per deluderne il fasto in strane guise
Con la possente man spezzò l' intero,
Ne fè due salme, e noi da noi divise.
Allor fu che allo stato onde partio
L' uomo aspirando, il mal che l' alma sugge,
L' avoltojo del cor, nacque il desio.
Onde poi vien, che mentre Irene fugge,
Ed io seguo, e 'n seguir me stesso oblio,
L' una parte di me l' altra distrugge.

Allude alla finzion Platonica dell' Androgino.

PRia di scender quaggiù l' alma d' Irene
Per gli campi del Ciel lieta scorrea,
Più felici rendendo, e più serene
Le region della superna Idea.
L' ammonì 'l Genio suo, che quelle amene
Dive piagge lasciar già si volea,
E ch' informando poi spoglie terrene
Al suo corso mortal gir sen dovea.
Con tale annunzio il Dio sì la trafisse,
Che d' una, e due divenne foco, e gelo,
Qual chi strana e crudel sentenza udisse.
Ris' egli, e le mostrò l' uman suo velo:
Rasserenata allor, ben si può, disse,
Per sì bella prigion lasciare il Cielo.

Men-

MEntr' io del mio Benaco il chiaro regno
Con abete sottil ratto scorrea,
Odi portento; cavo aurato legno
Ninfa sorta da l' onde a me porgea.
La lira, dicea poi, che a te consegno,
Quella è, che Lesbia risonar solea:
A me in dono la diede il sacro ingegno
Perch' io raccolto (1) al suo natal l' avea.
Or tu la prendi, che te pure avvolse
Laccio d' Amor, se credo al mesto aspetto;
Su questa anch' Ei sua donna a lodar tolse.
Io la presi: ma che! vistomi in petto
La Dea quel volto alter, la si ritolse:
Questa, disse, non basta al gran soggetto.

(1) Catullo nacque in una penisola del lago di Garda.

UDite meraviglie: esser già morto
Mi parve, e già passato a l'altra riva.
E perchè di colei l' imagin viva
Per man d' Amor scolpita in petto i' porto:
Stupido in atto, e 'n dolce gioja assorto
Quel popol lieve a riguardar veniva;
L'uno a l'altro accennava, e quale arriva,
Diceano, a nostri guai strano conforto?
Chi al suo sasso tornar più non sapea,
Chi la sete obliò. Ma 'l Re d' Averno
Torbido i rai, sgombra di quì, dicea:
Che se restasse quì nel duolo eterno
Di quell' aspetto la soave idea,
L' inferno mio più non sarebbe inferno.

PEr fosca via con piè lenti, e sospesi
Veniva Amor di sua faretra carco:
Io, qual uom, che il nemico attese al varco,
Gli fui sopra, e quell'armi empie gli presi.
Ma di nuov' ira entro di me m'accesi,
In trovar vuoto il suo fidato incarco.
Perch'ei però sen gisse ancor più scarco,
Spezzailo, e a boschi, tronco vil, lo resi.
Tosto su l' auree corde, io poi gridai,
Vo cantar sì, che m'udirà fin l'Etra,
Che imbelle or sei, che disarmato or vai.
Taci, diss'ei, meschin, getta la cetra:
Gli strali al petto tuo tutti piantai,
Ed or meco verrai tu per faretra

VOrrei saper chi fu colui, che disse,
Che cieco è 'l Dio d' Amor: cieco fu egli,
E quei che a lui lo persuase, e quegli,
Che fe sì, che tal fama a noi venisse.
Merita ben chi dargli fede ardisse,
Che Amore a danni suoi gli occhi risvegli.
So ben io, com'ei gli usi, e come vegli,
Che 'n mezo il cor sì fiero stral mi fisse.
Benchè alcun folle il cieco Dio l' appelli,
Gli occhi ha, e più acuti assai di noi:
Ben è ver, che bendati or suol tenelli.
E ciò fa da che vide, o Lilla, i tuoi,
Che per dolor d' avergli esso men belli
Coprì crucioso d' una fascia i suoi.

QUella fierezza a' miei desir nemica,
Di cui v' armate sì, che nè pur osa
Dolersi il cor de la sua fiamma antica,
Donna, in voi non mi par natural cosa.
Parmi talora, e forza è pur ch'io 'l dica,
Quando il rigor su vostri rai si posa,
Che un non so che nel cor vi contradica,
E pietà resti a forza in petto ascosa.
Onde Amor mi lusinga, che vicine
Forse per l' alma mia son l' ore liete,
Benchè voi minacciate ancor ruine;
Dicendo ognora, che se ben potete
Resister sempre a me, per sempre al fine
Ripugnare a voi stessa non potrete.

QUesto, che Amor dettò, foglio beato,
Perch io perdoni a lui tutti i miei guai,
E che m'inalza a più felice stato,
Ch' io sperare non seppi, e non osai;
Quando mi fu per cara man recato,
Cento volte cred'io, lessi, e bacciai.
Poi, quasi fosse un altro, al modo usato
Le dolci note a riandar tornai.
Ed or qual uom, che sa narrar di nuovo
Lieta novella, e sempre più l' apprezza,
In rileggendo il mio piacer rinovo:
E di leggerlo ancora ho pur vaghezza,
Che se ben nuovi sensi io non vi trovo,
Vi trovo però ognor nuova dolcezza.

Chi

CHi fu, che novamente a gl' immortali
Destrier del Sol l' usata lena tolse?
Chi a' pigri giorni il piè di lacci involse,
Che fuggivano pria qual vento, e strali?
Notte perchè scendi sì lenta, e sali,
Che sì spesso il mio cor di te si dolse?
Qual ordin nuovo il Cielo a volger tolse,
Onde il tempo legger perdute ha l' ali?
Dunque non vedrò mai de l'onde uscita
La luce di quel dì, che al mio dolore
Pur dee porgere al fin ristoro, e aita?
E chi sa, se 'l desio, che m' arde il core.
Fino a quel dì lasciar mi voglia in vita?
Quanto caro un piacer ci vende Amore!

TUrbe d'amanti al grand'acquisto intese
D' accesi sguardi, e di sospiri armarsi,
E ad espugnar chi solo a me s' arrese
Spesso d' intorno a lei miro accamparsi.
Io sto in disparte, e di lor voglie accese
Mi rido, e de' lor colpi al vento sparsi;
Che in vano ardite altri narrando imprese,
Ed altri con lodar tenta avanzarsi.
Scorta poi ferma sì la rocca altera,
L' un appresso de l'altro al fin si svia,
E col volto sen va di chi dispera.
Ella allora ridendo a me s' invia;
Gli assalti narra, e la fugata schiera,
E 'l suo conflitto, e la vittoria mia,

## LETTERA.

Giunto del mio viaggio al primo termine,
Se termin' hanno i viaggi mai de' zingani,
Egli è ben di dovere avviso porgerne
A i cari amici, che in qual parte io volgami,
Ogni giorno più volte a mente tornanmi.
Due mesi per l' appunto in parti varie
Io son' ito vagando, pria di giungere
Alla bella Firenze, poichè ogn' angolo
Cercar mi piacque, per scoprir memorie
Non osservate ancor de' tempi veteri.
Belle cose ho vedute, e non credestevi,
Che in un solo, ma ancora in altro genere:
Vo' m' intendete, io vo dir Dame, e lapide.
O quanto vi bramai nella Felsinea
Gentil Città, dove trovai la celebre
Faustina, dell' esimio Zappi vedova.
Presso di lei nell' ore brune e tacite
Si ragunava la canora Arcadica
Schiera, ed in verità quai maraviglie
Di giocondo saper, d' estro Apollineo
Ci udii più d' una volta! un dì Liguria,
Del quale nero, e regolare è l' abito,
V' era tra gli altri, il qual di sangue in cambio
Ha credo nelle vene onda ippocrenica.
Questi una sera che alla lieta veglia
Io giunsi dopo gli altri, e che levatasi
Di non so che meco parlando stavasi

*La Dama a parte, cominciò in un ſubito:*

Quando giungon le parrucche
Odoroſe, incipriate,
La Signora alle Molucche
Manda il P. e manda il F.

*E ſeguitò pur ſempre di queſt' aria*
*Con tante ſtrofe, che per certo unica-*
*mente in ſe ritenute aver potrebbele*
*La voſtra incomparabile memoria.*
*Ora di far nel miglior modo pregovi*
*Miei complimenti a tutta la Famiglia*
*Voſtra; il che donde incominciar dobbiatevi*
*So che ſapete, troppo noto eſſendovi*
*Di noi Poeti il tarlo ch' è inſanabile.*
*Certo di marmi effigiati, e vividi,*
*Certo di gemme, e d' or, certo d' aeree*
*Superbe moli, e di frequente popolo*
*Città vedrò, che vincon la mia patria;*
*Ma non vedrò tanti di corpo e d' animo*
*Pregi eccelſi, raccolti in piccol ſpazio,*
*Quanti in quel voſtro voi teſor domeſtico,*
*Senza ſtruggere in poſte il patrimonio,*
*E ſenza ſofferire alcun diſagio,*
*Avete innanzi a gli occhi di continuo.*
*Che fa il fratel, ch'io laſciai ſmorto, e macido,*
*Giacomo mio, che quì ſarebbe Jacopo?*
*Che fa la bella nobil truppa Comica,*
*Terror dell' arte, onore, e marauviglia?*
*Che fa Fulvio tra gli altri, a cui belliſſimo*
*Penſier bolliva nell' idea poetico?*

*Godrà quest' anno ancor dello spettacolo*
*Di Regi degno quel Rapace popolo?*
*Se così è, per certo assai l' invidio.*
*Ma il mio destin me dietro a scabri, e logori*
*Sassi pur tragge, a perder gli occhi, e a struggere*
*Quel poco ancor di bella età ch' avanzami.*
*Sol mi debbo lodar di tal capriccio,*
*Per avermi condotto in questa amabile*
*Città felice, che a lodar non prendovi,*
*Perchè far nol saprei, com' io desidero.*
*I dolci amici salutarmi io pregovi*
*A voi ben noti, e far che non rallentino*
*La cura di raccor le da me in polizza*
*Lasciate, e non ancor condotte lapide.*
*Non lasciate d' amarmi, e 'l vostro esimio*
*Raro talento non lasciate in ozio,*
*Che non per nulla il Ciel tal dono fecevi.*

*Di Flora a tre d' Ottobre il vostro Scipio.*

## LETTERA.

*GIunto in Città, che udito ancor non erasi*
*Dalla torre quel suon, che i pigri sveglia,*
*Fu l' ubbidir, Signora, a quanto piacquevi*
*Ierfera impormi, mio pensier primario.*
*Con mio sommo contento adunque dicovi,*
*Che il Marchesino in gran parte riavutosi*
*E già da quel malor che fiero assalselo;*
*Io dico lui, che a gli altri pregi d' essere*
*A voi cugin la bella sorte accoppia.*

Tanto

*Tanto m' attesta il Giardinier per lettera*
*Spedita ieri dal fratel Girolamo.*
*Per darvi in un balen di ciò notizia*
*Trattenuto ho il calesso, il quale sì rapidamente portommi, e al condottier, che subito*
*Sen torna, questo foglio io do. Non deggio*
*Lasciar di dirvi, come per assistergli*
*L'altr' ieri fuori ito se n' è il Rotario,*
*Con che sicuri siam, che senza spargere*
*Goccia di sangue avrà del mal vittoria,*
*Poichè sapete che con altro metodo*
*Gli egri suol risanar quel nobil Fisico.*
*Ed o quant' io sopra Galeno, e Ipocrate*
*E sopra Celso, e sopra il suo Erasistrato*
*Celebrare il vorrei, se alcun rimedio*
*Trovar sapesse col suo acuto spirito*
*Anche a un mio mal, che spesso m'ange, e crucia!*
*A un mal che dopo una sì attenta, e valida*
*Cura di venti mesi, e dopo credermi*
*Totalmente in sicuro, ecco in un attimo*
*Ripiglia ancora: in poche ore disperdersi*
*Veggo il lavor di così lungo spazio,*
*E a venti mesi tre giorni prevalgono.*
*O sdegni, o voti, o costanza, o propositi*
*Ove andaste, ove siete? in aria in nebbia.*
*A un invito svogliato, ad una languida*
*Preghiera tutti vi scioglieste. A ridere*
*Vi mosse, credo, internamente il debile*
*Mio spirto: e forse ancora a meraviglia*
*Or vi muove, che in me sì breve pratica*

*Tanto possa: ma voi ciò che voi siatevi*
*Non sapete, nè ciò che i vostri possano*
*Sovrani pregi: vedervi, conoscervi*
*A voi dato non è: nè val, credetemi,*
*Che veggiate talor la vostra immagine.*
*No no, non dice tutto il vostro speglio;*
*C' è non so che di più, ch' ei non sa esprimere.*
*Aggiungete, non esser ciò ch' ei mostravi*
*Quel chi mi vince; egli è quell' ammirabile*
*Ingegno, ch' oltra ogni poter femmineo*
*Dispiega l' ali, e l' alta avita gloria*
*Rinova, e degna del bel nome rendevi.*
*Qual mai piacere, allor che il vostro intendere*
*L' altrui parlar precorre! e che i giudicii*
*Perfetti, cui sì rari il Tosco predica,*
*S' odon da voi? qual per me interno giubilo,*
*Quando in tante occasion con tanta grazia*
*Alcun mio verso addur vi piace? ah meritano*
*Questi di starvi in mente, e non lo merita*
*Chi gli creò. Ma quando rime, o storie*
*Prendere in mano, e recitarle piacevi,*
*Qual incanto non è! quel dell' Iliade*
*Novella canto che voleste leggermi,*
*Rapiami i sensi, e non di Priamo, o d' Ettore*
*Ma i' bevea per gli orecchi il proprio eccidio.*
*In somma un conversar più caro, un vivere*
*Più onesto insieme, e lieto, un d' amicizia*
*Più dolce nodo in terra unqua non videsi*
*Di quel, che se d' un canto guardo, sembrami*
*Esser dovria tra noi; ma se rivolgomi*

Dall'

*Dall' altro, oimè come ogni aspetto mutasi!*
*Mutasi in guisa, ch' esser forza io scorgomi*
*Fuggir sempre da ciò che più desidero.*
*Il perchè nol vo dir; sarà, non dubito*
*Per mio difetto; ma comunque siasi,*
*Conosciuto ho di nuovo, che se favola*
*Farmi non voglio, e la mia lieta e placida*
*Vita turbare, e quando gli altri dormono*
*Vegliar pur sempre, al tutto inevitabile*
*M' è di star lungi quanto è mai possibile.*
*Così far voglio; e però del promessovi*
*Ritornar mi disdico: a voi venirmene*
*Non mi vedrete, se non quanto ossequio,*
*Che dentro il cor mantener vo perpetuo,*
*Talor mi sforzerà: d' uomo non merita*
*Nome aver chi non sa se stesso vincere,*
*E di sana ragion seguir l' imperio.*
*Così farò: ma quanto dura siasi,*
*Quanto crudel questa virtù, ed all' animo*
*Mio quanto costi, alcun non pensi intendere.*
*Per distrarre il pensier, trà le cartacee*
*A incavernarmi torno erme delizie.*
*Manuscritti, Papir, Medaglie, Lapide*
*Soccorretemi or voi, ch' uopo non ebbesi*
*Già mai di voi maggior: non sia che pendano*
*Un' altra volta i miei lavori, e restino*
*Tutti interrotti, onde le mie cartuccie*
*Famose, che talor rider vi fecero,*
*E gli allestiti fogliolini attendano*
*Per tanto tempo in van ch' uso io ne faccia;*

Tal-

*Talchè poi fede non ſervar veggendomi*
*Di quanto tempo fa promiſi al pubblico,*
*Dicaſi ancora, ch' arenato io trovomi.*
*Arenai sì, ma lo perchè non ſannoſi,*
*E non ſanno in qual mar, nè ſan qual foſſeſi*
*La ſirte. Or che fo io? mi ſon dimentico*
*Ch' altri attende alla porta: odo che sbuffano*
*I cavalli, e col piede il ſuol percuotono,*
*Talchè me, e 'l mio tardar quaſi rampognano.*
*In che argomento mai ſenza avvedermene*
*Ingolfato mi ſon, mentre la lettera*
*Impreſi ſol per eſeguir voſtr' ordine!*
*In ſomma è già il Cugin fuor di pericolo.*
*Miei complimenti a tutti far vi ſupplico*
*E s' altri della mente usò ginocchia,*
*Io con quelle del core a voi mi umilio.*

## LETTERA.

*DUe ben fatti deſtrier leggeri, e rapidi*
*M' han fatto alla Città ben toſto giungere,*
*Cammin facendo a quel del cor contrario.*
*Deh, dicev' io fra me, che grand' inſania*
*E' la mia, che partir per forza voglio*
*Di là, dove ſoggiorno aver perpetuo,*
*Non che di pochi dì, caro ſarebbemi:*
*Ma l' uom fatto è così: fugge, e deſidera,*
*Ricuſa, e brama, e qual da venti varii*
*Soſpinto legno, quando in ſeno accoglie*
*Differenti deſir, qua e là rivolgeſi,*

E

*E seco pugna, e in suo pensier confondesi.*
*Certo fra tanti guai, che all' uman genere*
*In ogni luogo dan noia, ricovero*
*Non vidi mai, donde abbian tutti esiglio,*
*Più che da te villa felice, e nobile.*
*In te le Muse di buon grado albergano,*
*In te il ballo, in te il canto; a te riparasi*
*La Tosca Poesia de' buoni secoli,*
*A te pittura, architettura, e musica.*
*Ma qui, Signora, un inganno che fattomi*
*Più d' una volta m' avete, a memoria*
*Mi torna, e lo dirò. Piacer di leggermi*
*Or questo libro or quel, per vostra grazia*
*Vi prendete; ed a me che ascolto attonito,*
*Tutto par maraviglia, e tutto sembrami*
*Dalla cortina spiccarsi d' Apolline.*
*Se son versi, ho per certo, che chi d' Ettore*
*Cantò il destin, risuoni meno; e storie,*
*O se altre prose pur sono, i più celebri*
*Mi sembra, che di molto addietro restino.*
*Ma ritornato a casa, ed i medesimi*
*Libri prendendo, per di nuovo pascermi*
*Di tal diletto, oimè quanto si cangiano!*
*Son buone cose, è vero, hanno il lor merito,*
*Ma di gran lunga non son più quel ch'erano,*
*Sceman di molto, ed assai men dilettano.*
*Sì fatto inganno con quale artificio*
*Voi mi facciate, io non saprei. Scommettere*
*Vorrei, che s' anche questa roza, e precipi-*
*tata lettera questa sera al nobile*

Con-

*Congresso in mente vi vien mai di leggere,*
*Parrà qualcosa anch' essa. Ora vi supplico*
*Di ricordarmi servo a tutti: all' emulo*
*Singolarmente, che il poema celebra,*
*Ove il protervo Ferraù decantasi,*
Per cui venne di vergini penuria.
*Ho pensato nel viaggio al mio figlioccio*
*Che dal vaiolo è preso: le sue pustule,*
*E l' altre circostanze ci dimostrano*
*Che d' ottima natura è il mal: sarebbevi*
*Però di trapiantarlo il caso. In Anglia*
*Questo si fa, così quivi mi dissero,*
*E la Miledi dal sovrano spirito,*
*Che fu a Verona, ha due mesi, diceami,*
*Che a lei così fu fatto. Poichè osservasi,*
*Esser mortale un tal malor spessissimo,*
*Quando ritarda troppo, perchè faccia*
*Suo corso in età fresca, e in anni teneri,*
*Ed altresì per procacciarlo d' indole*
*Più mite, ad un fanciul, che ne sia carico,*
*Si punge un braccio, e del suo sangue tignesi*
*Poco bambagio; indi si fa lievissima*
*Incisione all' altro, cui far cercasi*
*Uscir più prontamente da quel tedio.*
*Accostasi il bambagio al piccol taglio,*
*Talchè l' un sangue tocchi l' altro, e meschinsi*
*Gli spiriti, onde il morbo si comunichi,*
*Qual ben tosto nel sano entra, e pretendono,*
*Che con felicità così sen liberi.*

In tal modo (se pur cura sì estrania
Può mai piacervi) al fratellin più tenero
Che mostra già di qual pianta è germoglio,
Proveder si potrebbe, che non facciano
In tarda etade un dì le bolle ingiuria.
Ora torno: di dir già non dimentico
Salute a quei, ch' ora con voi soggiornano.
Al Torrellin Greco, Latino, ed Italo
Piacciavi dir, che approvo sempre meglio
L' emendazion, ch' ei propone in Properzio,
E così quella, che il nostro Antenoreo
Fece in Tibullo. Del gran Marc' Antonio
Nulla vi dico, perchè nel politico
E' tutto immerso, con disdegno, e rabbia
Delle Muse, che a lui tutte si diedero,
E ch' egli ingrato sprègia ora, e discaccia.
Scrivendo a voi, di ragionarvi sembrami,
Onde non finirei già mai; ma diconmi,
Che il lacchè parte, onde fo punto, e taccio;

# CANTATA A TRE.

## Licori, Sillo, Amore.

Sil. *PErchè t' aggiri ancor fra queste selve*
*Bellissima Licori?*
*Cerchi trafigger belve,*
*Come saetti i cori?*

Lic. *Nè di cor, nè di belve io so mai preda;*
*Queste ferir non so, quelli non bramo.*
*Il volo all' augelletto*
*Con le reti tradire è 'l mio diletto.*
*Egli poscia s' adira,*
*Si scuote, e si querela,*
*E s'avviluppa più, che si dibatte.*
*Quanto è dolce mirar da queste fratte!*

Sil. *O bella Ninfa, il tuo fuggir amore,*
*Non so, se maggior sia pena, od errore.*
*Credi, che come or ridi*
*Del piacer, che prendevi pargoletta*
*In allacciar co' nastri tuoi gli agnelli,*
*Or di queste così ti riderai,*
*Se le gioje d' amore intendi mai.*

Lic. *Pria ch' Amor m'entri nel petto,*
*L' augelletto*
*Farà il nido entro del mar.*
*Non così per l'aria nera*
*Mostro, o fera*
*Suol fanciullo paventar.*

*La-*

*Lasciam queste follie:*
*Mira; quella gran rete*
*Che s'inalza colà, grifagni attende:*
*Che spesso il predàtor preda si rende.*

Sil. *E di me, che già preso al varco sono,*
*Che pensi far? qual sarà omai mia sorte?*
*L'aspettar di morire è più che morte.*
*Dunque sempre il mio core dovrà*
*Su la rete negletto languir?*
*O gli rendi la sua libertà,*
*O t'affretta di farlo morir,*

Lic. *O taci, o d'altro parla io ti ridico:*
*Nimico è all'agno il lupo, al lupo il veltro,*
*Ma più d'amore è questo cor nemico.*

Am. *Aita, oimè qual frode? aita aita.*

Lic. *Qual meraviglia? mira*
*Che strano augel nell'alta rete è avvolto!*
*Ha d'uom la voce, e'l volto.*

Sil. *Che veggio? io 'l ciglio inarco,*
*Fanciul che ha l'ali, e l'arco? egli è lo stesso,*
*Che già ferimmi, è Amor.* L. *Come?* Sil. *Egli è desso*

Am. *Innocente pargoletto*
*Soccorrete per pietà.*
*S'io qui resto avvinto, e stretto*
*Tutto il mondo languirà.*

Sil. *Or tu, che in terra, e'n Ciel tuoi lacci ordisci,*
*Come negli altrui lacci ora cadesti?*

Am. *Mentre volando, e rivolando in questi*
*Solinghi boschi nuove prede io traccio,*

Ur-

*Urtai nel teso impaccio.*
*Maledetto quel dì,*
*Che un folle sdegno i rai mi ricoprì.*

Lic.*Che non se' dunque cieco qual si dice?*

Am.*No che cieco non son, ma da che vidi*
*Sul Tebro un dì gli occhi brillar di Nice,*
*Per dispetto che il Cielo*
*Più sereni che a me gli diede a lei,*
*Coprii crucioso d' una benda i miei.*

Lic.*Vedi che bello stral; la punta ha d'oro.*

Sil.*Lascia ch' io 'l vegga; oro è per certo: or dunque*
*Per sì possente Dio*
*Io mai più non t' onoro;*
*Con uno strale d' oro*
*So aprir i cori anch' io.*

Am.*Ma voi Pastor cortesi, se volete,*
*Ch'io faccia de' miei strali a vostro senno,*
*Che non mi disciogliete?*

Sil.*Su che badi Licori? or io lo scioglio.*

Lic.*Nè scior lo vo, nè che tu 'l sciolga io voglio.*

Sil. *Dio sì severo*
*Vuoi tu irritar?*

Lic. *Mostro sì fiero*
*Vuoi tu slegar?*

Sil. *Venere irata*
*Ti punirà.*

Lic. *Diana armata*
*Mi salverà.*

Sil.*Tu lo sciogli Licori, o ch'io lo scioglio.*

Lic.*Nè scior lo vo, nè che tu 'l sciolga io voglio.*

Am.

Am. *Superbetta or ben io*
*Deluderti saprò:*
*Se forma io cangerò,*
*Tu cangerai disio.*
*Pastori aita,*
*Ch' io son tradita.*
Lic. *Nuovo stupore,*
*Fuggissi Amore:*
Sil. *Ed in sua vece è ne la rete avvinta*
*Tenera garzoncella, umida i rai.*
Lic. *Sì strana caccia io più non feci mai.*
Am. *Io soccorsi un fanciullo, e 'l traditore*
*Avvolse chi lo sciolse, e sen fuggì.*
Lic. *Ma tu dunque chi sei? chi cerchi? dì.*
Am. *Io son la Pietade,*
*Che imploro pietà.*
*Qual ria crudeltade,*
*Nessuno v' accorre?*
*Chi tutti soccorre*
*Soccorso non ha?*
Lic. *Non più ch' or ti sviluppo.*
Sil. *Sparge di pianto un nembo.*
Lic. *Eccoti sciolta; or vieni, oblia l' inganno,*
*T' adagia nel mio grembo,*
*E ti riscuoti del passato affanno.*
Sil. *Felice affanno, e doglia ben sofferta,*
*Se tal compenso merta.*
*Tu non temi di costei,*
*Bella pietade il gel?*
*Credi a me, nel sen di lei*

*Tu diverrai crudel .*

Lic.*Sillo deh taci ; al tuo lagnarti io sento*
*Non più inteso tormento .*
*Troppo di te mi duol : deh taci o Dio ,*
*Che 'l tuo dolore è mio .*
*Qual mi nasce dentro il petto*
*Bel desio , ch' al cor s' apprende ?*
*E tormento , o pur diletto ?*
*L' alma il prova , e non l' intende .*

Sil.*E quai sensi son questi ?*
*Cangiasti core in un baleno , o scherzi ?*

Lic.*O Sillo Sillo , e perchè mai volesti*
*Palesar così tardi a gli occhi miei*
*Quanto amabil tu sei ?*

Am.*Già terminata è l' opra :*
*Or la frode si scopra .*
*Nel mio sembiante io torno ;*
*Mira chi stringi al seno .*

Sil.*Che veggio?* Lic.*O traditore !*

Sil. *O fausto* giorno!
Lic. *O infausto*

Am.*Ninfa , se come Amor tu mi fuggisti ,*
*Pur al fin m' accogliesti*
*Di pietà col sembiante .*
*Parto , e ti lascio amante .*
*Non regnando nel tuo bel core*
*Poco m' era regnare in Cielo .*
*Domar Giove , prova minore*
*Fu , che vincer l' aspro tuo gelo .*

Sil.*Al gran Nume d' Amore*

*Offra-*

*Offrano riverenti*
*Ninfe i fior, Fauni il suon, Pastor gli armenti,*
*Altri il latte, altri il canto, e tutti il core.*
Lic.*Chi mai creduta avrebbe*
*Sì dolce cosa Amore?*
*A quel ch' i' sento non so qual diletto*
*Temo solo d' aver picciolo il petto.*
*Questo è foco, che ristora,*
*Che fomenta, e non divora.*
*Perchè mai con tue querele*
*Il pingevi sì crudele?*
Sil. *Con le leggi de l' affanno*
*Nel mio core era tiranno;*
*Ora, o bella, il suo veleno*
*Si fe dolce nel tuo seno.*
Lic.*Pure ho terror di quegli amari pianti,*
*Che in queste nostre selve*
*Vidi spesso versar Pastori amanti:*
*Io non ho cor per sì gran doglie.* Sil.*O Ninfa*
*Troppo felice ti sortì tua stella:*
*Tanto lieta sarai, quanto sei bella.*
a coro *Queste sono le frodi d' Amore.*
Sil. *Ei tradisce*
*Per beare.*
Lic. *Ei ferisce*
*Per sanare.*
a 2. *La sua face è la vita del core.*
a coro *Queste sono le frodi d' Amore.*

## CANTATA A DUE.

### Osmino Lilla.

O. *SOn troppo fugaci*
L. *Son troppo tenaci*
O. *Le gioje* a 2. *d' amore.*
L. *Le pene*
O. *Non fui teco che un* a 2. *momento*
L. *Fosti meco un sol*
O. *E già deggio* a 2. *ancor partire*
L. *E già pensi*
O. *Quanto breve fu 'l gioire!*
L. *Quanto lungo sia 'l tormento!*
a 2. *Passa il riso d' amor, resta il dolore.*
*Son troppo &c.*

L. *Tu in magion di riposo appena giunto,*
*Cedendo il campo ad Aquilon gelato,*
*Il duro usbergo ti spogliasti or ora:*
*Qual barbaro costume,*
*S' ei non raccoglie pria le fredde piume,*
*Vuol che sì tosto lo rivesti ancora?*
*Non per anco i primi fiori*
*Sparge Clori,*
*Che vestire il suolo ha cura.*
*Spunta appena qualche erbetta*
*Pargoletta,*
*Che d' uscir non s' assicura.*
O. *Così vuol, Lilla mia, ragion di guerra;*
*Partir convien: nè v' ha stagion che sia*

*Im-*

Immatura al valor: meco verranno
La mia speme, il mio ardor, la fede mia,
E fin ch' io spirto avrò, meco saranno.
Vo a pugnar, e son già vinto
Son ferito, e in campo io vo.
Fra' perigli ancor son spinto,
E 'l mio cor meco non ho.

L. Nè un momento d' indugio
Mi sia concesso in dono?

O. Non già mio ben; e pur acerba, e fiera
Ferve nel petto mio secreta pugna,
Ma se spinge il desir, Virtù ripugna.

a 2 Virtù crudele
Che stacca a forza
Due cor, che Amore
Stretti legò.
Non far querele
L' alma si sforza,
Ma un gran dolore
Tacer non può.

## CANTATA A SOLO.

CHi potria mai ridir la gran dolcezza,
Che discende nel core,
Allor che s' apre in quel leggiadro viso
Un soave sorriso!
Ben a' fedeli suoi concede Amore
Di poterla sentire,
Ma non dà che si possa altrui ridire.

Quando Lilla mi fa sì bel dono,
Se in Ciel sono, o se in terra non so.
S' uom non more in quel dolce momento,
Di contento morir non si può.
Ecco pur che in udirmi ella sorride;
Con qual vezzo amoroso
Le rubiconde labra apre, e non apre,
E i bellissimi rai chiude, e non chiude!
Deh come languidetti il mio tesoro
Gli volge à me pieni di luce, e riso!
O soave sorriso,
O bel morir, s' in questo punto io moro.
Luci care, io dirò ognora
Fin ch' io mora,
Che d' Amor gli strali siete.
Il dirò; ma di mia fede
Per mercede
Voi di nuovo sorridete.
Oimè già di rigor vi rivestite?
Dove fondi tue gioje anima lassa!
In un riso legger, che ben talora
Splende, ma qual balen, che splende, e passa.

## ALTRA.

QUanto invidio la tua sorte
Augelletto innamorato!
Se il tuo ben da te va lunge,
Un tuo vol tosto il raggiunge,
E gli posi ancora a lato.

Deh

*Deh avessi l'ale anch' io*
*Per seguire il mio ben, ch' agile, e sciolto*
*Vola dinanzi al lento correr mio.*
*Mentre ch' ei parte, e riede,*
*Stanza cangiando ogni momento, e loco,*
*In darno a tutte l' ore*
*Vo spingendo il pensier, traendo il piede,*
*Poichè in sì lunghi giri*
*Affannato al fin l' uno, e l' altro stanco,*
*Il pensier si confonde, e 'l piè vien manco.*
*Io ben m' avveggio,*
*Ch' altrui cercando*
*Perdo me stesso.*
*E ch' io pur deggio*
*Viver bramando*
*Di starle appresso.*

## ARIETTA.

PEr destar maggior foco talora
*Spruzza il fabro la vampa di stille;*
*E stridendo si spingono allora*
*Fino al Ciel le irritate scintille.*
*Così fero i suoi lievi favori*
*Del mio cor ne la viva fornace;*
*Che più forti svegliaro gli ardori*
*E più grande or l' incendio mi sface.*

# CANZONETTE A TAVOLA

## ADATTATE A CERTE ARIE DI MUSICA.

Questa fu composta in Germania nell' armata Bavarese, però fa menzione de' vini Oltramontani.

*SU che a bere io vi disfido,*
*A la prova, ch' io mi rido*
*Di chi franco al vin non è.*
*Queste tazze siano l' armi,*
*S' empian tosto, e ognuno s' armi,*
*Che pugnare or or si dè.*
*Il guerriero in tal conflitto*
*Ben lontan d' esser trafitto*
*Nuovo spirto acquisterà.*
*Nessun quì caderà esangue,*
*Che tal pugna l' uman sangue*
*Non lo sparge, ma lo fa.*
*Ecco l' ordin di battaglia;*
*Necar scorra, e primo assaglia,*
*Star Sciampagna in mezzo può.*
*La sinistra abbia Borgogna,*
*E di là Tirol si pogna,*
*Di riserva Spagna io vo.*

*Dal*

*Del Re Bavaro nel nome,*
*Che ha d'allor carche le chiome,*
*Ecco in zuffa omai si va.*
*Ch' egli viva, e viva quanto*
*Di sue imprese il grido, e 'l vanto*
*Su la terra viverà.*

*Con sì lieti auspicj, ed alti*
*Io rinovo ancor gli assalti,*
*Poich' avanza ancor del dì.*
*Tanti vetri asciugar voglio*
*Quante volte ostile orgoglio*
*Fulminando egl' inseguì.*

*Già l' esercito è distrutto*
*Vuoto è 'l campo, e pien di lutto,*
*Nè v' appar nimico più.*
*Ed io sento un duol nascosto*
*D' aver vinto così tosto,*
*Sì 'l pugnar dolce mi fu.*

*Ma ferito al certo io sono;*
*Io già cado, io m' abbandono,*
*E vigor già più non ho.*
*L' occhio è grave, e già si serra,*
*Ciò s' acquista a gir in guerra,*
*Ecco amici a morte io vò:*

*Amici,*

AMici, amici è in tavola,
Lasciate tante chiacchiere,
Tutti i pensier sen vadano,
Sen vadan via di qua.
Che 'l Cielo sia sereno,
Che sia di nubi pieno,
Buon tempo quì sarà.

Quand' io mi trovo a tavola
Non cedo al Re del Messico,
Nè mai pensier di debiti
Allor mi viene in cor.
Segghiamo allegramente,
Godiam tranquillamente,
Ci pensi il creditor.

Ch' arrabbin questi economi,
C'han sempre il viso torbido;
Per gli anni c'hanno a nascere
Tesoro io non farò.
Ch' io serbi per dimani?
Follia! che san gl'insani,
Diman s' io vi sarò?

Ma se a noi fan rimprovero,
Che siamo a mangiar dediti,
Non mangiam senza bevere,
Che non è sanità.
Qua coppe, qua bicchieri,
Vin bianchi, vini neri,
Quest' è felicità.

Un

Un tempo era il mio genio
Languir per un bel ciglio;
Error de gli anni teneri,
Pazzia di gioventù.
Quant' è miglior diletto
Versar dentro il suo petto
Due fiaschi, e forse più.

L' Amore ci fa piangere,
E 'l vino ci fa ridere,
Cui piace Amor lo seguiti,
Che 'l vino io seguirò.
La Dama con sua pace
Allora sol mi piace,
Che brindisi le fò.

QUesto bruno, asciutto vino
A chi l'offro, a chi 'l destino?
Di due belle, fra cui seggio,
Qual lasciar, qual prender deggio?
Che se l' una invitar voglio,
Di lasciar l' altra mi doglio,
E se questa elegger tento,
Miro quella, e già mi pento:
Cari amici, io v'odo dire,
Siegui, siegui tuo desire,
S'una, ed altra è così bella
Viva dunque e questa, e quella:
Se onorar vuoi più ammendue,
Non un nappo, beine due.
Ma s' io bevo, e se rimiro

Queste

*Queste luci azzurre, e liete,*
*Nel ber anco mi vien sete;*
*E se poscia il guardo giro*
*A quest' altra altera idea,*
*Ebro i' son, prima ch' io bea.* ec.

Fu estemporanea, e raccolta solo in parte.

PARTE

# PARTE TERZA

## TRADUZIONI POETICHE.

# TRADUZIONE

## Del primo di Catullo.

*CUi don' io il lepido nuovo libretto*
*Da ſecca pomice pur' or liſciato?*
*A te Cornelio, poichè ſolevi*
*Tu di mie inezie far qualche caſo:*
*Fin d' allor ch' unico fra' noſtri oſaſti*
*Tutti in tre tavole ſpiegare i tempi,*
*Dotte, ſe aitimi Giove, e ſudate.*
*Qual dunque ſiaſi, prendi, e ſia tuo*
*Queſto libercolo, Vergin patrima*
*Per più d' un ſecolo fa che abbia vita.*

## Della prima Favola di Fedro.

*DA ſete ſpinti al rivo iſteſſo vennero*
*L'agnello, e il lupo: il lupo era più ſopra,*
*E più baſſo l' agnello. Allor con triſto*
*Parlar così il ladron cercò litigio.*
*Perchè quand' io vo ber, l'acqua m' intorbidi?*
*Atterrito l' agnel, come poſs' io*
*Ciò far, riſpoſe, o lupo, ſe il ruſcello*
*Da te ſen corre a me? repreſſo quegli*
*Dalla forza del vero, or fa ſei meſi,*
*Ripigliò, villania tu mi diceſti.*
*L'agnello allor; nato io non era ancora.*

E l'altro; se non tu, tuo padre dissela:
E sì l'afferra, e ingiustamente il lacera.

Per coloro fu scritta questa favola,
Che con pretesti gl' innocenti opprimono.

## DELLA SECONDA.

QUando fioria con giuste leggi Atene,
Proterva libertà talor sconvolsela,
Rotto il primiero fren per la licenza.
Quinci nel contrastar fra se le Parti,
Pisistrato il tiran la Rocca prese.
Allora servitù piangendo gli Attici,
(Non che quei fosse crudo, ma egli è grave
Ogni insolito peso) e querelandosi,
Tal favoletta mise fuori Esopo.
Le rane in stagni liberi vagando,
Con gran clamore un Re chiesero a Giove,
Che a forza i mal costumi a fren tenesse.
Rise il padre de' Numi, e diede loro
Un travicel, che scagliato in un subito
Nell' acqua, spaventò col suon, col moto
Quella timida gente: ma restando
Fitto nel limo tuttavia, la testa
A sorte chetamente una fuor trasse,
E scandagliato il Re, tutte chiamolle.
Deposto esse il timore a gara nuotano,
Sfacciata turba, e sopra il legno saltano.
Qual bruttato con ogni contumelia,
A Giove un altro Re chiedendo mandano,

Poi-

*Poichè il già dato lor riusciva inutile.*
*Allor mandò un serpente, il qual con fiero*
*Morso prese a carpirle ad una ad una.*
*In van le inette fuggir morte cercano,*
*Serra il timor la voce: furtiv' ordine*
*Danno dunque a Mercurio, acciocchè Giove*
*Alle afflitte soccorra. Allora il Dio,*
*Poichè soffrire non voleste il bene,*
*Soffrite or, disse, il male. O Cittadini,*
*Dice Esopo, voi pur quel ch' ora avete*
*Sopportate, affinchè non venga peggio.*

## DELLA TERZA.

*PErch' uomo i beni altrui vantar non voglia,*
*Ma nella sua figura ami di vivere,*
*Esopo a noi questo diè innanzi esempio.*
*Di vano fasto la cornacchia tumida*
*Penne raccolse, ch' al pavone caddero,*
*E se ne ornò. I suoi poscia in dispregio*
*Avendo, al gregge de i pavon si mischia.*
*Quelli le penne alla sfacciata tolgono,*
*E la fugan co' rostri: La cornacchia*
*Malmenata, e dolente a quei del proprio*
*Gener ritorna, da quai discacciata*
*Grave sofferse affronto. Allora un d'essi*
*Pria dispregiati, se de' vestimenti*
*Nostri paga, ciò che natura diede*
*Sofferto avessi, da quei contumelia,*
*Nè ripulsa da noi patito avresti.*

DELL'

# DELL'
# ILIADE
# D' OMERO

## *CANTO PRIMO.*

*CAnta lo sdegno del Peliade Achille,*
*O Diva; atroce sdegno, che infiniti*
*Produsse affanni a' Greci, e molte ancora*
*Anzi tempo a Plutone anime forti*
*Mandò d' Eroi, e d' essi pasto a i cani*
*Fece, e agli augelli; ma così di Giove*
*Adempieasi il voler, per cui da prima* ἐξ ἰυ
*Venner fra se a contrasto Atride, il sommo*
*Rege, e 'l divino Achille. Or qual de' Numi*
*Trassegli a l' aspra lite? il di Latona*
*Figlio, e di Giove: ei fu, che d' ira ardendo*
*Contra del Re, malor destò mortale*
*Ne l' oste, onde perian le turbe, a Crise*
*Il Sacerdote perchè oltraggio ei fece.*
*Questi a le navi degli Achivi alate*
*Per liberar venne la figlia, e immenso*
*Seco riscatto avea, portando in mano*

*D' Apollo arciero la corona, e insieme*
*L' aurato scettro: i Greci tutti, e i due*
*Pregava più che altrui del popol Duci:*
*Atridi, e voi ben gambierati Achei,* ἐϋκνήμιδες
*Dianvi pure gli Dii, che ne' celesti*
*Alberghi sono, d' espugnar la Reggia*
*Di Priamo altera, ed a le patrie vostre*
*Felicemente di tornar: la cara*
*Rendere a me figlia vi piaccia, e il prezzo*
*Non ricusare; onor facendo al figlio*
*Di Giove, il lungi saettante Apollo.*
*Qui gli altri favorian tutti parlando:*
*Il Sacerdote rispettare, e i doni*
*Prender doversi egregi: ma non piacque*
*Già questo a Agamennon, che bruscamente*
*Anzi cacciollo, ed aspri detti aggiunse.*
*Ch' io non ti colga, o vecchio, a queste navi*
*Per tardar' ora, o per tornar da poi;*
*Che non per certo gioveranti punto*
*Nè la sacra ghirlanda, nè lo scettro.*
*Costei non scioglierò, pria che vecchiezza*
*Lungi da i lari suoi la prenda in Argo,*
*Mentre starà ne' nostri alberghi, oprando*
*Tele, ed avendo del mio letto cura.*
*Ma vanne, e più non m' irritar, se sano*
*Di girten brami. Così disse; e il vecchio*
*Paventò forte, ed ubbidì, prendendo*
*Lungo il lido del mar romoreggiante,*
*Tacito, e afflitto: ma poichè discosto*
*Alquanto fu, molto a imprecar si mise,*

*Al*

*Al di Latona benchiomata figlio,* ἠΰκομος
*Apollo Re, caldi volgendo prieghi.*
*O da l' arco d' argento, o tu che Crisa*
*Difendi, e Cilla, e Tenedo, e che il nome*
*Di Sminteo porti, odi il mio dir: se mai*
*Ornando il Tempio tuo grato ti fui,*
*Se mai di tori, e capre i pingui lombi*
*T' arsi, e t' offersi, questo sol desire*
*M' adempi: paghin con le tue saette*
*Gl' inesorabil Greci il pianto mio.*
*Così pregava; e Febo udillo, e d' ira*
*Acceso scese da l' eteree cime,*
*L' arco avendo in su gli omeri, e la intorno*
*Chiusa faretra: mentre si movea,*
*Si udian le frecce tintinnar: ma egli*
*Sen gia qual' ombra occulto, e dirimpetto*
*A le navi s' assise; indi uno strale*
*Scoccò, ronzando orribilmente l' arco*
*Argentato: di mira avanti ogni altro*
*Prese i giumenti, e gli oziosi cani;*
*Ma dipoi contra gli uomini vibrando,*
*Il mortifero stral spinse, onde molte*
*Avvampavano ognor pire ferali.*
*Volar per nove dì sopra l' armata*
*Le celesti saette; e al fine Achille*
*Chiamò il popol nel decimo a consiglio,*
*Che glielo pose in cor la bianchibraccia* λευκώλενος
*Diva, Giunone, cui de' Greci increbbe,*
*Che osservava perir. Poichè venuti*
*Furono, e in un racolti, inver di loro*

 *Parlò*

*Parlò rizzato in piè il veloce Achille.*
*Atride, or noi di nuovo errando, io ſtimo*
*Dovere addietro ritornar, ſe pure*
*Fuggir morte ſaprem, già che la guerra,*
*E combatte la peſte a un tempo i Greci.*
*Su via però qualche Indovino, o almeno*
*Sacerdote, s' interroghi, e fors' anco*
*Interprete di ſogni (che da Giove*
*Anche il ſogno procede) il qual ci dica,*
*Perchè mai tanto in ſen raccolga ſdegno*
*Febo Apollo; ſe preci, o tralaſciate*
*Ecatombe l' inaſprino, e ſe forſe*
*D' agnelli, e capre ſcelte odore, e fumo*
*Placare il poſſa, onde cotanto danno*
*Da noi diſcacci. Così detto, Achille*
*Si ripoſe a ſeder. Levoſſi allora*
*Il buon figlio di Teſtore, Calcante,*
*Il più inſigne tra gli Auguri, ed a cui*
*Il preſente, il paſſato, ed il futuro*
*Noto era, ed avea per l' indovina*
*Virtù, di cui dono gli fece Apollo,*
*Le navi degli Achei guidate a Troia.*
*Queſti lor ſaggiamente a parlar preſe.*
*O Achille, ordini tu, di Giove amico,*
*Che del ſaettator Febo io l' atroce*
*Ira diſcuopra? ecco il farò; ma prima*
*In mia pronta difeſa e con la voce,*
*E col braccio vegliar prometti, e giura;*
*Perchè colui dolor n' avrà, che ſopra*
*Gli Argivi tutti impera, e lor dà legge.*

*E al-*

*E allor che un Grande col minor s' adira,*
*Benchè quel di sua rabbia celi, in petto*
*Pur la ritien dipoi, per fin che un giorno*
*La sfoghi: or dì, se mi farai sicuro.*
*Cui disse rispondendo il ratto Achille.*
*Punto non dubitar; sicuramente*
*Dì quanto sai, che non per Febo a Giove*
*Caro, e per cui valor vaticinante*
*Ti mostri, finch' io spiro, e veggo, offesa*
*Uom già mai ti farà; nè chi le mani*
*Osi por sopra te, ritroverassi*
*Fra tutti i Greci mai; non se lo stesso*
*Agamennone intendi, il qual suprema*
*Ne l' esercito tiensi aver possanza.*
*Prese allor cuore il buon profeta, e disse.*
*Nè per voti ci accusa il Dio negletti,*
*Nè per piacer di sacrificj: ei duolsi*
*Del vilipeso Sacerdote, a cui*
*Render non volle Agamennon la figlia,*
*Nè il riscatto accettar: perciò tai mali*
*Vibrò l' Arciero, e vibrerà; nè prima*
*Da la peste il vedrem ritrar la mano,*
*Che l' occhinegra al genitor fanciulla* ἑλικώ-
*Senz' alcun prezzo non si renda, e a Crisa* πιδα
*Non si mandi ecatombe: allora forse*
*L' espugnerem placandolo. Si assise*
*Dopo questo: ed in piè tosto levossi*
*L' alto Signor', Atride Eroe, nel cuore*
*Attristato, e con mente per grand' ira*
*Ottenebrata: avea sembianti a fiamma*

 *Arden-*

Ardente le pupille, e pria Calcante
Torvamente guatò, poi così disse.
De i malanni indovin, cosa che in grado
Si fosse a me, tu non dicesti ancora.
Sommo è a te sempre il predir guai diletto,
Nè buon presagio mai fatto, o adempiuto
Fu mai per te. Or declamando, a' Greci
Oracoleggi, quasi tante Apollo
Ci mandi angosce, sol perchè il riscatto
Di Criseide i' non volli, assai bramando
Presso me averla, a Clitennestra mia
Già destinata, e uguale a lei per certo
D' indole, di sembianze, e per lavori.
Ma non pertanto, se pur darla è il meglio,
Darla i' non niego: preservarsi io voglio
Il popol, non perir: ma voi fra tanto
Apprestatemi tosto altro compenso,
Che senza parte ne la preda io solo
Restar non vo, nè che ci resti è onesto;
Il mio premio sen va, ben lo scorgete.
ποδάρκης Riprese allora il pievalente Achille.
Supremo Atride, sovra ogn' altro sempre
Avidissimo, e come or nuovo i Greci
Premio daranti? di ragion comune
Esserci cose non sappiam riposte;
Ma quanto in più Città predossi, tanto
Si divise, nè giusto ora è per certo
Di far che ognun tutto ritorni in massa.
Costei però tu di presente al Nume
Concedi; che da poi, se Giove mai

Di

Di debellar la benmurata Troia — ἐυτεί-
Ci darà, ben tre volte, e quattro il danno — χεον
Di compensare a te fia nostra cura.
Replicò il Re Agamennone: non crederti,
Benchè sì bravo, o a' Dei conforme Achille,
Con questo tuo bel modo a voglia tua
D'aggirarmi; l' intento non avrai,
Nè persuader mi lascerò: vuoi dunque
Per ritenerti tu la tua mercede,
Spogliar me de la mia? tu già comandi
Che colei per me rendasi: farollo,
S' altro che sia daranno a me gli Achei
Di mio eguale piacer, di pregio eguale:
Ma se nol danno, io prenderolmi; io stesso
O il tuo premio, o d' Aiace, o quel d' Ulisse
Verrò a tormi, ed allora poi dorrassi
Quegli a cui me n' andrò; ma di cotesto
Parleremo altra fiata: or negra pure
Gettiamo nave in mar', e i remiganti
Collochiamvi raccolti, ed ecatombe
Vi si metta, e Criseide istessa poi
Guancifiorita ascendavi: de' Capi — καλλι-
O l' uno, o l'altro, o Aiace, o Idomeneo, — πάρηον
O 'l saggio Ulisse, o tu, che sopra tutti
Terribil sei, Pelide, a la condotta
Presieda; e il Nume a noi lungivibrante — ἑκάερ-
Benigno al fin sacrificando renda. — γον
Bieco mirollo allora Achille, e disse.
O d' impudenza armato, e di volpina
Mente! or come tra noi trovasi mai

*Per compiacere a te chi negli aguati,*
*O ne le zuffe oprar la man consenta?*
*Imperciochè per li Troiani io certo*
*Qua non men venni a guerreggiar, che in nulla*
*M' offeser mai, nè a me cavalli, o armenti*
*Rapirono, nè in Ftia pingue ubertosa*
*Toccaron frutto, mentre molti e molti*
*Framezzan monti ombriferi, e mugghiante*
*Pelago: ma te sol tutti, te solo,*
*O sfrontato, seguiam, per farti lieto*
*Con punire i Troian, di Menelao*
*In grazia, e di te ancor, ceffo di cane,*
*Che non ci hai punto di rispetto, e il premio*
*Che a me diedero i Greci, e per cui molto*
*Sudai, minacci di rapirmi. In vero*
*Uguale al tuo premio io non ho già mai,*
*Se ostil Città di popol piena accade*
*Di depredar: ben la mia man d' ogn' aspra*
*Mischia gran parte fa; ma se a le parti*
*Viensi, molto maggior ti tocca, ed io*
*Con picciol premio, se ben caro, a i legni*
*Soglio tornar, di battagliar già stanco.*
*Ora io men vado a Ftia, che meglio è molto*
*Con le rostrate barche a le sue case*
*Girsen, che stando qui con poco onore,*
*Le mie lasciarti dissipar sostanze.*
*Replicò il Re Agamennon: fuggi pure,*
*Se voglia n'hai: perchè rimanga, al certo*
*Prieghi io non ti farò: chi onor mi faccia*
*Non però è per mancare, e sopra tutti*

*Giove.*

*Giove. Tra tutti i Re non hò il più avverso*
*Di te, poichè contrasti, e liti, e risse*
*T' è caro ognor di suscitar. Se forte*
*Di molto sei, dal Ciel tal dono avesti;*
*Va non per tanto co' compagni tuoi,*
*E con tue navi; a' Mirmidoni impera,*
*Ch' io nè curo di te, nè di tuo sdegno*
*Fo caso: anzi odi omai; già che il Dio Apollo*
*Toglie Criseida a me, qual con mia nave,*
*E con mia gente or' or spedisco, io stesso*
*N' andrò a la tenda, e il premio tuo, la bella*
*Briseide prenderò; perchè t' avvegga*
*Quant' io di te maggior mi sia, nè altri*
*Si trovi più, ch' osi agguagliarsi, e meco*
*Venire in paragon. Così egli disse,*
*E dolor ferì Achille, e ne l' irsuto*
*Petto gli stette ambiguo il cor, dal fianco*
*Se traendo omai fuor l' acuta spada,*
*Gli altri sgombrasse, e trafiggesse Atride,*
*O se l' ira vincesse, ed affrenasse*
*Il suo desir: mentre ciò volge in mente,*
*Sguainava già il ferro, ma vi accorse*
*Dal Ciel Minerva, cui premise innanzi*
*La candida Giunon, ch' ambo di core*
*Amava, e d' ambo cura avea. Si pose*
*Dietro d' Achille, e per la bionda chioma*
*Il prese, da lui sol veduta, e nulla*
*Veggendo gli altri. Ebbe spavento Achille,*
*E rivolto, la Dea d' Atene a un tratto*
*Riconobbe, cui splendidi fiermente*

Folgo-

*Folgoreggiavan gli occhi: allor nomolla,*
*E disse: o de l' Egioco Giove figlia,*
*Perchè vieni? a mirar forse gli oltraggi*
*Che Atride fa? ma già il ti dico, e certo*
*Così avverrà; per la superbia sua*
*L' alma ei ci lascerà ben tosto. A lui*
*L' occhiazurra Minerva: io fin dal Cielo*
*Per sedar l' ira tua, se m' avrai fede,*
*Qua men venni, e la candida Giunone*
*Mi premise, ch' ambo ama, e d' ambo ha cura.*
*Or t' arresta, nè al ferro aspro dar mano,*
*Ma parole dì pur villaneggianti*
*Quante t' incontra: e ti vo dire, e tanto*
*Avverarsi vedrai: superbi doni*
*Ti verranno a tre doppj un dì per questa*
*Offesa: ma or trattienti, e d' ubbidire*
*Non ricusar. Soggiunse allora Achille:*
*Vostri detti osservar conviensi, o Dea;*
*E bench' io sia forte crucciato, il meglio*
*Questo pur' è; che di colui, che pronto*
*Mostrasi al lor piacere, odono i Numi*
*Le preci. Disse, e sul' argenteo pomo*
*La grave man tenendo, addentro spinse*
*Il gran ferro, nè fu di Palla a i detti*
*Restio. Salì di nuovo essa a l' Olimpo*
*Di Giove egidarmato, e d' altri Dei* αἰγιό-χοιο
*Negli alberghi. Ma Achille ancor da l' ira*
*Non cessava, e oltraggiò di nuovo Atride.*
*Pien di vin, cor di cervo, occhi di cane,*
*Tu nè vestir l' usbergo, e gir con gli altri,*

*In*

In battaglia già mai, nè a periglioſe
Portarti inſidie co' migliori oſaſti.
Queſto a te par ſicura morte: meglio
Di molto al certo è ne l' armata ſtarſi,
E a chi ſi opponga al tuo voler, ſuoi premj
Rapir. Divorator del popol ſei,
Perchè ſu gente vil regni; per alto
L' ultima or certo avreſti ingiuria fatta.
Ma io ti dico, ed altamente il giuro,
Per queſto ſcettro, che mai rami, e frondi
Non metterà, mentre laſciò ne' monti
Il tronco, e verdeggiar più non vedraſſi,
Poichè di ſcorza fu ſpogliato, e i Greci
Giudici in mano il portano, e coloro
Che da Giove han le leggi in guardia: queſto
Gran giuramento per te ſia. Diſio,
Diſio d' Achille verrà certo un giorno
A' Greci tutti, e lor ſoccorſo in vano
Di portar bramerai miſero, allora
Che folti ſotto l' omicida deſtra
D' Ettore andranno a terra, e interno duolo
Ti roderà, di non aver più ſaggio
Al miglior degli Achei preſtato onore.
Così parlò di Peleo il figlio, e al ſuolo
Il brocchettato d' or baſton gittando,
Foſco s' aſſiſe: infuriava Atride
Da l' altra parte. Ma inver' eſſi allora
Il dolce parlator Neſtore ſorſe,
Ne' Pilii nato dicitor facondo,
Da la cui lingua più che mel ſoavi

Scor-

*Scorreano le parole: erano a lui*
*Due già d' uomin diversi età trascorse*
*Nati in Pilo, e nodriti, e allor su i terzi*
*Signoreggiava. Or questi ad ambeduo*
*Con saggi sensi a ragionar si mosse.*
*O Numi! alto dolore in ver minaccia*
*La terra Argiva; rideran per certo*
*Priamo, e suoi figli, ed i Troiani tutti*
*Sommo nel cuore avran giubilo, queste*
*Se per ventura aspre udiran contese*
*Di voi, che per valore, e per consiglio*
*Primeggiate. Ma or datemi fede,*
*Ch' ambo di me più giovin siete, ed io*
*Con maggiori di voi già tempo usai,*
*Nè m' ebber' essi in verun modo a vile.*
*Certo io non vidi, nè vedrò già mai*
*Uomin, qual' era Ceneo, e Piritòo,*
*Essadio, e Drance, e 'l non minor de i Dei*
*Polifemo, e Tesèo sembiante a i Numi.*
*Vincean quei di valor tutti i mortali;*
*D' estrema forza e' furo, e con montane*
*D' estrema forza fere imprendean pugna,*
*E trafiggeanle arditamente. Io spesso*
*A conversar con lor, Pilo lasciando,*
*Fin dal suol' Apio men venia, poich' essi*
*Stessi così voleano, e mia battaglia*
*Secondo mio poter faceva anch' io;*
*Nè verun de' mortali a questa etade*
*Viventi battagliar con lor potrebbe.*
*Pur miei consigli udiano, e a mie parole*

*Presta-*

*Prestavan fede; or voi però non meno*
*La mi prestate, che prestarla è il meglio.*
*Nè tu, benchè sì grande, la donzella*
*Torre a costui, ma quel gli lascia omai*
*Premio, che i Greci a lui dieder; nè contra*
*Il Re, tu Achille, voler far contrasto;*
*Che troppo è disugual di Re scettrato,* σκηπτοῦχος
*Cui dare onor Giove pur volle, il grado.*
*E se tu se' più forte, a quella Dea*
*Che ti fu madre, il dei; ma più possente*
*Questi è però, perchè a più gente impera.*
*Ora il tuo sdegno Atride cessa, ch' io*
*Di depor l' ira sua pregherò Achille,*
*Il qual ne l' aspre guerre a tutti i Greci*
*Alto è riparo. Allor pronto rispose*
*Agamennone Re. Da saggio in vero*
*Tutto dicesti, o vecchio, ma costui*
*Vuol soprastare a tutti gli altri, tutti*
*Soprafar vuole, e dominar su tutti,*
*E a tutti comandare; in che non credo*
*Sia per riuscir: che se possente in guerra*
*Lo fer gli eterni Numi, aspri per questo*
*Permetton lui di proferire oltraggi?*
*Ripigliò interrompendo il divo Achille.* δῖος
*Timido e vil potrei ben' esser detto,*
*Se in ogni cosa io ti cedessi: agli altri*
*Ordina pur, ma non già a me, che in questo*
*D' ubbidirti non penso. Un' altra cosa*
*Ti dirò, e tu in tuo cor fanne conserva.*
*Nè teco ora verrò, nè con altrui,*

Per

*Per la fanciulla a me già data, e tolta,*
*A le man; ma di quanto altro mi tengo*
*In ratta e nera nave, a mio dispetto*
*Non prenderai tu nulla; e in ogni caso*
*Pruovati, che imparar così potranno*
*Costoro ancora: giù per l' asta mia*
*Tuo nero sangue scorrerà ben tosto.*
*Tenzonando in tal modo ambo levarsi,*
*E l' assemblea disciolsero a le navi*
*Tenuta. A le sue tende, e a i proprj legni*
*Con Meneziade se ne gì, e co' suoi*
*Achille: ma Agamennone spalmata*
*Nave fe trarre in mar, e venti scelse*
*Remiganti, ed al Dio sacra ecatombe*
*Vi pose, e vi fe poi guancifiorita* καλλι-παρηον
*Salir Criseide. Andò per Duce il saggio*
*Ulisse. Ma poichè l' acquose vie*
*Ivan' essi solcando, di ben tosto*
*Purificarsi ordinò a tutti Atride.*
*Il che fecero, e quanto di bruttura*
*C' era, gettaro in mare: indi ad Apollo*
*Sul margin pur de l' infruttifer' onda* ἀτρυγέτοιο
*Ecatombe di capre, e tori intere*
*Offersero: sen gìa col fumo al Cielo*
*De le carni l' odor. Tai de l' armata*
*Eran le cure: ma fra tanto Atride*
*Non obliò sua lite, e la da lui*
*Fatta poc' anzi contra Achil minaccia.*
*Ma a Taltibio, e ad Euribate ordin diede,*
*Pronti sergenti, e araldi suoi. D' Achille*

*Itene*

Itene al padiglione, e per man presa
Briseide bella a me guidate: e s' egli
Darla negasse, io stesso (il che più duro
A lui sarà) con folta turba io stesso
A prenderla verrò. Con sì feroce
Ordine gli spedì. Contra lor voglia,
Del mar radendo inseminato il lido, ἀτρυ-γέτοιο
Se n' andaro, e a le tende, ed a le navi
Giunser de' Mirmidoni, e lui non lungi
Dal padiglione, e da la negra barca,
Sedente ritrovar. Non rallegrossi
Per certo Achille in veggendogli; ed essi
Di riverenza, e di timor ripieni,
Nè favellar, nè interrogare osando
Ristettero: il conobbe egli, e lor disse.
Salute Araldi, messagger da Giove,
E dagli uomini usati; d' appressarvi
Non dubitate, ch' io non voi, ma Atride
Incolpar debbo, il qual per la donzella
Vi manda. Su via Patroclo bennato διογενὲς
Guida Briseide fuori, ed a costoro
Dalla a condur: ma innanzi uomini, e Dei,
E dinanzi al tiranno ambedue voi
Siatemi testimon, se in avvenire
Uopo verrà, che il popol da l' orrenda
Salvar si debba per mia man ruina.
Colui per certo è fuor di senno, e nulla
Scorge più del presente, o del futuro,
Nè più pensa al pugnar securi i Greci.
Sì disse, ed ubbidì Patroclo al caro

Amico,

καλλιπάρηον

Amico, e trasse fuor la guancibella
Del padiglion Briseide, e da condurre
La diede; ver le navi essi il cammino
Presero, e insiem con lor di mala voglia
La fanciulla sen gia. Ma lagrimando,
In disparte da' suoi, del mar spumante
Su la riva a seder si pose Achille;
E riguardando la brun' onda, stese
Le mani, e senza fin la cara madre
Supplicò. Posciachè per durar poco
O Madre mia mi partoristi, almeno
Dovea l' Olimpio altitonante Giove
Non essermi d' onor parco: ma ora
Nè pur d' alcun pago mi volle onore,
Che oltraggiommi Agamennone, il gran Sire,
Con tormi il premio mio, che a me rapito
Ei si tiene. Così dicea piangendo,
E l' ossequiabil genitrice udillo,
Qual presso il vecchio padre ne' profondi
Del pelago si stava; prontamente
Dal bianco mar qual nuvoletta alzossi,
E innanzi al lagrimante assisa, alquanto
Con mano il carezzò, chiamollo a nome,
Indi gli disse, perchè piangi o figlio?
Qual t' assalse dolor? dillo, e nel cuore
Nol mi celar, perchè il sappiamo entrambi.
Profondamente sospirando allora
Così rispose il pieveloce Achille.
Tu il sai: che dirlo a te, cui tutto è noto?
A Tebe, sacra d' Eezion Cittade,

πόδας ὠκύς

N'an-

*N' andammo, e saccheggiatala, le spoglie*
*Qua recammo, e tra' Greci a giusta lance*
*Divise fur scelta Criseide bella*
*Per Atride. Ma Crise, del saettante*
*Da lungi Apollo sacerdote, a i snelli*
*De le caterve ferrocinte abeti* — χαλκο-χιτώνων
*Per liberar venne la figlia, e immenso*
*Seco riscatto avea, portando in mano*
*D' Apollo arciero la corona, e insieme*
*L' aurato scettro; i Greci tutti, e i due*
*Pregava più che altrui del popol Duci.*
*Gli altri allor favorir tutti parlando;*
*Il Sacerdote rispettare, e i doni*
*Prender doversi egregi: ma non piacque*
*Già questo a Agamennon, che bruscamente*
*Anzi cacciollo, ed aspri detti aggiunse.*
*Sdegnato il vecchio se n' andò, ed Apollo*
*Sue preghiere esaudì, perochè accetto*
*Gl' era di molto, e orribil contra Greci*
*Scoccò saetta, ond' ivan folte a terra*
*Le genti, ed ampiamente in tutto il campo*
*Volar gli strali. A noi di Febo arciero*
*Spiegò Profeta i vaticinj; ed io*
*Esortai primo di placare il Nume.*
*Ma infiammò sdegno Atride, onde in piè sorto*
*Vibrò minaccia, ch' adempiuta è ancora;*
*Poichè colei su ratta nave a Crise*
*Mandasi già per gli occhibruni Argivi,* — ἑλίκω-πες
*Doni a Febo portando; e questa araldi*
*Preser pur' or da la mia tenda, e seco*

 *A me*

*A me da' ſigli degli Achei conceſſa*
*Menan Briſeide giovinetta. Or dunque*
*Reca tu al ſiglio tuo, ſe puoi, ſoccorſo;*
*Vanne in Ciel, prega Giove, ſe pur mai*
*Con la voce, e con l'opra a lui giovaſti:*
*Che darti vanto io ben t'udii ſovente*
*Nel paterno palagio, infra gli eterni*
*Sola, a male aver tu ſottratto orrendo*
κελαι-νεφέϊ *Il nubipadre di Saturno ſiglio:*
*Allorchè gli altri Dei Giunon, Nettuno,*
*E inſiem Pallade Atena di catene*
*Stringer voleanlo, ma da i ceppi accorſa*
*Schermo gli feſti tu, chiamando in Cielo*
ἑκα-τόγχει-ρον *Il Centomani, che Briareo da i Numi,*
*Ed Egeon dagli uomini ſi noma.*
*Poichè colui vince di forza il padre,*
*Che lieto de l'onor ſiede appo Giove,*
*Ne paventaro i Numi, e da' legami*
*S'aſtennero. Ora dunque a lui da preſſo*
*Membrando tutto ciò ſiedi, e i ginocchi*
*Gli abbraccia: ſe a' Troiani in alcun modo*
*Dar favor conſentiſſe, e ſino al mare*
*Cacciar gli Argivi malmenati, a ſine*
*Che ſi godano il Re loro, e il ſuo danno*
*Lo ſteſſo Agamennon ſenta, de' Greci*
*Poichè ſuperbo a vile ebbe il più prode.*
*Tetide lagrimando allor riſpoſe.*
*Ahi ſiglio mio, perchè allevaiti a duro*
*Deſtin pur nato? ſenza pianto, e ſenza*
*Offeſa ben veder vorreiti, poi-*
*chè breve, e corto è il corſo tuo; ma ecco*

Di

Di presta morte, e miser sopra tutti
Tu se': con tristo io ben ti diedi in luce
Augurio. Or per ciò dire al fulminante
Dio, sul nevoso io già mi porto Olimpo,
Se persuader potrollo. Tu fra tanto
Statti a le navi rapide, e tuo sdegno
Mantieni, e in guerra non gir punto. Giove
Da gli Etiopi irreprensibil ieri
Su l'Ocean sen gì a convito: i Dii
Seguirlo tutti: tra due volte sei
Giorni a l' Olimpo ei tornerà; ed allora
A sua magion bronzifondata andronne, χαλκο-
E prostrerommi, e d' espugnarlo io spero. βατὲς
Ciò detto si partì, lasciandol quivi,
Per la donzella in cintola gentile
Lui tolta a forza, pien di rabbia interna.
Ma Ulisse intanto a Crisa giunse, avendo
L' offerta seco: a l' entrar nel profondo
Porto le vele ripiegaro, e ne la
Bruna barca ripostele, adattaro
L' alber nel suo ricetto, raccogliendo
Prestamente le sarte: innanzi allora
Spinser co' remi, e l' ancore gittaro
Legando a poppa. Uscir gli uomini poi,
E le cento sbarcar vittime a Febo.
Da la nave poi scese ondivagante ποντι-
Criseide ancora, ed il prudente Ulisse, πόροιο
Verso l' altar guidandola, ne fece,
Così dicendo, al genitor consegna.
O Crise, Agamennon Re de le genti

*Per ricondurre a te la figlia, e sacra*
*Per immolar' ampia ecatombe a Febo,*
*Mandommi, acciochè omai placato il Nume*
*Rendasi, ch' alte sopra i Greci angosce*
*Scagliò. Ciò detto, in man gli diede, ed egli*
*Tutto lieto accettò, la cara figlia.*
*Quinci il superbo a nobil' ara intorno*
*Sacrificio disposero: a le mani*
*L' acqua fu data, e il sal presero, e il farro.*
*Ma alzando al Ciel le man, fervida Crise*
*Facea preghiera. Odimi o tu, che l' arco*
*Argenteo tieni, e Tenedo proteggi,*
*E Crisa, e Cilla; i voti miei poc' anzi*
*Gradir ti piacque, e darmi onor, facendo*
*A i Greci danno; ora quest' altro ancora*
*Disio m' appaga: la crudel da loro*
*Peste rimuovi omai. Così pregava,*
*Ed esaudillo Apollo. Ma fornite*
*Le preci, e il farro, e il sal gittato, e sparso,*
*Trasser le bestie in prima addietro, e tosto*
*Scannaronle; di poi le scorticaro,*
*E partiron le cosce, e le copriro*
*Di grasso: doppie fer cataste, e sopra*
*Ponean le carni: su le legne il vecchio*
*Ardeale, e rosso vin spargea, tenendo*
πεμπώβολα *Giovani presso lui cinquepuntati*
*Schidoni. Ma poichè abbronzate furo*
*Assaggiaron le viscere, e de l' altre*
*Parti fer pezzi, e le infilzar ne' spiedi;*
*Con molta cura le arrostiro, e quinci*
*Le*

*Le trasser. Ma il lavor cessato, e il tutto*
*Apprestato, mangiar; nè ben partito*
*Cibo s' ebbe a bramar. Poichè di esso,*
*E insiem di bere pago fu il talento;*
*Garzoni incoronar coppe di vino,*
*Ed a tutti le porser, fatto il saggio*
*Co' bicchier. Ma col canto i giovinetti*
*Achei tutto quel dì gian raddolcendo*
*Il Nume, ed in bell inno il lungioprante* ἑκάεργον
*Risonavano. Il Dio godeva udendo.*
*Quando tramontò il Sole, e l' ombra venne,*
*Presso le corde, onde la poppa tiensi,*
*Preser sonno; ma allor che del mattino*
*Figlia, ditirosata apparve l' alba,* ῥοδοδάκτυλος
*Verso il gran campo Acheo mossero, ed aure*
*Lor propizie mandò Febo: inalzaro*
*L' albero, e bianche dispiegar le vele*
*Sovr' esso; il mezzo ne gonfiava il vento,*
*E ne l' andar del legno l' onda bruna*
*A la carena gorgogliava intorno.*
*Suo cammin fe, le vie del mar correndo,*
*Il ner naviglio, e giunti al campo, in terra*
*Sul' alta arena tiraronlo, e sotto*
*Lunghe travi ci stesero: ma essi*
*Per le tende spargeansi, e per le navi.*
*Presso i veloci abeti intanto, d' ira*
*Fremente ancor l' egregio si tenea*
*Di Peleo figlio, pievalente Achille.* πόδας ὠκύς
*Nè al parlamento che dà lustro a molti,*

*Nè in battaglia ir volea, ma ſi rodeva*
*Internamente, nè moveaſi, e ſtrida*
*Bramava, e zuffe. Ma gli eterni Dei*
*Giunta che fu la dodiceſim' alba,*
*Unitamente, precedendo Giove,*
*Su l'Olimpo n' andar. Del figlio allora*
*Teti non obliò le brame, e fuori*
ἠερίη *Uſcì de l' onde, e matutina aſceſe*
*Al vaſto Cielo, ed a l' Olimpo. Il lungi-*
εὐρύο- *veggente ritrovò Saturnio ſcevro*
πα *Dagli altri, di quel monte eccelſo ed ampio*
*Su la più alta ſommità ſedente.*
*Innanzi a lui s' aſſiſe, e le ginocchia*
*Con la ſiniſtra preſe, e ſotto il mento*
*Il vezzeggiò con la deſtra, e pregando*
*Al Re così parlò Saturnia prole.*
*Giove padre, ſe mai tra gl' Immortali*
*Con la voce, e con l' opra util ti fui,*
*Queſta mia brama adempi; al figlio mio,*
*Che sì breve avrà vita, onor concedi.*
*Ora Atride, il gran Re, oltraggiollo, e il premio*
*Suo gli tolſe, e 'l ritien, però all' incontro*
*Onoral tu ſapiente Olimpio Giove.*
*Tanto a' Troiani dà valor, che onore*
*Rendere i Greci, e raddoppiarlo ancora*
*Debbano al figlio mio. Così dicea,*
νεφεληγ- *Ma non riſpoſe il nubipadre Giove,*
ερέτα *E muto ſtette un pezzo. Teti allora*
*Siccome preſe le ginocchia avea,*

*Così*

*Così teneale abbracciate, e di nuovo*
*Ripigliò. Il vero tuo ſenſo mi ſpiega,*
*E aſſenti, o niega ancor, poichè riguardo*
*Più non hai; tal ch' io a pien conoſca come*
*Tra tutti i Dei la più ſpregiata io ſia.*
*Con profondo ſoſpir favellò allora*
*Giove nubiadunante: peſſim' opra* νεφελη
*E queſta tua, poichè odioſo a Giuno* γερέτα
*Mi renderai, la qual con aſpri motti*
*Suolmi irritar'; e già per ſe tra' Numi*
*Riotta ognor; quaſi a' Troiani in guerra*
*Diaſi per me favor. Ma tu dà volta,*
*Nè differir, talchè di te Giunone*
*Non s' avvegga: eſeguir quanto diceſti,*
*Sarà mia cura: ed ecco, acciochè fede*
*Tu m' abbia, il capo io moverò: ſupremo*
*E' queſto mio tra gl' Immortali ſegno;*
*Nè rivocabil mai, nè mai fallace,*
*O vano è mai, quant' io col capo accenno.*
*Diſſe, e co' neri cigli il ſegno diede,*
*E le chiome ſi moſſero immortali*
*Dal divin capo, e ne tremò l' Olimpo.*
*Dopo tal ragionar ſi dipartiro:*
*Ne' profondi del mar dal chiaro Cielo*
*Quella ſaltò, Giove a' ſuoi tetti andonne,*
*E tutti incontra al padre lor rizzarſi*
*I Numi, nè verun fermo l' atteſe,*
*Ma incontrarlo ciaſcun. Quinci s' aſſiſe*
*Egli ſul trono; nè a Giunon fu occulto,*

Che con la figlia del marino veglio,
ἀργυ- Piè argentea Teti conferir consigli
ρόπεζα Aveal visto. Però pungenti a lui
Tosto lanciò parole. Or chi di nuovo
Machine teco, o fraudolento, ordisce?
Sempre t' è caro da me lungi occulti
Tramar disegni, nè tu a me già mai
Ciò che hai nel cor, participar volesti.
Rispose il genitor d' uomini, e Dei.
Giunon, non isperare i miei pensieri
Di saper tutti quanti; ardui saranno
A scoprirsi da te, benchè sii moglie.
Ciò che pur lice altrui d' udir, niuno
Prima di te saprallo, uomo, nè Dio:
Ma ciò, che divisar scevro da i Numi
Piacerammi, nè chieder, nè far pruova
D' investigar: la maestosa allora
βοῶπις Occhiampia Giunon, che parli, disse,
Tremendo Giove? or ben, più non m' inoltro,
Nè cerco più: quanto t' aggrada in pace
Raggira: ma assai temo, co' suoi detti
Non ti travolga del marino veglio
ἀργυ La figlia, Teti piedargento: mentre
ρόπεζα Matutina a te venne, e tue ginocchia
Prese, e dato le avrai segno mi penso,
Achille d' onorar', e molta presso
L' Argive navi di far strage. A lei
Giove nubiadunante allor rispose.
Mirabil Diva, tu sospetti sempre,

*E tutto scuopri; nè però sortire*
*Potrai l' intento, ma al mio cuore avversa*
*Diverrai sempre più, di che a te forse*
*Danno verrà. Se come dì sta il fatto,*
*Tal sarà il mio piacer: però t' accheta*
*E cedi al mio voler: che s' io le invitte*
*Mani ti pongo intorno, quanti in Cielo*
*Son Numi, accorran pur, non ti varranno.*
*Così parlava, e da timor fu presa*
*La bovioccbiuta Giuno, e il cor piegando,* βοῶπις
*Sedette, e tacque: ma i celesti Dei*
*Nel palagio divin n' ebber sconforto,*
*E tra lor cominciò l' insigne Mastro*
*Vulcano a ragionar, dolci rinfreschi*
*A la bianca Giunon, diletta madre,*
*Portando. Trista, ed insoffribil certo*
*Condotta è questa, se pur tal per conto*
*D' uomin mortali suscitar contesa*
*Vi dà il core, e tra i Dei destar tumulto.*
*Non darà più diletto il gran convito,*
*Se il mal trionfa. Ma la genitrice,*
*Qual ben da se l' intende, io pure esorto*
*Al caro padre presentar rinfreschi,*
*Perchè di nuovo non contrasti, e a noi*
*Turbi il convito; poichè può, se vuole,*
*Il Dio folgorator, che troppo tutti*
*Di forza vince, da le nostre sedi*
*Travolgerci. Or però fa con soavi*
*Parole di ammollirlo, che ben tosto*

Dol-

Dolce ver tutti noi sia ch' e' ritorni.
Dopo ciò alzossi, e una rotonda coppa
Pose a sua madre in manò; e sì le disse.
T' acchetа, o Madre, e benchè afflitta, soffri,
Perch' io su gli occhi miei, se ben sì cara,
Non ti vegga percossa, che niuna
Col mio dolor porger potreiti aita.
Ir contra Giove è troppo arduo: altra volta
Che dar soccorso i' volli, ei per un piede
Preso, gittommi da l' eterea soglia.
Stetti per aria tutto il dì, ed in Lenno
Al tramontar del Sol caddi, ben poco
Restandomi ancor fiato: ivi da terra
La Sintia gente mi raccolse. Ei tacque,
E sorrise Giunon candida, e prese
Sorridendo la coppa. Ma egli agli altri
Numi tutti non men, girando a destra,
Versava, il dolce nettare attignendo
Dal vaso. In molto riso i Dei beati
Dieder, veggendo nel Palagio fatto
Vulcan sergente. Così il giorno intero
Fino al cader del Sol tenean convito,
Nè vivanda mancò degna, nè ornata
Lira, cui Febo avea, nè parimente
Le Muse, che a vicenda con soave
Voce alternando, si facean risposta.
Ma poichè tramontò la chiara luce
Del Sole, a sua magion ciascun sen giva,
U l' ambi zoppo inclito Nume eretta

αμφι-
γυήεις

Con

*Con dotto magiſtero a ognun l' avea.*
*Al proprio letto, ove poſare er' uſo,*
*Quando prendealo il dolce ſonno, andonne*
*Anche l' Olimpio folgorante Giove,*
*Sopra il quale aſcendendo egli ſi giacque,*
*E l' oriſeggia a canto a lui Giunone.*

χρυσό-θρονος

CAN.

# CANTO SECONDO.

ἱπποκορυσταὶ

GLi altri Immortali, e i di grand'elmo armati
Uomini ancor, tutta l'intera notte
Stetter dormendo: ma da dolce sonno
Non fu Giove già preso, che in sua mente
Come ad Achille onor venisse, e come
Presso le navi andasser molti a terra,
Rivolgendo n' andò. Questo gli parve
Miglior consiglio: un ingannevol sogno
Di mandare ad Atride; ed a se tosto
Chiamatol, pronte a lui fece parole.
Vanne tosto, o reo sogno, a le veloci
De' Greci navi, ed a la tenda giunto
D' Agamennone Atride, come or' io
Per l' appunto t' impongo, a lui favella.
Digli, che a tutte le chiomate schiere
Faccia omai prender l'armi, ch'ora è il tempo
D' espugnar l' ampia de i Troian Cittate.
Imperochè gli Dii, che ne' celesti
Alberghi sono, più fra se contrasto
Non fanno; gli piegò tutti Giunone
Pregando, e strage a Troia aspra sovrasta.
Sì disse, e prontamente udito ch' ebbe
A le navi si fu rapide il sogno.
Quinci n' andò ad Atride, e ritrovollo
Nel padiglion dormendo: soavemente
Spandeasi il sonno intorno: sopra il capo
Ei

Ei gli stette, sembiante in tutto al figlio
Di Neleo, Nestor, cui fra tutti onore
Agamennon rendea; con sua figura
Gli parlò il divin sogno. O d' Atreo prole,
Che fu sì saggio Cavalier, tu dormi?
Non de' mai nottintero uom di consiglio
E di Stato posar, cui son commessi
Popoli, e cui tante son cose a core.
Or m' odi tosto, poichè a te di Giove
Nunzio ne vengo, il qual se ben lontano,
Prende di te pensier, sente pietate.
Ei vuol, che a tutte le chiomate schiere
L' armi prender tu faccia, ch' ora è il tempo
D' espugnar l' ampia de i Troian Cittate:
Imperochè gli Dii, che ne' celesti
Alberghi sono più fra se contrasto
Non fanno: gli piegò tutti Giunone
Pregando, e strage a Troia aspra sovrasta
Da Giove. Or ciò nel cor ponti, nè oblio
Ten prenda punto, allor ch' il dolce al fine
Sonno disvanirà. Dopo tai detti
Partissi, e lui lasciò cose volgente
Fra se, che adempier non doveansi mai.
Poichè di Priamo la Città quel giorno
D' espugnar si pensò; folle, nè seppe
Quali Giove apprestasse opre, nè come
E a' Troiani, e a gli Achei con aspre e dure
Battaglie orrendi era per dare affanni.
Si riscosse dal sonno, e la divina
Voce gli risonò d' intorno. Sorse,

παννύχιος

E

E ſedendo ſi miſe delicata
Tonaca, ch' era nuova, e bella: ſopra
Il grand' ammanto circompoſe: a i molli
Piedi legoſſi i be' calzari, e intorno
La d' argento borchiata a gli omer ſpada
Appeſe, e il ſempre conſervato poi
Paterno ſcettro preſe, ed a le navi
χαλκο-χιτώ-νων
De' ferrocinti Achei ſen gì con eſſo.
Su l' ampio Ciel ſalì a l' Aurora, a Giove,
E agli altri Dei per nunziare il giorno,
Quando agli Araldi egli ordinò ſonori
D' intimar parlamento, e fur ben toſto
I capelluti Greci in pronto. Ei fece
Prima del Pilio Re Neſtore al legno
Seder la curia de' canuti eletti;
A conſultar poi diè principio. Udite
Amici: a me tra 'l ſonno un divin ſogno
Venne in placida notte, al buon Neſtorre
La figura, l' aſpetto, il modo, affatto
Simile, e ſopra me ſtette, e con queſte
Parole favellommi. O d' Atreo prole,
Che fu sì ſaggio Cavalier, tu dormi?
παννύ-χιος
Nottinteri non denno uomin di Stato
E di ſenno poſar, cui ſon commeſſi
Popoli, e cui tante ſon coſe a core.
Odimi or toſto, poichè a te di Giove
Nunzio ne vengo, il qual ſe ben lontano
Prende di te penſier, ſente pietate.
Ei vuol, che a tutte le chiomate ſchiere
L' armi prender tu faccia, ch' ora è il tempo

D'

D' espugnar l' ampia de i Troian Cittate.
Imperochè gli Dii, che ne' celesti
Alberghi sono, più tra se contrasto
Non fanno: gli piegò tutti Giunone
Pregando, e strage a Troia aspra sovrasta
Da Giove: questo entro tua mente or serba
Così detto partì volando, e il dolce
Sonno allor mi lasciò. Però si pensi,
Se possiam far, ch'omai de' Greci i figli
S' armino. Io prima co' miei detti, quanto
Lice, gli tenterò, sopra le navi
Moltipanche ordinando di fuggire;
Ma voi un qua, un là, col parlar vostro
Arrestategli. Detto ch' ebbe, posesi
A sedere, e il Signor de l' arenosa
Pilo rizzossi, Nestore, che in saggi
Sensi lor prese a ragionare, e disse.
O amici, direttor de' Greci, e duci;
S' altri narrato degli Argivi un sogno
Ci avesse, falso in ver per noi direbbesi,
E rifiutar sapremmolo: ma ora
Colui lo vide, che fra tutti sommo
Si predica: però accinghiamci tosto
A far che s' armin degli Achivi i figli.
Si avviò per uscir dopo tai detti,
E al Pastor de le genti i Re scettrati
Si apprestaro a ubbidir. Venian le turbe,
Qual vien da cava pietra il popol folto
De l' api, che ne vanno uscendo sempre
Di nuove, e quasi grappoli, su i fiori

πολυ-
κλήϊσι

*Di primavera volano, e altre quindi*
*Veggonsi svolazzar spesse, altre quinci.*
*Tal da le tende, e da le navi a truppe*
*Sul vasto lido in copia al parlamento*
*Si portavan le genti: a gir spingendo*
*Voce fervea tra lor nunzia di Giove.*
*Assemblarsi, e pria grande era il tumulto*
*Nel Consiglio: sedendo tutti, il suolo*
*Gemea: ben nove ivan gridando araldi*
*Per far silenzio; se voleano mai*
*Acchetarsi, ed i Regi udir da Giove*
*Nodriti. Luogo a un tratto il popol prese,*
*E cessando il clamor tenne i sedili.*
*Levossi il buon' Atride, in mano avendo*
*Lo scettro, di Vulcano opra, cui diede*
*Egli al Saturnio Re Giove, ma Giove*
*A l' Argicida il diè Nunzio; e a l' auriga*
*Pelope questi, e Pelope di nuovo*
*Ad Atreo il comun padre, il qual morendo*
*A Tieste il lasciò d' agnelli ricco,*
*E Tieste ad Atride, acciochè regno*
*In Argo tutta, e in molte isole avendo,*
*Il portasse: volanti, a tal bastone*
*Appoggiandosi, ei fe parole. O amici,*
*Greci marziali Eroi, funesta, e dura*
*Troppo è l' impresa, ove implicommi Giove.*
*Crudel, che mi accennò prima, e promise*
*Dopo espugnato il forte Ilio, ritorno;*
*Ed ora vuol con tristo onor, che in Argo*
*Tanto popol perduto, ecco io men rieda:*

ἀργει φόντῃ

*Ma*

Ma così è in grado al prepossente Nume, ὑπερμενέϊ
Il qual genti atterrò superbe, e molte
Ne atterrerà con sua possanza estrema.
Onta è certo, e sarà ne' dì futuri
Ancor, che tale, e tanto d' Achei stuolo
Pugnasse indarno, e contra pochi guerra
Non conducesse a fin. Pur de l' evento
Nulla traspira ancor: che se vorremo
De' sacri giuri su la fede e Greci,
E Troiani contarci, de' Troiani
Quanti nativi son prendendo, e noi
In decurie ordinandoci, e a ciascuna
Troico coppiere destinando, senza
Ne rimarran non poche; tanto vince
Il numer nostro quel di lor. Ma accorsi
Da Città molte sono astavibranti, ἐγχέσπαλοι
Che me deludon, d' espugnar vietando
L' alta, e folta Città. Ben nove omai
Sono già del gran Giove anni trascorsi:
Già de le navi imputridir le funi,
E i legni infracidar: le nostre mogli
Ed i semplici figli ne le afflitte
Case aspettando stanno; e quell' impresa,
Per cui venimmo, ineseguita resta.
Su dunque adempia ognun quant' io propongo:
Al patrio amato suol fuggiam co' legni,
Che l' alto Ilio espugnar più non si spera.
Così parlava; e fu di quei commosso
Il cor, che inteso non aveano: allora
Il parlamento incamminossi; appunto

Come i lunghi del mare Icario flutti,
S' Euro, e Noto gli spingono, sboccando
Del padre Giove da le nubi; o pure
Come quando alta messe impetuoso
Zefiro inclina, e fa ondeggiar le spiche.
In quel confuso movimento alcuni
A le barche correano schiamazzando,
E da lor piedi sollevata in alto
Stava la polve; altri le navi a gara
Afferrare esortavansi, e in mar trarle.
Purgan sentine, e van le grida al Cielo
Di chi affretta il partir; da le lor navi
Sottraggono i puntelli: e allor per certo
ἰπέρμορα — Facean gli Achivi oltra fatal ritorno,
Se Giuno a Palla non movea parole.
Ahi così dunque a la natia lor terra,
αἰγιόχοιο — Figlia di Giove egidarmato invitta,
Fuggiransi del mar su l' ampio dorso
Gli Achivi, a Priamo gloria, ed a' Troiani
Lasciando Elena Argiva, per cui tanti
Lungi dal patrio suol Greci periro?
χαλκοχιτώνων — Deh al ferrocinto popol degli Achei
Vanne ora tu, e col tuo trattieni ognuno
Piacevol dire, nè permetter mai,
ἀμφιελίσας — Che l' ambidestre in mar navi sien tratte.
Così parlò, nè l' occhiazurra Dea
Pallade fu restia, ma de l' Olimpo
Da le cime discesa, andò in un tratto
A i Greci legni, e ritrovò di poi
L' uguale per consiglio a Giove Ulisse.

Ei

Ei non moveasi, nè la bencostrutta — ἐυσσέλμοιο
Nave toccava, poichè acerbo al cuore
Gli era giunto dolor. Fattasi appresso,
L' occhiglauca parlò in tai sensi Atena. — γλαυκῶπις
Di Laerte almo figlio, astuto Ulisse,
Così dunque fuggirsi al patrio suolo,
Ne le navi saltando, e a Priamo il vanto,
Ed Elena a i Troian lasciare Argiva,
Per cui sì lungi da la propia terra
Tanti in Troia perir Greci? or tu vanne
Senza indugio, e col tuo trattieni ognuno
Piacevol dire, nè permetter mai,
Che l' ambidestre in mar navi sien tratte. — ἀμφιελίσσας
Si disse, ed egli de la Diva i sensi
Ben comprese, e sen gì correndo, e il pallio
Gittò, cui prese Euribate, l' araldo
D' Itaca, che il seguia; ma egli incontra
Ad Atride si fece, e l' incorrotto
Prese da lui paterno scettro, e andonne
De' ferrocinti Achei con esso a i legni; — χαλκοχιτώνων
Ed in qual s' avvenia degn' uomo, o Prence,
Con molli detti l' abbordava. Amico
Non si conviene a te, quasi un plebeo
Tu fossi, o un vile, dimostrar paura.
T' arresta, e gli altri ancor trattien: d' Atride
Tu non comprendi ben la mente: ei forse
Così ci prova, e ci farà poi danno,
Poichè non tutti ciò ch' e' disse, udimmo.
In grazia ch' ei non rechi a' Greci guai.
Forte è l' ira d' un Re a al savio Giove

*Nodrito, e amato: ei tien da Giove il grado.*
*Ognuno poi de i popolar, che a sorte*
*Incontrasse, o che far rumore udisse,*
*Il battea con la mazza, e 'l rampognava:*
*Miser t' acchèta, e siedi, e gli altri ascolta*
*Molto di te migliori; imbelle, e fiacco*
*Tu se', nè in guerra buon, nè per consiglio.*
*Non regnerem già qui noi Greci tutti:*
*Buona non è la signoria di molti;*
*Signor sia un solo, un solo Re, cui abbia*
*Scettro, e lume del giusto, acciochè regni,*
*Del sagace Saturno il figlio dato.*
*Così l' armata egl' instruiva; ed essi*
*Da le navi di nuovo, e da le tende*
*Gian con fracasso al parlamento, come*
*Alloracchè gli strepitanti flutti*
*Battono il vasto lido, e 'l mar risuona.*
*Tutti gli altri sedean cheti a' lor luoghi;*
*Solo Tersite cianciatore immenso*
*Gracchiava ancora, il quale entro sua mente*
*Cose molte, e confuse in van tenea;*
*E co' Capi da stolto imprendea lite:*
*Tutto dicendo ciò, che destar riso*
*Credea potesse a' Greci. Uom più deforme*
*Non venne a Troia mai: losco era, e zoppo,*
*Gli omeri curvi, e sopra il petto stretti,*
*Il capo in alto aguzzo, e capei rari.*
*Sopra tutto d' Achille era nimico,*
*E d' Ulisse, sgridandogli, ed allora*
*Con acuti clamor nuovi improperj*

*Verso*

Verso il divo Agamennone dicea.
Contra costui fiero nodrian nel core
Sdegno gli Achei, ma egli alto gridando,
Agamennon con questi detti offese.
Perchè ancor ti quereli? e che ti manca
Atride? di metallo hai già ripiene
Tue tende, e molte dentro elette donne
Tieni, che a te noi tosto diam, se alcuna
Città si prende. Oro vuoi forse ancora,
Che a te per prezzo del riscatto porti
Troiano cavalier, per avventura
Da me, o de' nostri da alcun altro preso?
O giovinetta brami, per mischiarti
Con essa, e a parte riserbarla? indegno
Ben è, che il Capo metta i Greci in guai.
O vili, o vituper, Greche, e non Greci,
Torniamo addietro, e lasciam che costui
Suoi doni goda in Troia, acciò conosca
S' abbia mestieri o no del nostro aiuto.
Egli ad Achille assai di lui più prode
Anche ora ingiuria ha fatta, e a forza tolto
Il di lui premio pur si gode. Iroso
Non è per certo Achille, anzi melenso
E' di molto, altrimenti ultimo fora
Questo, che altrui facessi, Atride, affronto.
De le genti al pastor così Tersite
Rimbrottando parlò: ma tosto a lui
Appresentossi Ulisse, e torvamente
Guatatol, brusche proferì parole.

*Tersite cicalon, benchè loquace*
*Dicitor, cessa, nè pretender solo*
*Di contender co' Re; che non cred' io*
*Fra quei che venner con gli Atridi a Troia,*
*Peggior di te mortal si trovi alcuno.*
*Non aver dunque i Re pur sempre in bocca,*
*Nè cicalare ingiuriandogli: cura*
*Non ti dar del ritorno, che per anco*
*A che debban riuscir sì fatte cose,*
*A noi noto non è; nè sappiam pure,*
*Se noi Greci tornando avrem buon fine.*
*Tu sedendo il comun Pastore Atride*
*Villaneggi, perchè molti a lui fanno*
*Presenti i Greci Eroi; quinci arringando*
*Mordi, ma io ti dico, e questo detto*
*S' adempirà, s' io più, come or qui fai,*
*Folleggiar ti vedrò, non resti a Ulisse*
*Su gli omeri la testa, e più non sia*
*Chi padre di Telemaco mi chiami,*
*S' io te non prendo, e de le care vesti*
*Se non ti spoglio, pallio, e tonicella,*
*E ciò che copre ove vergogna asconde,*
*Poi con percosse flagellato orrende,*
*E di lagrime pien dal parlamento*
*A le rapide navi io non ti caccio.*
*Sì disse, e spalle con la mazza, e dorso*
*Gli picchiò; ei ripiegavasi, e ben calde*
*Lagrime gli cadeano: per l' aurato*
*Scettro sul tergo tutto sollevossi*
*Sanguigno lividor: ma paventando*

*Sedè*

Sedè dolente, e le lagrime, torvo
Guatando, si tergea. Benchè dolenti
Sopra lui riser tutti; e fu taluno
Che disse al suo vicin. Mill' opre belle
E co' saggi consigli, e guerreggiando
Fece Ulisse; ma a se non mai di questa
La miglior, fren ponendo a le superbe
Di quel villano inginriose arringhe.
Di far con motti temerarj oltraggio
A i sommi Re non gli verrà più in core.
Così il popol parlava; ma rizzossi
L' espugnator de le Cittadi Ulisse
Col scettro in man. Minerva glauca a canto
In sembianza d' Araldo al popol folto
Di tacere intimò: perchè e vicini,
E lontani il parlare udisser tutti,
E il consiglio intendessero. Egli allora
Saggiamente in tal modo a parlar prese.
Atride Re, te voglion' ora i Greci
Render di tutti i mortali il più abietto.
La promessa non servano a te fatta,
Quando venner, l' equestre Argo lasciando,
Di non tornar se non gettata a terra
La benmurata Troia. Or quai fanciulli,
O quai vedove donne, a i patrii tetti
Di ritornar bramano a gara. In vero
Duro è tornar con duol: ma s' uom s' attrista,
Lungi da la consorte un mese stando
In moltipanca nave, il freddo verno
Da procelloso mar sempre agitata;

πολυ-
ζύγῳ

E a noi da che ſiam qui già ſi rivolge
De l' anno il nono giro : io non mi dolgo
Però , ſe meſti a le roſtrate navi
Stanſi i Greci ; ma pur vergogna è ſomma
Star così a lungo , e ritornar deriſi .
Soffrite , amici , e rimaner vi piaccia
Un tempo ancora , acciò veggiamo al fine ,
Se vero, o no vaticinò Calcante .
Perochè ben' abbiamo in mente , e tutti
Ne ſiete teſtimon voi , cui le Parche
Finor non aſſalir portando morte .
Allorchè in Auli , per recar ruina
A Priamo , ed a Troiani , i Greci legni
Ragunarſi , faceanſi agl' immortali
D' intorno al fonte , preſſo i ſacri altari ,
Piene ecatombe , ſotto verde , ov' acqua
Limpida ſcaturia , platano . Allora
Prodigio apparve inſigne . Orribil ſerpe ,
Da l' Olimpio medeſimo prodotto ,
Di ſotto a l' ara uſcito , al platan venne ,
Di roſſe macchie ſparſo . Ivi augelletti ,
Teneri parti , ſul più alto ramo
Eran' otto , tra foglie ſvolazzanti .
Nona era la lor madre : eſſo ſtridenti
Gli divorò miſeramente, intorno
Volando gia la madre , i cari parti
Piangendo : ei preſe l' ala , e ſchiamazzante
La ravvolſe , ingoiando eſſa non meno
Dopo i figli . Quel Dio , che il fe apparire ,
Lo reſe illuſtre ; poichè pietra il fece

De

*De l' astuto Saturno il figlio. Noi*
*Rese attoniti, e immobili tal fatto.*
*Ma poichè accompagnò cotal portento*
*Le divine ecatombe, in questo modo*
*Vaticinò Calcante. Achei chiomati,*
*E perchè ammutoliste? il saggio Giove*
*Segno ci dimostrò di tarda e lenta*
*Impresa, la cui gloria eterna fia.*
*Come gli otto augelletti con la madre,*
*Che partorigli, e dicea nove, il serpe*
*Divorò, così noi altrettant' anni*
*Farem guerra, e nel decimo a la fine*
*L' ampia Città soggiogheremo. In questa*
*Guisa ei predisse, ed or tutto s' adempie.*
*Su dunque, su ben gambierati Achei,* ἐϋκνή-μιδες
*Restate quanti sete, insin che l' alta*
*Città di Priamo d' espugnar s' ottenga.*
*Così parlava: acclamarono i Greci*
*(A le lor voci rimbombando intorno*
*Le navi) ed applaudir d' Ulisse a i detti.*
*A lor drizzò parole anche il canuto*
*Nestore Cavalier. O Dei, sembianti*
*A' garzon, che di guerra nulla sanno,*
*Voi favellate. Ove n' andranno i patti,*
*E i giuramenti? getteransi al foco*
*De' più saggi i consigli, e le fatiche?*
*I puri libamenti, e le, cui fede*
*Ebbesi, date destre? poichè indarno*
*Contendiam con parole, se ben molto*
*Di tempo ci spendiam, ripiego alcuno*

*Trovar*

*Trovar non ci avverrà. Ma tu qual pria*
*Tien fermo Atride il tuo disegno: i Greci*
*Reggi nelle battaglie, e lascia pure*
*Che coloro, uno o due, sceuri da gli altri*
*Consultin: lor pensier non avrà effetto*
*D' irsene in Argo, innanzi che scoprire*
*Possiamo, se di Giove egidarmato* αἰγιόχοιο
*O vera o falsa la promessa fosse.*
*Imperochè l' oltrapossente Giove* ὑπερμενέα
*Averci allora dato il segno io dico,*
*Quando per portar morte, e strage a Troia*
*Sopra i rapidi pin salir gli Argivi,*
*A destra balenando, e fausti auguri*
*Pur facendo apparir. Nessuno adunque*
*Di tornar pensi a le paterne case,*
*Pria di giacer con Troica donna, e giusta*
*Vendetta far del ratto, e degli affanni*
*D' Elena. Che s' alcun tornar pur vuole*
*Ebro di van desire, a la sua negra*
*Bentavolata barca or or s' accosti,* ἐϋσσέλμοιο
*Acciò prima degli altri a morte vada.*
*Ma tu o Re avverti bene, abbimi fede;*
*Non è da trascurar ciò ch' io dirotti.*
*Per genti, e per manipli i tuoi soldati*
*Partir convienti, acciochè gente a gente,*
*E schiatta a schiatta aiuto rechi. Oprando*
*Pur così, e pronto l' ubbidire essendo,*
*Qual militante, e qual de' Duci prode,*
*E qual sia vile, imparerai, pugnando*
*Tutti da se: conoscerai non meno,*

Se

*Se per voler divino, o per viltate,*
*E imperizia di guerra Ilio non cada.*
*Cui rispondendo Agamennon dicea.*
*Certo i figli de' Greci ragionando*
*Superi, o vecchio: e così Giove, e Apollo;*
*E Pallade fra Greci consiglieri*
*Dieci a te somiglianti avesser dati;*
*L' alta Città n' andrebbe tosto a terra*
*Per noi presa, e disfatta. Ma d' affanni*
*Giove Saturnio mi ricolma, in liti,*
*E in vane avviluppandomi contese.*
*Con aspri detti per una fanciulla*
*Siam venuti a contesa Achille, ed io.*
*Ed io fui 'l primo a offender; ma se mai*
*Sarem d'accordo, de' Troian lo scempio*
*Non si differirà pur' un momento.*
*Or' ite a prender cibo, acciochè poi*
*Venghiamo a l' armi. Altri assettar lo scudo,*
*Altri l'asta aguzzare, altri si vegga*
*A i pieveloci destrieri dar pasto;* ὠκυπό-
*Overo il cocchio visitando intorno,* δεσσιν
*Prepararsi a la pugna, acciochè il giorno*
*Possiam durare intero in armi, mentre*
*Posa non ci sarà pur d' un momento,*
*Se non venga la notte, e i combattenti*
*Separi. Suderà d' intorno al petto*
*Il cuoio di talun, che appeso tiene*
*L' uomcircondante scudo; stancherassi* ἀμφι-
*La man per l' asta, e suderà tirando* βρότης
*Di taluno il destrier nitido carro.*

*Ma*

Ma chiunque saprò fuor del combatto
A le rostrate navi starsi, al certo
Essere il farò pasto a' corvi, e a' cani.
Così disse, e levaro alto rumore
I Greci, come i flutti ov' alto è il lido,
Allorchè Noto spinge ad avanzato
Scoglio, da cui non parton l' onde mai,
Nè i venti varj, or qua or là spiranti.
Sorgendo corser sparsamente a i legni,
Acceser fuoco ne le tende, e cibo
Preser; chi a l' un chi a l' altro degli eterni
Numi fea sacrifizio, per da morte
Aver scampo, e da Marte orrido. Il sommo
Re Agamennon pingue toro cinquenne
Al Saturnio immolò sovrapossente.
Invitò i vecchj fra gli Achei primarj,
Nestore in prima, e Idomeneo, di poi
I due Aiaci, e di Tideo il figlio; sesto
Ulisse fu, pari in consiglio a Giove.
Spontaneo venne Menelao sonoro,
Che ben sapea quanti nel petto affanni
Il fratello chiudesse. Il bue attorniaro,
Presero il farro, e 'l sale, e insiem con essi
Così pregò Agamennone. Superno
Giove, in cielo abitante, nubipadre,
Non cada prima il Sol, nè tenebrosa
Venga diman la notte, ch' io l'altera
Di Priamo Reggia non abbatta, e foco
A le porte non vibri, e con la spada
L' Ettorea alta lorica non infranga,

ὑπερμενέϊ

κελαινεφές

E in-

E intorno a lui gli amici suoi distesi
Ne la polve non mordano la terra.
Così parlava dal Saturnio Giove
Inesaudito, che accettò l' offerte,
Ma gran disastro accrebbe. Or giunte a fine
Le preci, e sparso il farro e 'l sal, di nuovo
Trasser la bestia addietro, e ancisa, e de la
Pelle spogliata, ne tagliar le cosce,
E di grasso a due suoli le copriro.
E soprapóser le carni, abbronzando
Con recisi, e sfrondati legni. Sopra il
Fuoco tenean le viscere infilzate.
Ma abbronzate le cosce, ed assaggiate
Le viscere, a minuto l' altre parti
Tagliando, le infilzaro dentro a' spiedi,
E le arrostir peritamente; poscia
Le trasser fuori: ma poichè ebbe fine
La fatica, e apprestato fu il convito,
Cibarsi, nè ci fu che bramar. Reso
Di mangiare, e di ber pago il talento,
Nestore, il vecchio Cavalier, dicea.
Re famoso Agamennone, parole
Non facciam più, nè ritardiam di nuovo
Quell' impresa, che Dio favorir vuole.
Su, ragunin gli araldi alto gridando
I ferrocinti Achei presso le navi.
E noi così raccolti andiam per l' ampio
Esercito a svegliar spirti guerrieri.
Sì disse; e dissentire il Re non seppe.
Agli striduli Araldi ordinò tosto

χαλκοχιτώνων

Di

*Di convocar gli Achei chiomati a guerra.*
*Gridaron' essi, e quei tosto adunati*
*Vidersi. I Re di Giove allievi, presso*
*Atride corser, dagli altri distinti.*
*Con essi l'occhiazurra Palla, in petto*
*Non invecchiante, immortal, preziosa*
*L'Egide, da cui cento di tutt' oro*
*Frange pendeano ben' attorte, avendo,*
*E valea cento buoi ciascuna. Andava*
*Con questa fra le turbe impetuosa,*
*Confortandole a gir; nel cuor di tutti*
*Nuovo vigore infuse, e senza fine*
*Di guerreggiare, e di pugnar disio.*
*Tosto a ciascun più dolce par la guerra,*
*Che al patrio su le navi amato suolo*
*Il ritornar. Come allorchè in eccelso*
*Monte distrugge il foco immensa selva,*
*Lo splendor lungi appare, in simil modo*
*Ne l'andar di costor l'acciar divino*
*Lume spargea, che gia per l'aria al cielo.*
*Qual degli uccei le numerose genti,*
*Oche, o Gru, o Cigni lunghicolli, in prato*
*D'Asia, o a l'acque del Caistro intorno,*
*Volan qua e là lieti de l'ale, e il suolo*
*Occupan strepitando, e ne risuona*
*Il prato; così genti da le navi*
*E padiglion, de lo Scamandrio al piano*
*Folte accorreano; rimbombava il suolo*
*Sotto i lor piedi, e de' cavalli. Stettero*
*Ne gli ornati di fior Scamandrii prati*

γλαυκῶπις

δουλιχοδείρων

*Senza*

Senza numero. Quante foglie, o fiori
Ha primavera, over di mosche torme
Erran di Maggio in pastoral capanna,
Quando si versa ne' suoi vasi il latte;
Tanti contra i Troian chiomati Achivi
Stavan nel campo ad avventarsi pronti.
Questi, come i capraj le spesse gregge
Distinguon separando, allor che insieme
Si mischiano ne' paschi, da lor Duci
Si ordinavan qua e là per la battaglia.
Agamennone Re tra loro, il capo,
E gli occhi al Dio fulminator sembiante,
Il cinto a Marte, ed a Nettuno il petto.
Qual ne l'armento spicca esimio Toro,
Che sopravanza gli altri buoi, quel giorno
Tal fra gli Eroi da Giove il Re fu reso.
O Muse, che nel Cielo albergo avete,
Ditemi or voi, ch' essendo Dee, presenti
A tutto foste, ed a cui tutto è noto,
Là dove noi solo per fama udimmo,
Quai fur de' Greci i Prenci, e i Duci. Il nome
De' popolari, e i fatti addur non penso,
Nè potrei, benchè dieci lingue, e dieci
Bocche avessi, e di bronzo petto, e voce;
Se pur l' Olimpie Muse a Giove figlie
Non rammentasser quanti furo a Troia.
Le navi tutte sol dirò, e i lor Capi.
Penèleo, Leito, Arcesilao, Protènore,
E Clonio imperavano a' Beozii,
Ch' abitavano in Iria, e in la sassosa

Auli-

*Aulide, e Scheno, e Scolo, ed Eteòna*
*Boschiva, Tespia, Grea, con Micalèso*
*Aprica; e a quelli ch' abitavan' Arma,*
*Ilesio, Erìtra, Peteòna, ed Ila*
*Con Eleòna, Ocàlea, e Medeòne*
*Ben costrutto castello, Eutresi, e Cope,*
*E la ferace di colombe Tisbe.*
*A que' di Coronèa, d' Arialto erbosa,*
*Di Glissa, di Platèa, del bencostrutto*
*Ipotebe, e altresì del consacrato*
*A Nettun bosco Onchesto; e a quei che Midia*
*Teneano, e Nissa la divina, ed Arne*
*Vitifera, ed Antèdone al confine.*
*Cinquanta fur le navi, ed in ciascuna*
*Venner cenventi di Beozia figli.*
*Gli abitator d' Asplèdone, e d' Orcòmeno*
*Minièo, da Ialmèno eran guidati,*
*E da Ascalafo, figli ambo di Marte;*
*Cui ne la casa d' Attore d' Azèo*
*Astioche partorì, Vergin pudica,*
*Ne l' alte stanze ascesa; ma il potente*
*Marte di furto venne, e con lei giacque.*
*Trenta ebber questi ben' ornate navi.*
*Da Schedio retti, e da Epìstrofo, nati*
*D' Ifito, figlio di Naubòlo ardito,*
*Furo i Focesi, che Pito petrosa,*
*E Ciparisso, Crissa, Panopèa,*
*Dauli, Anemòria, Iàmpoli, e i contorni*
*Popolavano, e quelli che al Cefiso*
*Stettero, ed a la fonte del Cefiso*

Lilèa.

Lilèa. Quaranta gli ſeguivan navi.
Chi de' Foceſi ſituò le torme,
Girando attorno, de' Beozj poſele
A la ſiniſtra. Duce era a' Locreſi
Il ratto Aiace d' Oileo, non grande
Quant' era il Telamonio, ma minore
Di molto, piccol' era, ed avea il petto
Linarmato: ne l' aſta i Greci tutti
Superava. Eran qui di Cino, e Opunte
Gli abitanti, e di Càlliaro, e di Beſſa,
Scarſa, l' amene Augèe, Tarſa, Tronìo,
E i circoſtanti del Boagrio a l' acque.
Quaranta lo ſeguian navigli neri
Con quei che ſtanno a l' Eubea ſacra incontra.
Ma da l' Eubea venian valor ſpiranti
Gli Abanti poi, laſciata avendo Irètria,
Calcide, uviſeconda Iſtiea, Cerinto
Maritima, e la in alto poſta Dio.
Venianci ancor quei di Cariſto, e Stira;
Elefenòr Calcodonziade, germe
Di Marte, e Prence degli Abanti arditi,
N' era Duce. Seguianlo eſſi veloci,
Chiomati a tergo, e pronti con diſteſe
Lance gli usberghi trapaſſare oſtili.
Quaranta lo ſeguian navigli neri.
Quei d' Atene, Città ben poſta, popolo
Del grancore Erettèo, cui già Minerva
Di Giove figlia alimentò, prodotto
Da la terra felice, e nel ſuo tempio
Per eſſa poſto, ove d' Atene i figli

λινοθώ-
ρηξ

πολυ-
ςάφυλον

μεγα-
λήτορος

N D'a-

D' agnelli, e tori al rigirar degli anni
Rendongli omaggio, avean per comandante
Di Pèteo figlio Menestèo. Mortale
Che agguagliasse costui non nacque alcuno
Ne lo schierar cavalli, e in ordinare
Scutate torme: sol potea contendere
Nestor, per esser tanto avanti nato.
Cinquanta lo seguian navigli neri.
Dodici legni avea da Salamina
Condotti Aiace, e collocò la gente,
Ove stavano l' Attiche falangi.
Quelli d' Argo, e Tirinta benmurata,
D' Ermione, e Asìna sul profondo seno,
Trezene, ed Epidauro benvignato,
E d' Egina, e di Màsete, guidava
Diomede il gran guerriero, e del famoso
Capanèo prole Stènelo; con questi
Iva per terzo Eurialo, e parea Nume,
Da Mecistèo, figlio di Talao, nato:
Di gran voce Diomede precedea.
Ottanta gli seguian neri navigli.
Quei che Micene popolata, e quelli
Che la ricca Corinto, e le abitate
Clèone, e l' Ornèe, e Aretirèa gioconda,
Lasciaro, e Sicione, ov' ebbe regno
Adrasto, e Iperèsia, e l' alta Gona,
Pellene, ed Egio, e l' ampia spiaggia pure
Posta a la spaziosa Elice intorno:
A cento di costor navi imperava
Agamennone Re; seguianlo folte

*E scelte genti. Splendida armatura*
*Esultante ei vestia, perchè fra tutti*
*Gli Eroi spiccava, e prevalea, e cotante*
*Armate turbe ei conduceva in campo.*
*Quelli poi che voraginosa, e vasta*
*La Laconia teneano, e Fara, e Sparta,*
*E Messa colombifera, e le amene* πολυ-
*Augèe, Brìsie, ed Amicle, Elo sul mare.* τρήρω-
*Etilo, e Laa, a Menelao il fratello,* να
*Guerriero insigne, con sessanta navi*
*Ubbidir; con lor' armi a parte stavansi.*
*Egli ne' suoi pensier pur fisso, a l' armi*
*Eccitava, bramando il rapimento*
*D' Elena, e tanti vendicare affanni.*
*Quei che Pilo abitavano, e l'amena*
*Arene, e Trio, guado d' Alfeo, con Epi*
*Ben fabricato, e Ciparisso, ed Ansi-*
*genia, con Elo, Ptèleo, e Doriòne,*
*Dove le Muse il Treicio Tamiri,*
*Che da Eurito venia d' Ecalia, incontra*
*Gite, fece tacere, poichè vanto*
*Davasi, riportar cantando palma*
*Sopra le Muse ancor figlie di Giove;*
*Esse irate accecaronlo, ed il canto*
*Gli tolsero divino, e fero in modo,*
*Che del citareggiar lo prese oblio.*
*Nestore il vecchio cavalier fu Duce*
*E novanta seguir ben fatte navi.*
*Quei che in Arcadia sotto l' alto monte*
*Cillene aveano albergo, ove d' Epito*

E' la tomba, e da presso uomin pugnanti,
Che Fèneo, ed Orcomèno agnifecondo,
E Ripa, e Strazia, e la ventosa Enispe,
E Tègea, e Mantinèa gioconda, e Stìnfalo,
E Parrasia pasceano; d'Ancèo prole
Reggeva Agapenòr: eran sessanta
Le navi, e molti sopra in guerra esperti
Arcadi ascesi. Avea le acconcie navi
Atte a varcare il mar profondo, date
Lo stesso Atride Re, poichè di loro
Ne' marini lavor nessun valea.

πολύ-μηλον

D' Elide gli abitanti, e di Bufrasio,
Per quanto tien l'Olenia pietra, e Irmìna,
Mirsino, e Alisio ancor, quattro avean Duci,
E dieci ciaschedun rapide navi,
Da molti Epei montate. Soprastavano
Talpio, e Anfimaco, figli, un di Cteate,
L' altro d'Eurito Attorion, Diore
D'Amarincide, e a i quarti Polissèno,
Del Re d'Augèa Agàstene alta prole.
Quei di Dulichio, e de l' isole sacre
Echinadi, contr' Elide, oltre mare,
Conducea Mege, che somiglia a Marte,
Generato da Fìleo a Giove caro,
Che per odio del padre a Dulchio venne.
Quaranta lo seguian navigli neri.
Ma Ulisse i Cefaleni di gran core
Guidava, Itaca, e Nèrito abitanti
Selvoso, e l' aspra Egilipa, e Crocìlea,
Zacinto, Samo, e Epìro, e 'l dirimpetto.

Ulisse a Giove per consiglio eguale
Dodici avea di rosso tinte navi.
Condotti eran gli Etoli da Toante
D' Andremon figlio, Pleuròne, ed Olèno
Lasciato avendo, e Calcide marina,
Pilène, e la pietrosa Calidòna,
Non c' eran più d' Enèo grancore i figli, μεγα-
Nè ei stesso c' era più, spento era il biondo λήτορος
Meleagro, e regnava il sol Toante.
Quaranta lo seguian navigli neri.
De' Cretesi era capo Idomenèo
Per l' asta insigne, venuti da Cnosso,
Da Gortina murata, e da Mileto,
Lito, Licàsto biancheggiante, Festo,
Popolate Città, e da Rizio, ed altri
Per le cento Città di Creta sparsi.
Di questi adunque capi Idomenèo
Per l' asta insigne, ed era Merione,
A Marte micidial simile: ottanta
Dietro questi venian navigli neri.
D' Ercol prole Tlepòlemo, alto e prode,
Nove da Rodo avea navi condotte
De' superbi Rodiani in tre distinti
Città, Lindo, Ialisso, e l'albeggiante
Camiro. L' astiforte Capitano δουρι-
Partorì Astioche ad Ercole possente: κλυτὸς
Che d' Efira la trasse sul Sellente
Fiume, dopo d' aver di vigorose
E nobil genti più Città disfatte.
Ma Tlepòlemo in Reggia alta nodrito,

*Ben tosto il zio del proprio padre amato,*
*Già vecchio, e buon guerrier, Licimnio uccise.*
*Per lo che navi edificò, raccolse*
*Gran gente, e si fuggì per mar, li d' Ercole*
*Nipoti minacciando, e gli altri figli.*
*Egli andò errando, e dopo guai sofferti*
*Giunse a Rodi, ove i sozii in tre distinti*
*Tribù abitaro, e fur da Giove amati,*
*Che sopra gli uomin regna, e sopra i Dei;*
*Egli ampia sopra lor versò ricchezza.*
*Tre navi tratte avea Nireo da Sima,*
*Nireo d' Aglaia figlio, e del Re Càropo,*
*Nireo, di cui più bel fra' Greci a Troia*
*Dopo il perfetto Achille uomo non venne.*
*Ma debil' era, e pochi avea seguaci.*
*Quei di Nìsiro, e Càrpato, e di Caso,*
*E l' isole Calidne, e Co d' Eurìpilo,*
*Del Re Tessalo Eraclide due figli*
*Fidippo, e Antifo avean per condottieri.*
*Trenta con questi andaro ornate navi.*
*Vengon' or quelli, ch' avean sede in Argo*
*Pelasgico, in Trachina, Alope, ed Alo,*
*In Ftia, e in Ella da le belle donne.*
*Mirmidoni eran detti, Elleni, e Achivi.*
*Di cinquanta lor navi era Signore*
*Achille, ma costor le strepitose*
*Pugne in oblio avean poste, non c' essendo*
*Chi gli schierasse. Il pievalente Achille*
*A le navi si stava per Briseide*
*Benchiomata fanciulla irato, tolta*

ποδάρκης

ἠΰκόμοιο

*A Lirneſſo, allorchè Lirneſſo, e l' alte*
*Di Tebe mura atterrò, dando morte*
*D' Eveno di Selepio a' figli aſtigeri,* ἐγχεσιμώρους
*Epìſtrofo, e Minète; per coſtei*
*Giacea, ma per levarſi era ben toſto.*
*Quei che Fìlace, e Pirraſo fiorito*
*A Cerer ſacro, e di greggi nutrice*
*Itona, nel mar poſta Antrona, e Ptèleo*
*Teneano erboſa, ebbero finchè viſſe*
*Proteſilao per Duce; ma la negra*
*Terra allora il copria, rimaſa a Fìlace*
*L' ambigraffiata conſorte, e imperfetta* ἀμφιδρυφὴς
*La caſa. Lui, che pria d'ogn' altro Greco*
*Da la nave ſaltò, Troiano ardito*
*Trafiſſe. Nè però Duce mancava,*
*Benchè Duce bramaſſero. Podarce,*
*Germe di Marte, gli ordinava, prole*
*D' Ificlo di Filacio moltigregge,* πολυμήλου
*Al di gran cor Proteſilao fratello,*
*D' età minor: l' eroe Proteſilao*
*E d' età ſuperava, e di valore.*
*Quinci, ancorchè lor non mancaſſe il Duce,*
*Del primiero il valor braman le truppe.*
*Quaranta nere navi eran con queſto.*
*Di quei che Fera, e vicini al Bebèo*
*Stagno Bebe medeſima, e Iaolco*
*Benfabricato, e Glafira abitavano,*
*E d'undici lor navi, avea comando*
*D' Admeto il caro figlio, cui d' Admeto*
*Partorì l' alma Alceſti, fra le molte*

Di Pelia figlie singolare e bella.
Sopra quei da Taumacia, e da Metòne,
E da l'aspra Olizòna, e Melibèa
Filottete avea regnò, insigne Arciero,
Con sette navi, e cinquanta in ciascuna
Remiganti, in pugnar con l'arco esperti.
Ma egli in Lenno, Isola sacra, giace
Tormentato; il lasciar quivi gli Achei
Dal morso offeso di maligno serpe.
Giaceva afflitto, ma di lui ben tosto
Eran per ricordarsi i Greci. Duce
Lor non mancava, ma il lor Re bramavano.
Gli ordinava Medòne, d'Oileo
Bastardo figlio; a Oileo de le Cittadi
Espugnator lo diede Rena in luce.
Quei che stavano in Tricce, e in l'aspra Itome,
E in Ecàlia Città d'Eurìto, due
Avean per capi d'Esculapio figli,
Medici insigni, Macaone, e Poda-
lirio: trenta con essi ornate navi.
Ma a quei che stavano in Ormenio, e al fonte
D'Iperia, e in Asterio, e di Titàno
Su l'albe cime, Euripilo era Duce
D'Evemon chiaro figlio, che quaranta
Al suo seguito avea neri navigli.
Quei che Argissa teneano, Orta, Girtona,
Eleone, e Olossòna biancheggiante,
Da Polipete impavido eran retti,
Prole di Piritòo, de l'immortale
Giove figlio. A Pirìtoo Ippodamia

Lo

*Lo partorì, quand'ei le Fiere irsute*
*Sgombrò dal Pelio, e fin ne gli Eticesi*
*Le cacciò. Duce non già sol; Leonteo,*
*Germe di Marte, erane ancor, del forte*
*Coròne di Cenèo feroce figlio,*
*Seguian questi quaranta negre navi.*
*Ma conduceane ventidue da Cifo*
*Gunèo, cui gli Enieni, e i bellicosi*
*Perebi seguitavano, che intorno*
*A la vernal Dodòna han freddo albergo,*
*E quei che son sul Titaresio ameno,*
*Che nel Penèo le sue bell' acque spinge,*
*Nè con l' argento del Penèo si mischia,*
*Ma galleggia com' olio, e soprascorre,*
*Perchè de la giurata Stige è un rivo.*
*A' Magneti, che intorno al bel Penèo,*
*Ed al Pelio frondoso aveano sede,*
*Protoo era Duce di Tentrèdon figlio.*
*Quaranta seco avea navigli neri.*
*Questi de' Greci i Prenci erano, e i Duci.*
*Ma qual di loro primeggiasse, e quali*
*Tra i destrier, che seguir gli Atridi, o Musa*
*Narrami. Prevalean le Fereciadi*
*Corsiere molto, quasi augei, veloci.*
*Eumelo le guidava affatto uguali*
*D'età, di pelo, e di misura. Apollo*
*Da l' arco argenteo le allevò in Pieria*
*Femmine marzial terror portanti.*
*Ma fra soldati il Telamonio Aiace*
*Primo era, finchè Achille nel suo sdegno*

*Si*

Si rimanea, sopra tutt' altri forte;
E tra cavai, quei che portar Pelide.
Ma egli a le rostrate ondivaganti
Navi restava, col suo sdegno in petto
Verso il rettor de' popoli supremo
Agamennone Atride. I suoi fra tanto
Soldati presso il mar prendean diletto
Co' dischi, e con lanciar dardi, e saette..
I destrieri ciascun presso i suoi cocchj,
Apio palustre masticando, e loto
Si stavan. Ben coperti ne le tende
Teneansi i cocchj de' Signor; ma essi
Del lor Duce bramosi a Marte caro
Eran qua e là vaganti, nè a battaglia
Pensavano. Tra tanto ivano i Greci,
E parea che la terra intorno ardesse.
Mugiva il súol, quale allorchè da Giove
Irato, fulminante vien percosso,
A Tifèo intorno ne l' Arime eccelse,
Ove dicon sua stanza aver Tifèo.
Così sotto il lor piè gemea la terra
Marciando, e in un balen varcaro il campo.

ποντοπόροισι

Nunzia da Giove con trista novella
Iride piedivento a' Troian venne.
Essi di Priamo a le porte raccolti,
Giovani, e vecchj arringavano. Appresso
Si fece Iri veloce, e a parlar prese,
Simile ne la voce al buon Polite
Di Priamo figlio, che ne' piè affidato
Su l' alta tomba d' Esiète antico

ποδηνέμος

Sedea

*Sedea speculator, cauto osservando*
*Se da i legni movessero gli Achei.*
*Al Re in forma di questo Iri veloce*
*Favellò. Sempre, o vecchio, udir ti piace*
*A lungo ragionar, come se in pace*
*Fossimo. Guerra è inevitabil sorta.*
*Molte io vidi battaglie, ma non mai*
*Cotante schiere, nè sì fatte io vidi.*
*Non son tante le foglie, o pur l' arene.*
*Passano il campo, e per pugnar s' appressano*
*A la Cittade. Ettore, più che ad altri*
*Ciò che di far conviene a te dich' io.*
*In quest' ampia Città molti in soccorso*
*Venuti son di Priamo, e non per schiatta*
*Diversi sol, ma per linguaggi ancora.*
*Or fa che ognun da Prenci suoi sia retto,*
*E che i suoi cittadin guidi ogni Duce.*
*Sì disse, e de la Dea compreso Ettorre*
*Il favellar, sciolse il congresso, e a l' armi*
*Si corse. Tutte allor s' aprir le porte,*
*E d' ogni parte omai, pedestri, equestri*
*Sortendo schiere, alto facean tumulto.*
*Nel pian, ch' è innanzi a la Città, colonna*
*S' erge appartata, intorno a cui si corre*
*Di parte e d' altra al premio. Batièa*
*Da gli uomini vien detta, e dagli Dii*
*Di Mirinna agilissima il sepolcro.*
*Quivi allora i Troiani, e i loro aiuti*
*Distinti fur schierando. Era a Troiani* κορυθαί-
*Guida elmiornato il grand' Ettor Priamide,* ολος

*E*

E con lui molte forti armate torme
Pronte con l' aste. A' Dardani il valente
Figlio d' Anchise comandava Enea,
Cui Vener partorì d' Anchisé allora
Che ne' recessi Idei con uom mortale
Immortal Dea si giacque: non già solo,
Ch' erano due con lui d' Antenor figli,
Archiloco, e Acamante in pugne esperti.
Que' Troiani, che Zèlea al piè de l' Ida
Possedean ricchi, e del profondo Esèpo
Bevean l' acque, seguir di Licaone
L' inclita prole Pandaro, cui l' arco
Dato in dono avea già lo stesso Apollo.
A color ch' Adrastèa tengono, e Apèso,
E Pitièa, e di Teria il monte, Adrasto
Impera, e insiem linusbergato Amfio,
Figli al Percosio Meropo, che tutti
Oltrepassando in preveder, negava
La guerra a' figli suoi; ma gl' infelici
Non ubbidir, che gli portava il fato.
Quei di Percòta, e di Prattìo, e di Sesto,
E Abido, ed altresì de l' alma Arisbe,
Prence, e Duce Asio Irtacide seguiro:
Asio, che avean da Arisba, e dal Sellente
Fiume eccelsi corsier portato ardenti.
Agli astati Pelasgi, di Larissa
Fertil partiti sovrastava Ippotoo,
E Pileo, marzial germe: fu ad ambo
Il Teutamide Litto genitore.
De' Traci quanti n' ha l' impetuoso

λινοθώρηξ

Elle-

Ellesponto, Acamante, l' eroe Piro
Avea cura; e de' Ciconi feroci
Eufemo, cui 'l Trezenio Ceo fu padre.
Ma Pirecme i Peòni archicurvati
Fin da Amidòne, e dal largo ha condotti
Assio, che l' acque sopra il suol sì limpido
Diffonde. A' Paflagoni presedeva
Eneti, ove di mule agresti è razza,
Il viril Pilemene; e agli altri ancora,
Che a Citòro, e che a Sèsamo, e che a l'acque
Del Partenio lodati avean soggiorni,
E a Egialo, a Cromna, ed agli alti Eritini.
Agli Alizoni Epìstrofo imperava,
E Odìo, a Troia fin da la remota
Venuti Alìba, ove l' argento nasce:
A' Misii Cromi, ed Ennomo augurante;
Ma con gli augurj suoi la nera Parca
Non isfuggì, che trucidollo Achille
Nel fiume, ove a tant' altri diede morte.
Forci, ed Ascanio bell'aspetto, i Frigj
Fin d' Ascania condotti, a pugnar pronti
Reggeano; e i Meonii, a piè del Tmolo
Nati, Mestle, ed Antifo, a Pilemene
Figli, intorno al Gigeo stagno prodotti.
Naste a' Carii di barbara favella
Era Duce: Mileto, ed il Ftirèo
Frondoso monte, e del Meandro l' acque
Tenean questi, e di Micale erti gioghi.
Anfimaco con Naste, illustri figli
Di Nomion, reggeano, il quale in guerra
Gi-

ἀγκυλοτόξους

θεοειδὴς

*Giva, quasi fanciulla, adorno d'oro.*
*Sciocco, che non fuggì per questo acerba*
*Morte, ma per le man del pieveloce*
*Eacide provò l' ultimo fine*
*Nel fiume, e prese l' oro il saggio Achille.*
*Il vorticoso Xanto, e la lontana*
*Licia mandar color, sopra cui tengono*
*L' onesto Glauco, e Sarpedòne impero.*

ποδώ-κεος

CAN-

# CANTO TERZO.

MA poſciachè co' Duci lor ciaſcuno
Schierati fur, con grida quaſi augelli,
E con alto rumor gianſi i Troiani,
Qual s' ode in aria delle gru il clamore,
Quando le piogge immenſe, e 'l freddo verno
Fuggendo, all' Ocean drizzano il volo
Schiamazzando, e a' Pigmei morte, ed atroce
Aeree portan guerra. Ma ſpirando
Bravura, taciturni ivano i Greci,
Fra ſe diſpoſti di recarſi aita.
Come quando a le cime alte del monte
Noto nebbia diffonde, a i guidarmenti
Non amica, ma più di notte oſcura
Utile a i rapitor, nè più di quanto
Può tratre un ſaſſo uom vede; folta polve
De' marcianti da i piè così s' alzava,
Mentre paſſar celeremente il piano.
Quando appreſſarſi de' Troiani in fronte
Stava Aleſſandro deiforme, avendo θεοειδὴς
Curvi archi, e brando, e di pantera ſpoglia
Su gli omeri: ma due con ferrea punta
Aſte ſtringendo, de' miglior tra Greci
Provocava il valore a fiera pugna.
Venendo ei dunque a gran paſſo dinanzi
Agli altri, riconobbelo il marziale
Menelao, e rallegroſſi; qual leone,

Che

*Che affamato in gran corpo o di cornuto*
*Cervo s' avviene, o di silvestre capra,*
*E 'l divora, se ben fremon d' intorno*
*Giovan gagliardi, e rapidi mastini;*
*Tal sentì gioia Menelao, scorgendo*
θεοειδέα *Il deiforme Alessandro, e far pensando*
*Dell' ingiuria vendetta. Però tosto*
*Balzò dal cocchio con tutt' armi à terra.*
*Quando dunque apparir videl fra' primi*
*Alessandro ferir sentissi il core,*
*E per morte fuggir, si trasse addietro*
*Fra le torme de' suoi. Come allor quando*
*Uomo in serpe incontrandosi, s' arretra,*
*Dal monte scende, treman le ginocchia,*
*E impallidisce il volto; così appunto*
*Il deiforme Alessandro ne la turba*
*De' superbi Troiani, d' Atreo il figlio*
*Paventando, appartossi. Ben lo vide*
*Ettore, e sua viltà con aspri detti*
*Rimproverò. Sgraziato Pari, e solo*
*Per l' aspetto lodabil, furioso*
*Delle donne amator', ingannatore,*
*Deh che nato non fossi, o fossi estinto*
*Celibe; ciò vorrei, ciò miglior fora*
*Di molto, ch' esser qui di tutti a vista*
*Con tal vergogna. Ridonsi per certo*
*Di te i Greci, che pria prode guerriero*
*Ti stimar dal sembiante; ma nè forza,*
*Nè virtude è nel cor. Cotale essendo,*
*Compagni osasti congregar conformi,*

*Mi-*

*Misto a stranieri, e con veloci legni*
*Varcando il mare, a bellicosa gente*
*Vaga donna involar nell' Apio suolo,*
*Al padre, a Troia, al popolo ruina,*
*Gioia a' nimici, e somma a te vergogna.*
*Il marzial Menelao che non attendi?*
*T' accorgeresti di qual uom leggiadra*
*Tu ti trattenga la consorte. Nulla*
*Ti varrebbe la cetra, e nulla i doni*
*Di Venere, e la chioma, e il bel sembiante,*
*Se con lui su la polve ti mischiassi.*
*Ben rispettosi in ver sono i Troiani:*
*Senza questo t' avrian co' sassi intorno*
*Fatta una veste, tanti mali oprasti.*
*Il deiforme Alessandro allor rispose.*
*A ragione, e per certo non a torto*
*Ettore tu mi sgridi. E' il tuo cor sempre*
*Come scure, che in man di chi con arte*
*Fende trave per navi, entra nel legno*
*Insuperata, e forza al fabro accresce:* ἀτειρὴς
*Indomabil così nel petto hai l'alma.*
*Della bella Ciprigna i cari doni*
*Non rinfacciar, che i doni aurei de' Numi,*
*Qual siasi, ch' essi dar vogliano, e scerre*
*Non c' è chi possa a suo talento, al certo*
*Rigettar non si denno. Ma se adesso*
*Vuoi ch' io guerreggi, e pugni, fa che i Greci*
*Tutti, e i Troiani posino, e nel mezzo*
*Menelao caro a Marte, ed io, siam posti*
*Per Elena a combattere, e per tutte*

Le sue ricchezze. Qual di noi la palma
Riportando, miglior si mostri, il tutto
Abbiasi, e donna, e averi a casa porti.
Talchè questi amistà sacra giurando,
Restino nell' opima Troia, e quelli
In Argo cavallifera, e in Acaia
Donnibella spedito abbian ritorno.
Sì disse, ed oltremodo rallegrossi
Ciò udendo Ettore, e in mezzo andando, i suoi
Trattenne, presa l'asta a mezzo. Allora
Tutti arrestarsi; ma i chiomati Achei
Ver lui saette e pietre a lanciar presero,
Onde Agamennon Re gridò: fermatevi
O Greci, non tirate, che rassembra
Parlar ci voglia il galeato Ettorre.
Disse, ed essi trattenersi, e tantosto
Stetter cheti; onde Ettor fra gli uni e gli altri
Così parlò. Troiani, e Greci udite
Da me, ciò ch'Alessandro, per cui tanto
Contrasto nacque, ha detto. Ei vuol che tutti
E Troiani, ed Achei sul fertil campo
Posino l'armi, e ch' egli, e il caro a Marte
Menelao, soli per Elena, e per le
Sue ricchezze combattano: qual d' essi
Vittoria avrà, la donna, e gli aver suoi
Prenda, e seco trasporti, ma noi altri
Sacri patti, e amistà giuriamci insieme.
A questi detti gli uni e gli altri tacquero,
Ma a tutti ragionò il buon Menelao.
Ora me ancora udite, poichè me

ἱππό-βοτον
καλ-λιγυ-ναίκα

So-

*Sopra tutti ferisce il duro caso.*
*Spero, che ormai si spartiranno Argivi,*
*E Troiani, da poi che tanti mali*
*Per mia cagion, e d'Alessandro autore*
*Soffriste. A qual di noi s'appresti morte*
*Muoia, e voi separatevi ben tosto.*
*Ora agnelli arrecate, un bianco, ed una*
*Nera al Sole, e a la Terra: a Giove noi*
*Ne recheremo un altro: ma si chiami*
*Priamo Re, che ferisca, e i giuramenti*
*Convalidi (poichè di poca fede*
*Sono i suoi figli) acciochè i sacri patti*
*Da qualcuno non sian violati: instabile*
*De' giovani è la mente ognor; ma dove*
*Vecchio interviene, innanzi, e indietro a un tempo*
*Riguarda, e a gli uni e a gli altri insiem provede.*
*Così disse; allegrarsi Iliaci, e Greci*
*De la guerra sperando infausta il fine.*
*I cavalli ritrassero a le file,*
*E scesero, e spogliarsi l'armi, in terra*
*L'une posando presso l'altre: breve*
*Spazio correa tra questi e quelli. Ettorre*
*Due mandò araldi a la Città, che tosto*
*Recassero gli agnelli, e Priamo ancora*
*Chiamassero. Agamennone a le cave*
*Navi mandò Taltibio, che un agnello*
*Recasse, nè a ubbidire ei fu restio.*
*Ma Iride in quel punto nunzia venne*
*A Elèna bianchibraccia, avendo presa* λευκω-
*Di Laodice la forma, tra le figlie* λένῳ

Di Priamo la più bella, a la consorte
D' Antènore cognata, qual teneasi
L' Antenoride Re Elicaone.
Trovolla in casa, ch' ampio padiglione
Lavorava splendente, duplicato,
E molti figuravavi disastri
De' Troian cavalieri, e de' ferrati
Achivi da le mani aspre di Marte
Per lei sofferti. Appressòssi, e in tal modo
Iride pieveloce a parlar prese.

πόδας ὠκέα

Su cara spòsa vien, mirabil cose
De' Troian cavalieri, e de' ferrati
Achivi a rimirar. Quei che poc' anzi
Si faceano aspra guerra, e che nel campo
Di pugne atroci avidi furon tanto,
Ora seggon tranquilli; ogn' ira cessa,
A gli scudi s' appoggiano, ed in terra
Le lunghe aste stan fisse. Ma Alessandro,
E il guerrier Menelao con le lungh' aste
Per te combatteranno, e tu sarai
Moglie, di quel che avrà vittoria, detta.
Dolce con tai parole inspirò brama
La Dea del primo sposo, e de la patria,
E de' suoi genitor. Di quella stanza
In bianchi lini avvolta uscì tantosto
Lagrimando; non sola, che seguirla
Due damigelle, Etra di Pìtteo figlia

βοῶπις

E Climene occhiampia. A le Scee porte
Giunser ben presto. Priamo con Pantòo
Timète, Lampo, Clizio, e il marziale
Ice-

*Icetaòne, Ucalego, ed Antenore*
*Savj amendue, sedeano a le Scee porte.*
*Come Vecchi del popolo, lasciato*
*Per l'età grave il guerreggiar; ma invece*
*Arringavan con lode, somiglianti*
*A cicale, che in selva sopra i rami*
*Stanno, e soave mandan fuor la voce:*
*Così sedeano de' Troiani i capi*
*Ne la torre; ed allor che ad essi videro*
*Elena approssimarsi, con sommessa*
*Voce tra lor cotai disser parole.*
*Sdegnar non denno in ver Troiani, e Greci*
*Per tal donna soffrir cotanti affanni:*
*A le immortali Dee somiglia in volto.*
*Ma benchè tal pur sia, sen vada, e a noi*
*E a figli nostri un dì l' eccidio estremo*
*Non arrechi. Il Re Priamo allor chiamolla.*
*Vieni diletta figlia, a me dapresso*
*T' assidi, e mira il primo tuo consorte,*
*E i congiunti, e gli amici: di tai mali*
*Non tu mi sei cagion: gli Dei di tutto*
*Autori sono, essi l' infausta guerra*
*Mandaronmi. Or di quel sì grande il nome*
*Dimmi: chi è quel Greco ampio ed eccelso?*
*Certo altri v' ha di più ampia persona,*
*Ma un così ben fatto, e d' onor degno*
*Non vidi mai: supremo Re rassembra.*
*Elena allora infra le donne diva*
*Rispose; Amato suocero a me sempre*
*Venerabil tu sei. Deh morte avessi*

Più tosto eletta, allor che il figlio tuo
Seguendo, il letto, ed i fratelli, e l' unica
Figlia, e l' amiche amabili lasciai,
Ma non feci così; d' amaro pianto
Però sempre mi spargo. A quanto chiedi
Ora farò risposta. Atride è quegli
Agamennon, che impera, a un tempo stesso
Re saggio, e guerrier prode: egli è il cognato
Di me, impudica, se pur mai ne fui.
Sì disse, e il vecchio l' ammirò, dicendo
Felice Atride, e sotto lieta stella
Venuto al Mondo, cui tante de' Greci
Schiere soggette sono. Io già men venni
ἀμπε-λόεσσαν — Ne la Frigia vitifera, ove molti
αἰολο-πώλους — Vidi Cavallerizzi, e d' Otreo torme,
E di Mìgdone, quali aveano il campo
Presso le rive del Sangario: io fui
Tra i venuti in soccorso, e mio luogo ebbi;
Quando arrivar le Amazoni virili.
Ma tanti non fur mai coloro, quanti
ἑλίκω-πες — Son gli occhinegri Achei. Dipoi vedendo
Ulisse, interrogava il vecchio. Dimmi
Figlia in grazia, chi è colui, minore
In altezza d' Atride, ma più largo
Negli omeri, e nel petto? l' armi sue
πουλυ-βοτείρῃ — Giaccion nel suol moltipascente, ed egli
Attorno va, d' uomin file ordinando.
A velluto montone io l' assomiglio,
Che per bianca trascorre, ed ampia greggia.
Elena allor di Giove nata disse.

E'

E' quegli di Laerte il figlio, Ulisse
Astuto, e saggio. Nel popol nodrito
D'Itaca fu, se bene aspra, e scogliosa:
Pronto d' inganni, e di ripieghi fabbro.
Antenore il prudente allor riprese.
Dicesti il vero o donna; poichè venne
Una volta qua ancora il divo Ulisse
Col guerrier Menelao, per tua cagione
Mandato ambasciator. Io gli alloggiai,
Ed in mia casa, amicamente usando,
L' indole d'ambi, ed i pensier conobbi.
Quando nell' adunanze de' Troiani
Stavano ritti, con le larghe spalle
Sopravanzar vedeasi Menelao;
Ma sedendo amendue, più venerando
Apparia Ulisse. Allora che discorsi,
E parer proponevano a la turba,
Concionar Menelao solea succinto:
Era breve; ma acuto, nè punto era
Loquace, nè parlando errava, d' anni
Benchè fosse minor. Ma se il prudente
A dir sorgeva Ulisse, stava ritto,
E fissi gli occhi al suol guardava basso:
Il baston non spingeva innanzi, o indietro,
Ma immobile il tenea, quasi inesperto:
Detto l'avresti astratto, e fuor di senno.
Ma quando poi voce maggior dal petto
Uscir faceva, e detti molti, a guisa
Di folta neve, che d' inverno fiocca,
Allor nessun contra di lui mortale

*Star' a fronte potea: così d'Ulisse*
*Non l'apparenza fu che si ammirasse.*
*Per terzo poi vedendo il vecchio Aiace,*
*Interrogò: chi è quell' altro grande,*
*Che col capo, e con gli ampj omeri a tutti*
*Sovrasta i Greci? ripigliò la diva*
*Fra le donne, di lunga adorna veste,*
*Elena: è quegli Aiace, alto de' Greci*
*Riparo. A l'altra parte Idomeneo*
*Si sta qual Dio fra Cretici; d'intorno*
*Raccolti sono i Duci lor. Sovente*
*Il guerrier Menelao ne i nostri tetti*
*Lui pur da Creta ritornante accolse.*
ἑλίκω-πας *Ma tutti io veggo gli occhibruni Achei*
*A me ben noti, e potrei dirne i nomi,*
*Ma due veder non so Prenci, Polluce*
*Pugile invitto, e il franco de' destrieri*
*Castore domator, gemelli, e della*
*Mia stessa madre nati. Gli altri forse*
*Non seguitar Sparta lasciando? o pure*
*Venner bensì ne' legni ondivaganti,*
ποντο-πόροισι *Ma negan' or virile imprender pugna,*
*E gli trattien vergogna, ed il mio scorno?*
φυσί-ζοος *Così dicea, ma già la vivimadre*
*Terra color nel patrio suol di Sparta*
*Chiudea. Gli araldi ivan portando i fidi*
*Per la città de' Dii giurati patti,*
*Due agnelli, ed in caprino otre vin lieto,*
*Che della terra è frutto. Idèo l'araldo*
*Rilucente portò vaso, ed aurate*

*Taz-*

*Tazze, eccitando con tai detti il vecchio.*
*Sorgi di Laomedonte figlio, i capi*
*De' Troian cavalieri, e de' ferrati*
*Greci a scender t' invitano nel campo,*
*Acciochè gli agni feriti, e giurati*
*Sieno i patti. Alessandro, e Menelao*
*Pugneran per la donna con le lunghe*
*Lancie, ed al vincitor donna, ed averi*
*Daranvosi: amistà gli altri giurando,*
*L' opima noi Troia terremo, e quelli*
*Ad Argo equestre, e nell' Acaia andranno*
*Donnibella. A tal dir commossò il vecchio,*
*Ordinò si attaccassero i corsieri.*
*Ubbidiro i compagni, e Priamo ascese.*
*Tirò indietro le briglie, e appresso lui*
*Montò il cocchio bellissimo Antenòre.*
*I veloci destrieri per le Scee*
*Spinsero al campo: giunti ove Troiani*
*Erano, e Greci, sceser tosto a terra,*
*E se n' andaro a gli uni e a gli altri in mezzo.*
*Agamennone Re levossi tosto,*
*E così l' assennato Ulisse. Araldi*
*Splendenti ragunar quanto fa d' uopo*
*A' giuramenti; dal bel vaso vino*
*Mesceano, e a' Regi acqua alle mani diero:*
*Atride trasse il suo coltello fuori,*
*Qual de la spada presso a la vagina*
*Pendeva sempre, e degli agnei dal capo*
*Peli tagliò, quali a i maggior de i Greci,*
*E de' Troiani, araldi compartiro.*

Le-

*Levando al ciel le mani, in alta voce*
*Atride a lor tal fece udir preghiera.*
*Giove padre, che in noi da l'Ida imperi,*
*Glorioso, oltragrande, e tu che tutto*
*Vedi, et odi almo Sole, e Terra, e Fiumi,*
*E voi, che tutti colà giù sotterra*
*Quei che spergiuri furono, punite,*
*Siatemi testimonj, e i sacri giuri*
*Custodite. Se dar morte Alessandro*
*A Menelao vedrassi, abbia egli Elèna*
ποντο- *Con sue ricchezze; ne le marpassanti*
πόροισιν *Navi noi c' andrem. Se ad Alessandro*
*Torrà la vita il biondo Menelao,*
*Renderanno i Troiani Elena, e tutti*
*Gli averi suoi: anzi decente ancora*
*A' Greci, e tale pagheranno ammenda,*
*Che ne resti memoria a i dì futuri.*
*Che se ucciso Alessandro, negheranno*
*Priamo, e suoi figli di pagar tal pena,*
*Io di pugnar non resterò per essa,*
*Finchè si vegga de la guerra il fine.*
*Disse, e tagliò degli agnelli le gole*
*Col duro ferro, indi posegli in terra*
*Palpitanti, e già spenti, che il coltello*
*Tolto avea loro il fiato. Dal cratere*
*Attignean vino, e con patere al suolo*
*Il versavano, i Numi supplicando*
*Immortali. Ci fu de' Troici, e Greci*
ἀειγενή- *Chi favellò così. Giove supremo,*
τῃσιν *Glorioso, e altri Dei sempreviventi,*

*Chi*

Chi prima i patti violerà, sen vada,
Come ora questo vino, a terra sparso
Il lor cervello, e de' figli, e le mogli
D'altri sien preda. In modo tal parlaro,
Ma il lor desio Giove adempir non volle.
Poscia il Dardanio Priamo questi detti
Proferì. Udite me Troiani, e voi
Ben gambierati Achivi, a la ventosa
Troia io ritorno, che veder con gli occhi
Proprj il diletto figlio col guerriero
Menelao far battaglia io mal potrei.
A qual di lor morte destini il fato
Giove sa, e gl' immortali Numi il sanno.
Ciò detto gli agni dentro il cocchio pose
L'uomo divino, poi salì, e le briglie
A se trasse; sul cocchio ornato, e vago
Presso lui montò Antenore, e amendue
Senza ritardo ad Ilio fer ritorno.
Ettor di Priamo figlio, e 'l divo Ulisse
Pria misuraro il campo, e poi le sorti
In ferreo elmo gittar, cercando a quale
Di lor vibrar l' asta ferrata in prima
Toccasse. Intanto a supplicar gli Dei
Le torme si volgean, le mani alzando,
E ben ci fu tra lor chi così disse.
Giove padre, che in noi da l'Ida imperi,
Glorioso, oltragrande, quel di loro
Che primo fu di tanti mali autore,
Fa che trafitto a la magion di Pluto
Sen vada, e sia fra noi giurata pace.

Di-

Diceva, ma il grand' Ettore crestato
La celata scotea rivolto indietro.
E ben tosto di Paride uscì fuori
La sorte: essi dipoi presso le file
Stettero, ove i destrieri altosorgenti,
E di ciascun l' armi giaceano ornate.
Vaga d' intorno a gli omeri armatura
D' Elena bencrinita il divo sposo
Alessandro vestì: ma le gambiere
Prima si mise con argentee fibbie
Adattate: sul petto del fratello
Suo carnal Licaon pose l' usbergo,
Che gli tornava appunto: ferrea spada
A le spalle, d' argento ornata, appese,
E l' ampio prese poscia e grave scudo.
Elmo ben lavorato al forte capo
Impose: tremolar terribilmente
La cavallina cresta alto si vede;
E valid' asta scelse, che a sue mani
Ben si adattava. In simil modo armossi
Il marzial Menelao. Di parte e d'altra
Poichè fur dunque in punto, in mezzo a' Greci,
E a' Troiani n' andar, torvo mirando.
I riguardanti ammiravan, Troiani
Cavalcatori, e gambierati Achei.
Nel misurato suol si stetter presso
Crollando l'aste l' un ver l'altro irati.
La lung' asta lanciò prima Alessandro,
La qual lo scudo in ogni parte uguale
Colpì d'Atride, ne forò l' acciaio,

ἀερσί-ποδες

ἠϋκόμοιο

Che

*Che il duro ſcudo rintuzzò la punta.*
*Atride Menelao ſecondo moſse*
*Col ferro, il padre ſupplicando Giove:*
*Giove Re d' Aleſsandro, che primiero*
*Ingiuria fe, dammi di far vendetta,*
*Perch' altri in avvenir tema, e all' amico*
*Oſpite, che benigno accoglie, alcuno*
*Non ci ſia più, ch' oſi di fare oltraggio.*
*Diſse, e l' aſta lanciò lunga vibrando,*
*E nello ſcudo in ogni parte uguale*
*Del Priameo ferì. L' aſta robuſta*
*Lo ſcudo trapaſsò lucido, e dentro*
*L' usbergo di lavor ricco s' infiſse.*
*La tunica ſtracciò preſso del fianco;*
*Ei ripiegoſſi, e ſi ſottraſse a morte.*
*Sguainato allora l' argentato brando,*
*Alzollo Atride, e l' elmo in ſu la cima*
*Percoſse; ma in tre pezzi e quattro a lui*
*D' intorno rotto caddegli di mano.*
*Soſpirò Atride l' ampio Ciel mirando.*
*Giove padre, di te più pernizioſo*
*Nume non c' è: del perſido Aleſsandro*
*Vendicarmi ſperai; ma ne le mani*
*Mi s' è ſpezzato il ferro, e l' aſta a vuoto*
*Volò, nè feci in lui colpo. S' avventa*
*In queſto, e lui per l' elmo equicrinito*
*Afferra, e verſo i Greci il trae rivolto.*
*Lo ſoffocava il trapuntato cuoio,*
*Che la gola ſtringea, ſotto del mento*
*La celata allacciando: e ben l' avrebbe*

ἱππο-δασείης

*Trat-*

*Tratto, ed onore conseguito immenso,*
*Se Venere di Giove figlia avvista*
*Non se ne fosse col suo acuto sguardo.*
*Ella il cinto di toro a forza acciso*
*Talmente ruppe, che a la forte destra*
*L' elmo vacuo restò, quale a' suoi Greci*
*L' eroe gittò lanciando, e da gli amici*
*Fu ricolto compagni. Egli di nuovo*
*Scaglioffi, di portar coll' asta morte*
*Avido, ma il sottrasse agevolmente*
*Vener qual Dea; perchè in caligin folta*
*L' involse, e collocollo in profumato*
*Talamo. A Elèna se n' andò da poi,*
*E la trovò ne l' alta torre: intorno*
*Molte stavan Troiane. Con la mano*
*Tirò la bella veste, e la riscosse,*
*Poi favellò d' antica vecchia preso*
*Il sembiante lanifica, che in Sparta* εἰροκόμῳ
*Oprar lane solea, molto a lei cara.*
*Simile a quella favellò la Dea.*
*Vieni: Alessandro che tu torni chiede:*
*In stanza, e nel ben lavorato letto*
*Egli è, e per beltà splende, e per veste.*
*Non si direbbe, da battaglia ei venga,*
*Ma vada al ballo, o dal danzar tornato*
*Stia sedendo. Sì disse, e il cor le mosse.*
*Ma de la Dea la bella gola, e gli occhi*
*Splendenti ravvisando ella, ed il petto*
*Da desiarsi, da stupor fu presa,*
*Poi queste voci proferì, e nomolla.*

*Diva*

*Diva perchè così brami ingannarmi?*
*In quale ancor di Frigia, o di Meonia*
*Frequentata Città mi condurrai?*
*Se quivi alcun tra i popoli diversi*
*A te amico si trova. Ora che vinto*
*Alessandro, me misera a la patria*
*Ricondur vuole Atride, qualche nuova*
*Frode venuta qua mediti forse?*
*Vanne a star seco, oblia le vie de' Numi,*
*Nè far ritorno al Ciel; presso di lui*
*Disastri soffri, e guardalo fintanto*
*Che sua moglie, ovver serva, un dì ti faccia.*
*Io colà non andrò (vergogna fora)*
*Per far suo letto; le Troiane biasmo*
*Darianmi tutte: immenso duol m'affanna.*
*Sdegnata a lei così parlò la Dea:*
*Non m' irritar' infelice, e non fare*
*Ch' irata io t' abbandoni, e t' odii tanto,*
*Quanto finor t' amai; talchè crudele*
*Ne' Troiani, e ne' Greci odio inspirando,*
*Tu con misera sorte a perir venga.*
*Così diceva, e la di Giove nata*
*Elena paventò; perciò avvioßi*
*Tacita, a tutte occulta, in bianco avvolta*
*Lustrato drappo; innanzi iva la Dea;*
*A la nobil magion giungendo entrambe,*
*Tornavan tosto a i lor lavor le serve.*
*Salì ne l'alta stanza la divina*
*Donna; per lei presa una sedia, incontra*
*Posela a lui la risamica Dea.* φιλομμειδὴς

*S'as-*

S'assise dell'Egioco Giove figlia
Elena, e gli occhi abbassando in tal modo
Il consorte sgridò. Tu da la pugna
Ritornasti; ben meglio era, che in essa
Perito fossi, da l' uom forte ucciso
Mio primiero consorte: esser più prode
Per armi, e per valor del caro a Marte
Ti davi vanto Atride. Or va, lo sfida
A pugnar teco ancora. A starti cheto
Io t' esorto, e col biondo Menelao
A non prender da stolto altro combatto,
Se per l'asta di lui cader non vuoi.
Paride a lei così rispose. Donna
Co' detti tuoi non mi ferir pungenti.
Ora me vinse per Minerva Atride,
In altro io lui vincere incontro spero,
Che anco per me Numi ci son. Ma ora
Nel talamo d'amor prendiam piacere,
Che non m' ottenebrò la mente amore
Con tanta forza mai; nè pure allora
Che te in Sparta rapita a Cranae trassi
Con marpassanti navi, e il primo frutto
Colsi nel letto, tanto fu il desio.
Quinci andò su le piume, e la consorte
Seguì, e negli adorni letti giacquero.
Ma Atride quasi fera per la turba
Cercando andava, se veder potesse
Il deiforme Alessandro, ma nessuno
Nè de' Troian, nè de' in aiuto accorsi
Additar il potea: celato al certo

ποντο-
πόροισι

Per

*Per amicizia non l'avrian, ch' egli era*
*Non meno de la morte in odio a tutti.*
*Agamennone Re lor disse allora.*
*Uditemi Troian, Dardani, e quanti*
*In soccorso veniste: del guerriero*
*Menelao la vittoria è manifesta.*
*L'Argiva Elena, e ciò ch' ella possiede,*
*Rendete, e onesta insiem pagate ammenda,*
*Tal, che n' abbian memoria i dì futuri.*
*D'Atride al dir tutti acclamar gli Achei.*

Fine del Canto terzo.

# VERSIONE
# D'ALCUNE POESIE
## DELLA
# SACRA SCRITTURA.

## GIUSEPPE TORELLI
## AL LETTOR BENIGNO.

ER far vedere come anco dall' Ebreo si può tradurre con tutta inerenza, e senza allontanarsi dall' eleganza, ho voluto por qui alcuni poetici componimenti, che si hanno nella sacra Scrittura, resi con l' istessa fedeltà dal Marchese Maffei, con cui rese il principio dell' Iliade. Avendo egli con diverse inspezioni intrapreso lungo studio sopra la sacra Scrittura, uno de' punti, intorno a' quali spezialmente versò, fu nell' investigare qual fosse il verso degli antichi Ebrei. Si sa quante quistioni intorno a ciò siano corse fra i dotti più famosi: altri volendo che i lor versi sien metrici, altri che rimati, altri che la lor Poesia consista solamente nella sublimità del dire, ed altri altre opinioni professan-

fessando. Si sa altresì, che dopo tanto scrivere ne siamo pur' ancora all' oscuro; anzi è stato recentemente scritto, che non sia da sperare di venirne in chiaro già mai. Ora l'Autore predetto crede all' incontro d' aver sicuramente trovato, che sorte di verso avessero, ed in che consistessero le lor misure: ed io per quella cognizione, che con lungo, e non leggero studio ho procurato acquistarmi della lingua Ebrea, posso dire, che son persuasissimo, che la cosa non sia altrimenti, e tengo per certo, che ne resteranno persuasi anche gli altri, se si risolverà a dar fuori quanto sopra ciò ha messo da parte.

Or nella ricerca, da lui intrapresa per così fatta investigazione, de' Poetici componimenti, che si hanno nella Scrittura, s' innamorò d' alquanti talmente, che non potè trattenersi dal rendergli in versi volgari, sempre con la sua idea solita d' accoppiare esatta inerenza con lingua Poetica, e con tutta l' eleganza, e nobiltà possibile. Pochi sono questi Ebraici componimenti, ma veramente chiunque ha senso per la vera Poesia, il che per verità non è di molti, si sentirà rapire in leggendogli; perchè tratti ci sono così belli, e così Poetici, che niente di superiore hanno certamente i più eccellenti Greci, e Latini: e alcuni passi simili, che ne' Greci si trovano, sono appunto de' lor passi più insigni. E' mirabile come tanti Critici, e tanti dotti, che hanno trattato di Poesia, abbiano lasciato da parte questi componimenti, e non si siano ac-

corti della lor bellezza, e non gli abbiano posti innanzi come esemplari, e tanto più che per ragion di tempo ancora furono a tutti quelli d'altre lingue di molto anteriori.

L'esser qui tradotti come appunto stanno, fa che alcune irregolarità ci si veggano proprie della lingua Ebraica, come il passare da persona a persona, l'usare indifferentemente i numeri, il variare i tempi ne' verbi, ed altre simili. Nel secondo Cantico: *Ricalcitrò*, *t' empiesti* &c. poi *vilipese*; mischiando il parlar diretto, e l'indiretto. Così nell'Ebreo: ויבעט שמנת &c. poi וינבל. Poco dopo: *irritaronlo*, passando dal numero singolare al plurale. Nel testo יקנאהו. Nel Salmo 103. *Frutto de l'opre tue* &c. e dopo alcuni versi: *E i piantati da lui del Liban Cedri*, trapassando dalla prima alla terza persona. Così il Poeta מפרי מעשיך: Segue poi rapito dall' estro: ארזי לבנון אשר נטע. Volendo tradur sempre con perfetta inerenza, e rappresentare in tutto gli originali, non si poteva a meno di non discostarsi alcuna volta dall' uso delle moderne lingue.

CAN-

# CANTICO DI MOSÈ.

*Exod. XV.*

*Canterò a Dio, che suo trionfo oprando,*
*Cavallo, e Cavalier gittò ne l'onde.*
*Fu Iddio la lode mia, fu il mio valore,*
*E mia salvezza fu. Questi è il mio Dio,*
*Darogli onór: del padre mio fu il Nume,*
*E lui celebrerò. Guerriero è forte,*
*E si noma Iehovà. Quadrighe, e schiere*
*Di Faraon lanciò nel mare, e i Duci,*
*Ch' egli trascelti avea, ne l'acque algose*
*Son profondati: le voragin cupe*
*Gli ricoprir, poichè ne' cavi abissi*
*Precipitando caddero quai sassi.*
*La tua destra, Signor, brillò possente*
*La tua destra, Signor, franse il nimico,*
*E l'alta gloria tua gli sforzi ostili*
*Distrusse. Consumogli quasi paglia*
*Il furor che vibrasti. Al fiato uscito*

*De la tua faccia ragunarsi l'acque.*
*Benchè liquidi alzarsi in monte i flutti:*
*Rappresersi nel cor del mar gli abissi.*
*Avea detto il nimico: inseguir voglio,*
*Raggiungerò, dividerò le spoglie,*
*Con esse appagherò mio cor: la spada*
*Sguainerò, gli abbatterà mia mano.*
*Soffiasti vento, e'l mar gli ricoperse;*
*Ne l'alte acque qual piombo gir sommersi.*
*Chi forte come tu Signor? chi come*
*Tu, grande, santo, a celebrar tremendo,*
*Di maraviglie operator? stendesti*
*La destra, e gli assorbì la terra. A questo*
*Popol per tua pietà ti festi guida,*
*Cui liberasti, e a' santi lochi tuoi*
*Per tuo valore il condurrai. Le genti*
*Udranno, e tremeran: dolor già preme*
*I Palestini: sbigottiti sono*
*Gli Edomiì Duci, e di Moab le schiere*
*Tremore assalse; inorridir già tutti*
*Del Canaan gli abitator. Sovr' essi*
*Terror corra, e spavento. A la possanza*
*Del braccio tuo immobili quai pietre*
*Si renderan, finchè il tuo popol passi;*
*Finchè passi quel popolo, o Signore,*
*Posseduto da te. Per te introdotti*
*Gli pianterai nel reditario monte,*
*Cui per tua fede fabricasti; santo*
*Loco, Signor, per le tue man fondato.*

Re-

*Regnerà Iddio per l'età tutte, ed oltra,*
*Poichè i destrier di Faraone, e il cocchio,*
*E i Cavalieri suoi nel mare entraro,*
*E Iddio sovra di lor l'acque marine*
*Fe ritornar; ma d'Israele i figli*
*Ebbero in mezzo al mar secco cammino.*

## CANTICO SECONDO DI MOSE.

*Deuter. XXXII.*

UDite o Cieli, e parlerò: la terra
*Miei detti ascolti: scorrerà qual pioggia*
*La dottrina, e il mio dir quasi rugiada*
*Colerà; come su l'erbetta stille,*
*E come l'acque su gramigna. Il nome*
*Poichè a invocar del nostro Dio m'accingo,*
*Dategli onor, riconoscetel grande.*
*Perfetto è l'oprar suo, costante, e fermo,*
*Mentre le vie di lui secondo legge*
*Son tutte. E' Dio di verità, e difetto*
*Non conosce, egli è giusto, e retto. Offesa*
*Gli fer, non figli suoi co' loro errori,*
*Ma schiatta indegna e trista. E questa adunque*
*La mercè che al Signor tu rendi, o stolto*
*Popolo, e d'intelletto privo? forse*
*Ch'ei non è il padre tuo? ch'ei non è quegli,*
*Il qual ti fece, ti comprò, ti tenne?*
*I lunghi antichi giorni omai rammenta,*
*De le età, e de le età gli anni riguarda,*

Chiedi al tuo genitore, e narreratti,
Ai vecchj, e ti diran. Quando a le genti
Lor posseder partì l' Eccelso, quando
D'Adamo i figli separò, de' figli
D'Israel giusta il numero i confini
De' popoli fissò. La di lui parte
E il popol suo, è de la sua Giacobe
Reditaria ragion la funicella.

In terra il ritrovò deserta, e nuda,
Urlante, e desolata; il circondusse,
Mente gli diè, lo custodì, non meno
Che se de l' occhio suo fosse pupilla;
Come cova in suo nido Aquila i parti,
E l' ali spiega, e gli piglia, e gli porta
Sovra le penne sue. Fu solo Iddio
Nel condurlo, e altro Dio non fu con lui.
Portollo in terre eccelse, ove de' campi
Gustasse i frutti, e acciò gli fosser cibo
Olio da duro sasso, e miel da rupe,
Burro da buoi, da pecorelle latte,
Con grassi aguelli, e di Bassani montoni,
Ed irchi ampj, e di gran lieto col fiore:
Ed acciochè schietto beesse e puro
De l'uva il sangue. Amato, ed impinguato
Ricalcitrò: t'empiesti, ti rendesti
Morbido, t'ampliasti: e il suo Fattore
Abbandonando, il fermo suo sostegno
Vilipese. Irritaronlo, altri Dii
Ricercando, e con are abominate
Suscitar l'ira sua. Vittime offriro

כשית
ויטש

Non

Non a Dio ma a Demonj. Ignoti, e nuovi
Numi, di fuor venuti or' or, nè mai
Da padri vostri paventati. Il grande,
Che ti produsse, obliasti, e nel cuore
Quel Dio che ti creò non ritenesti.

Vide il Signore, e de l'onta da figli
Fatta, e da figlie, s'adirò, onde disse:
Nasconderò a costor la faccia mia:
Vedrò qual sia il lor fin, poichè perversa
Razza pur sono, e figli senza fede.
Per ciò che Dio non è m' ingelosiro,
Per vane cose m' irritaro, ed io
Per popolo non mio provocherogli,
E gli esacerberò per gente folle.
Poichè nel volto mio fuoco s'è acceso,
Che fino a la voragine profonda
Arderà, e il suol divorerà co' frutti,
E avvamperà de' monti i fondamenti.
Ragunerò sopra di loro i mali,
Tutte verserò in lor le mie saette.
Morbo ardente, aspra fame, e morsi amari
Consumerangli: de le fiere i denti,
E de' serpi, che strisciano adirati
Per la terra, il veleno a danni loro
Manderò. Fuori anciderà la spada,
E di dentro il terror; vergin, fanciullo,
E lattante, e canuto. Io dissi, e dove
Sono? la lor memoria infra i viventi
Farò che manchi: senonchè l' affronto
Temerò de' nimici insuperbiti,

Che

*Che forse osasser dir, non fu il Signore,*
*Fe tutto questo nostra invitta mano.*
*Gente senza consiglio, e senza senno,*
*Prudenza avesse, comprendesse omai,*
*Pensasse al fin; come potrebbe un solo*
*Fugarne mille, e due ben dieci mila?*
*Se non perchè gli diè ne le lor mani*
*Il Signore, e gli chiuse. Il loro Dio*
*Come il nostro non è: i nemici stessi*
*Ne sian giudici. Uscir le viti loro*
*Da le vigne di Sodoma, e di Homora*
*Da i campi; la lor' uva, uva è di fiele,*
*E d' amarezza i grappoli; il lor vino*
*Tosco è di draghi, e d' aspidi crudele.*
*Questo non sta appo me riposto, e chiuso?*
*E il mio non ha fra' miei tesor suggello?*
*Il rimerito è mio, mia la vendetta,*
*Allor che il piè sdrucciolerà: imminente*
*Di lor ruina è il giorno, e già s' affretta*
*Ciò che lor s' apparecchia. Ma all' incontro*
*Giudicherà suo popolo il Signore,*
*E cangerà sù i servi suoi consiglio,*
*Quando spenta vedrà tutta lor possa,*
*E in angustie ridotti, e abbandonati.*
*Dirà allora; ove son que' Numi, in cui*
*Lor fiducia riposero? de' quali*
*Mangiar le pingui vittime, ed il vino*
*Gustar libando? s' alzino, ed aita*
*Rechinvi, e a tanti guai faccian riparo.*
*Scorgete or ch' io son solo, e ch' altro Dio*

*Fuo-*

*Fuori di me non v' ha. Io do la morte,*
*E do la vita: io ferisco, e risano,*
*Nè c' è chi da mia man sottrar mai possa.*
*Poichè la destra verso i Cieli ergendo,*
*Dirò, in eterno io vivo. Se la spada*
*Folgoreggiante aguzzerò, e la mano*
*Intraprende il giudizio, alta vendetta*
*Sopra i nemici caderà, e a coloro*
*Che in odio m' han, mercè giusta fia resa.*
*Di sangue inebrierò le mie saette;*
*Divorerà le carni il brando mio;*
*Sarà il sangue d' uccisi, e di cattivi;*
*Sarà sopra le torme ostili il sommo*
*De le vendette. Ora lodate o genti*
*Il popol suo, poichè de' servi suoi*
*Farà vendetta, e a' lor nimici fiero*
*Darà il Signor castigo, e a la sua terra,*
*E renderassi al popol suo propizio.*

## CANTICO DI DEBBORA.

### *Judic. V.*

*O Voi, che in Israel pur' or le vite*
*Di buon cuore al periglio arditi offriste,*
*Al Signor date lode. Udite o Regi,*
*Principi udite, ecco son' io, son' io,*
*Che de l' alto Sovrano a cantar prendo,*
*E d' Israel vo risonare il Dio.*

Si-

*Signore allor che uscir da Seir ti piacque ,*
*E trapassar l' Edomie terre , il suolo*
*Si mosse , e distillaro acque dal Cielo ,*
*E da le nubi . Umiliarsi i monti*
*Al divin raggio , e d' Israel del Nume*
*Il Sinai a l' apparir . Tacean le vie*
*Di Iabèl ne' giorni , e di Sangàr , e s' uomo*
*Batterle osava , per sentieri occulti*
*Cammin facea ; vuote tacean le ville ;*
*Finchè Debbora sorse , d' Israele*
*La madre . Nuovi Dii quando Israele*
*Si elesse , giunse a le porte il nimico ,* יבחר
*Nè giovò che in Giudea turba infinita*
*Si presentasse allor con scudi , ed aste .*
*Io v' amo o Duci , che pur' or le vite*
*Di buon cuore al periglio arditi offriste ;*
*Al Signor date lode . E voi che alteri*
*Sopra giumenti candidi sedete ,*
*E giudicate , e per diverse vie*
*Scorrete , fate pur' oggi le voci*
*Vostre udir : già cessò di quei , che a l' acque*
*Saettavano , il grido : del Signore*
*Il giusto oprar si celebri , e il clemente .*
*Uscir può da le porte or la sua plebe .*
*Sorgi Debbora sorgi , e canta ; sorgi*
*Baràc , i presi tuoi numera o figlio*
*D' Abinoèm ; la miglior parte è salva ,*
*Vive il Signor ne' forti , da Efraìm trasse ,*
*E poi da Beniamin chi fece strage*
*D' Amalèc ; diè Machìr , Zabulòn diede*

I du-

*I duci in guerra. Anche Isacàr co' santi*
*Si gettò ne la valle; e le vestigia*
*Di Debbora, e Baràc seguì. Con essi*
*Benchè Ruben non fosse, il lor gran cuore*
*Servaro i generosi. Oltra il Giordano*
*Galaàd stava cheto: di sue navi*
*Dan si prendea pensiero, e al marin lido,*
*E ne' suoi porti Asèr lento si stava.*
*Ma Zabulòn, e Neftali le vite*
*A morte offriro in Merome. Sen vennero*
*I Re, e pugnaro; in Tanàc, di Mageddo*
*Presso l'acque, pugnaro i Re feroci,*
*Del Canaan dominator, ma preda*
*Non fu lor dato riportar, che il Cielo*
*Contra di lor s' armò; nel loro corso*
*Guerreggiar contra Sisara le stelle*
*Senza uscir d' ordinanza: i corpi estinti*
*Fur dal Cissòn, torrente ampio, travolti.*
*Sprezza mio cor gli alteri: de' più forti*
*Nimici ne la fuga, e pe' dirupi*
*Al corso impetuoso de' destrieri*
*L' ugne spezzarsi. Di Meròs mal prenda*
*Le terre, ed i terrier, l' Angelo disse,*
*Poichè a l' impresa del gran Dio, e in aita*
*De' suoi guerrier non vennero. Fra tutte*
*Benedetta Iabèl, d' Habèr consorte,*
*Dentro il suo padiglion lieta ognor sia.*
*A lui, ch' acqua chiedea, latte pur diede,*
*E in tazza signoril burro gli offerse.*
*Con la sinistra mano il chiodo prese,*

E

*E martello fabril con l' altra. Sito*
*Cercò nel capo a la ferita, e forte-*
*mente percosse, e traforò la tempia.*
*Andò tra i di lei piè Sisara a terra;*
*Si ravvolgeva innanzi a lei mancando,*
*E al fine estinto, e miserabil giacque.*
*Da la fenestra rimirando urlava*
*La madre intanto, e sì gridò da l' alto.*
*Perchè tarda il suo cocchio, e ancor non torna?*
*Perchè arrestano il piè le sue quadrighe?*
*De le consorti la più saggia allora*
*A la suocera disse: ora egli forse*
*Parte le spoglie, e tra le prese donne*
*La piu bella per lui s' elegge: in preda*
*Vesti di color varj a lui si danno,*
*E per ornare il collo aurei monili.*
*Tutti peran così li tuoi nimici,*
*Signore, ma chi t' ama, ognor risplenda,*
*Come fa il Sol, quando sorgendo nasce.*

## LAMENTO DI DAVID.

2. *Reg.* I. 18.

P*Ensa Israele a quei che giacer vedi*
*Su l' alte cime tue trafitti: a terra*
*N' andaro ne' tuoi monti i più famosi.*
*Come caddero oimè guerrier sì forti*
*Non sia chi in Geth l' aspra novella porti,*
*Nè d' Ascalona ne le folte vie;*

*Ac-*

Acciò le Filistee spose, e le rie
D' incirconcisi figlie non esultino,
E del nostro dolor non faccian festa.
Colli di Gelboè, nè mai rugiada,
Nè pioggia mai sopra di voi più cada;
Nè le primizie più da' vostri campi
Uom prenda, poichè in voi gittar lo scudo
I forti, e lo gittò Saul, del sacro
Quasi non fosse olio Regale impresso.
Di carne ostil, di sangue de' più alteri
Non tornò addietro mai digiuna, e vuota
Asta di Sàul, di Gionata saetta.
Saùl, Gionata amabili, ed in vita
Per valore congiunti, più feroci
Di Leoni, e più d'Aquile veloci,
Nè pur' in morte fur disgiunti. O figlie
D' Israel quel Saùl piangete, in grana
Che vostre vesti per delizia tinse,
E per ornarvi di grand' or vi cinse.
Ahi come cadder ne la mischia i forti!
Come ne' colli tuoi Gionata giacque!
Piango sopra di te Gionata mio,
Che qual fratello, e d' ogni grazia adorno
Più amabil fosti d' ogni amabil donna.
Qual madre unico figlio ama, io t' amai.
Ahi come andaro i più robusti a terra!
Come periro armi sì scelte in guerra!

SAL-

## SALMO
### Nella Volgata, e nel Greco CIII. nell' Ebreo CIV.

*AL Signore alma mia dà lode: o Nume,*
*O mio Signor, deh quanto mai ti esalti!*
*Di gloria cinto, e di beltà tu sei:*
*Luce qual vestimento ti circonda:*
*Stendesti i Cieli quasi manto, e d' acque*
*Formasti il tetto lor. Per farti carro*
*Nubi formi, e de' venti in su le penne*
*Passeggi. Nunzj tuoi rendi gli Spirti,*
*E le fiamme ministri tuoi. La terra*
*Sopra la sua stabilità fondò,* יסד
*Chè per età ed età non fia che manchi.* ארץ
*L' immenso abisso ad essa è veste: l' acque*
*Viderſi star sopra de' monti; in fuga*
*A le minaccie tue sen giro, e tema*
*Del tuono tuo produsse lor la voce.*
*In alto i monti van, scendono i campi*
*Al loco lor da te assegnato: hai posto*
*Limiti, cui varcar non oseranno,*
*Nè la terra coprir mai più. Tu mandi*
*Ne le convalli i fonti, e sai che l' acque*
*Tra monte e monte trapassino. Tutti*
*Ber ponno i bruti del campo, e gli armenti*
*Trovan pronto ristoro a la lor sete.*
*Gli abitator de l' aria in alto stanno,*
*E da le rupi fanno udir lor voci.*

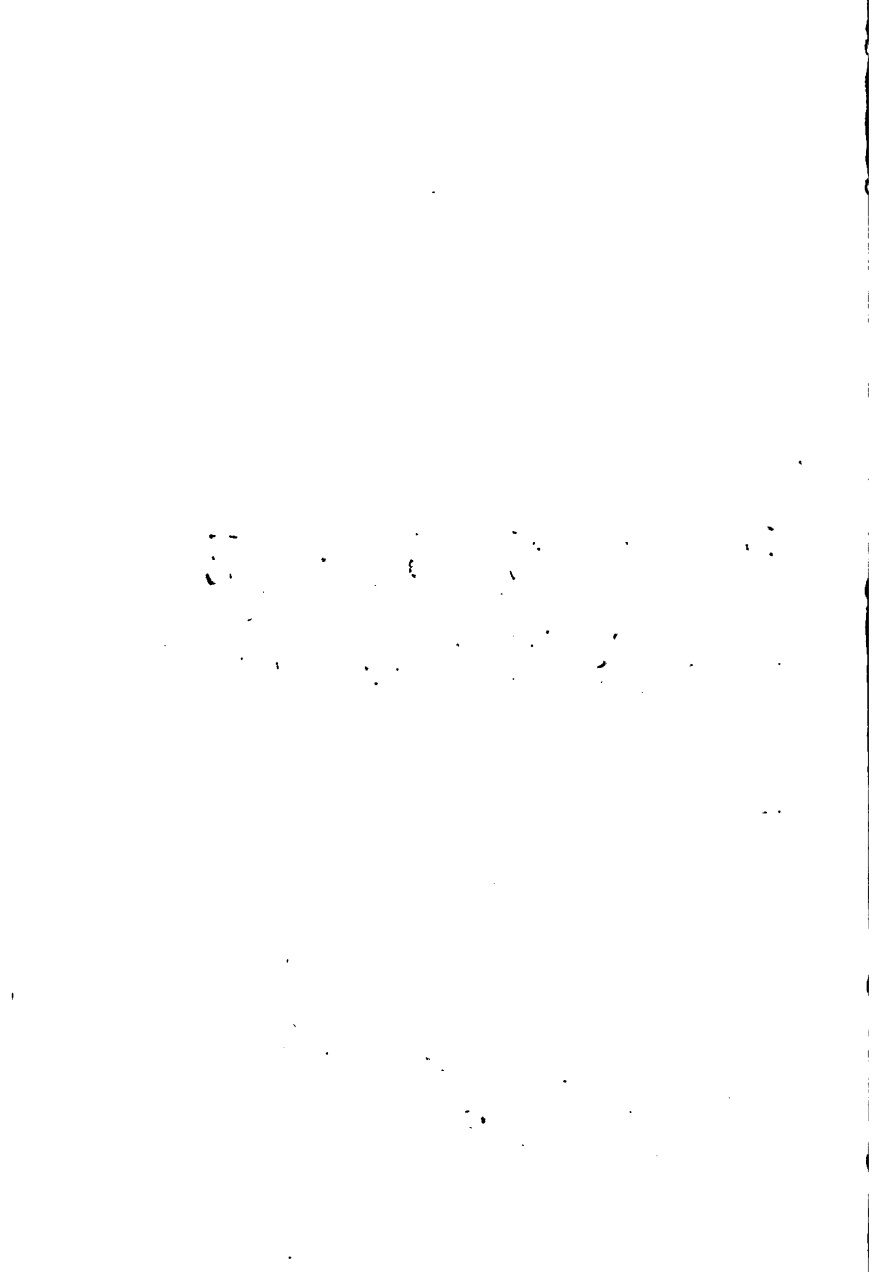
Dal-

Dalle de' monti sommità irrigata,
Frutto de l'opre tue, sazia è la terra,
E fien produce a gli animali, ed erbe
A l'uom, talchè dal suol pane tu tragga,
E gli umani pensier rallegri il vino,
E sia per olio rilucente il volto,
E per cibo la forza si ristori.
Tutti del campo han nodrimento i legni,
E i piantati da lui del Liban cedri,
Ne' quai lor nido edifican gli augelli,
A la cicogna alta magion prestando
Gli abeti: a' cervi i monti eccelsi, asilo
A' pavidi conigli offron le pietre.
Norma del tempo ci diè la Luna; il Sole
Non lascia mai di tramontar: l'oscure
Tenebre festi, e allor nacque la notte,
Con la cui scorta le silvestri fere
Attorno vanno. Per far preda a' parti
De' Leoni ruggiscono, cercando
L'esca che Dio lor dà: ma quando il Sole
Si mostra, ecco dileguansi, e sen vanno
Ad appiattarsi ancor ne' lor covili:
Dove l'uomo esce allora, e a' mestier suoi,
E a' suoi lavor, finchè vien sera, attende.
Quanto eccellenti di tua man son l'opre
Signore! Sapienza il tutto fece,
E del fatto da te s'empiè la terra.
Ne l'ampio e vasto mar sono infiniti
I guizzanti, altri immensi, altri minuti.
Sopra scorron le navi, e sotto i mostri

*Da te formati quasi un giuoco: tutti*
*Attendono da te a suo tempo l'esca.*
*Se tu doni, raccolgono, se s'apre*
*Tua destra, di valor s'empie ogni cosa;*
*Ma se da lor la faccia tua rivolgi,*
*Più non saranno, e tolta lor la vita*
*Torneranno mancando ad esser polve.*
*Quando lo spirto tuo vibri, ogni cosa*
*Formasi, e l'Universo si rinova.*
*Gloria diasi al Signor per sempre, ed egli*
*De l'opre sue compiacciasi. La terra*
*Trema, s'ei la rimira, e fumo danno*
*I monti, s'ei gli tocca. Insin ch'io spiro,*
*Cantar voglio di lui, persin ch'io sono*
*Risonerò il mio Dio: non gli dispiaccia*
*Questo mio favellar, ch'io sempre in lui*
*Troverò il mio diletto. Ogni malvagio*
*Disperdasi, ed i rei tornin nel nulla.*
*Al Signore alma mia sempre dà lode.*

הללויה

POE-

# POESIE
# LATINE

# EPISTOLA.

*HAnc quoq; Phyllis habe; patriæq; sub ilicis umbra,*
*Cœptum opus abrumpens, hæc quoque verba lege.*
*Littera quid referat forsan repetita requiras,*
*Scribendive iterum quæ nova causa petas.*
*Illa quidem magna est; vanam tamen auguror esse;*
*Atque o perdiderint omina dira Noti!*
*Æstus erat, rerumque dies contraxerat umbras,*
*Cum Solis celeres stare videntur equi.*
*Commissæ mihi nuper oves per compita vallis*
*Ibant, qua illimis gramina rivus alit.*
*Dumque leves inflo calamos projectus in umbra,*
*Obrepens oculos tentat amica quies.*
*Jam minor est sonus, & jam nullus: lumina torpent,*
*Excidit e digitis denique avena meis.*
*Vix somnum excipio, patriis succedere silvis,*
*Et videor colles ipse videre meos.*
*Procumbo, Geniumque loci, numenque saluto,*
*Qui te nempe tenet numen habere reor.*
*Deinde tu, Deus alter, & altera cura petita es:*
*Te mea vox resonat, te nemus omne vocat.*

*Mœris agens pecudes, vultu non quo ante solebat,*
*Adstat, & heu dixit, quid tua damna petis?*
*Quid tibi nunc cum Phyllide? tu nimis & nimis ausus*
*Feminea fretus tam procul ire fide.*
*Illa quidem tua jam non est; dives tenet illam*
*Sillus, nulla super spes tibi, mitte queri.*
*Dum silet, & stupeo, ceu qui Iovis ictus ab igne est,*
*Lucidius visum quam fuit ante nemus.*
*Ecce superba aderas cœtu comitata frequenti,*
*Teque aliquis silvæ credidit esse Deam.*
*Iam feror, utque solet, mens est tibi prendere dextram,*
*Me miserum! dextram perfide Sille tenes.*
*Plus etiam justo implicitam, nexuque procaci,*
*Neve tenebatur quo solet illa modo.*
*Dum clamare libet, mea sunt, absiste, quid audes?*
*Destituit me vox, excutiturque sopor.*
*Territus exsurgo, varioque obversor ab æstu;*
*Quod non sit, lætor, sed tamen esse potest.*
*Omina sunt aliquid; quod mecum cum reputarem,*
*Tristis plus credi quam mihi possit, eram.*
*O mea, si tamen es, tu me nil tale merentem*
*Tu mea me Phyllis deseruisse potes?*
*Dii melius: species certe sub imagine somni*
*Quæ venit, haud tanti est; decipere illa venit.*
*Quo jacui male fausta loco incubuisse putandum*
*Somnia; crimen habet certe habet ille locus.*
*Illa arbor pereat, quæ incestam præbuit umbram,*
*Huic sua dona negent sidera, terra sua.*
*Nullus ad hanc umquam meditetur carmina Pastor,*
*Omnis ad hanc Stygium Thessala cantet opus.*

Im-

*Implumes alio defer luscinia fœtus,*
*Vulturis hæc nidos, & strigis ova ferat.*
*Iam metus omnis abest; omenque ad triste piandum*
*Quas mihi misisti perlego sæpe notas.*
*Te ipsa meam, alterius te dicit somnus; an ullum*
*Credere plus somno quam tibi non pudeat?*

Inter Pastores Arcades Romæ primum receptus, argumento proposito de puero Jesu Academiæ patrono.

*AST ego longinqua veniens Brennæus ab ora,*
*Hosque videns primum Divum haud sine munere campos,*
*Insuetos miror ritus, sacrosque recessus,*
*Et, quas non alibi fas est audire, camœnas.*
*Haud equidem tantum silvestrem assurgere posse*
*Credideram musam; nec tantæ vocis avenas*
*Collibus exaudire meis mihi contigit usquam:*
*Quamquam ibi Lesbia adhuc resonet, Caphiosque pererret*
*Umbra etiam Frastori; quem olim innixus aratro,*
*Immemor atque operis mulcentem rura colonus*
*Obstupuit. Sed quando huic me succedere silvæ;*
*Etsi non merui, per vos licet; Auspice tanto*
*Etsi non merui, potero meruisse videri.*
*Salve vera Iovis proles, spes una salutis*
*Salve, atq; hominum quoniam mox nomine Pastor*
*Gaudebis dici, Pastor Pastoribus adsis*
*Tu siquidem agresti mortales prodis in auras*

*Sub tecto; quin Pastores sic rure latentem*
*Te primi coluere: tibi nos ista quotannis*
*Sacra, & frondiferas rite instaurabimus aras.*
*Nunc vero tibi parce; ah ne, si increverit, artus*
*Adstringat Boreas, ah ne te, parvule lædant*
*Immites paleæ! sed non tam mollia membra*
*Hæc meruere pati..* (quædam desiderantur)
*Verum age blande puer Pastor Pastoribus adsis.*

## ARITHMETICÆ LIBER PRIMUS.

*IMpetus est primas numerandi dicere leges,*
*Intentatum opus: at magnis allabere cœptis*
*Uranie, & vires in carmina suffice longæ*
*Principia ut possint metro deducier artis:*
*Prima operis siquidem causa es Dea; teque jubente*
*Aggredior rem inamœnã, difficilem, & male notam.*
*Quod ne magna nimis, & non pro viribus ausus*
*Dicar, prima tuos sit jussus cura referre.*
*Huius amor studii nuper me invaserat; & jam*
*Signatas numeris raptim tractare tabellas;*
*Et positas etiam numeris signare tabellas;*
*Cum vix inceptæ subierunt plurima curæ*
*Tædia, & abiiciens chartas, artemque perosus;*
*Quid mihi cum numeris? dixi; labor improbus iste*
*Mercibus addictos vexet, lucrumque petentes.*
*Anne opus ingenii est? at sit; me judice tanti*
*Non est ingenio præstans, magnusque videri.*
*Hinc studium abrupi, atque alios subiisse labores*
*Mens erat; Uranie cum se mihi candida, pallam*

*Side-*

*Sideribus distincta, & lauro innexa capillos*
*Obtulit in somnis, ultroque affata paventem est.*
*Quis bene susceptæ furor est valedicere curæ,*
*Et cœpto cessisse operi, parvisque minorem*
*Exbibuisse animum numeris? num ex artibus ullam*
*His sine nosse meis poteris? num immania Cœli*
*Metiri spatia, astrorumque notare labores;*
*Incumbas operi rursus tibi mando relicto;*
*Sed ne præduro rursus frangare labore,*
*Qua dulcem efficias, normam tibi trado, laborem*
*Difficiles molli comprendere carmine leges.*
*Incipe; quæque legis versu descripta libello*
*Fac subito signes: memori sic pectore numquam*
*Exciderint, & quæ paucis expressa figuris*
*Displicet ars, metro tandem deducta placebit.*
*Ergo age, nam numeros numeris dabo posse levare,*
*Et grato ingratum mollire labore laborem.*
*Vix hæc, & media ceu fulgor nocte refulgens,*
*Vanuit. Obsequimur comis Dea; quisquis at istos*
*Te fecisse animos sciat, & sciat indice certo*
*Finem operis: non hoc quæsita est fama labore.*
*Primus erit labor appositas novisse figuras,*
*Et proprio quamvis describere nomine. Musis*
*Æquantur numero numeri; nam cifra secundo*
*Scripta loco numeros multum auget, non tamen ipsa*
*Censenda est numerus. Lege hac numeratio semper*
*Procedit: tantum se scilicet exhibet ipsam*
*Prima, at se decies post hanc descripta figura*
*Significat; quæ subsequitur centum, altera mille,*
*Millia quinta decem, sexta autem millia centum,*

*Et*

*Et sic progredere, atque omnes excurre figuras,*
*Ut quovis crescat proportio decupla signo.*
*Ast illud, moneo, teneas probe: prima vocatur,*
*Quæ tibi spectanti jacet ultima; & ultima vere est,*
*Quæ prima e latere apparet signata sinistro.*
*Scilicet, ut perhibent, succo, fucoque potentes,*
*Auctores artis Tyrii scripsisse solebant*
*A dextra ad lævam, Hebræos, Arabasque sequuti.*
*His animadversis, fluctus dare vela per altos*
*Incipe. Prima venit tenui discenda labore*
*Additio, quæ de multis summam efficit unam:*
*Addendos primum numeros ita rite locabis,*
*Ut primos primis supponas, sique carere*
*Forte opus est aliquam, careat pars læva figuris:*
*Postea sub numeris ducatur linea, & omnes*
*Inter se addantur primæ, quive inde resultat*
*Signetur numerus, signari si tamen una*
*Ille nota poterit; duplici at si forte figura*
*Describendus erit, primam pone, altera mente*
*Servetur jungenda sequentibus: adde sequentes*
*Post hæc, atque eadem reliquo sit norma labori.*
*Quem tamen extremis numerum creat ultima signis*
*Additio, totum ponas, nec parte retenta.*
*Inde opus excutias, neque enim tibi credere fas est.*
*Rem vero ut certo tutus committere possis*
*Iudicio, quid ego numeros verso ordine rursus*
*Addere, & ingratum doceam renovare laborem?*
*Quid septem excludi a multis, reliquumque notari,*
*Quidve novem memorem propria illa dote superbum?*
*Ista probent alii: fallacem semper habeto*

Qui

Qui fallax aliquando fuit, mendaxque putetur
Qui si non est, esse potest: examine certo
Utere, quod sic institues. Ubi legibus usus,
Quas dedimus, numeros ultro collegeris, unum
Subtrahe de summa, reliquos dein adde; relicto
A summa furtum passa si par erit iste,
Ne dubites, operi Dea præfuit; ille relictus
Nam numeros præter subductum amplectitur omnes,
Atque omnes itidem ex hac additione creatus
Continet, excepto quem jam subtractio dempsit.
Cur isto facilem conspecto nomine vultum
Contrahis, & quid ea est collecta fronte requiris,
Quidve sibi vox dura velit subtractio? paucis
Expediam, advertas modo tu, vultumque remittas.
Hæc numerum a numero subducit, nempe minorem
Aufert maiori, aut æqualem detrahit æquo.
Hos vero monitus adhibe. Suppone minorem,
Dein primum a primo demas, signesque sub illis
Quod remanet, cifram que nota quando invenis æquos:
Sic omnes percurre, sibi quos forte videbis
Respondere loco: sed qua rem lege sequeris,
Inferior cum maior erit? tunc rite supremo
Junge decem, ut superet substantem, & possit ab ipso
Auferri inferior; quem postquam dempseris, & quæ
Sunt super, ut nosti, signaveris, adde sequenti
Strictius illa decem, numeroque inclusa sub uno,
Usque opus absolvas: queis demum rite peractis
Examen peragas. Subducto, regula certa est,
Adiice residuum numerum, cumque ille resultat,
Cui

*Cui ſubduxiſti, nullus fuit error in illo.*
*Poſt hæc ductus erit, moneo, cura altera. Duci*
*Tunc inter ſeſe numeri dicuntur, in uno*
*Cum caute inſpicitur quoties ſit prima figura,*
*Augeturque alius toties. Hinc noſſe neceſſe eſt*
*Quem numerum ductæ ſoleant generare figuræ,*
*Quod ſine præceptis melius perdiſcitur uſu.*
*Præterea multum Samio te mira moretur*
*Scripta tabella viro, doceatque quis exeat iſta,*
*Quiſve iſta numerus ſurgat creſcente figura.*
*Jamque operi incumbas: ſub prima rite notetur*
*Multiplicans, hinc iſtam multiplicare per omnes*
*Incipe, & ex ductu productas ſcribere; hino*
*Si numerus ſigno ſcribendus forte creetur,*
*Primo deſcripto ſervare memento ſecundum*
*Adiiciendum alii, qui proxime producetur.*
*Cum cifram invenies, cifram deſcribe, vel illud,*
*Quod retines, ponas, aliquid ſi mente retentum eſt.*
*Verum per numerum numerum cum ducere debes,*
*Fac ut ſubſtantis numeri ex quacumque figura,*
*Quæ cum ſupremi prima jam nupſerit, ortus*
*Subjaceat matri; reliquas de more figuras*
*Ad lævam extendas; ſic ut quæ tardior erit*
*Longius excurrat, cuivis deturque parenti*
*Noſſe ſuos, & cuique ſuus reſpondeat ordo.*
*Nec mora inæquales, tenuis labor, addere pergas*
*Signorum ſeries, quæſitamque inſpice ſummam;*
*Cumque habet inferior cifras, omittere mando.*
*Sed rurſus moneo, propriis poſuiſſe memento*

Sedi-

*Sedibus ex aliis productos : cumque duobus*
*Propositis unum e numeris, vel utrumque videbis*
*In primis adbibere locis albentia signa,*
*Multiplica quæ significant, omissaque junge*
*Producto numero, & summam, quam quæris, habebis.*
*Cesserit an recte tibi res, te recta manebit*
*Divisio : exbibitam per quemvis divide summam*
*De numeris ductis, dein inspice, nam si erit alter*
*Illorum quotiens, operi confide probato.*
*Verum urget jam majus opus; nunc numine toto*
*Adsis Uranie, invisumque absolve laborem.*
*Partiri est animus : peragunt per tela, per ignes,*
*Qui terras ditione secant, atque æquora, Reges;*
*Dividit ast aliter calamus, quam dividat ensis:*
*Hoc furor, id præstant amor æqui, & cura quietis.*
*Propositum numerum partes rescindit in æquas*
*Divisio, & dat cuique suam : Themis aurea plaudit.*
*Divisor cum forte nota signabitur una,*
*Tunc illam extremæ numeri suppone secandi,*
*Notumque, & celerem (nostri dixere Columnam)*
*Ritum adbibe : longum sed opus cum pluribus ille*
*Constabit membris. Læva tunc parte notetur,*
*Ipsius & quoties extremam extrema secandi*
*Continet, inquiras, quoties quive indicat, ultro*
*Describas numerum, sed divisore sub ipso.*
*Et si forte minor divisi erit ultima, binas*
*Accipe, dein numerum, quem pro quotiente notabis*
*Cum divisoris prima cito ducere pergas,*
*Productumque ab ea, quam primæ forte videbis*

Re-

*Respondere loco, jam subtrahe: (dicimus autem*
*Respondere loco, numeris quae praeiacet illis*
*Quos alius sibi divisor rite occupat) istum*
*At postquam leges adhibens subduxeris, omne*
*Quod remanet, sub ea signes; & mente retentis*
*Quae data sunt, alio cum divisore notatus*
*Ducatur quotiens, productoque adde retenta,*
*Omniaque a numero demas, qui post jacet illum,*
*Cui subduxisti nuper: quod forte relictum est*
*Subscribas; nempe hoc e divisione remansit,*
*Illaque fracta voces, quae sic subscripta jacebunt.*
(a) . . . . . . . .
*Sic ut idem exquiras, & agas his legibus ipsis,*
*Dumque super numeri fuerint, haec ipsa revolve,*
*Nec te illud lateat; nam multum nosse juvabit,*
*Cum prima cifras facie divisor habebit,*
*Ad dextram totidem removendas esse figuras*
*Scindendo a numero; reliquumque per illa secandum*
*Signa, quae adhuc cifris demptis divisor habebit.*
*Sed quae dempsisti a numero, fracta esse memento;*
*Quin ubi divisio post se nonnulla reliquit,*
*Illa eadem demptis praepone, ex omnibus una*
*Conflatur siquidem numeris nova, fractio, cura.*
*Quae magis ut teneas, haec insuper addere mens est:*
*Plus una numquam quotientem audebis in albo*
*Descripsisse nota: cum divisore minores*

*Sup-*

---

(*a*) duo versus desunt, quos liturae obtegebant: de hyperbato quoque subdubito.

*Suppositi apparent numeri, cifra alba notetur,*
*Dein quæ subsequitur descendat, & augeat illos.*
*Durior at quotiens labor est; haud scilicet ille*
*Ponendus semper numerus, quem tradita nuper*
*Exigeret lex dura, sed illum ponere oportet,*
*Qui in divisorem extremum, post cetera, ductus,*
*Et junctis quæ forte prior subtractio præstat,*
*Exhibeat numerum, quem extrema figura secandi*
*Æquet, vel superet, fieri ut subtractio possit.*
*Quod cito ut expedias, quam me mitissima semper*
*Uranie docuit, disce artem, & conde sub imo*
*Pectore. Cum hæc te agitat cura improba, & anxius hæres,*
*Quinam ponatur quotiens, quem forte putares*
*Sumendum, tacita præstabit ducere cura*
*Cum toto divisore, & si exinde resultat*
*Summa illa maior, de qua tunc est labor, illum*
*Reiice, & absque mora quotientem sume minorem,*
*An vero exierit plus justo parva, ita quære.*
*Adde ipsi divisorem, dein inspice: summam*
*Si nondum numero, quem tunc partiris, habebis*
*Maiorem, maior quotiens deposcitur, illum*
*Abiice; sic ante errorem tam noxius error*
*Corrigitur. Quæ ita si peragas, examine longo*
*Exactum quid egebit opus? dabit illud egenti*
*In divisorem ductus quotientis; at illis,*
*Qui producentur, numeris, junxisse memento*
*Residuum: dein hos omnes simul addere pergas,*
*Quemque es partitus numerum apparere videbis;*

Sique

*Sique idem nôn est, non es bene legibus usus:*
*Ista super numeris, longa & super arte canebam,*
*Horrisono ulterius non ausus pergere versu,*
*Ne dum etenim ornari, sed res negat ipsa doceri.*
*Dumque ægre eluctor, videor mihi per juga demens.*
*Saxa per, & vepres nequidquam urgere choreas.*

CHRI-

# CHRISTIANISSIMO
# AC POTENTISSIMO GALLIARUM REGI
# LUDOVICO XV.

SCIPIO MAFFEIUS VERONENSIS.

*QUOD dudum aerias despectans arduus Alpes*
*Silvarumque moras, atque indignantia sæpe*
*Flumina transiliens, Italis longinquus ab oris*
*Gallica ad arva, Europæ hortum, sedesque beatas*
*Me appulerim; quodque aulam Urbi, Urbem protinus orbi*
*Adspectare parem juvet, & fulgentia tecta,*
*Spirantes tabulas, jam jam gradientia signa,*
*Aurum & ubique, ostrumq; ac tot miracula rerum;*
*Quodque etiam solium ante tuum, Rex maxime, sistar,*
*Evenit haud equidem sine cura, & numine Divum.*
*Postquam Romulidum evectas ad sidera moles,*
*Ruderaque, & lapides ingentia facta loquentes*
*Scrutari, ac penitus cognoscere, pectus amore*
*Incensum est mihi miro; quascumque impiger ævi*
*Reliquias veteris, qua qua patet Itala tellus,*
*Lustrare, & multa numquam perquirere cura*
*Cessabam: Clio cum se mihi candida, pallam*

R *Mil-*

*Mille notis distincta, & lauro innexa capillos,*
*Obtulit in somnis, ultroque affata paventem est.*
*Pulchra quidem te nunc agitat, versatque cupido,*
*Pulcher ad interius gesta indaganda priorum*
*Ardor agit: doctas laudo explorare ruinas,*
*Laudo, quibus Latia, aut Graium facundia vivit,*
*Marmora contemplari, & mores discere avorum.*
*Sed te idem, video, nocuit qui pluribus error*
*Occupat. Ausoniis priscas exquirere in oris*
*Exuvias satis esse putas; nihil excutis ultra,*
*Nulla orbis reliqui tangit te cura: quot ævi*
*Nempe, miser, nescis servet spolia ampla vetusti*
*Gallia, tum quot Templa, quot Amphitheatra, quot Arcus,*
*Aereo nescis ierint quot tramite rivi,*
*Et quot adhuc lætas ditent saxa undique terras*
*Romuleis incisa notis.* (1) *Quin Solis ad ortum*
*Ignoras illinc missos (jam evolvitur annus)*
*Qui latebras omnes, atque abdita pervestigent*
*Solliciti monumenta: ecquando unquam, aut ubi tantus*

*Do-*

(1) *Quin Solis ad ortum*. Ut quæ hic dicuntur, in aliis etiam regionibus plane intelligantur, sciendum est, Eminentiss. Cardinalem de Fleury Regiis auspiciis viros apprime eruditos in Orientem misisse, qui Constantinopolim, & quamplura alia oppida & loca, antiqua item Monasteria diligentius excuterent, ac meliorem insuper Græciæ partem peragrarent, ut quidquid antiquorum cujuscunque linguæ codicum & quidquid veterum Inscriptionum, aut Monumentorum erui, ac redimi uspiam posset, Regiæ Bibliothecæ acquirerent, atque in Religionis, ac Litterarum bonum, & ad Gallici etiam nominis incrementum Lutetiam Parisiorum deferrent,

*Doctrinarum exarsit amor? Denso aere septa*
*Ipsa iter ingressis comes adstiti, & aequoris iras*
*Haud semel obtinui, ut Nereus compesceret. Urbem*
*Regnatricem Asiae, & summi tecta alta Tyranni*
*Vidimus; ignota, & quam pluribus obruta seclis*
*Eruimus scripta, atque annosa volumina; deinde*
*Maius opus movi. Rursus dare vela per altum,*
*Impuli, & Argolicas socios perquirere terras,*
*Marmoribus sculpta aetatis documenta prioris*
*Haud dubia indagare avidos.(2)Jam Cecropis arces,*
*Et Cadmo elatas Thebas, bimarisve Corinthi*
*Rudera, jam Patras, Agamemnoniasque Mycenas,*
*Nec non Pisaeos, ubi pulvis Olympicus annos*
*Digerere edocuit tandem certo ordine, campos,*
*Contigerat lustrasse; nec illo digna labore*
*Saxa inscripta choro nequidquam saepe frementi*
*Contigerat detexisse. Ut venator, in altis*
*Qui circumcursans erravit collibus, omnes*
*Exagitans frustra lucos, extrudere damam*
*Nec valuit, rapidum premere aut ad retia cervum,*
*Sed clamor, latratusque ivit inanis ad auras;*
*Postquam se Oceano properantem condere Solem*
*Aspicit, abiecta spe, moerensque, improba culpat*
*Dumeta, & lassus silvas incusat inertes:*
*Haud secus ire animis deiectos usque videbam*
*Graeca per arva viros. Tunc errorem eximere omnem,*



(2) *Jam Cecropis arces*. Regiones, ac situs, ubi celebriores Urbes stetere, Peloponnensium praecipue, atque Atticam percurrentes, vix quicquid primitus inveniebant, quod operae pretium faceret.

*Ac rem perficere aggredior. Senis ora, habitumque*
*Induor, & promissam mento canitiem addo.*
*Tum nebulam scindi jubeo, attonitisque refulgens,*
*Affari incipio. Qui vos nunc vexat, amici,*
*Irritus est prorsus labor: istis scilicet oris*
*Marmorei rerum testes ab origine prima*
*Olim equidem turmatim aderant, sed barbara post-*
*quam*
*Frangere, disjicere, ac tanquam vulgaria habere*
*Saxa ætas cœpit, fidei Saturnia priscæ*
*Ops miserata vicem, (3) in sese meliora recepit*
*Acta, soloque tegi alto, atque in sua viscera condi*
*Maluit. Haud ergo occurrent, nisi terra aliquando*
*Effossa; at fodienda ubi sit, quisnam æthere ab ipso*
*Monstrabit Divum? Divum quondam tamen unus*
*Monstravit, gazamque mihi patefecit: ad illam*
*Pierides quandoque, ipse & divertit Apollo.*
*Antri os, quod tunc erui, adhuc patet, invia quam-*
*vis*
*Sit via, nulli hominum me præter nota; sequi me*
*Ne pigeat. Tunc præcedens per inhospita duxi*
*Mirantes nemora; ac deinceps tellure sub ima*
*Collecti, & longum per opaca silentia callem*
*Transgressi, ingentem, vacuamque invenimus aulam,*
*Quo lucis male certa cadunt spiracula ab alto.*
*Quas ibi reliquias, sophiæ & monumenta vetustæ*
*Indi-*

(3) *Ops miserata vicem.* Cum demum pluribus locis terram alte effodi jussissent, inscripta & insculpta marmora deteserunt quam plurima; ea propter fictioni locus datus. Ops eadem ac Cybele, seu terra est.

*Indigitare libens cœpi! nam (4) Athesina ut in urbe,*
*Taurinaque itidem congesta Epigrammata fulgent,*
*Viventes ubi tu, & multa ac præclara canentes*
*Struxisti muros, ita ab omni parte videres,*
*Ut paries variis etiamnum ignota figuris,*
*Necnon & multo enarret sermone, atavorum*
*Facta, genus, leges. Sunt quæ longo ordine Regum*
*Evolvant series, Pariæ sunt Cecropis ævum,*
*Quæ & Cadmi, tabulæ referant, hominumque, locorumque*
*Edoceant ortum, & gentis primordia dicant.*
*Multæ etiam (5), cursum in quibus ambiguum, atque recursum*
*Alterni versus ineunt, revolutaque rursus*
*Occurrit spatio adverso sibi littera, ut olim*
*Converti exercens terram consuevit arator.*
*Atrio at in medio, summoque in vertice, magna*
*Cernere erat verba, & signatam carmine legem.*
*UNICA FRANCORUM SERVANTUR MUNERA REGI.*
*Post hæc ex oculis tenues dilapsa per auras*



(4) *Athesina ut in Urbe*. Veronensis Academia, & nova Taurinensis Universitas veterum Inscriptionum, marmorumque anaglyptice elaboratorum eximias collectiones possident, quibus muri paucis ab hinc annis ibidem ab Auctore qua extructi, qua incrustati sunt.

(5) *Multa etiam cursum*. Inter repertos ab prædictis viris, atque exscriptos lapides, haud paucos narrant fuisse, βυστροφηδὸν exaratos, alternantibus scilicet a dextra ad lævam, & a læva ad dextram versibus, ea conversione, qua flecti arantes boves solent. Quanta ex eo indicetur vetustas, satis constat.

*Evanui,(6) hos properans monitus ad te quoque ferre.*
*Ergo age, rumpe moras, Alpes cito transvola, & ipsum*
*Haud paveas adiisse aurato in limine Regem.*
*Dic aliquam ex magnis, quæ Solis ad instar utrumq;*
*Circumeunt axem, victricia signa ferentes,*
*Navibus ire velit, jubeatque ea maxima dona*
*Pieridum e manibus capere, atq; ad Gallica tandem*
*Littora perferre. Heus quænam tibi gaudia pectus*
*Insilient, cum Musarum nova regna, novasque,*
*Sed fato meliore sitas, spectabis Athenas!*
*Quas ibi marmoreas (7) cernes consurgere moles,*
*Inge-*

(6) Figuram habes, qua Virgilius usus est, cum dixit: *Tenuis ubi argilla: Miscueruntque herbas. Nec clypei mora profuit ærei. Libra diei somnique pares.*

(7) *Quas ibi marmoreas.* Athenas Gallicas appellari jure merito Lutetiam posse, nemo inficiabitur, nisi qui aut invideat, aut parum videat. Sunt alicubi, qui deferbuisse his temporibus in Gallia dicant studium, ardoremque fovendi litteras, atque amplificandi: nimirum quomodo se res habeant, aut ignorant, aut ignorare simulant; mirum enim revera est, quanta cura, quantoque dispendio studiorum subsidia recenter aucta sint, atque augeantur in dies. Ut alia multa prætercam, Palatium Regali Bibliothecæ adsignatum augetur in duplum, & magnifice extruitur a solo; quod ideo fit, ut infinitæ propemodum librorum, & codicum series satis explicari, atque apte ordinari possint; usque ad hanc diem scilicet, inopes nos faciebat immensa copia, ita ut ægerrime quod expetebatur, reperiri aliquando posset. Maximæ præterea ipsi Bibliothecæ accessiones fiunt. Paucis ab hinc mensibus Scutorum, ut loquitur, centum millium pretio præstantissimum Manuscriptorum thesaurum, a magnoColberto olim collectum, Cardinalis amplissimus redimi jussit, ac Regiis armariis adjungi: quamvis enim tantam negotiorum molem susti-

*Ingenia ut vivant, & quidquid Apolline dextro*
*Umquam, usquam peperere, loco adservetur in uno?*
*Quid ternos memorem, (8) Pallas queis invidet ipsa,*
*Ipse & Apollo, Choros! datur bis res temporis acti,*
*Eloquii & veneres, & rerum noscere causas.*
*Ast caveas, moneo: Divum sine munere ad aras*
*Accessisse nefas; datis at quæ munera Divis?*
*Scilicet illa datis, sua quæ sunt. Tu quoque miras*
*Romulidum exuvias; propriis quas possidet oris*
*Ipse, ipsi exhibeas, parere nec abnue, Regi.*
*Macte animis; dextram, partem qua temperat orbis,*
*Porriget, excipietque obtutu dona sereno.*
*Hæc effata abiit comis Dea, & omina mente,*
*Auroramque oculis accepi lætus apertis,*
*Quæ roseis late fulgebat roscida bigis.*
*Adsum ergo* (9) EX VISO, *ac tibi Maxime, & Optime Regum,*



neat, augendarum doctrinarum curam deserit nunquam; & quamvis in iis omnibus, quæ ad ipsum tantummodo privatim spectant, moderatione mira, modestia summa, priscisque omnino utatur moribus; ubi de Regis gloria, ac de bonarum literarum incrementis agitur, ærario minime parcit, magnifice prorsus agit, & Regales plane spiritus exerit: quibus institutis Romanos melioris ævi perfecte refert, atque æmulatur, de quibus Cicero. *Odit populus Romanus privatam luxuriam, publicam magnificentiam diligit.*

(8) *Quid ternos memorem.* Regias Academias tres, Scientiarum, ut dicimus, Inscriptionum, sive Historiæ atque eruditionis, Gallicæque eloquentiæ studio devotas, quis uspiam est, qui ignoret?

(9) *Ex viso.* Lapidaria formula, Antiquariorum filiis satis nota.

*Quæ mihi jussa, fero. Adveniet felicior ætas,*
*Auguror, antiquis cum posthabitis, tua tantum*
*Facta canam; immensis constratum puppibus æquor,*
*Byzæ urbem, & Solymas (tibi debita regna) subactumque*
*Euphratem bello, latrataque littora Anubi,*
*Frustra & conantem pavidum caput abdere Nilum.*
*Interea populis Saturnia condere secla*
*Perge, & dum tua te pietas extollit ad astra,*
*Serta parent Musæ, & manibus dent Lilia plenis.*

# AD ANTONIUM SALVINIUM

## SCIPIO MAFFEIUS

### March. MARCI ANTONII PINDEMONTII Carminum librum cum mitteret.

*Quid rerum geris optime inter omnes*
*Quos Musæ mihi fecerint, amicos?*
*Tuumne, unice amare quem professus*
*Non una vice es, excidisse credam*
*Jam tibi ex animo hercle Scipionem!*
*Haud credo, at queror usque, litterarum*
*Te ad me annum solidum nihil dedisse.*
*Erga te haud ita Scipio geret se*
*Profecto tuus: ille quin & auro*
*Munusclum potius tibi en dat: audin?*
*Contra auro en tibi munus æstimandum.*
*Consultum tamen optime videbis*
*Mihi, splendida nempe largienti*
*Verum ex alterius crumena: at istuc*
*Quid est denique muneris? repones.*
*Est quod te deceat; novus libellus,*
*Qui non illepidus, neque invenustus*
*Acceptum mihi, luminis quod auras*
*Optati videat, referre debet.*
*Parens namque suus misellum inique*
*Damnarat forulis tenebricosis.*

Hec.

*Hæcne carmina muribus? quis unquam*
*Tam cito & bene? quis tot ac tam amœnas*
*Uno themate lucubrationes?*
*Num vera eloquar, an me amor sua vi*
*Transversum egerit, ipse judicabis;*
*Hac de re siquidem Italis in oris*
*Nullum judicem habemus aptiorem.*

AD

AD

# HIERONYMUM JUSTINIANUM HIERONYMI

## DIVI MARCI PROCURATORIS FILIUM

Veronensi Præfectura functum.

*HEu cur me gelida confectum ætate, molestis*
*Vexatum curis, Musarum & amœna vireta*
*Iamdudum oblitum, intonsus, qui nectare pavit*
*Castalio olim Phœbus, & Aonià Aganippe,*
*Deseruit? nunquam siquidem tam pulcra canendi,*
*Materies, animum tantus nunqum impulit ardor.*
*Moribus antiquis, prisca virtute, atavorum*
*Illustris serie, magnum non nomine tantum*
*Sed re ipsa referens genitorem, mente senili,*
*Rerum & notitia Iuvenis spectandus, & usu*
*Ante oculos obversatur; quo Præside felix*
*Gestiit, & rediisse putans. Saturnia regna*
*Nullum est mœrorem, nullumque est passa periclum*
*Altisedens Verona. Aluit novus imber aristas,*
*Balsama sudarunt quercus, & perpetuum ver,*
*Lactisque insuetos latices, & non sua mella*
*Obstupuit pater ipse Athesis. Tantum valet æquo*
*Mens addicta, cuique stet, ævum extendere factis.*
*Quid referam Sophiæ quando digressus in hortos*

*Na-*

*Naturam frustra fugientem consequi, & astris*
*Designare viam molitur, multaque paucis*
*Litterulis (ignota ævo miracula prisco)*
*Haud adbibens numeros numerorum arcana revolvit?*
*Quod si animi causa mentem quandoque relaxans*
*Indulget ludis, ludi sunt Consule digni.*
*Namque artes illi Phœbus dedit ipse canoras,*
*Ipse lyram cessit, qua nunc magnum aera mulcet,*
*Ac potis est raptos cœlo deducere Divos.*
*Deducta est certe, ut credo, pulcherrima coniux,*
*Cuius nec mores, nec mens, mathesibus apta,*
*Atque illis, gremio reptantem pene, puellum*
*Mirifice erudiens, quicquam mortale videntur*
*Illis qui sapiunt sapere. At cur te moror? ultro*
*Cur iam detineo? tua te patria inclita poscit,*
*Ac rerum adminus, fama stimulante, Senatus*
*Percupide expectat: propera ergo, atque indue rursus*
*Magnum animum; maior rerum tibi nascitur ordo.*

IN-

# INSCRIPTIO FUNEBRIS.

*Vigebat infans pulchellus, anniculus,*
*Florebat unà puella iam trimula*
*Amore inter se mutuo, risu iocis*
*Matrem, patremque delectabant unice.*
*Hos, dum vividius vernant, ac spem fovent,*
*Dies una, heu una ambos dies sustulit,*
*Attonitorum in conspectu parentium*
*Queis in solamen nulla est proles reliqua.*
*Compesce, si potis es, qui legis lacrimas.*

Nella

## Nella Dedicatoria del *Museum Veronense* al Sommo Pontefice.

*AT sera adveniet lustris labentibus ætas,*
*Cum tua complures inter, quocumque metallo*
*Lux hominum* BENEDICTE*, olim fulgebit imago.*
*Tum vero extremis fortasse profectus ab oris*
*Advena, perlustrans omnes, quisnam, inquiet, hic est,*
*Cujus magnum animum prodit frons ipsa? renidens*
*Tunc gazæ custos, ille est, est ille reponet,*
*Quo Clavem geminam, & triplicem gestante Tiaram,*
*Auri dira fames, furor impius, invida pestis,*
*Fraus bifrons, vanæ laudis malesana cupido,*
*Intestina odia, & scelerum tetra agmina, ubique*
*Nequidquam infremuere, imum detrusa sub Orcum,*
*Rursus & invisit nostras Themis aurea terras.*
*Ille est, qui totum divinis jussibus orbem*
*Cum regeret, Christoque addictis Oceanum ultra,*
*Et qua perpetuus Boreas vaga flumina durat,*
*Et qua Phoebeo campi fervore dehiscunt,*
*Prospiceret, cura velut esset liber ab omni,*
*Aurea dictabat populis documenta, & in ævum*
*Admiranda perampla volumina, Numine dextro,*
*Tradebat. Fines extendere vera sub illo*
*Religio visa est; morum incorrupta sub illo*
*Illuxit norma: o felicia tempora! felix*
*Cui tunc iucunde mortali vescier aura*
*Contigit, æternæque simul præludere vitæ.*

Fine del Tomo primo.

# POESIE

DEL SIG. MARCHESE

# SCIPIONE MAFFEI

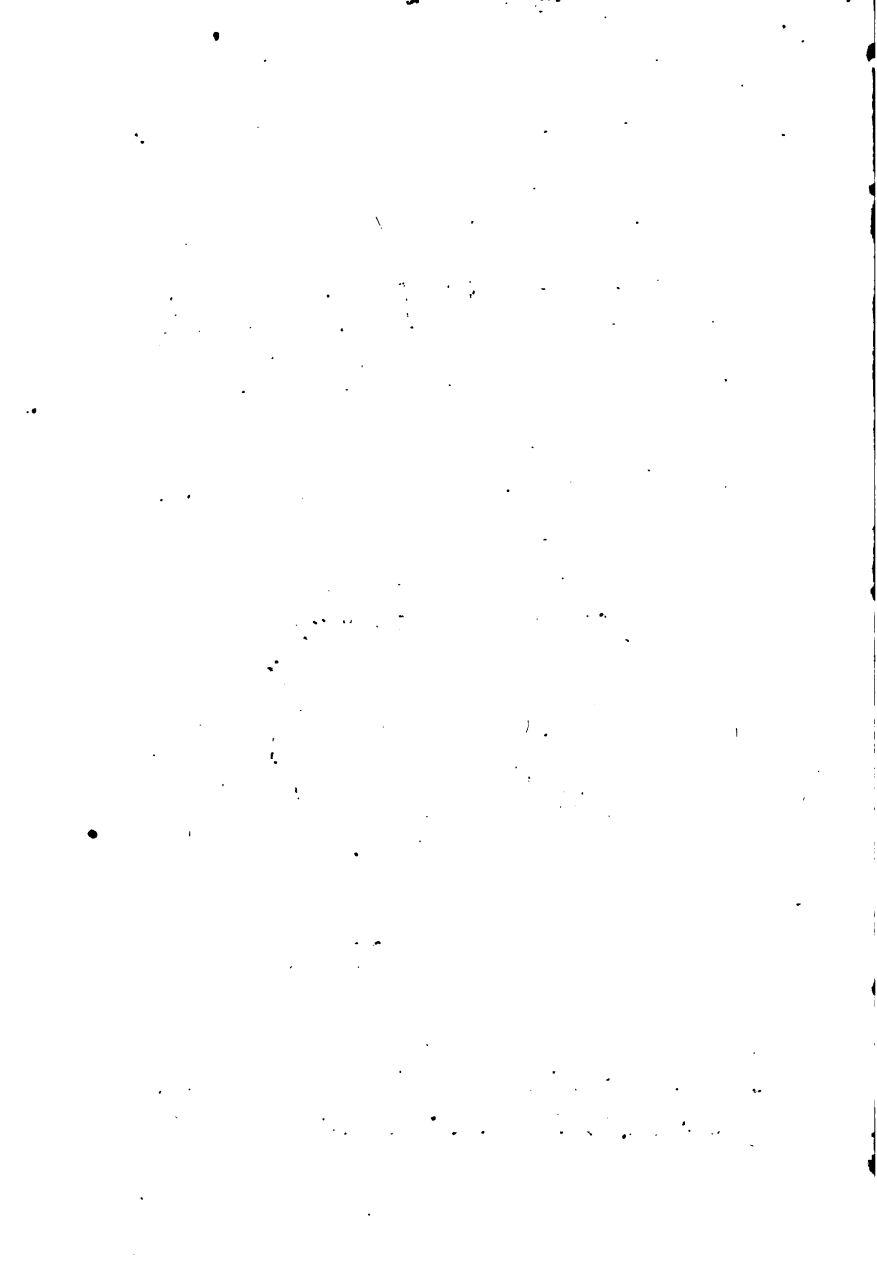
## TOMO SECONDO

CHE CONTIENE LE DRAMATICHE.

V E R O N A

M D C C L I I.

Presso ANTONIO ANDREONI Libr. su la Via Nuova.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

# LA
# MEROPE
## TRAGEDIA.

# PROEMIO
## A CHI LEGGE.

NON vorrei essere accusato, nè biasimato, perchè non metto qui il Proemio, e le Annotazioni, le quali l'Autore istesso della Tragedia ha composte, e le quali da qualcuno sono state giudicate da stimare poco manco della Tragedia medesima. So benissimo, che vi si trova una emendazione al Greco della Poetica d'Aristotile, per la quale si sono disciolte, e terminate infinite dispute, e difficoltà; e che vi si ritrova finalmente la vera definizione della Tragedia; e che nelle note sono molte riflessioni, dalle quali è stato detto, ed è stato scritto da uomini sensatissimi, come si viene a formare, o sia a comporre una perfetta Arte Tragica, e lumi gran-

grandissimi alla Poesia in genere. Ma io ho voluto qui far raccolta delle sole Poesie, e non delle Prose: e poi che bisogno c'era di ristampar qui quello che già si ha nella bellissima stampa della Merope di Verona del 1745. Si ha in quella stampa ancora la Lettera del Sig. Voltaire Poeta Francese sopra questa Tragedia, la qual Lettera fa tanto onore all' Italia; e vi si ha la rispoſta ad essa, piena parimente di utilissime meditazioni sopra la Poesia Italiana, e sopra il riscontro con la Francese, con più altre cose, quali che bisogno v'era di ripeter qui? Questa è di questa Tragedia l'edizione quarantesima sesta.

# PERSONAGGI

POLIFONTE
MEROPE
EGISTO
ADRASTO
EURISO
ISMENE
POLIDORO.

ATTO

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

POLIFONTE MEROPE.

*MErope, il lungo duol, l'odio, il sospetto*
*Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino*
*Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui*
*Forse tu nol credesti; ora a me stesso*
*Credilo pur, ch'io mai non parlo indarno.*
*In consorte io t'elessi; e vo' ben tosto,*
*Che la nostra Messenia un' altra volta*
*Sua Reina ti veggia. Il bruno ammanto,*
*I veli, e l'altre vedovili spoglie*
*Deponi adunque, e i lieti panni, e i fregi*
*Ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente*
*Riconfortando omai, gli antichi affanni,*
*Come saggia che sei, spargi d'oblio.*

Mer. *O Ciel! qual nuova spezie di tormento*
*Apprestar mi vegg' io! deh Polifonte,*
*Lasciami in pace; in quella pace amara,*
*Che ritrovan nel pianto gl' infelici;*
*Lasciami in preda al mio dolor trilustre.*

Pol. *Mira, s' ei non è ver, che suol la donna*
*Farsi una insana ambizion del pianto!*
*Dunque negletta, abbandonata, e quasi*
*Prigioniera, restar più tosto vuoi.*

*Che ricovrar l'antico regno?* Mer. *Un regno*
*Non varrebbe il dolor d'esser tua moglie.*
*Ch' io dovessi abbracciar colui, che in seno*
*Il mio consorte amato, (ahi rimembranza)*
*Mi svenò crudelmente? e ch'io dovessi*
*Colui baciar, che i figli miei trafisse?*
*Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento*
*Ricercarmi le vene un freddo orrore.*

Pol. *Deh come mai ti stanno fisse in mente*
*Cose già consumate, e antiche tanto*
*Ch'io men ricordo appena! ma, i' ti priego*
*Dà loco a la ragion: era egli giusto,*
*Che sempre su i Messenj il tuo Cresfonte*
*Solo regnasse, e ch'io non men di lui*
*Da gli Eraclidi nato, ognor vivessi*
*Fra la turba volgar confuso e misto?*
*Poi tu ben sai, che accetto egli non era;*
*E che non sol gli esterni ajuti, e l'armi,*
*Ma in campo a mio favor vennero i primi,*
*Ed i miglior del regno: e finalmente,*
*Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.*
*Che se per dominar, se per uscire*
*Di servitù, lecito all' uom non fosse*
*E l'ingegno, e 'l valor di porre in opra,*
*Darebbe Giove questi doni indarno.*

Mer. *Barbari sensi l'urna, e le divine*
*Sorti su la Messenia al sol Cresfonte*
*Dier diritto, e ragion: ma quanto ei fosse*
*Buon Re, chiedilo altrui, chiedilo a questo*
*Popolo afflitto, che tuttora il piange.*

*Tan-*

*Tanto buon Re provollo esso, quant' io*
*Buon consorte il provai. Chi più felice*
*Visse di me quel primo lustro? e tale*
*Ancor vivrei, se tu non eri. Insana*
*Ambizion ti spinse, invidia cieca*
*T'invase, e quale, o Dio, quale inaudita*
*Empietà fu la tua, quando nel primo*
*Scoppiar de la congiura, i due innocenti*
*Pargoletti miei figli, ah figli cari!*
*Che avrian co' bei sembianti, e con l'umile*
*Lor dimandar mercè, le tenerelle*
*Lor mani, e gli occhi lagrimosi alzando,*
*Avrian mosso a pietà le fere, e i sassi,*
*Trafiggesti tu stesso e in tutto il tempo,*
*Che pugnando per noi si tenne Itome,*
*Quanto scempio talor de' nostri fidi*
*In Messene non festi? e quando al fine*
*Ci arrendemmo, perchè contro la fede*
*Al mio sposo dar morte? o tradimento!*
*E ch' io da un mostro tale udir mi debba*
*Parlar di nozze, e ricercar d' amore?*
*A questo ancor mi riserbaste o Dei?*

Pol. *Merope, omai t' acchetа; tu se' donna,*
*E qual donna ragioni: i molli affetti,*
*Ed i teneri sensi in te non biasmo,*
*Ma con gli alti pensier non si confanno.*
*Ma dimmi, e perchè sol ciò che ti spiace*
*Vai con la mente ricercando, e ommetti*
*Quant' io feci per te? che non rammenti,*
*Che il terzo figlio, in cui del padre il nome*

*Ti piacque rinovar, tu trafugasti,*
*E ch' io'l permisi, e che a la falsa voce,*
*Sparsa da te de la sua morte, io finsi*
*Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?*

Mer. *Il mio piccol Cresfonte, ch' era ancora*
*Presso di me, non giunto anco al terz' anno,*
*Ne' primi giorni del tumulto, in queste*
*Braccia morì pur troppo, e de la fuga*
*Al disagio non resse. Ma che parli?*
*Cui narri tu d' aver per lui dimostro*
*Cor sì benigno? forse Argo, e Corinto,*
*Arcadia, Acaja, e Pisa, e Sparta, in fine*
*E terra, e mare ricercar non festi*
*Pel tuo vano sospetto: e al giorno d' oggi*
*Forse non sai, che su quest' empia cura*
*Da tuoi si vegli in varie parti ognora?*
*Ah ben si vede, che incruenta morte*
*Non appaga i Tiranni; ancor ti duole,*
*Che la natura prevenendo il ferro,*
*Rubasse a te l' aspro piacer del colpo.*

Pol. *Ch' ei non morì, in Messene a tutti è noto;*
*E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,*
*Negherai d' esser viva? e negherai,*
*Che tu nol debba a me? non fu in mia mano*
*La tua vita sì ben, come l' altrui?*

Mer. *Ecco il don de i Tiranni: a lor rassembra*
*Morte non dando altrui, di dar la vita.*

Pol. *Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare*
*Memorie al fine: io t' amo, e del mio amore*
*Prova tu vedi, che mentir non puote.*

*Ciò ch' io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,*
*E sposo, e Regno, e figli ancor, se in vano*
*Non spero: forse nel tuo cor potranno*
*Più d' ammenda presente antichi errori?*

Mer. *Deh dimmi, o Polifonte, e come mai*
*Questo tuo amor sì tardi nacque? e come*
*Desio di me mai non ti punse, allora*
*Che giovinezza mi fioria sul volto,*
*Ed or ti sprona sì, che già inclinando*
*L' età, e lasciando i miglior giorni addietro,*
*Oltre al settimo lustro omai sen varca?*

Pol. *Quel ch' ora i' bramo, ognor bramai: ma il duro*
*Tenor de la mia vita assai t' è noto.*
*Sai, che a pena fui Re, ch' esterne guerre*
*Infestar la Messenia, e l' una estinta,*
*Altra s' accese, e senza aver riposo*
*Or' qua accorrendo, or là, sudar fu forza*
*Un decennio fra l' armi. In pace poi*
*Gli estranei mi lasciar, ma allor lo Stato*
*Cominciò a perturbar questa malnata*
*Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio*
*Desir si tacque. Or che a la fine in calma*
*Questo regno vegg' io, destarsi io sento*
*Tutti i dolci pensier: la mia futura*
*Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio*
*Far pago il mio, fin quì soppresso, amore.*

Mer. *Amore eh? sempre chi in poter prevale*
*D' avanzar gli altri, anche in saper presume,*
*E d' aggirare a senno suo le menti*
*Altrui si crede. Pensi tu sì stolta*

Me-

Merope, che l'arcano, e 'l fin nascosto
A pien non vegga? l'ultimo tumulto
Troppo ben ti scoprì, che ancor sicuro
Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti
Quanto viva pur anco, e quanto cara
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno,
Che se t' accoppj a me, se regnar teco
Mi fai, scemando l'odio, in pace al fine
Soffriranno i Messenj il giogo. Questo
E' l'amor, che per me t' infiamma; questo
E' quel dolce pensier, che in te si desta.

Pol. Donna non vidi mai di te più pronta
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio soglio sì, che nulla curo
D'altrui favor; e di chi freme in vano
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
Tutto ciò, che tu sogni: egli è pur certo,
Che il tuo ben ci è congiunto: or se far uso
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
Nè darti altro pensier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l'effetto; e nulla
L'indagar la cagion. Mer Sì se avess' io
Il cor di Polifonte, e s' io volessi
Ad un idol di regno, a un' aura vana
Sagrificar la fe, svenar gli affetti;
E se potessi, anche volendo, il giusto
Insuperabil odio estinguer mai.

Pol. Or si tronchi il garrir. Al suo Signore
Ripulsa non si dà: per queste nozze

Di-

*Disponti pure, e ad ubbidir t' appresta.*
*Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.*
*Adrasto! e come quì? t' accosta.* Mer. *Ismene,*
*Non mi lasciar più sola.*

## SCENA SECONDA

### Adrasto Ismene detti

Adr. *IN questo punto,*
*Signore, i' giungo* Ism. *Io non ardia appressarmi,*
*Vedendo il ragionar: ma mia Reina,*
*Perchè ti veggio sì turbata?* Mer. *Il tutto*
*Saprai fra poco.* Pol. *E che ci rechi Adrasto?*
Adr. *Un omicida entro Messene io trassi,*
*Perchè col suo supplicio ogni men fausto*
*Augurio purghi, e gir non possa altrove*
*Col vanto dell' aver rotte, e schernite*
*Le nostre leggi.* Pol. *E chi è costui?* Adr. *Di questa*
*Terra ei non è, ma passagger mi sembra.*
Pol *E l' ucciso?* Adr. *Nol so, perchè il suo corpo*
*Gettato fu dentro il Pamiso, ch' ora*
*Gonfio, e spumante corre: nè presente*
*Al fatto io fui, ma il reo nol niega. Al loco*
*Dove tuttora, o Re, tu con le squadre*
*De i Cavalier di soggiornar mi imponi,*
*Recato fu, che al ponte, indi non lunge,*
*Rubato s' era pur allora, e ucciso*

Un

*Un uomo, e che il ladron la via avea presa,*
*Ch' è lungo il fiume. Io, ch' era a sorte in sella,*
*Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune*
*Spoglie, ch' ei non negò d' aver rapite,*
*Fede mi fer, ch' al sangue altro che vile*
*Avidità nol trasse: al rimanente*
*Non credi ciò, se al suo sembiante credi*
*Giovane d' alti sensi in basso stato,*
*Ed in vesti plebee di nobil volto.*

Pol. *Fa, ch'io 'l vegga.* Mer. *Costui forse delitto*
*Lo sparger sangue non credea, ove regna*
*Un carnefice.* Ism. *Al certo s' ogni morte,*
*S'ogni rapina Polifonte avesse*
*Col supplicio pagata, in questa terra*
*Foran venute meno e pietre, e scuri.*

## SCENA TERZA

### ADRASTO CON EGISTO DETTI

Adr. *ECcoti il reo.* Mer. *Mira gentile aspetto.*
Pol. *In così verde età sì scelerato!*
*Chi se' tu? donde vieni? e dove i passi*
*Pensavi indrizzar?* Egi. *Di padre servo*
*Povero i' sono, e oscuro figlio: i' vengo*
*D'Elide, e verso Sparta il piè movea.*

Ism. *Che hai Regina? oimè quali improvise*
*Lagrime ti vegg' io sgorgar da gli occhi?*

Mer. *O Ismene, nell' aprir la bocca a i detti*
*Fece costui col labro un cotal atto,*

Che

*Che 'l mio consort e ritornommi a mente,*
*E mel ritrasse sì, com'io 'l vedessi.*

Pol. *Or ti pensavi tu forse, che in questo*
*Suolo fosse a' sicarj, ed a' ladroni*
*A posta lor d'infuriar permesso?*
*O ti pensavi, che poter supremo*
*Or qui non fusse, e ch'io regnassi in vano?*

Egl. *Nè ciò pensai, nè a far ciò ch'io pur feci,*
*Empia sete mi spinse, o voglia avara.*
*Anzi a chi me spogliare, e uccider volle,*
*Per mia pura difesa a tor la vita*
*I' fui costretto. In testimon ne chiamo*
*Quel Giove, che in Olimpia, ha pochi giorni,*
*Venerai nel gran Tempio. Il mio cammino*
*Cheto, e soletto i' proseguia, allor quando*
*Per quella via, che in ver Laconia guida,*
*Un uom vidi venir, d'età conforme,*
*Ma di selvaggio, e truce aspetto: in mano*
*Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi*
*Torvi, poi riguardò, se quinci, o quindi*
*Gente apparia: poichè appressati fummo,*
*Appunto al varco del marmoreo ponte,*
*Ecco un braccio m'afferra, e le mie vesti,*
*E quanto ho meco altero chiede, e morte*
*Bieco minaccia. Io con sicura fronte*
*Sprigiono il braccio a forza, egli a due mani*
*La clava alzando, mi prepara un colpo,*
*Che se giunto m'avesse, le mie sparse*
*Cervella foran' or giocondo pasto*
*Ai rapaci avoltoj: ma ratto allora*

Sot-

*Sottentrando il prevenni, ed a traverso*
*Lo strinsi, e l'incalzai: così abbracciati*
*Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio*
*N'andammo a terra; ed arte fosse, o sorte,*
*Io restai sopra, ed ei percosse in guisa*
*Sovra una pietra il capo, che il suo volto*
*Impallidì ad un tratto, e le giunture*
*Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse*
*Tosto al pensier, che su la via restando*
*Quel funesto spettacolo, inseguito*
*D'ogni parte i' sarei fra poco: in core*
*Però mi venne di lanciar nel fiume*
*Il morto, o semivivo; e con fatica*
*(Che inutil' era per riuscire, e vana)*
*L'alzai da terra, e in terra rimaneva*
*Una pozza di sangue: a mezzo il ponte*
*Portailo in fretta, di vermiglia striscia*
*Sempre rigando il suol; quinci cadere*
*Col capo in giù il lasciai: piombò, e gran tonfo*
*S'udì nel profondarsi: in alto salse*
*Lo spruzzo, e l'onda sopra lui si chiuse.*
*Nè 'l vidi più, che 'l rapido torrente*
*L'avrà travolto, e ne' suoi gorghi spinto.*
*Giacean nel suol la clava, e negra pelle,*
*Che nel pugnargli si sfibbiò dal petto:*
*Queste io tolsi, non già come rapine,*
*Ma per vano piacer quasi trofei.*
*E chi creder potria, che spoglie tali,*
*O di nessuno, o di sì poco prezzo,*
*M'avesser spinto a ricercar periglio,*

*Ed a dar morte altrui :* Adr *Onesta è sempre*
*La causa di colui, che parla solo.*

Pol. *Ma in van per non aver chi parli incontra,*
*Il tutto a suo favor dipinge, e adorna,*
*Ch' io qual custode delle leggi offese*
*L'avversario sarò.* Mer. *Non correr tosto*
*Polifonte al rigor: che non sospendi,*
*Finchè si cerchi alcun riscontro? io veggo*
*Di verità non pochi indizj, e parmi,*
*Ch' egli merti pietà.* Pol. *Nulla si niegbi*
*In questo giorno a te: ma alle tue stanze*
*Tornar ti piaccia omai, che al tuo decoro*
*Non ben conviensi il far più qui dimora.*

Ism. *Non un' ora già mai, non un momento*
*Abbandona il sospetto i Re malvagi.*

Pol. *Tua cura Adrasto sia, ch' egli fra tanto*
*Non ci s' involi.* (parte)

Mer. *Adrasto, usa pietade*
*Con quel meschin: benchè povero, e servo,*
*Egli è pur uomo al fine; e assai per tempo*
*Ei comincia a provare i guai di questa*
*Misera vita. In tal povero stato*
*Oimè ch' anche il mio figlio occulto vive;*
*E credi pure, Ismene, che se il guardo*
*Giugner potesse in sì lontana parte,*
*Tale appunto il vedrei; che le sue vesti*
*Da quelle di costui poco saranno*
*Dissomiglianti. Piaccia almeno al Cielo,*
*Ch' anch' ei sì ben complesso, e di sue membra*
*Sì ben disposto divenuto sia.*

## SCENA QUARTA

EGISTO ADRASTO

Adr. *DImmi, ti priego, chi è colei? Regina*
*Fu già di questa terra, e sarà ancora*
*Fra poco.* Eg. *I sommi Dei l' esaltin sempre,*
*E della sua pietà quella mercede,*
*Che dar non le poss' io, rendanle ognora.*
*Donna non vidi mai, che tanta in seno*
*Riverenza, ed affetto altrui movesse.*
*Ma tu, che presso al Re puoi tanto, segui*
*Così nobile esempio, e a mio favore*
*T' adopra. Deh Signor, di me t' incresca,*
*Che nel fior dell' età, senza difesa,*
*Senza delitto alcun, per fato avverso*
*In tal periglio son condotto. In questa*
*Sì famosa Città non far che a torto*
*Sparso il mio sangue sia; lungo tormento*
*Agl' innocenti genitori afflitti,*
*I quai la sola assenza mia son certo*
*Ch' or fa struggere in pianto.* Adr. *In tuo vantaggio*
*Io già da prima il tutto esposi: e forse*
*Non t' accorgesti ancor quanto cortese*
*Io fui ver te? tu vedi pur, ch' io tacqui*
*Del ricco anello, che da te rapito*
*Io ti trassi di man: per qual cagione*
*Pensi ch' io 'l celi? per vil brama forse*
*Di restar possessor di quella gemma,*

Nè

*Nè darla al Re? mal credi, se ciò credi,*
*Ch' a me non mancan gemme. Io per tuo scampo,*
*E non per altro il fo: poichè se scopro,*
*Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto*
*Troppo si fa palese, anzi s' aggrava*
*Di molto, perchè appar, ch' uom d' alto grado*
*Fu l' ucciso da te.* Eg. *Tu pur se' fisso*
*In voler, ch' involata io m' abbia quella*
*Scolpita pietra: ma t' attesto ancora,*
*Che dal mio vecchio padre in dono io l' ebbi.*
*Credilo, e sappi, ch' io mentir non soglio.*
Adr. *Veggo più tosto, che mentir non sai.*
*Non mi dicesti tu, che il Padre tuo*
*In fortuna servil si giace?* Eg. *Il dissi,*
*E 'l dico.* Adr. *Or dunque in tuo paese i servi*
*Han di coteste gemme? un bel paese*
*Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma*
*Ad un dito Regal non sconverrebbe.*
Eg. *A ciò non so che dir, nè del suo prezzo*
*Più oltre io so: ma ben giurar poss' io,*
*Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui*
*Compiea suo giro il diciottesim' anno,*
*Chiamommi il padre mio dinanzi a l' ara*
*De' domestici Dei; e qui piangendo*
*Dirottamente, l' aureo cerchio in dito*
*Mi pose, e volle, ch' io gli dessi fede*
*Di custodirlo ognora. Il sommo Giove*
*Oda i miei detti, e se non son veraci,*
*Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto*
*M' incenerisca.* Adr. *Un' arme è il giuramento*

*Valida molto, e ch' adoprata a tempo*
*Fa bellissimi colpi; ma tu ancora*
*Non sai, che meco non ha forza alcuna.*
*Or lasciam queste fole: il punto è questo,*
*Ch'io per tuo bene al Re non farò motto*
*Di ciò, e che tu altresì, s' esser vuoi salvo,*
*Altrui nol faccia mai* Eg. *Tanto prometto;*
*E credi come vuoi, pur che m' aiti.*
*Anzi pur che a salvezza in tanto rischio*
*Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio*
*Di quella gemma un don.* Adr. *Leggiadro dono*
*Per certo è questo tuo, quando mi doni*
*Quel ch' è già in mio potere, e ch' è già mio.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA

### Euriso Ismene

Ism. *NO Euriso, di veder Merope il tempo*
*Questo non è: benchè tu sia quel solo,*
*Che d' ogni arcano suo fu sempre a parte,*
*Lasciala sola ancor, finchè piangendo*
*Si sfoghi alquanto: tu non sai, qual nuova*
*Sciagura il cor le opprima.* Eur. *Io già pur' ora*
*Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,*
*Polifonte affrettar le minacciate*
*Nozze, e per accertarmi a lei correa.*
Ism. *Questo a lei sembra atroce mal, ma questo*
*Quasi ch' or si disperde, e in sen le tace,*
*Ch' altro maggior l'alma le ingombra, e preme.*
Eur. *Che avvenne mai? forse del Figlio, ch' ella*
*Bambino diede a Polidoro, il vecchio*
*Servo, perchè qual suo lungi il nodrisse,*
*Novella infausta è giunta?* Ism *Ah tu 'l pensasti,*
*Euriso: tu ben sai, ch' altro conforto*
*Non avea l' infelice in tanti mali,*
*Che 'l mandare in Laconia il fido Arbante*
*Ogni sei Lune occulto. Al suo ritorno,*
*Di cui l' ore contava, ed i momenti*
*Quasi uscia di se stessa, e cento cose*

*Volea a un fiato saper; dalla sua bocca*
*Quinci pendea per lungo tempo, il volto*
*Cangiando spesso, e palpitando tutta:*
*Poi tornava, e volea cento minute*
*Notizie ancora, e nol lasciava in pace,*
*Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni*
*Dipinti non aveva a parte a parte*
*Il buon messo, e talor la cosa stessa*
*Dieci volte chiedea.* Eur. *Non ti dar pena*
*Di ciò ridire a me, ch' io la conosco*
*Troppo bene, e talvolta a me da poi*
*Tutto narrava, e s' un bel detto avea*
*Da raccontarmi del suo figlio, o Dio,*
*Le scintillavan d' allegrezza gli occhi*
*Nel riferirlo. Or dimmi pur, qual nuova*
*Abbiasi di Cresfonte.* Ism. *E' giunto Arbante,*
*Che tardò questa volta oltra 'l costume,*
*E porta, che Cresfonte apresso il mesto*
*Vecchio più non si trova, e ch' ei tuttora*
*Ne cerca in van, nè sa di lui novella.*

Eur. *O speme tronca, o Regno afflitto, o estinto*
*Sangue de' nostri Re!* Ism. *Ma tu mi sembri*
*Altra Merope appunto, che di lancio*
*Ne gli estremi ti getti: io non ti dico,*
*Che la sua morte ei rechi.* Eur. *Sì, ma credi*
*Tu, che a caso, o da se sarà svanito?*
*L' avrà scoperto Polifonte al fine,*
*Gli avrà teso l' aguato, e l' avrà colto.*

Ism. *Nulla di questo: afferma Polidoro,*
*Ch' era preso il garzon da viva brama*

*D' an-*

*D' andar vagando per la Grecia, e alcune*
*Città veder, che del lor nome han stanca*
*La fama. Egli or co' prieghi, ed or con l' uso*
*Di paterno poter per alcun tempo*
*Il raffrenò: ma al fin l' ardente spirto*
*Vinto dal suo desio partì di furto,*
*E'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,*
*Era già in punto per seguirlo, e girne*
*Ei stesso in traccia, investigando l' orme.*

Eur. *O questo è un male assai minore, e forse*
*Nè pure è mal; che a qual periglio esponsi*
*Col suo peregrinar, se, non che altrui,*
*Ma nè pure a se stesso ei non è noto?*
*A ciò pensando, avrà conforto in breve*
*La madre afflitta.* Ism. *O sì, ti so dir' io,*
*Ch'or ben t' apponi: tutti i rischi, tutti*
*I disagi, che mai ponno dar noja*
*A chi va errando, s' odi lei, già tutti*
*Stanno intorno al suo figlio. Il Sole ardente,*
*Le fredde piogge, le montagne alpestri*
*Va rammentando; nè funesto caso*
*Avvene in viaggio mai, che alla sua mente*
*Non si presenti: or nel passar d' un fiume*
*Dal corso vinto, ed or le par vederlo*
*In mezo a' malandrin ferito, e oppresso:*
*Ma ricorda anche i sogni, e d' ogni cosa*
*Fa materia di pianto: in somma Euriso,*
*S'io debbo dirti il vero, alcuna volta*
*Parmi, che il senno suo vacilli* Eur. *O figlia,*
*Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.*

*Quello è l' affetto, in cui del suo infinito*
*Divin poter pompa suol far Natura.*
*Qnando tu 'l proverai, vedrai s' io mento.*

Ism. *Per me non proverollo al certo, ch' io*
*Imparo tutto dì, quanta follia*
*E 'l girsi a procacciar sì gran dolore.*

Eur. *Questo è un dolor, che con piacer s' acquista.*

Ism. *Credimi pur, che in tal pensier son fissa.*

Eur. *Ma bramata, e richiesta, il pensi in vano,*
*Che 'l tuo sembiante al tuo pensier fa guerra.*

Ism. *Ecco Merope.*

## SCENA SECONDA

### MEROPE DETTI

Mer. O *Euriso! nel vederti*
*Ripiglia il lagrimar l' usata via.*

Eur. *Pur' or l' avviso udii.* Mer. *Questo è ben' altro,*
*Che gir pensando, or che al vigor degli anni*
*Era giunto Cresfonte, al miglior modo*
*Di palesarlo omai: questo è ben altro,*
*Che figurarsi di vederlo or' ora*
*De la plebe al favor portar feroce*
*Sul Tiranno crudel la sua vendetta.*

Eur. *Ma perdona, o Reina: e chi distrusse*
*Queste dolci speranze? e che rileva,*
*Se lodevol desio guida alcun tempo*
*Per le Greche provincie il giovinetto*
*Di sapere, e di senno a far tesoro?*

Tu

*Tu omai nel pianto la ragion sommergi.*
Mer. *Ah tu non sai, da qual timor sia vinta.*
Eur. *Dillo Regina* Mer. *Già due giorni al ponte,*
*Che le due strade unisce, un' uom fu ucciso.*
Eur. *Il so, che Adrasto l' omicida ha colto.*
Mer. *Or quell' ucciso io temo (e piaccia al Cielo,*
*Che 'l mio timor sia vano) io temo Euriso,*
*Non sia stato Cresfonte.* Eur. *O eterni Numi!*
*Dove mai non vai tu cercando ognora*
*I motivi d' affanno?* Mer *Troppo forti*
*Son questa volta i miei motivi: ascolta.*
*Qui de' Messenj alcun non manca, ond' era*
*Quell' infelice un passagger: confessa*
*Il reo, ch' era d' età a la sua conforme,*
*Ch' era povero, e solo, e che veniva*
*Di Laconia; non vedi, come tutto*
*Confronta? appresso egli stringea una clava:*
*Forse il vecchio scoperta al fin gli avea*
*L' Erculea schiatta, ond' ei de l' arme avita*
*Giovanilmente facea pompa, e certo*
*Qua sen veniva per tentar sua sorte.*
Eur *Piccioli indizj per sì gran sospetto.*
Mer. *Io penso ancor, ch' Adrasto, del Tiranno*
*L' intimo amico, il reo condusse: or dimmi,*
*Perchè venne egli stesso? egli senz' altro*
*Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume*
*Far che il corpo si occulti, e si disperda,*
*Nè alcuno il vegga?* Eur. *Deh quanto ingegnosa*
*Tu sei per tormentarti!* Mer. *Ah ch' io ne' miei*
*Divisamenti errar non soglio mai.*

*E no-*

*E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe*
*Polifonte in partir, ch' io rimanendo*
*Col reo non ragionassi? e ti sovviene,*
*Quanto pronto, e giulivo ei mi concesse*
*Ciò ch' io richiesi in suo favore?* Ism. *In fatti*
*Molto cortese fu, molto clemente*
*Egli allor si mostrò; non può negarsi,*
*Che diverso è pur troppo il suo costume.*

Eur. *Ma gioverebbe in questo caso a lui*
*Più 'l divulgar, che l' occultare il fatto,*
*Per troncare a chi l' odia ogni speranza.*

Mer. *Non già, che troppo il popol questa nuova*
*Atrocità commoverebbe a sdegno.*

Eur. *Ma come vuoi, ch' egli abbia or di repente*
*Scoperto il Figlio tuo?* Mer. *Chi de' Tiranni*
*Può penetrar le occulte vie? fors' anco*
*Sol per spogliarlo il rio ladron l' uccise,*
*E dipoi s' è scoperto.* Eur. *Or io di questo*
*Labirinto, che tu a te stessa ordisci,*
*Spero di trarti in breve. Avrà fra poco*
*Adrasto assai mestier dell' opra mia;*
*Non sia però, che a compiacermi io 'l trovi*
*Restio: lascia, che seco i' parli, e trarne*
*Mia Reina ben tosto io ti prometto*
*Quanto basti a chiarirci.* Mer. *Ottimo in vero*
*E' tal consiglio; fallo dunque, Euriso,*
*Ma fallo tosto, non frappor dimora.*

Eur. *Non dubitar; ma intanto ne' tuoi danni*
*Non congiurar tu ancor con la tua sorte,*
*E non crearti con la mente i mali.*

Mer.

Mer. *O caro Euriso, i' veggio ben, che questo*
*Nulla è più, che un sospetto; ma se ancora*
*Fosse falso sospetto, or ti par' egli,*
*Che il sol peregrinar del mio Cresfonte*
*Mi dia cagion di dover' esser lieta?*
*Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro*
*De le vie, de' costumi, e de i perigli,*
*Ch' appoggio alcun non ha, povero, e privo*
*D' ospiti; qual di vitto, e qual d' albergo*
*Non patirà disagio? quante volte*
*All' altrui mense accosteraſſi, un pane*
*Chiedendo umile? e ne sarà fors' anche*
*Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa*
*Tanta gente accogliea. Ma poi, se infermo*
*Cade, com' è pur troppo agevol cosa,*
*Chi n' avrà cura? ei giaceraſſi in terra*
*Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso*
*D' acqua non vi sarà chi pur gli porga.*
*O Dei, che s' io poteſſi almeno ir seco,*
*Parmi, che tutto soffrirei con pace.*
Ism. *Regina, odi romor; qua Polifonte*
*Sen viene.* Mer. *Io mi sottraggo; Euriso a core*
*Ti sia cercar' Adrasto.* Eur. *Egli senz' altro*
*Sarà col Re: tosto che il lasci, io pronto*
*L' afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.*

SCE-

## SCENA TERZA

### POLIFONTE ADRASTO

*OR dimmi; parti, che deponga omai*
*Gli empj pensier la fluttuante ognora*
*Città superba, e'l procelloso volgo?*
Adr. *La turba vil, che peggiorar non puote,*
*Odia sempre il presente, e cangiar brama,*
*E'l Re che più non ha, stima il migliore.*
Pol. *Troppo è vero; e qualor le vie trascorro,*
*Io veggo i volti di livor dipinti,*
*E leggo il tradimento in ogni fronte.*
Adr. *Affretta o Re queste tue nozze; affretta*
*Di soddisfar con quest' immagin vana*
*Di giustizia, e di pace il popol pazzo.*
Pol. *Meglio saria far di costoro scempio.*
Adr. *Tu stesso a te torresti allora il Regno.*
Pol. *In vuoto Regno almen sarei sicuro.*
Adr. *Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.*
Pol. *E credi tu, che sia per poter tanto*
*Nel sentimento popolare il solo*
*Veder del regio onor Merope cinta?*
Adr. *Sol l' incerto romor, che di ciò corre*
*Molti già ti concilia; e ci ha chi spera,*
*Che di Cresfonte la consorte debba*
*Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.*
Pol. *Sciocco pensier! ma se costei ricusa!*
Adr. *La donna, come sai, ricusa, e brama.*

Pol.

Pol. *Mal da l' uso comun questa misuri.*

Adr. *Di raddolcir la disdegnosa mente*
*Con alcun' atto a lei gradito è forza*
*Por cura: arduo non sia, che il primo passo.*
*Fatto questo, e ridotta anche ritrosa*
*E ripugnante a sofferire il nome*
*Di tua Sposa, espugnar tutto il suo core*
*Fia lieve impresa; che a placar la donna,*
*E a far ben tosto del suo affetto acquisto,*
*Somma han virtude i maritali amplessi.*
*Fors' anco allora con lusinghe, e vezzi*
*(Per alma femminil forte tortura)*
*Giugner potresti il gran segreto a trarle*
*Di bocca: dove quel suo figlio occulti,*
*Qual fin che ha vita, aver tu non puoi pace.*

Pol. *Questa è la spina, che nel cor sta fissa.*

Adr. *Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste*
*Contumace, e superba anche in suo danno,*
*E piegar non si vuol, conviensi allora*
*Forza, e minacce usar; che a tutto prezzo*
*Vuolsi ottener di coronar nel Tempio*
*Agli occhi de i Messenj, infra la pompa*
*Di festoso Imeneo, costei, ver cui*
*E' tanta la pietà, tanto è l' affetto,*
*Pace dando, ed onore a questo avanzo*
*De la famiglia a lor cotanto cara.*

Pol. *Adrasto vaglia il ver, tu ben ragioni.*
*Fa che si chiami Ismene. Al mio pensiero*
*Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada.*
*Ciò ch' è ben fare, differire è male.*

*Van-*

*Vanne tu al Sacerdote, e dì, che apprestì*
*Pel nuovo giorno publico, e giulivo*
*Sacrificio solenne. Il vulgo sciocco*
*Vuol sempre a parte d' ogni cosa i Dei.*
*Pe' trivj poi t' aggira, e la novella*
*Spargi con arte, e in mio favor l' adorna.*

Adr. *Saggiamente risolvi; ad ubbidirti*
*M'affretto.*

## SCENA QUARTA

ISMENE POLIFONTE

E *Che m' imponi, o Re?* Pol. *Dirai*
*A Merope, che amor non soffre indugio,*
*E ch' io non vo' moltiplicare il danno*
*Di tanta età perduta. Al nuovo Sole*
*Però n' andremo al Tempio, ove del mio*
*Sincero cor, di mia perpetua fede*
*Tutti farò mallevadori i Dei.*
*Quinci di cento trombe al suon festivo*
*Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi*
*Sposa uscirà, e Regina. Un tanto dono*
*Dee far grata, qual sia, la man che il porge.*

Ism. *Come Signor? il fermo tuo volere*
*Oggi, dopo 'l meriggio esponi, e vuoi,*
*Che a così strano cangiamento...* Pol. *E voglio,*
*Che tutto ciò diman, pria del meriggio,*
*Sia eseguito: lode è protrar le pene,*
*Ma non già i beneficj. Or perchè veggia*

*Me-*

*Merope, quanto sul mio cor già regni;*
*Dille, che avendo scorto il suo disio.*
*Intorno all' omicida, io le do fede,*
*Che in danno suo non sorgerà funesto*
*Decreto alcuno; e in avvenir si accerti,*
*Che sempre grideran le leggi in vano*
*Contra chi sia dal suo favore assolto.*
*Or vanne, e fa, che in così lieto giorno*
*Piacciale illuminar di gioja il mesto*
*Volto, e le membra circondar di pompa.*
Ism. *Sappi o Re, ch' ella da alcun tempo, in quelle*
*Ore tranquille, ch' al riposo, e al sonno*
*Per noi si dan, dissimulato in vano*
*Soffre di febre assalto: alquanti giorni*
*Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.*
Pol. *Il comando intendesti; or tuo dovere*
*E' l' ubbidir, non il gracchiare al vento.*

## SCENA QUINTA

ISMENE *poi* MEROPE

*SVenturata Reina! a tanti affanni*
*Questo mancava ancor; e questo appunto*
*Per l' infelice il tempo era opportuno*
*Da vedersi condurre a nozze, e nozze*
*Con Polifonte: o misero destino!*
Mer. *Da te che volle Polifonte, Ismene?*
Ism. *Oimè sposa ti vuole al Sol novello.*
Mer. *Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse,*

*Che*

*Che quest' altro dolore io quasi avea*
*Posto in oblio: ma che morte da questo*
*A mio piacer trar mi saprà, sol ch' io*
*Potessi pria del Figlio, e di sua vita*
*Contezza aver.*
Ism. *Aggiunse, che quel reo,*
*Sol perchè in suo favor piegar ti vide,*
*Ei da morte assicura.*
Mer. *Or vedi Ismene,*
*S' occulto arcano è qui? qual nuova cura*
*Di secondar con animo sì pronto*
*Un lampo di desir, che in me traluffe?*
Ism. *Ecco Euriso che torna, e con sereno*
*Sembiante; ei ti previen di già col riso,*
*Qual' uom, che porta in se liete novelle.*

## SCENA SESTA

### Euriso detti

Eur. *Lodato il Ciel, Regina; io questa volta*
*Ti trarrò pur d'affanno: oh se d'ogn'altr*
*Trar ti potessi in questo modo un giorno!*
Mer. *Tu mi rallegri Euriso, e che mi recbi*
*Di così certo?* Eur. *Io con Adrasto appena*
*A parlar cominciai, che venni in chiaro,*
*Come l' ucciso dal ladrone al ponte*
*Il tuo figlio non fu.* Mer. *Grazie a gli Dei,*
*Da morte a vita tu mi torni; e pure*
*Cresceva in me il sospetto: or quai di questo*

*Aver*

*Aver potesti tu sì chiare prove?*

Eur. *Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte*
*Nodrito in umil tetto, e qual di servo*
*Figlio tenuto, in basso arnese è forza,*
*Che vada errando.*

Mer. *E' ver pur troppo.* Eur. *Or sappi,*
*Che quel misero avea superbe spoglie,*
*E ricchi arredi.* Mer. *Se quest'è, Cresfonte*
*Ei per certo non fu, tu ben ragioni:*
*Ma quali furon queste spoglie, e dove*
*Sono?* Eur. *Io di esse questa sola gemma*
*Vo' che tu vegga: con fatica Adrasto*
*A le mie mani l'affidò; rimira,*
*Se un tesoro non vale.* Mer. *O quanto, Euriso,*
*Io tenuta ti sono! Oimè! travveggo?*
*Aita, o Dei, sì ch'io non mora in questo*
*Punto.* Ism. *Che sarà mai?* Eur. *Pensar nol posso.*

Mer. *Ah ch'io non erro: è dessa. Questa gemma*
*Avea dunque colui, che fu trafitto?*

Eur. *Aveala; or che ti turba?* Mer. *Avete vinto*
*Perverse stelle; or sarai sazia o sorte;*
*Vibrato hai pur l'ultimo colpo: o Dei!*

Eur. *Io son confuso.* Ism. *Il cor palpita, e trema.*

Mer. *Questo è l'anel, che col bambino io diedi*
*A Polidoro; e ch'io di dar gl'imposi*
*Al figlio mio, se mai giungesse a ferma*
*Etade; egli vi giunse, vinse, ma in vano.*

Eur. *Deh che mai sento!*

Ism. *O maraviglia!* Mer. *Io madre*
*Già più non sono; ogni speranza è a terra.*

Ism. *Deh che forse tu sbagli; e come vuoi*
*Dopo sì lungo tempo aver sì fissa*
*D'un anello l'idea? ma in oltre, forse*
*Non si pon dar due somiglianti gemme?*
Mer. *Che somigliar, che sbagli? un lustro intero*
*Portata ho in dito questa gemma: questo*
*Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi*
*Che riconoscere or nol sappia? pensi*
*Tu, ch'io sia fuor di senno? ecco la Volpe,*
*Ch'egregio Mastro vi scolpì: con essa*
*Spesso improntare il Re solea.* Eur. *Ma forse*
*Smarrilla il vecchio in sì lungh' anni, e forse*
*Involata gli fu.* Mer. *Non già, che Arbante*
*Custodita appo lui sempre la vide.*
Eur. *O forza di destino!* Ism. *Il cor gliel disse.*
Eur. *Presentimento hanno le madri ignoto.*
Mer. *Or che più bado? e in questa vita amara*
*Che più trattienmi? per tant' anni tutto*
*Il nodrimento mio fu una speranza;*
*Or questa è al vento; altro non resta; il figlio*
*Mio non vedrò mai più. Or Polifonte*
*Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.*
*O ingiusti Numi! il perfido, l'iniquo,*
*Il traditor, l'usurpator, colui,*
*Che in crudeltà, che in empietà, che in frode*
*Qual si fu mai più scelerato avanza,*
*Questo voi proteggete, in questo il vostro*
*Favor tutto versate; e contra il sangue*
*Del buon Cresfonte, contra gl' infelici*
*Germi innocenti di soccorrer v'è a grado*

Gli

*Gli strali; e duolvi forse ora, che omai*
*Estinti tutti, ove scoccar non resta.*

Eur. *Il funesto, impensato, orribil caso*
*M'ha trafitto così, così m'ha oppresso,*
*Che assai più d'uopo io stesso ho di conforto,*
*Ch'atto or mi sia per dar conforto altrui.*
*Non pertanto, o Regina, il buon desio,*
*E 'l sommo duol, che del tuo duolo io sento,*
*Fan ch'io pur ti dirò, che il tempo è questo,*
*In cui tu devi richiamare al cuore*
*Tutto il valor di tua virtù: e siccome*
*Sovra il corso mortale, ed oltre all'uso*
*Del tuo sesso, in tutt'altro ogn'altro hai vinto,*
*Così in durar contra quest'aspro colpo*
*Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.*
*Oscure, imperscrutabili, profonde*
*Son quelle vie, per cui, reggendo i fati,*
*Guidar ci suol l'alto consiglio eterno.*
*Tu ben sai, che il gran Re, per cui fu tratta*
*La Grecia in armi a Troia, in Auli ei stesso*
*La cara figlia a cruda morte offerse,*
*E sai, che 'l comandar gli stessi Dei.*

Mer. *O Euriso, non avrian già mai gli Dei*
*Ciò comandato ad una madre. Un uomo*
*Intendere non può, non può sentire*
*Qual divario ci corra: e poi colei*
*Per la salute universale a morte,*
*N'andò come in trionfo; e al figlio mio*
*Sotto il braccio plebeo spirar fu forza*
*D'un malandrino. Empio ladron crudele,*

*Con che astuto parlar, con quai menzogne*
*Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe*
*Prestata fede? Or' odi Euriso; io in vita*
*Non vo' piu rimaner; da questi affanni*
*Ben so la via d' uscir; ma convien prima*
*Sbramar l' avido cor con la vendetta.*
*Quel scelerato in mio poter vorrei,*
*Per trarne prima, s' ebbe parte in questo*
*Assassinio il Tiranno; io voglio poi*
*Con una scure spalancargli il petto,*
*Voglio strappargli il cor, voglio co' denti*
*Lacerarlo, e sbranarlo. In ciò m' aita,*
*O fido amico, in ciò m' assisti; e dopo*
*Ciò ti conforma al tempo. La tua fede*
*Non avrà più per cui servarsi: omai*
*Segui i felici, e quel partito abbraccia,*
*Per cui son tutti dichiarati i Dei.*

Eur. *Sì stretto ho il cor, che in vece di parole*
*Non mi tramanda, che singulti, e pianto.*

ATTO

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

POLIFONTE ADRASTO

CON sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,
Perchè felici alte novelle io sono
Impaziente di versarti in seno.
Cresfonte è morto; ei fu colui, che al ponte
Trucidato restò: dirmi or ben posso
Re di Messenia; or posso dir, che al fine
Incomincio a regnar. Adr. Veduto ho sempre
Creder l'uom di legger ciò, che desia.
E chi recò sì gran novella? Pol. Un servo
Di Merope, che quanto a lui riesce
Di penetrar, mi svela, e ragguagliarmi
Corso è pur' or, com' ella su tal morte
Smania, e il segreto, che per lunga etade
Tacque sì cauta, or forsennata il grida.
Crucciandosi d'aver con tanti inganni,
E con tanto sudor sol conseguito
Di fabricarsi una maggior sventura.
Adr. E tu a lei presti fede? e perchè mai
Chi mentito ha vent' anni, or dirà il vero?
Pol. Tu sospetti a ragion; ma io nol credo
Ai detti suoi, al suo dolore il credo.
Videla il servo lacerata il crine,

*Di pianto il sen, piena di morte il volto.*
*Videla sorger furibonda; e a un ferro*
*Dar di piglio, impedita a viva forza*
*Dall' aprirsi nel seno ampia ferita.*
*Or freme, ed urla, or d' una in altra stanza*
*Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome:*
*Qual rondine talor, che ritornando*
*Non vede i parti, e trova rotto il nido,*
*Ch' alto stridendo gli s' aggira intorno,*
*E parte, e riede, e di querele assorda.*
Adr. M*a come mai ciò rilevò?* Poi. *Ben chiaro*
*Ciò non comprese il servo; ma assicura,*
*Che a dubitar loco non resta.* Adr. *Or dunque*
*Felice te, per cui tutto combatte,*
*E in cui favor s' è armato il caso ancora.*
*Non sol di torre il tuo rival dal Mondo,*
*Ma s' è presa anche cura la fortuna*
*Di risparmiare a te il delitto.* Pol. *Ho imposto,*
*Che si disciolga l' uccisor, sol ch' egli*
*Del palagio non esca: or vo pensando,*
*Se il già prefisso a me troppo noioso*
*Imeneo tralasciar si possa: il volgo*
*Non ha più che sperar: nè ci ha in Messene*
*Chi regger vaglia temerarie imprese.*
*D'altra parte non è sprezzabil rischio*
*L'avvicinarsi quella furia: imbelle*
*Domestico nimico assai più temo,*
*Che armato in campo; e tu ben sai, che offesa*
*Femmina non perdona.* Adr. *Anzi ora è il tempo*
*Di dare omai con ciò l' ultimo impulso*

A i voler vacillanti, e per tal morte
Resi dal disperar ver te più miti.
Certo esser dei, che acquisterà più lode
Quest' apparenza di pietà, che biasmo
Cento oscuri misfatti. Dell' altera
Merope dopo ciò fanne a tuo senno.
Quanto d' atroce sen spargesse, allora
Perderà fede presso il volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolsi non meno
Ben tosto ampia inalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto
Del tuo nemico celebrar la morte:
Sì per mostrar d' aver cangiato il core,
Come per publicar ciò che ti giova.

Pol. Tutto si faccia; e poichè vuol Messene
Esser delusa, si deluda. Quando
Saran da poi sopiti alquanto, e queti
Gli animi, l' arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n' andranno a Stige
L' alme più audaci, e generose. A i vizj,
Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò, che splenda
Su i delinquenti; a i gran delitti invito,
Onde restino i buoni esposti, e paghi
Renda gl' iniqui la licenza; ed onde
Poi fra se distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti,
E raddoppiar le leggi, che al sovrano

*Giovan servate, e trasgredite? Udrai*
*Correr minaccia ognor di guerra esterna;*
*Ond' io n' andrò su l'atterrita plebe*
*Sempre crescendo i pesi, e peregrine*
*Milizie introdurrò. Che più? son giunto,*
*Dov' altro omai non fa mestier che tempo.*
*Anche da se ferma i dominj il tempo.*
Adr. *Certo negar non si potrà, che nato*
*A regnar tu non sia. Quanto col grado,*
*Con la mente altrettanto altrui sovrasti.*

## SCENA SECONDA

EGISTO DETTI.

ECcelso Re, che i miseri difendi,
*E che i decreti di clemenza adorni,*
*Sovra di te versi per sempre il Cielo*
*Letizia, e pace, e ogni desir t'adempia.*
Pol. *Il tuo delitto (se pur dee delitto*
*Dirsi il purgar d' uomini rei la terra)*
*Poichè tanto valore in te palesa,*
*Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.*
Egi. *Qual si fosse il vigor, che in quell' incontro*
*A mia difesa usai, finch' io respiri,*
*Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.*
Pol. *Qual' è il tuo nome?* Eg. *Egisto è il nome mio.*
Pol. *Or' io vorrei, che di colui, che oppresso*
*Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi*
*Più precisa contezza.* Egi. *Io già ve dissi*

*Quan-*

*Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai*
*Nulla aggiunger potrei.* Pol. *E pur si trova*
*Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto*
*Già vedi, che per me si approva, e loda;*
*Nulla hai più da temer: svelare or puoi*
*Francamente ogni cosa: assai m' importa*
*Quel ch' or ti chiedo. Dell' ucciso il corpo,*
*Che forse del torrente altri già trasse,*
*Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto*
*Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,*
*Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.*

Adr. *Signore, i' veggio Ismene, indizio certo,*
*Che Merope s'appressa: un sì noioso*
*Incontro sfuggi, e 'l primo impeto schiva*
*Del suo dolor: lascia, che a suo piacere*
*Con l'uccisor favelli; onde scorgendo,*
*Che innocente pur sei di questo sangue,*
*Nuovo motivo d'aborrir tue nozze*
*Non le si desti in cor.* Pol. *Ben pensi, Adrasto.*
*Nè fia che tempo a investigar ci manchi.*

## SCENA TERZA

MEROPE. ISMENE. EGISTO.

Ism. E*Gli è qui solo.* Mer. *Iniquo orribil ceffo!*
*Or fa, ch' Eurisso accorra, e fa, che indugio*
*Non ci frammetta.* Egi. *O regal donna, o esempio*
*Di virtute, e d' onor, lascia, ch' io stempri*
*Su le tue vesti in umil bacio il cuore.*

Quel-

Quella pietà, che a rea prigion mi tolse,
E che nell' ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son' io,
Che da te il moto, e da te preso ha il lume.
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno
Tutti i lor doni; e se cader già mai
Dovessi in caso avverso, essi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io per più non poter, dentro il mio core
T' ergerò un Tempio, in cui, finchè lo spirto
Reggerà queste membra, in qual mi porti
Strania terra il destin, la tua memoria,
E 'l beneficio tuo per me s' onori.
Ma tu torbida, e in te raccolta ascolti,
Se pur m' ascolti: nè d' un guardo pure
Mi degni: ingombran forse alti pensieri
Il regio seno, e intempestivo io parlo.
Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora
Ch' io di compir l' opra ti prieghi. Intera
La libertà sospiro: i patrj amati
Lari tu sola puoi far ch' io riveggia,
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

## SCENA QUARTA

EURISO ISMENE DETTI

Eur. ECcomi a' cenni tuoi. Mer. Tosto di lui
T' assicura. Eur. Son pronto; or più non fugge,
Se questo braccio non ci lascia. Egi. Come!
E perchè mai fuggir dovrei? Regina

Non

Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi:
Spiegami il tuo voler; che far poss' io?
Vuoi ch' immobil mi renda? immobil sono.
Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
Ch' io t' offra inerme il petto? eccoti il petto.

Ism. Chi crederia, che sotto un tanto umile
Sembiante tanta iniquità s' asconda?

Mer. Spiega la fascia, e ad un di questi marmi
L' annoda in guisa, che fuggir non possa.

Egi. O Ciel, che stravaganza!

Eur. Or qua, spediamci,
E per tuo ben non far nè pur sembiante
Di repugnare, o di far forza. Egi. E credi
Tu, che qui fermo tuo valor mi tenga?
E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi
In questo modo? non se tre tuoi pari
Stessermi intorno; gli Orsi a la foresta
Non ho temuto d' affrontare io solo.

Eur. Ciancia a tuo senno, pur ch' io qui ti leghi.

Egi. Mira, colei mi lega: ella mi toglie
Il mio vigor: il suo real volere
Venero, e temo: fuor di ciò, già cinto
T' avrei con queste braccia, e sollevato
T' avrei percosso al suol. Mer. Non tacerai
Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?

Egi. Regina, io cedo, io t' ubbidisco, io stesso
Qual ti piace, m' adatto: ha pochi istanti,
Ch' io fui per te tratto da i ceppi, ed ecco
Ch' or ti rendo il tuo don; vieni tu stessa,
Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti

Que-

*Queste misere membra, e tu le annoda.*
Ism. *Or non cred'io, che dar potesse un crollo.*
Mer. *Or va, recami un'asta.* Egi. *Un'asta! o sorte*
*Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale*
*Commesso ho mai nuovo delitto? dimmi,*
*A qual fine son'io qui avvinto, e stretto?*
Mer. *China quegli occhi traditore a terra.*
Ism. *Eccoti il ferro.* Eur. *Io'l prendo, e se t'è in grado*
*Gliel presento alla gola.* Mer. *A me quel ferro:*
Egi. *Così dunque morir degg'io, qual fiera*
*Ne i lacci avviluppata? e senza almeno*
*Saperne la cagion?* Mer. *Non la sai eh?*
*Perfido mostro! or'odi, la tua morte*
*Fia il minor de' tuoi mali; a brano a brano*
*Qui lacerar ti vo', se in un momento*
*Tutto non sveli, o se mentisci: parla,*
*Come scoprillo Polifonte? e come*
*Riconoscestil tu?* Egi. *Che mai favelli?*
Mer. *Non t'infinger, ladron, che tutto è in vano.*
Egi. *Regina, in qualche error tua mente è corsa;*
*Frena l'ira ti priego: io ciò che chiedi*
*Nè pure intendo.* Mer. *Empio assassin, tuo scempio*
*Dal trarti gli occhi io già comincio: ancora*
*Non mi rispondi?* Egi. *O giusti Numi, e come*
*Risponder posso a ciò, che non intendo?*
Mer. *Che* non intendo! *Polifonte adunque*
*Tu non conosci?* Egi. *Oggi il conobbi; oggi*
*Due volte gli parlai: s'io mai più il vidi,*
*S'io di lui seppi mai, l'onnipotente*
*Giove da le tue mani or non mi salvi.*

Ism.

Ism. *Hanno il lor Giove i malandrini ancora?*

Eur. *Ma quel sangue innocente e chi t'indusse*
*A sparger dunque?* Egi. *Di colui, che uccisi*
*Parli tu forse? e chi vuoi tu, che indotto*
*M'abbia? la mia difesa, il naturale*
*Amor de la sua vita, il caso, il fato,*
*Questi fur, che m' indussero.* Mer. *O fortuna,*
*Così dunque perir dovea Cresfonte!*

Egi. *Ma com' esser può mai, che tanto importi*
*D'un vil ladron la morte?* Mer. *Audacia estrema!*
*Tu vile, tu ladron tu, scelerato.*

Egi. *Eterni Dei, ch' io venerai mai sempre,*
*Soccorretemi or voi: voi riguardate*
*Con occhi di pietà la mia innocenza.*

Mer. *Dimmi: pria di spirar quell' infelice*
*Che disse? non ti fe preghiera alcuna?*
*Quai nomi proferì? non chiamò mai*
*Merope?* Egi. *Io non udii da lui parola.*
*Ma il Re pur' anco di costui chiedea,*
*Che mai s'asconde qui?* Eur. *Donna, tu perdi*
*Il tempo, e la vendetta: in questo loco*
*Di legger può arrivar chi ti frastorni.*

Mer. *Mora dunque il crudele.* Egi. *O cara madre;*
*Se in questo punto mi vedessi!* Mer. *Hai madre?*

Egi. *Che gran dolor fia 'l tuo!* Mer. *Barbaro, madre*
*Fui ben anch' io, e sol per tua cagione*
*Or nol son più: quest' è ciò, che ti perde:*
*Morrai fiero ladrone.* Egi. *Ah padre mio,*
*Tu mel dicesti un dì, ch' io mi guardassi*

*Dal*

*Dal por già mai nella Messenia il piede.*
Mer. *Nella Messenia! e perchè mai?* Egi. *Bisogna*
*Credere a i vecchi.* Mer. *Un vecchio è il padre tuo?*
Le cade l'asta di mano. *Dal capo a i piè m'è corso un gelo, Euriso,*
*Che instupidita m'ha. dimmi garzone*
*Che nome ha...* Ism. *Ecco servi, ecco il Tiranno:*
Mer. *O stelle avverse! fuggi Euriso; fuggi*
*Tu ancora Ismene: io nulla curo.*

## SCENA QUINTA

### Polifonte Merope Egisto.

Egi. A*Ccorri,*
*O Re, mira qual trattansi in tua Corte*
*Color, che assolvi tu: qui strettamente*
*Legato m'hanno, a trucidarmi accinti*
*Per quella colpa, che non è più colpa,*
*Poichè l'approvi tu che regni, e grazia*
*Poichè appo te seppe acquistare, e lode.*
Mer. *Egli l'approva, e loda? e mostrò prima*
*D'infuriarne tanto: ah fui delusa.*
Pol. *Colui si sciolga.* Egi. *O giusto Re, la vita*
*Dolce mi fia spender per te d'ognora.*
*Sì gran periglio a' giorni miei non corsi.*
*Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto*
*Dal furor di costei mi faccia schermo.*
Pol. *Vanne, e nulla temer: mortal delitto*
*D'or' innanzi sarà recarti offesa.*

*Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo,*
*Che fra gli Eroi t'inalza, e'l tuo misfatto*
*Le imprese altrui più celebrate avanza.*
Mer. *Che dubitar? misera, ed io da un nulla*
*Trattener mi lasciai.* Egi. *Or de l'avversa*
*Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto*
*Io sol per essi assicurar dovea*
*De la grazia real col forte usbergo.*

## SCENA SESTA

POLIFONTE MEROPE

M*Erope, omai troppo t'arroghi: adunque*
*S'a me l'avviso non correa veloce,*
*Cader vedeasi trucidato a terra*
*Chi fu per me fatto sicuro? adunque*
*Veder doveasi in questa Reggia avvinto*
*Per altrui man, chi per la mia fu sciolto?*
*Quel nome, ch'io di sposa mia ti diedi,*
*Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto*
*In mia offesa sì tosto armi i miei doni.*
Mer. *A te, che regni, e che prestar pur dei*
*Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,*
*Spiacer già non dovria, che d'ira armata*
*Sovra un empio ladron scenda la pena.*
Pol. *Quanto instabil tu sei! non se' tu quella,*
*Che poco fa salvo lo volle? or come*
*In un momento se' cangiata? forse*

*Sol d' impugnare il mio piacer t' aggrada?*
*Se vedi, ch' io 'l condanni, e tu l' assolvi;*
*Se vedi, ch' io l' assolva, e tu 'l condanni.*
Mer. *Io non sapeva allor, quant' egli è reo,*
Pol. *Ed io seppi ora sol, quant' è innocente.*
Mer. *Pria mi donasti la sua vita; adesso*
*Donami la sua morte.* Pol. *Iniquo fora*
*Grazia annullar' a Merope concessa.*
*Ma perchè in ciò t' affanni sì? qual parte*
*Vi prendi tu? di vendicar quel sangue*
*Che mai s' aspetta a te? del tuo Cresfonte*
*Esso al certo non fu, ch' ei già bambino*
*Morì nelle tue braccia, e de la fuga*
*Al disagio non resse.* Mer. *Ah scelerato*
*Tu mi dileggi ancora, or più non fingi,*
*Ti scopri al fin: forse il piacer tu speri*
*Di vedermi ora qui morir di duolo,*
*Ma non l' avrai; vinto è il dolor dall' ira.*
*Sì che vivrò per vendicarmi; omai*
*Nulla ho più da temer: correr le vie*
*Saprò le vesti lacerando, e 'l crine,*
*E co' gridi, e col pianto il popol tutto*
*Infiammare a furor, spingere all' armi.*
*Chi vi sarà, che non mi segua? a l' empia*
*Tua magion mi vedrai con mille faci;*
*Arderò, spianterò le mura, i tetti,*
*Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue*
*Sazierò il mio furor: quanto contenta,*
*Quanto lieta sarò nel rimirarti*
*Sbranato, e sparso! ahi che dich' io! che penso!*

*Io*

*Io sarò allor contenta? io sarò lieta?*
*Misera, tutto questo il figlio mio*
*Riviver non farà. Tutto ciò allora*
*Far si dovea, che per cui farlo v' era:*
*Or che più giova? oimè, chi provò mai*
*Sì fatte angosce? io 'l mio consorte amato,*
*Io due teneri figli a viva forza*
*Strappar mi vidi, e trucidare. Un solo*
*Rimaso m' era appena; io per camparlo*
*Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,*
*Lassa, e 'l piacer non ebbi di vederlo*
*Andar crescendo, e i fanciulleschi giochi*
*Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,*
*Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso*
*Sembiante, ch' egli avea, quando al mio servo*
*Il porsi: quante lagrimate notti!*
*Quanti amari sospir! quanto disio!*
*Pur cresciuto era al fine; e già si ordiva*
*Di porlo in trono, e già pareami ognora*
*D' irgli insegnando qual regnar solea*
*Il suo buon genitor: ma nel mio core,*
*Misera, io destinata infin gli avea*
*La sposa: ed ecco un improviso colpo*
*Di sanguinosa inesorabil morte*
*Me l' invola per sempre; e senza ch' io*
*Pur' una volta il vegga; e senza almeno*
*Poterne aver le ceneri: trafitto,*
*Lacerato, insepolto, ai pesci in preda,*
*Qual vil bifolco da torrente oppresso.*

Pol. *Non cetre, o lire mi fur mai sì grate,* in disparte
*Quant' ora il flebil suon di questi lai,*
*Che del spento rival fan certa fede.*

Mer. *Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?*
*Perchè finora conservarlo? ahi lassa*
*Perchè tanto nodrir la mia speranza?*
*Che non farlo perir ne' dì fatali*
*Della nostra ruina, allora quando*
*Il dolor della sua misto al dolore*
*Di tante morti si saria confuso?*
*Ma voi studiate crudeltà; pur' ora*
*Sul traditor stetti con l' asta, e voi*
*Mi confondeste i sensi, ond' io rimasi*
*Quasi fanciulla: mi si niega ancora*
*L' infelice piacer d' una vendetta.*
*Cieli, che mai fec' io? ma tu, che tutto*
*Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?*
*Perchè se godi sì del sangue, il mio*
*Ricusi ancor? per mio tormento adunque*
*Vedremti infino diventar pietoso?*
*Tal già non fosti col mio figlio. O stelle,*
*Se del soglio temevi, in monti, e in selve*
*A menar tra Pastori oscuri giorni*
*Chi ti vietava condannarlo? io paga*
*A bastanza sarei, sol ch' ei vivesse.*
*Che m' importava del regnar? crudele,*
*Tienti il tuo Regno, e 'l figlio mio mi rendi.*

Pol. *Il pianto femminil non ha misura;*
*Cessa Merope omai: le nostre nozze*

Ri-

*Ristoreran la perdita; e in brev' ora*
*Tutti i tuoi mali copriran d' oblio.*

**Mer.** *Nel sempiterno oblio saprò ben tosto*
*Portargli io stessa; ma una grazia sola*
*Donami, o Giove: fa ch' io non vi giunga*
*Ombra affatto derisa, e invendicata.*

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

ADRASRO ISMENE.

Adr. IN somma tutto si ristringe in questo,
Che se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici a me ben noti
Saranle a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
Saran svenati. Quest' è ciò, che imposto
Ha il Re, ch' io a te, e che tu poscia a lei
Senz' altro rechi. Ism. O ferita inaudita!
O non più intesi di barbarie esempj!
Adr. Non si dolga del mal, chi 'l ben ricusa.
Ism. Ahi questo è un ben, che tutti i mali avanza.
Adr. Il vano immaginar fa inganno a i sensi,
E d' ogn' alto gioir sa far dolore.
Ism. Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo
Che tutto ciò che vede, e ciò che ascolta
Non le desta nel seno altro che pianto?
Adr. Di lei così han disposto il Cielo, e 'l fato.
Ism. Il Ciel l'ha abbandonata, e 'l fato oppressa.
Adr. Quanto passò, taccia una volta, e oblii.
Ism. Può ben tacere, ma obliar non puote,

Che

*Che'l silenzio è in sua man, ma non l'oblio.*

Adr. *Di se si dolga; chi al peggior s'appiglia.*

Ism. *Nulla è peggio per lei del Re crudele.*

Adr. *Crudel chi le offre onor, gioia, e diletto?*

Ism. *Diletto amaro a chi col cor ripugna.*

Adr. *Perchè ripugna a ciò, ch'ogn'altra brama?*

Ism. *Ella brama piu tosto e strazio, e morte.*

Adr. *Sì se non fosse morte altro che un nome.*

Ism. *La virtù di costei tu non conosci.*

Adr. *Dunque se di virtù cotanto abbonda,*
*Facciasi una virtù conforme al tempo.*
*Già per disporsi ella non ha che questa*
*Omai distesa notte: se tu l'ami,*
*Qual mostri, fa, che il suo miglior discerna,*
*E che i suoi fidi non esponga a morte.*
*Pazzo è 'l nocchier, che non seconda il vento.*

## SCENA SECONDA

### Ismene poi Egisto

*DEh qual fine avrà mai l'amaro giuoco?*
*Che di quell' infelice la fortuna*
*Si va prendendo? di veder già parmi,*
*Che siam giunti a quel punto, ov' ella omai*
*Contro se stessa sue minacce adempia,*
*Funestandoci or' or col proprio sangue*
*E gli occhi, e 'l core: o lagrimevol sorte!*

Egi. *Deh se t'arrida il Ciel, leggiadra figlia,*
*Dimmi ti priego; chiude ancor sì atroce*

*Merope contra me nel cor lo ſdegno?*
*Lungo eſſer ſuole in regio cor lo ſdegno,*
*Ed io ne temo sì, ch' ogni momento*
*Mi par d'averla con quell' aſta al fianco,*
*E queſt' ora notturna, in cui riposo*
*Penſo che prenda, m' aſſicura appena.*

Iſm. *Sgombra il timor; vano timor, che troppo*
*Fa torto a lui che regna, e a te fa ſcudo.*

Egi. *Ciò mi rincora sì, ma per mia pace*
*Impetrami da lei, figlia corteſe,*
*Di qual' error, non ſo, ma pur perdono.*

Iſm. *Uopo di ciò non hai, perchè il furore*
*Contra di te dentro il ſuo cor già acceſo*
*Per ſe ſi dileguò.* Egi. *Grazie a gli Dei.*
*Ma di tanto furor, di tanto affanno*
*Qual' ebbe mai cagion? da i tronchi accenti*
*Io raccoglier non ſeppi il ſuo ſoſpetto:*
*Certo ingombrolla error, e per un vile*
*Ladron ſelvaggio in van ſi cruccia.* Iſm. *Il tutto*
*Scoprirti io non ricuſo; ma egli è d'uopo*
*Che qui t'arreſti per brev' ora: urgente*
*Cura or mi chiama altrove.* Egi. *Io volentieri*
*T'attendo quanto vuoi.* Iſm. *Ma non partire,*
*E non far poi, ch' io qua ritorni indarno.*

Egi. *Mia fe do in pegno, e dove gir dovrei?*
*Per conſumar la notte, e alcun riſtoro*
*Per dar col ſonno al travagliato fianco,*
*E a gli afflitti penſieri, io miglior loco*
*Di queſt' atrio non ho, dove adagiarmi*
*Cercherò in alcun modo, e dove almeno*

Dal

*Dal freddo della Luna umido raggio*
*Sarò difeso,* Ism. *Io dunque a te fra poco*
*Farò ritorno.*

## SCENA TERZA

EGISTO.

O *Di perigli piene,*
*O di cure, e d'affanni ingombre, e cinte*
*Case de i Re! mio pastoral ricetto,*
*Mio paterno tugurio, e dove sei?*
*Che viver dolce in solitaria parte,*
*Godendo in pace il puro aperto Cielo,*
*E della terra le natie ricchezze!*
*Che dolci sonni al sussurar del vento,*
*E qual piacer sorger col giorno, e tutte*
*Con lieta caccia affaticar le selve,*
*Poi ritornando nel partir del Sole*
*A i genitor, che ti si fanno incontra,*
*Mostrar la preda, e raccontare i casi,*
*E descrivere i colpi! ivi non sdegno,*
*Non timor, non invidia, ivi non giunge*
*D'affannosi pensier tormento, o brama*
*Di dominio, e d'onor. Folle consiglio*
*Fu ben' il mio, che tanto ben lasciai*
*Per gir vagando: o pastoral ricetto,*
*O paterno tugurio, e dove sei?*
*Ma in questo acerbo dì fu tanta, e tale*
*La fatica del piè, del cor l'affanno,*

*Che da ſtanchezza eſtrema omai ſon vinto.*
*Ben' opportuni ſon, ſe ben di marmo,*
*Queſti ſedili: o quanto or caro il mio*
*Letticiuol mi ſaria! che lungo ſonno*
*Vi prenderei! quanto è ſoave il ſonno!*

## SCENA QUARTA

### EURISO POLIDORO

ECcoti, o peregrin, qual tu chiedeſti
*Nel Palagio real: per queſte porte*
*Alle ſtanze ſi paſſa, ove chi regge*
*Suol far dimora; penetrar più oltre*
*A te non lice: ma perchè dagli occhi*
*Cader ti veggo in ſu le guance il pianto?*
Pol. *O figlio, ſe ſapeſſi, quante dolci*
*Memorie in ſeno riſvegliar mi ſento!*
*Io vidi un tempo, io vidi queſta Corte;*
*E riconoſco il loco: anche in quel tempo*
*Così ſoleaſi illuminar la notte.*
*Ma allor non era io già, qual' or mi vedi:*
*Fioria la guancia; e per vigore, o foſſe*
*Nel corſo, o in aſpra lotta, al più robuſto,*
*Al più legger non la cedea: ma il tempo*
*Paſſa, e non torna. Or' io de la benigna*
*Scorta, che fatta m' hai, quante più poſſo*
*Grazie ti rendo.* Eur. *Aſſai più volentieri*
*Ne le mie caſe io t' averei condotto,*
*Perchè quivi le membra tue, cui rende*

L'età

*L'età più del cammino afflitte, e lasse,*
*Ristorar si potessero.* Pol. *Io ti priego*
*Di qui lasciarmi. E non vuoi tu, ch'io sappia*
*Di chi mi fu così cortese il nome?*

Eur. *Euriso di Nicandro.* Pol. *Di Nicandro,*
*Ch'abitava sul colle? e che sì caro*
*Era al buon Re Cresfonte?* Eur. *Per l'appunto.*

Pol. *Viv'egli ancora?* Eur. *Ei chiuse il giorno estremo.*

Pol. *O quanto me ne duole! egli era umano,*
*E liberal; quando appariva, tutti*
*Faceangli onor. Io mi ricordo ancora*
*Di quando ei festeggiò con bella pompa*
*Le sue nozze con Silvia, ch'era figlia*
*D'Olimpia, e di Glicon, fratel d'Ipparco:*
*Tu dunque sei quel fanciullin, che in Corte*
*Silvia condur solea quasi per pompa:*
*Parmi l'altr'ieri. O quanto siete presti,*
*Quanto mai v'affrettate, o giovinetti,*
*A farvi adulti, ed a gridar tacendo,*
*Che noi diam loco?* Eur. *La contezza, amico,*
*Che tu mostri de' miei, maggior desio*
*Risveglia in me d'esserti grato. Io dunque*
*Ti priego ancor, che tu d'ogni mia cosa,*
*Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.*

Pol. *Altro per or da te non bramo, Euriso,*
*Se non che tu mi lasci occulto, e nulla*
*Con chi che sia di me ragioni.* Eur. *In questo*
*Agevol cosa è il compiacerti. Addio.*

SCE-

## SCENA QUINTA

POLIDORO EGISTO.

*BEn mia ventura fu l'essermi in questo*
*Uom cortese avvenuto, il qual disdetto*
*Non m' ha di qua condurmi anche in tal' ora:*
*Poichè da quel ch' esser solea, mi sembra*
*Questa Città cangiata sì, che quasi*
*Io non mi rinveniva. Ottimo ancora*
*Consiglio fu, cred' io, l'entrar notturno,*
*E inosservato; che in men nobil parte*
*Pria celerommi; e benchè a pochi noto,*
*Ed a niun forse sospetto, pure*
*Più cauto fia ne le regali stanze*
*Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso*
*Prender fratanto alcun riposo. I' veggio*
*Un servo là, che dorme. Quella veste*
*Strano risalto m'ha destato al core.*
*Desio mi viene di vedergli il volto,*
*Ch'ei si copre col braccio: ma udir parmi*
*Gente ch' appressa; questa porta s'apre,*
*Convien ch'io mi nasconda.*

## SCENA SESTA

ISMENE *poi* MEROPE.

Ism. *OR se ti piace,*
*Qui dunque attendi. A fe ch'io più nol veggo.*

*Ben*

*Ben' in vano sperai, che tener fede*
*Ei mi dovesse; e forse ancor più in vano*
*Mi lusingava, che sì sciocco ei fusse*
*Di lasciarsi condur là entro. Or dove*
*Cercar si possa, i' non saprei: ma taci*
*Ismene, eccol sepolto in alto sonno.*
*Esci Regina, esci senz' altro; ei dorme*
*Profondamente* Mer. *Ed in qual parte?* Ism. *Mira,*
*Vedi, se in miglior guisa, e più a tuo senno*
*Il ti poteva presentar fortuna.*
Mer. *E' vero; i giusti Dei l' han tratto al varco.*
*Ombra cara, infelice, e fino ad ora*
*Invendicata del mio figlio ucciso,*
*Quest' olocausto accetta, e questo sangue*
*Prendi; che per placarti a terra io spargo.*

## SCENA SETTIMA

POLIDORO DETTI.

Pol. F*Erma Reina; oimè, ferma ti dico.*
Mer. *Qual temerario!* Egi. *O Dei, o Dei soccorso,*
*Pur' ancor questa furia.* Mer. *Sì sì, fuggi.*
Pol. *T' arresta oimè, t' acchetа.* Mer. *Fuggi pure*
*Per questa volta ancor: da queste mani*
*Non sempre fuggirai, non se credessi*
*Di trucidarti a Polifonte in braccio.*
Pol. *O Dei, che non m' ascolti?* Mer. *Ma tu pazzo,*
*Tu pagherai... la tua canizie il colpo*

*M'ar-*

*M'arresta: e qual delirio? e quale ardire?*
Pol. *Dunque più non conosci Polidoro?*
Mer. *Che?* Pol. *Sì, t'acchetta; ecco il tuo servo antico;*
*Quegli son' io; e quei, che uccider vuoi,*
*Quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo.* Mer. *Che! vive?*
Pol. *Se vive! nol vedesti? non vivrebbe*
*Già più, s' io qui non era.*
Mer. *Oimè!* Pol. *Sostienla,*
*Sostienla, o figlia: l' allegrezza estrema,*
*E l' improviso cangiamento al core*
*Gli spirti invola: tosto usa, se l' hai,*
*Alcun sugo vitale; or ben t' adopri.*
*Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand'uopo*
*Trassermi, e fer ch' io differir non volli*
*Pur' un momento a entrar qua dentro: o quale,*
*S'io qui non era, empio, inaudito, atroce*
*Spettacolo!* Ism. *Son' io tanto confusa*
*Fra l' allegrezza, e lo stupor, che quasi*
*Non so quel ch' io mi faccia. O mia Reina,*
*Torna, fa core, ora è di viver tempo.*
Pol. *Vedi, che già si muove, or si riscuote.*
Mer. *Dove? dove son' io? sogno? vaneggio?*
Ism. *Nè sogni, nè vaneggi: Eccoti innanzi*
*Il fedel Polidor, che t' assicura*
*Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,*
*Leggiadro, forte, e posso dir presente:*
Mer. *Mi deludete voi? se' veramente*
*Tu Polidoro?* Pol. *Guarda pur, rimira;*
*Possibile, che ancor non mi ravvisi,*
*Se ben di queste faci al dubbio lume?*

*A te*

*A te venuto er' io, perchè in più parti*
*A cercar di Cresfonte, e perchè insieme.*
Mer. *Sì cha se' desso; sì ch'io ti ravviso,*
*Benchè invecchiato di molto.* Pol. *Ma, il tempo*
*Non perdona.* Mer. *E m' accerti, ch' è il mio figlio*
*Quel giovinetto? e non t' inganni?* Pol. *Come*
*Ingannarmi? pur or là addietro stando,*
*Del suo sembiante, che da quella parte*
*Tutto io scopria, saziai ben gli occhi. Or quale*
*Impeto sfortunato, e qual destino*
*T'accecava la mente?* Mer. *O caro servo,*
*Empia faceami la pietà: del figlio*
*Il figlio stesso io l' uccisor credea.*
*S'accoppiar cento cose ad ingannarmi;*
*E l'anel, ch' io ti diedi, ad un garzone*
*Da lui trafitto altri asserì per certo,*
*Ch'ei rapito l'avesse.* Pol. *Ei da me l'ebbe,*
*Benchè con ordin d'occultarlo.* Mer. *O stelle!*
*E sarà ver, che il sospirato tanto,*
*Che il sì bramato mio Cresfonte al fine*
*Sia in Messene? e ch' io sia la più felice*
*Donna del mondo?* Pol. *Tu di tenerezza*
*Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi*
*Del sangue, e di natura! quanto forti*
*Voi siete, e quanto il nostro core è frale!*
Mer. *O Cielo! ed io strinsi due volte il ferro,*
*Ed il colpo librai: viscere mie!*
*Due volte, Polidor, son oggi stata*
*In questo rischio: nel pensarlo tutta*
*Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.*

Ism.

Ism. *Con così strani avvenimenti unqua forse*
*Non vide mai favoleggiar le scene.*
Mer. *Lode a i pietosi eterni Dei, che tanta*
*Atrocità non consentiro, e lode,*
*Cintia triforme, a te, che tutto or miri*
*Dal bel carro spargendo argenteo lume.*
*Ma dov'è 'l figlio mio? da questa parte*
*Fuggendo corse; ov' e' si sia, trovarlo*
*Saprò ben' io: mia cara Ismene, i' credo,*
*Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,*
*In stringerlo, in baciarlo.* Pol. *Ove ten corri?*
Mer. *Perchè m'arresti?* Pol. *Sta.*
Mer. *Lascia.* Pol. *Vaneggi:*
*Non ti sovvieni tu, ch'entro la Reggia*
*Di Polifonte or sei? che sei fra mezzo*
*A' suoi custodi, ed a' suoi servi? un solo,*
*Che col garzon ti veggia in tenerezza,*
*Dimmi, non siam perduti? in maggior rischio*
*Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri*
*Di più cautela. Dominar conviene*
*I proprj affetti; e chi non sa por freno*
*A quei desir, che quasi venti ognora*
*Van dibattendo il nostro cor, non speri*
*D' incontrar, finchè vive, altro che pianto.*
*Non sol dall' abbracciarlo, ma guardarti*
*Con gran cura tu dei dal sol vederlo,*
*Perchè il materno amor l'argin rompendo*
*Non tradisca il segreto, ed in un punto*
*Di tant' anni il lavor non getti a terra.*
*Ma perch' ei sappia contenersi, io tosto*

*L'esser suo scoprirogli, e d' ogni cosa*
*Farollo instrutto: Co' tuoi fidi poi*
*Terrem consiglio, e con maturo ingegno*
*Si studierà di far scoccare il colpo.*
*Tutto s'ottien, quando prudenza è guida:*
*Per altro assai sovente i gravi affari,*
*Con gran sudor per lunga età condotti,*
*Veggiam precipitar sul fine; e sai,*
*Non si lodan le imprese, che dal fine;*
*E se ben molto e molto avesse fatto,*
*Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.*

Mer. *O fido servo mio, tu se' pur sempre*
*Quel saggio Polidor.* Pol. *Non tutti i mali*
*Vecchiezza ha seco: che restando in calma*
*Da le procelle degli affetti il core,*
*Se gli occhi foschi son, chiara è la mente,*
*E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.*

Mer. *Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?*

Pol. *Quanto altri mai.*

Mer. *Ha egli cor?* Pol. *Se ha core?*
*Miser colui, che farne prova ardisse.*
*Era suo scherzo il travagliar le selve,*
*E 'l guerreggiar la più superbe fere.*
*In cento incontri e cento io mai non vidi*
*Orma in lui di timor.* Mer. *Ma farà forse*
*Indocile, e feroce.* Pol. *Nulla meno:*
*Ver noi, ch'egli credea suoi genitori,*
*Più mansueto non si vide: o quante*
*E quante volte in ubbidir sì pronto*
*Scorgendolo, e sì umil meco, pensando*

*Ch'egli era pure il mio Signor, il pianto*
*Mi venia fino a gli occhi, e m'era forza*
*Appartarmi ben tosto, ed in segreto*
*Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto*
*Alle lagrime il corso.* Mer. *O me beata!*
*Non cape entro il mio core il mio contento.*
*E ben di tutto ciò veduto ho segni;*
*Che sì umil favellar, sì dolci modi*
*Meco egli usò, che nulla più: ma quando*
*Altri afferrar lo volle, oh se veduto*
*L'avessi? ei si rivolse qual leone;*
*E se ben cesse al mio comando, ei cesse*
*Quasi mastin, cui minacciando è sopra*
*Con dura verga il suo Signor, che i denti*
*Mostra, e raffrena, e in ubbidir feroce*
*S'abbassa, e ringhia, e in un s'umilia, e freme.*
*O destino cortese, io ti perdono*
*Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse*
*Perdonar non ti so, ch'or' io non possa*
*Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.*
*Ma quale, o mio fedel, qual potrò io*
*Darti già mai mercè, che i merti agguagli?*
Pol. *Il mio stesso servir fu premio, ed ora*
*M'è il vederti contenta ampia mercede.*
*Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro*
*Sol mi saria ciò, ch'altri dar non puote.*
*Che scemato mi fosse il grave incarco*
*De gli anni, che mi sta sul capo, e a terra*
*Il curva, e preme sì, che parmi un monte.*
*Tutto l'oro del Mondo, e tutti i Regni*

*Darei*

*Darei per giovinezza.* Mer. *Giovinezza*
*Per certo è un sommo ben.* Pol. *Ma questo bene*
*Chi l'ha, nol tien, che mentre l'ha, lo perde.*
Mer. *Or vien, che sarai lasso, e di riposo*
*Sommo bisogno avrai.* Pol. *M'è intervenuto*
*Qual suole al cacciator, che al fin del giorno*
*Si regge appena, e appena oltre si spinge:*
*Ma se a sorte sbucar vede una fera,*
*Donde meno il credeva, agile, e pronto*
*Lo scorgi ancora, e de' suoi lunghi errori*
*Non sente i danni, e la stanchezza oblia.*
*Pur t'ubbidisco, e seguo: questa scure*
*Qui lasciar non si vuol.* Mer. *Benchè in basta*
*Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,*
*Attristarmi non so, temer non posso:*
*Che preservato non l'avrebbe in tanti*
*E sì strani perigli il sommo Giove,*
*Se custodir poi nol volesse ancora*
*In avvenir.* Pol. *Facciam, facciam noi pure*
*Quanto per noi si dee: che l'avvenire*
*Caligin densa, e impenetrabil notte*
*Sempre circonda, e l' hanno in mano i Dei.*

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

### Polidoro Egisto.

P*Adre non più non più; che se creduto*
*Avessi io mai di tal recarti affanno,*
*Morto sarei, prima che por già mai*
*Fuor de la soglia il piè. Fra pochi giorni*
*Io ritornar pensai; ma strani tanto,*
*Come pur' ora i' ti narrava, e tanto*
*Acerbi i casi sono, in che m'avvenni,*
*Ch' ebbi a bastanza nell' error la pena.*

Pol. *Ma, così va chi a senno suo si regge.*

Egi. *Tu mai più declinar da tuoi voleri*
*Non mi vedrai; e poichè fatto ha 'l Cielo,*
*Che qui mi trovi, io ti prometto ogn' arte*
*Ben tosto usar, perchè mi sia concesso*
*Partirmi, e tornar teco al suol natio.*

Pol. *S'ami il tuo suol natio, partir non dei.*

Egi. *Vuoi che lasci in dolor la madre antica?*

Pol. *La madre tua qui ti desia:* Egi. *Qui? forse*
*Perch'ora ho il padre appresso?* Pol. *Anzi la madre*
*Hai presso, e il padre troppo lungi.* Egi. *Come?*
*Che dì tu mai? qui tra le fauci a morte*
*Sempre sarò; vuol Merope il mio sangue.*

Pol. *Anzi ella il sangue suo per te darebbe.*

Egi. *Se già due volte trucidar mi volle!*

Pol.

Pol. *Odio pareva, ed era estremo amore.*
Egi. *Me n' accorgeva io ben, se il Re non era.*
Pol. *Ma non t'accorgi ancor, ch'ei vuolti estinto:*
Egi. *Se da l' altrui furore ei mi difese!*
Pol. *Amor pareva, ed odio era mortale.*
Egi. *Padre, che parli? quai viluppi, e quali*
*Nuovi enigmi son questi?* Pol. *O figlio mio!*
*O non più figlio! è giunto il tempo omai,*
*Che l'enigma si scioglia, il ver si sveli.*
*Già t'ha condotto il fato, ove non puoi*
*Senza tuo rischio ignorar più te stesso.*
*Perciò nel primo biancheggiar del giorno*
*A ricercarti io venni: alto segreto*
*Scoprir ti deggio al fin.* Egi. *Tu mi sospendi*
*L'animo sì, che il cor mi balza in petto.*
Pol *Sappi, che tu non se' chi credi: sappi,*
*Ch' io tuo padre non son, tuo servo i' sono,*
*Nè tu d'un servo, ma di Re sei figlio.*
Egi. *Padre, mi beffi tu? scherzi, o ti prendi*
*Gioco?* Pol. *Non scherzo no, che non è questa*
*Materia, o tempo da scherzar: richiama*
*Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo*
*Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai,*
*Che Cresfonte già Re di questa terra*
*Ebbe tre figli?* Egi. *Udillo, e come uccisi*
*Fur pargoletti.* Pol. *Non già tutti uccisi*
*Fur pargoletti, poichè il terzo d'essi*
*Se' tu.* Egi. *Deh che mai narri!* Pol. *Il ver ti narro;*
*Tu di quel Re sei figlio: a l' empie mani*
*Di Polifonte Merope tua madre*

*Ti sottrasse, ed a me suo fido servo*
*Ti diè, perch' io là ti nodrissi occulto,*
*E a la vendetta ti serbassi, e al Regno.*

Egi. *Son fuor di me per meraviglia, e in forse*
*Mi sto, s'io creda, o no.* Pol. *Creder mi dei,*
*Che quanto dico, il giuro; e quella gemma*
*(Gemma regal) Merope a me già diede,*
*E spento or ti volea, perch' altri a torto*
*Le asserì, che rapita altrui l'avevi,*
*E l'omicida in te di te cercava.*

Egi. *Ora intendo: o gran Giove! ed è pur vero,*
*Che mi trasformo in un momento, e ch' io*
*Più non son' io? d'un Re son figlio? è dunque*
*Mio questo Regno, io son l'erede.* Pol. *E' vero;*
*S'aspetta il Regno a te, se' tu l'erede:*
*Ma quanto e quanto...* Egi. *In queste vene adunque*
*Scorre il sangue d'Alcide. O come io sento*
*Farmi di me maggior! ah se tu questo,*
*Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni*
*Già non lasciava in ozio vil sommersi.*
*Grideria forse già fama il mio nome;*
*E ravvisando omai l'Erculee prove,*
*Forse i Messenj avriammi accolto, e infranto*
*Avriano già del rio Tiranno il giogo.*
*I' mi sentia ben'io dentro il mio petto*
*Un non so qual, non ben inteso ardore,*
*Che spronava i pensier, nè sapea dove.*

Pol. *E perciò appunto a te celar te stesso*
*Doveasi; il tuo valor scopriati, e all' armi*
*Di Polifonte, e t'esponea all' inique*

*Sue*

Sue varie frodi. Egi. In questo suolo adunque
Fu di mio padre il sangue sparso; in questo
Gl'innocenti fratelli... e quel ribaldo
Pur' anco regna? e va superbo ancora
Del non suo scettro? ah sia per poco: io corro
A procacciarmi un ferro; immerger tutto
Gliel vo' nel petto, qui, fra mezzo a tutti
I suoi custodi: io vo' che ciò senz' altro
Segua, del resto avranne cura il Cielo.
Pol. Ferma. Egi. Che vuoi?
Pol. Dove ne vai? Egi. Mi lascia.
Pol. O cieca gioventù! dove ti guida
Sconsigliato furor? Egi. Perchè t'affanni?
Pol. La morte... Egi. Altrui la porto. Pol. A te l'affretti.
Egi. Lasciami al fin. Pol. Deh figlio mio, che figlio
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
Per questo bianco crin, per queste braccia,
Con cui ti strinsi tante volte al petto,
Se nulla appresso te l'amor, se nulla
Ponno impetrar le lagrime, raffrena
Cotesto insano ardir: pietà ti muova
De la madre, del Regno, e di te stesso.
Egi. Padre, che padre ben mi fosti, sorgi,
Sorgi ti prego, e taci: io vo', che sempre
Tal mi veggia ver te, qual mi vedesti.
Ma non vuoi tu, ch'omai m'armi a vendetta?
Pol. Sì voglio; a questo fin tutto finora
S'è fatto; ma le grandi, ed ardue imprese
Non precipizio, non furor; le guida
Solo a buon fin saper, senno, consiglio.

*Dissimulare, antiveder, soffrire.*
*I giovani non sanno: io mostrerotti,*
*Come t'abbi a condur; ma creder dei,*
*Che mi credea tuo padre ancora, e i saggi*
*Suoi consiglier non disprezzaron mai*
*Il mio parere; e pur quali uomin furo!*
*Non ci son più di quelle menti.* Egi. *E credi*
*Tu, che se questo popolo scorgesse*
*L'odiato usurpator morder la terra,*
*E che s'io mio scoprissi, entro ogni core*
*Non pugnasse per me l'antica fede?*

Pol. *Qual fede? o figlio, or non son più que' tempi;*
*A tempo mio ben si vedea, ma ora*
*Troppo intristito è 'l mondo, e troppo iniqui*
*Gli uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio*
*Narrarlo: erasi...* Egi. *Taci, esce il Tiranno.*

Pol. *Fuggiam, ci occulteremo dietro quelle*
*Colonne.*

## SCENA SECONDA

POLIFONTE ADRASTO

Pol. T*U m'affretti assai per tempo;*
*Ben sollecito sei.* Adr. *Già tutto è in punto.*
*Coronati di fior, le corna aurati*
*Stannosi i tori al tempio: Arabi fumi*
*Di peregrino odor, di lieto suono*
*Musici bossi empiono l'aria: immensa*

*Tur-*

*Turba è raccolta, e già festeggia, e applaude.*
Pol. *Or Merope si chiami. Io di condurla*
*A te lascio il pensier. Precorrer voglio,*
*Ed ostentarmi al volgo, esso schernendo,*
*Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,*
*Che non ebbero mai mente, nè senso*
*Qual' uom, qual Dio tormi di man lo scettro*
*Potrebbe or più, poichè son' ombra, e polve*
*Tutti color, che già potean sul Regno*
*Vantar diritto? il mio valore, Adrasto,*
*Il senno mio furo i miei Dei. Con questi*
*Di privato destin scossi l'oltraggio,*
*E fra l'armi, e fra 'l sangue, e fra i perigli*
*A un soglio al fin m'apersi via: con questi*
*Io fermo ci terrò per sempre il piede:*
*Fremano pur' in van la terra, e 'l Cielo.*
*Parmi Merope udir: di lei tu prendi*
*Cura, e s'ancor contrasta, un ferro in seno*
*Vibrale al fine; e se con me non vuole,*
*A far sue nozze con Pluton sen vada.*

## SCENA TERZA

MEROPE ISMENE ADRASTO.

O *Qual supplizio, Ismene, o qual tormento!*
Ism. *Fa core al fin.* Mer. *Mai non mi diero i Dei*
*Senza un ugual disastro una ventura.*
Ism. *Vinci te stessa, e a i lieti dì ti serba.*

Mer. *Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza.*
Adr. *Reina, io pur t'attendo: or che più badi?*
Mer. *Di malvagio Signor servo peggiore.*
Adr. *Ad opra così lieta in mesto ammanto?*
Mer. *Del sommo interno affanno esso fa fede.*
Adr. *Offende quest' affanno il tuo consorte.*
Mer. *Che dì tu? non peranço è mio consorte.*
Adr. *O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.*
Mer. *Pensamento maligno, empio, infernale!*
Ism. *Cedi, cedi al destin; non far che guasto* in disparte
*Resti il gran colpo già a scoccar vicino.*
Mer. *Questo è il solo pensier, che pur mi frena*
*Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,*
*Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo*
*Far violenza al cor; ma oimè rifugge*
*L'animo, e si disdegna, e inorridisce.*
Adr. *Se di strage novella or' or non vuoi*
*Carco vedere il suol, tronca ogn' indugio;*
*Condur per me si dee la sposa al Tempio.*
Mer. *Dì più tosto la vittima.* Adr. *E che? forse*
*Nuovo parrà, qualora pur si veggia,*
*Regal donna esser vittima di Stato?*
Mer. *Ma si vada: sul fatto i Dei fors' anco*
*Nuovo nel cor m'accenderan consiglio.*
*Andianne, Ismene, omai.*

SCE-

## SCENA QUARTA

EGISTO POLIDORO.

QUella è mia madre,
Ch'or ſtraſcinata è là. Pol. Ben duro paſſo
E quello, a cui l'aſtringe il fier Tiranno:
Ma che s'ha a far? forſe da queſto male
Alcun ben n'uſcirà: la ſofferenza,
E l'adattarſi al tempo, non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.
Egi. Io men vo' gire al Tempio, e la ſolenne
Pompa veder. Pol. Vanne; curioſa brama
Punge i cor giovinetti: vanne figlio,
Ch'io ſeguir non ti poſſo: a quella calca
Reggere i' non potrei: ſe tal mi foſſi,
Qual'era allor, che i lunghi interi giorni
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
Se il deſio mi ſoſpinge, il piè vien manco.
Vanne, ma avverti ognor, che di tua madre
L'occhio ſopra di te cader non poſſa.
Egi. Vano è, che tu di ciò penſier ti prenda:

## SCENA QUINTA.

POLIDORO *poi* EURISO.

BEn' ebbe avverse al nascer suo le stelle
Quella misera donna. O quanto egli erra
Chiunque da l'altezza de lo stato
Felicità misura! e quanto insano
E 'l vulgo, che si crede ne' superbi
Palagj albergo aver sempre allegrezza!
Chi presso a Grandi vive, a pien conosce,
Che quant' è più sublime la fortuna,
Tanto i disastri son più gravi, e tanto
Più atroci i casi, più le cure acerbe.

Eur. *Ospite, ancor se' qui? molto m'è caro*
*Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede*
*In Reggia scelerata, in suol crudele.*

Pol. *Amico, il Mondo tutto è pien di guai:*
*Terra è facil cangiar, ma non ventura.*
*Piacque così a gli Dei. Miser chi crede*
*(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi*
*Menar lieti, e tranquilli. E' questa vita*
*Tutta un inganno; e trapassar si suole*
*Sperando il bene, e sostenendo il male.*

Eur. *Ma perchè tu, che forastier qui sei,*
*Non vai nel Tempio a rimirar la pompa*
*Del ricco sagrificio?* Pol. *Oh curioso*
*Punto i' non son: passò stagione: assai*
*Veduti ho sagrificj. Io mi ricordo*

Di

*Di quello ancora, quando il Re Cresfonte*
*Incominciò a regnar: quella fu pompa.*
*Ora più non si fanno a questi tempi*
*Di cotai sagrificj. Più di cento*
*Fur le bestie svenate; i Sacerdoti*
*Risplendean tutti, e dove ti volgessi,*
*Altro non si vedea, che argento, ed oro.*
*Ma ben parmi, che a te caler dovrebbe*
*L'Imeneo de' tuoi Re.* Eur. *Deh se sapessi*
*In che dee terminar tanto apparato*
*Di gioia! io non ho cor per ritrovarmi*
*Presente a sì funesto orribil caso.*
Pol. *Qual caso avvenir può?* Eur. *S'hai già contezza*
*Di questa Casa, tu ignorar non puoi,*
*Quanto a Merope amare, e quanto infauste*
*Sien queste nozze. Or sappi, ch'ella in core*
*Già si fermò, dove a sì duro passo*
*Costretta fosse, in mezzo al Tempio, a vista*
*Del popol tutto, trapassarsi il core.*
*Così sottrarsi elegge; e si lusinga,*
*Che a spettacol sì atroce al fin si scuota*
*Il popol neghittoso, e sul Tiranno*
*Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo*
*Donna da ciò: senz' altro il fa: su l'alba*
*Mandò per me con somma fretta; il Cielo*
*Fe, ch'io non giunsi a tempo: ella per certo*
*Darmi volea l'ultimo addio: infelice*
*Sventurata Reina!* Pol. *Oh come il core*
*Trafitto or m'hai! ben la vid' io partire*
*Trasfigurata, e di pallor mortale*

*Già*

*Già tinta; o acerbo, o lagrimevol fine*
*D' una tanta Reina!* Eur. *Ma non odi*
*Dal vicin Tempio alto romor?* Pol. *Ben parmi*
*D'udire alcuna cosa.* Eur. *Al certo è fatto*
*Il colpo, e se perciò forse tumulto,*
*La sorte de i miglior correr vo' anch' io.*

## SCENA SESTA

POLIDORO *poi* ISMENE.

O *Me infelice, e che giovaron mai*
*Tanti rischi, e sudor! senza costei*
*Che più far si potrà?* Ism. *Pietosi Numi,*
*Non ci abbandoni in questo dì la vostra*
*Aita.* Pol. *Oimè figlia, ove vai? deh ascolta.*
Ism. *Vecchio, che fai tu qui? non sai tu nulla?*
*Sagrificio inaudito; umano sangue,*
*Vittima regia...* Pol. *O destino! in qual punto*
*Mi traesti tu qua!* Ism. *Che hai? tu dunque*
*Tu piangi Polifonte?* Pol. *Polifonte?*
Ism. *Sì, Polifonte; entro il suo sangue ei giace.*
Pol. *Ma chi l'uccise?* Ism. *Il figlio tuo l'uccise.*
Pol. *Colà nel Tempio? o smisurato ardire!*
Ism. *Taci, ch'ei fece un colpo, onde il suo nome*
*Cinto di gloria ad ogni età sen vada.*
*Gli Eroi già vinse, e la sua prima impresa*
*Le tante forse del grand' avo oscura.*
*Era già in punto il sagrificio, e i peli*
*Del capo il Sacerdote avea già tronchi*

*Al*

*Al toro per gittargli entro la fiamma.*
*Stava da un lato il Re, dall' altro in atto*
*Di chi a morir sen va Merope: intorno*
*La varia turba rimirando, immota,*
*E taciturna. Io, ch' era alquanto in alto,*
*Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi*
*Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto*
*Da quel di pria diverso: a sboccar venne*
*Poco lungi dall' ara, e ritrovossi*
*Dietro appunto al Tiranno. Allora stette*
*Alquanto, altero, e fosco, e l' occhio bieco*
*Girò d' intorno. Qui il narrar vien manco;*
*Poichè la sacra preparata scure,*
*Che fra patere, e vasi aveva innanzi,*
*L' afferrare a due mani, e orribilmente*
*Calarla, e all' empio Re fenderne il collo,*
*Fu un sol momento; e fu in un punto solo,*
*Ch' io vidi il ferro lampeggiare in aria,*
*E che il misero a terra stramazzò.*
*Del Sacerdote in su la bianca veste*
*Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzarsi,*
*Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,*
*Ch' era vicin, ben si avventò; ma il fiero*
*Giovane, qual cignal si volse, e in seno*
*Gli piantò la bipenne. Or chi la madre*
*Pinger potrebbe? si scagliò qual tigre,*
*Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra*
*Veniagli, opponea il petto. Alto gridava*
*In tronche voci*, è figlio mio, è Cresfonte,
Questi è 'l Re vostro: *ma il romor, la calca*

*Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi*
*Vuol farsi: or spinta, or rispinta ondeggia,*
*Qual messe al vento, la confusa turba,*
*E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,*
*Urtare, interrogar, fremer, dolersi,*
*Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,*
*Donne sossopra, oh fiera scena! il toro*
*Lasciato in sua balia spavento accresce,*
*E salta, e mugge; eccheggia d' alto il Tempio.*
*Chi s' affanna d' uscir, preme, e s' ingorga,*
*E per troppo affrettar ritarda: in vano*
*Le guardie là, che custodian le porte,*
*Si sforzaro d' entrar, che la corrente*
*Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto*
*Erasi intorno a noi drappel ridotto*
*D'antichi amici: sfavillavan gli occhi*
*De l' ardito Cresfonte, e altero, e franco*
*S'avviò per uscir fra' suoi ristretto.*
*Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco*
*Adito angusto, che al Palagio guida,*
*Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi*
*Sfigurato, e convolto (orribil vista!)*
*Spaccato il capo, e 'l fianco, in mar di sangue*
*Polifonte giacer: prosteso Adrasto*
*Ingombrava la terra, e semivivo*
*Contorcendosi ancor, mi fe spavento,*
*Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.*
*Rovesciata era l' ara, e sparsi, e infranti*
*Canestri, e vasi, e tripodi, e coltelli.*
*Ma che bado io più qui? dar l' armi a i servi,*

*Assi-*

*Assicurar le porte, e far ripari*
*Tosto si converrà, ch' aspro fra poco*
*Senz' alcun dubbio soffriremo assalto.*

## SCENA SETTIMA

POLIDORO *poi* MEROPE EGISTO EURISO
*con seguito d'altri.*

S*Enza del vostro alto immortal consiglio*
*Già non veggiam sì fatti casi, o Dei.*
*Voi dal Cielo assistete. O membra mie,*
*Perchè non sete or voi, quai foste un tempo?*
*Come pronto, e feroce or' io... ma ecco.*
Mer. *Sì sì o Messenj, il giuro ancora, è questi,*
*Questi è il mio terzo figlio: io 'l trafugai,*
*Io l' occultai finor: questi è l' erede,*
*Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue.*
*Di quel Cresfonte, che non ben sapeste,*
*Se fosse padre, o Re; di quel Cresfonte,*
*Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga,*
*Quanto ei fu giusto, e liberale, e mite.*
*Colui, che là dentro il suo sangue è involto,*
*E' quel Tiranno, è quel ladron, quell' empio,*
*Ribelle, usurpator, che a tradimento*
*Del legittimo Re, de' figli imbelli*
*Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli,*
*Ch' ogni dritto violò, che prese a scherno*
*Le leggi, e i Dei: che non fu sazio mai*

Nè

*Nè d' oro, nè di sangue; che per vani*
*Sospetti trucidò tanti infelici,*
*Ed il cener ne sparse, e fin le mura*
*Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi*
*Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico*
*Non avrà tolto? e dubitate ancora?*
*Forse non v' accertate ancor, che questi*
*Sia il figlio mio? sia di Cresfonte il figlio?*
*Se a le parole mie non lo credete,*
*Credetelo al mio cor; credete a questo*
*Furor d' affetto, che m' ha invasa, e tutta*
*M' agita, e avvampa: eccovi il vecchio, il Cielo*
*Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo.*
Pol. *Io, io...* Mer. *Ma che? che testimon? che prove?*
*Questo colpo lo prova: in fresca etate*
*Non s' atterran Tiranni in mezzo a un Tempio*
*Da chi discende altronde, e ne le vene*
*Non ha il sangue d' Alcide. E qual speranza*
*Or più contra di voi nodrir potranno*
*Elide, e Sparta, se de l' armi vostre*
*Sia conduttor sì fatto Eroe?* Eur. *Reina,*
*Nasce il nostro tacer sol da profonda*
*Meraviglia, che il petto ancor c' ingombra,*
*E più d' ogni altro a me: ma non pertanto*
*Certa sii pur, ch' ognun, che quì tu vedi,*
*Correr vuol teco una medesma sorte.*
*Sparso è nel popol già, che di Cresfonte*
*E' questi il figlio: se l' antico affetto,*
*O se più in esso stupidezza, e oblio*
*Potran, vedremo or' or; ma in ogni evento*

*Con-*

*Contra i seguaci del Tiranno, e l'armi*
*Il nostro Re (che nostro Re pur sia)*
*Avrà nel nostro petto argine, e scudo.*
Egi. *Timor si sgombri, che se meco amici,*
*Voi siete, io d'armi, e di furor mi rido.*

## SCENA ULTIMA

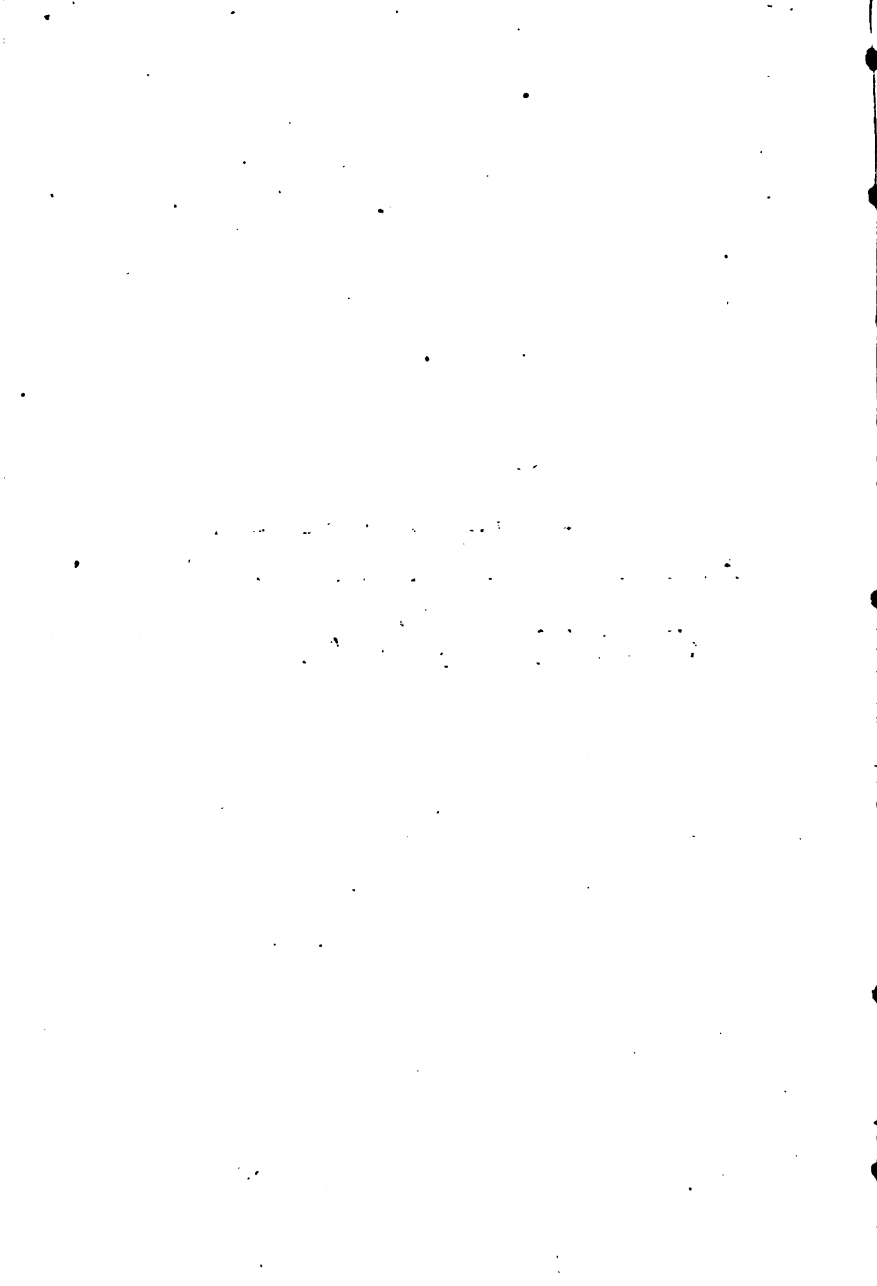
### Ismene detti.

Ism. C*He fai Regina? che più badi?* Mer. *Oimè*
*Che porti?* Ism. *Il gran cortil... non odi i gridi?*
*Corri, e conduci il figlio.* Egi. *Io, io v'accorro.*
*Resta Reina.* Ism. *Il gran cortile è pieno*
*D'immensa turba, uomini, e donne; ognuno*
*Chiede l'Eroe, che 'l fier Tiranno uccise;*
*Veder vorrebbe ognuno il Re novello.*
*Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive*
*Il giovinetto; altri dimanda, ed altri*
*Narra la cosa in cento modi. I viva*
*Fendono l'aria; insino i fanciulletti*
*Batton le man per allegrezza: è forza,*
*Credi, egli è forza lagrimar di gioia.*
Mer. *O lodato sia tu, che tutto reggi,*
*E che tutto disponi. Andiamo o caro*
*Figlio, tu sei già Re: troppo felice*
*Oggi son' io; senza dimora andianne,*
*Finchè bolle ne i cor sì bel desio.*
Egi. *Credete amici, che sì cara Madre*
*M'è assai più caro d'acquistar, che il Regno*

Pol. *Giove, or quando ti piace a i giorni miei*
*Imponi pure il fin: de' miei desiri*
*Veduta ho già la meta; altro non chieggio.*
Egi. *Reina, a questo vecchio io render mai*
*Ciò che gli debbo, non potrei: permetti,*
*Che a tenerlo per padre io segua ognora.*
Mer. *Io più di te gli debbo, e assai mi piace*
*Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo*
*Atto, e pensier di Re virtù governi.*

Fine della Merope.

LE

# LE
# CERIMONIE
## COMEDIA.

ESsendosi data fuori questa Comedia dal Signor Giulio Cesare Becelli con erudito Proemio, alcuni de' suoi periodi trascriverò qui.

La presente Comedia, non veramente per publico Teatro, ma fu fatta dall'Autore per una Conversazione di Dame, e Cavalieri di singolarissimo talento nel recitare. Essendo poi per l'infermità d' una Dama svanito il disegno, non senza gran difficoltà fu conceduta alle istanze di nobili Personaggi per il Teatro, parendo cosa impossibile, che dopo guasto il popolo, come ora è, possibil fosse di rimettere l'antica Comedia Italiana, e fosse sofferta in stagione di carnovale Comedia regolata senza maschere, e in versi. E pure recitatasi a Venezia l'anno 1728 nel carnovale da Comici, felicissimamente incontrò, e fu voluta dieci volte seguitamente, con sceltissimo e grandissimo concorso, e con ugual diletto ed applauso; del che fa menzione il Sig. Dottore Vincenzo Martinelli Fiorentino, nella lettera premessa alla sua Comedia di Filizio Medico, composta e stampata l'anno dopo.

Il Conte Ercole Francesco Dandini ne' suoi utilissimi ed elegantissimi Dialoghi latini stampati in Roma, e intitolati de *Urbanis Officiis* a carte 35. la chiama *dignam Terentio Comœdiam*. Veggasi il rimanente nel Sig. Becelli.

 INTER-

# INTERLOCUTORI

ORAZIO

LEANDRO ſuo Padre

BRUNO Cameriere

CAMILLA

ANTEA ſua Madre

VISPO Servidore

AURELIA

MASSIMO ſuo Zio

TRESPOLO Servidore

Quattro Perſone d' una ſcena ſola.

ATTO

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

ORAZIO esce parlando con persona, ch'è dentro la Scena, BRUNO.

*HO già inteso Signore... obligatissimo,*
*Non occor' altro... ma se dico, che*
*Non occor' altro... ma perchè vuol farmi*
*Quest' accompagnatura, quando vede*
*Che non m'è a grado?... o in malora lasciatemi*
*Andar pe' fatti miei. Non gli avess' io*
*Mai dimandato a costui; qual seccagine!*
*Bruno vengono mai costoro?* Br. *Ancora*
*Non gli veggo spuntare: io non ho dubbio*
*Però di nulla; due di que' facchini*
*Già gli conosco: anzi il più grande, quegli*
*Che saltò prima in barca, spesso pratica*
*Per casa: tuttavia non è da andare*
*Senza la roba più innanzi cred' io.*
*Fidarsi è bene, e non fidarsi è meglio.*
Or. *Ci possiamo arrestare un poco in questa*
*Piazzetta.* Br. *Ma perchè signor Padrone,*
*Mi perdoni, trattar sì bruscamente*
*Quel galantuom, che con sue cirimonie*
*Si proferiva a servirla?* Or. *Ma essendo*
*Vo' indietro, io gli ho chiesto de la via:*
*Insegnata che l'ha, e ringraziato*

*Da me, non ci era modo, che potessi*
*Staccarmelo d'attorno, anzi per filo*
*Volea seguirmi fino dove ir debbo:*
*Che noia d'uomo!* Br. *Sì, ma finalmente*
*Era un far cortesia, un mostrar buon genio:*
*Mi spiace questo primo incontro; presto*
*Veda, si fa ad acquistar concetto*
*Di stravagante, stizzoso, fantastico.*

Or. *Di quanto spetta a voi prendete cura.*
*Che tanto basterà. Or sapete voi,*
*Che di questa piazzetta io risovvengomi?*
*Oltre quel canto solea star certa donna,*
*Che vendea frutte bellissime, ond' io*
*Spesso avea seco negozio: ora parmi*
*Ch' ir saprei da me a casa.* Br. *E' maraviglia,*
*Essendo stato in età così tenera*
*Mandato via; ma in questo luogo appunto,*
*Frutte ella or troverà troppo migliori,*
*Perchè sappia, che in quella casa sta*
*La sua sposa.* Or. *Là in quella?* Br. *Certamente;*
*Buono è l'augurio. Ma che vuol mai dire,*
*Ch'io non la veggo giulivo in quel modo,*
*Che par si converrebbe a chi ritorna*
*Dopo tant' anni alla patria, ed è in punto*
*Di riveder la casa, e d'abbracciare*
*Il signor Padre, e tutti i suoi?* Or. *Che dite*
*Voi? io ne son' allegro molto bene,*
*E pruovo quel contento, ch'è dovere*
*In tal caso. Vero è, negar nol posso,*
*Che un non so che di dolor, di sospetto*

*Ci*

*Ci si frammischia ancora. O Bruno, voi*
*Non sapete la vita, ch' io facea*
*In Parigi: mio Zio, presso del quale*
*Io stava, era uom dolcissimo, lasciavami*
*Tutta la mia libertà: non so, se*
*Il signor Padre sarà dell' istesso*
*Umore. Oltre a che nelle grandissime*
*Città troppo più piacer si hanno,*
*Che in le mezzane, com' è questa nostra.*
*Non poco ancor mi dà pensiero questo*
*Volermi accasar subito; che fretta*
*Di legarmi? e mio padre, che ha da se*
*Fatta l'elezione, avrà mi penso*
*Guardato al suo interesse più che al mio:*
*Non mi sa anco piacere questo nome*
*Di vedova.* Br. *Orsù stia di buon animo;*
*Io le prometto, che svanirà subita-*
*mente ogni sua tristezza, quando vegga*
*La persona. Una vedova di venti-*
*quattr' anni? fresca, e ritondetta come*
*Rosa? che suol mettersi tosto in campo*
*Ovunque di bellezze si ragioni.*
Or. *Basta, vedremo. Ora io non vo più*
*Star qui, nè aspettar' altro, andate voi,*
*E vedete che sia; io troverò*
*Da me la casa; e al peggio andar chi ha lingua*
*In bocca, va fino a Roma.* Br. *Dispiacemi*
*Non ritrovarmi al primo accoglimento,*
*E poichè ho avuto sorte di condurla*
*Così felicemente, non poterla*

*Presen-*

*Presentare al Padron, che per la gioia*
*Andrà quasi in deliquio: ma non vuolsi*
*Per verità abbandonare i forzieri.*
*Ella prenda per qua, che a pena volto*
*Il primo canto a destra, entra nel Corso,*
*E non può più sbagliare: io men vo ratto.*
Or. *Ed io pur m'incammino: ma in qual bella*
*Figlia m'avvengo io?*

## SCENA SECONDA

### Camilla Antea Orazio.

Nell'uscire le cade il ventaglio.

OH oh. Or. *Permettami*
*Signora, ch'io 'l raccolga, e gliel presenti.*
Cam. *Grazie Signor.* Or. *Grazia reputo io*
*Fatta a me dalla sorte un sì felice*
*Incontro.* Cam. *Troppo onore, serva.* Or. *In tanta*
*Fretta? non potrò io d'alcuna cosa*
*Servirle?* Ant. *Ella condoni, o mio Signore,*
*E scusi la rozezza della figlia,*
*Che per la sua gioventù, e poca pratica*
*Non sa complimentar, come sarebbe*
*Dovere; e non sa dir che due parole,*
*Quando alla somma gentilezza sua,*
*Che si è fatta conoscer sopragrande,*
*E che ha voluto soprafare il nostro*
*Poco merito, debbonsi espressioni*
*Senza misura, nè mai si potrebbe*
*Supplire al debito, o agguagliare i nostri*

*Obli-*

*Obligbi, anzi le nostre obligazioni.*
Or. (*Che filastrocca è questa?*) *non vorranno*
*Concedermi però, ch' io qual mi trovo*
*In arnese da viaggio, come or ora*
*Sbarcato, serva o l'una o l'altra?* Ant. *Non*
*Certamente Signore; un tanto incomodo?*
*Per chi non ha nissun merito?* Or. *Questo*
*Non m'è incomodo alcuno.* Ant. *Anzi grandissimo.*
Or. *Sia come vuole; io bramo quest' incomodo.*
Ant. *Tolgalo il Ciel, questo non sarà mai.*
*Poi l'uso del paese nol consente*
*Troppo: le figlie stanno qui con certa*
*Riserva, nè sarebbe convenevole,*
*Che si vedesse una fanciulla a mano*
*Con forastier non conosciuto.* Cam. *Accertisi,*
*Che la signora madre il ver gli dice.*
Or. *Io dunque a torto pago ora la pena*
*Del parer ciò che non son: questo ostacolo*
*Al poterle servire sarà tolto*
*Ben tosto.* Cam. *Come? forse ella non è*
*Forastier?* Ant. *Non so già d'averla mai*
*Veduta io, e pur credo di conoscere*
*Le persone distinte, qual lei reputo,*
*O tutte, o quasi tutte.* Or. *Se riguardasi*
*L'arrivar nuovo in un paese, in questo*
*Posso passar per forastiero, essendone*
*Partito, prima ch' altri aver potesse*
*Mia conoscenza; ma per altro poi*
*Io qui son nato, e qui se piace al Cielo,*
*Debbo passare i giorni miei.* Cam. *Signora*
*Ma-*

*Madre, sarebbe mai questo il figliuolo*
*Di Leandro, ch'egli ha mandato a prendere?*
*E che si stava di dì in dì aspettando?*

Ant. *Da ver tu pensi bene; è facil cosa*
*Ch'e' sia, corrispondendo interamente*
*L'età, e'l garbo, che di lui si predica.*
*Signor mio, potrebb' egli essermi lecito,*
*Però con tutte le riserve debite,*
*E senza suo disturbo, o pregiudizio*
*Di quella stima grande, ch'io professole,*
*Il farle una richiesta? Or. Io non ci veggo*
*Difficoltà veruna, dica pure.*

Ant. *Strano parrà, ch'io di saper desideri*
*Le cose sue, ed osi pur richiederla*
*Di ciò che a me non s'appartien.* Or. *Che mai*
*Vorrà saper costei? si spieghi franca-*
*mente, ch'io le prometto rivelarle*
*Tutti i segreti miei dal grande al piccolo.*

Ant. *Per verità è un avanzarsi troppo,*
*Io'l conosco, e conosco la mia grande*
*Ardimentosità.* Or. *Non lasci in grazia*
*D'ardimentositare a suo piacere,*
*E ormai non mi dia più la corda.* Ant. *Io bramo*
*Sapere, di qual parte ella or si venga.*

Or. *E ci voleano tutti quei preamboli?*
*Vengo di Francia.* Ant. *Ella dunque sarà*
*S'io non m'inganno, figliuolo d'un mio*
*Padron caro, sarà il Signor Orazio.*

Or. *Per l'appunto, Signora, io son quel desso.*

Cam. *Me ne consolo grandemente.* Ant. *Adunque*

*Il*

*Il non averla conosciuta m' ha*
*Fatto fin qui commettere error grande;*
*Perch' io doveva rallegrarmi subito,*
*Ma mi rallegro ora per allora.*
*Io sono Antea Spingardi, e me le so*
*Conoscer serva, questa è mia figliuola*
*Camilla, io debbo molto alla sua Casa,*
*E però in ogni tempo, e in ogni luogo*
*Ed in ogni occasione.* Or. *Or potrò pure*
*Sperar'....* Cam. *Avverta la signora Madre*
*Le parla ancor..* Or. *Non ha finito ancora?*
Ant. *Cercherò comprovarmi, e tanto più,*
*Ch' ora son per accrescersi i motivi*
*E nascer nuovi titoli, ond' io sempre*
*Studierò tutti i modi per distinguermi*
*Infra tutti color, che la distinguono.*
Or. *Signora sì, come comanda, io le*
*Son schiavo.* *Or non sarammi già cred' io*
*Disdetta di venirla a riverire*
*A casa: e di passar qualche ora seco.*
Cam. *O qui non si usa ciò con le fanciulle;*
*Può intendersi però con la signora*
*Madre.* Or. *Ma dovrò io passar per tutte*
*Quelle trafile di cerimoniali?*
Cam. *Ella in ciò veramente eccede un poco;*
*Ma è suo costume, e bisogna però*
*Lasciarla far: per questo conto io certo*
*Le darei poca noia, anch' io ci sono*
*Naturalmente contraria.* Or. *La sua*
*Vivacità, la sua disinvoltura*

*Lo*

Lo mostrano a bastanza. Tosto ch' io
Avrò baciata la mano a mio padre,
Signora Antea, non mancherò già d'essere
A farle riverenza, e voglio credere
Non disaggradirà poi, ch'io frequenti
La sua casa. Ant. Conosco, che vorrebbe
Dar ne gli eccessi in compitezza; questo
E' un confonderci troppo, onde bisogna
Prima contrapesar l'insufficienza
Nostra, e la sua bontà. Or. Questo bisticcio
S'intende voglia dir di sì, o di no?
Cam. Tenderà al no mi penso; tuttavia
Le nozze, che si vanno a lei, e a me
Destinando, faran tanta attinenza....
Or. Che dunque è già promessa? Ant. Or ci conviene
Con sua licenza proseguire il nostro
Viaggio, Signor Orazio: la premura
Di visitare una parente inferma
Ci ha tratte contra l' uso fuor di casa,
Così di buon mattino.

## SCENA TERZA

### Bruno detti.

ANcora quì
Signor? come sta ciò con l' impazienza
D' andare a casa, in cui era? Or. M'è caro
Siate tornato subito, gli avrete
Scontrati. Br. Subito dice? all' incontro
M'è

*M'è convenuto andar fino alla barca,*
*Ove i facchini eran tornati, avvistisi*
*Aver di manco una scatola: in oltre*
*M'è stato forza d' altercare un pezzo*
*Col barcarnol per calo di monete,*
*Che pretendea gli rifacessi. Ora ho*
*Avviato ogni cosa per un vicolo*
*Scortatore, e vo innanzi per bussare*
*Alla porta, e dar primo la novella.*
Or. *Andate ch' io vi seguo. All'una, e all' altra*
*Bacio le mani.*

## SCENA QUARTA

ANTEA CAMILLA.

Cam. D*Isinvolto giovane*
*Per certo; avrà occasion d' esserne lieto*
*Suo padre, che non ha usato risparmio*
*Alcuno per tenerlo tanti anni*
*Fuori.* Ant. *Ben fatto, e spiritoso, ma*
*Non è ancora da tavola rotonda:*
*Non è capace ancor di farsi onore in*
*Un complimento. Hai sentito com' io*
*L'ho soverchiato; e se l' ho fatto stare*
*A dovere? di ceder gli era forza,*
*E declinare il discorso.* Cam. *Le sue*
*Nozze con la Signora Aurelia sono*
*Stabilite del tutto?* Ant. *Non ci manca*
*Che il consenso di lui.* Cam. *Mi pare assai,*

*Che impaziente, com' ei mostra d'essere*
*E sì nimico a cerimonie, possa*
*Accomodarsi con Aurelia, che*
*N'è maestra sì grande, e che con tutta*
*La sua bellezza è pur tanto stucchevole.*

Ant. *O qual dificoltà! e poi quand' egli*
*Saprà quanto sia ricca, vedrai bene*
*Come sarà di genio suo. Ti credi*
*Forse, perchè t' ha riso alquanto in volto,*
*Che anteponesse te? non ti svagar la*
*Mente, e non ci far su disegno in vano.*
*Per me l' avrei ben caro, che sarebbe*
*Altro partito veramente, ma*
*Tu sai, come si può già dir fermato*
*Il tuo contratto con Massimo, ed ora*
*Ch' è giunto Orazio, egli farà il possibile*
*Perchè si dia effetto immediata-*
*mente al di lui matrimonio con sua*
*Nipote Aurelia, e vorrà nell' istesso*
*Tempo celebrar teco il suo.* Cam. *Egli esce*
*Appunto, e vien verso qua.* Ant. *Volea stupirmi*
*Che non fosse avvisato d' esser noi*
*Qui innanzi casa sua, e non si facesse*
*Tosto veder.*

SCE-

## SCENA QUINTA

### MASSIMO DETTE.

SErvitor profondissimo
Delle Signorie lor. Ant. Gli fo pienissima
Riverenza Signor Massimo. Mas. Fausto
Sarà per me questo dì senza dubbio,
Mentre nel suo principio il primo incontro
E di quelle persone, ch' io onoro
Sopra tutt' altre al mondo, e dalle quali
Dipende il far felice e fortunata
Tutta mia vita, e ver le quali io spasimo
Di poter dimostrar l' incomparabile
Ossequio mio. Ant. Anzi toccherà a noi
Di ringraziare il Ciel di questa sorte,
Presentandoci sì per tempo un tanto
Soggetto, ch' è presso tutti in sì alta
Considerazione, e che da noi
Si riverisce, e venera. Cam. Un direbbe,
Questa è la prima volta che si veggono:
L' istesse nenie ogni giorno da capo.
Mas. Già che son quasi alla mia porta, non si
Degneranno d' entrare, e di lasciarsi
Tenuamente servire d' una chicara
Di cioccolata? Ant. Rendiamo infinite
Grazie, premura omai ci stringe di
Veder Lucinda, cui si va aggravando
Il male. Mas. Ben mi son pensato, fosse

*Questo il motivo della gita. Come*
*L'hanno passata nel caldo insoffribile*
*Di questa notte!* Ant. *E' stato affannoso.*
Mas. *La Signora Camilla, cui più bolle*
*Il sangue, avrà preso poco sonno.*
Cam. *Anzi ho dormito benissimo: non mi*
*Suol avvenire di perdere il sonno.*
Mas. *Ei suol ben avvenire a qualcun' altro,*
*Ed anche senza il caldo: chi non ha*
*Pensiero alcuno, e di nulla si cura,*
*Dorme tranquillamente.* Cam. *Io non so*
*Che sia degli altri, ma io non ho in questo*
*Da dolermi del mio temperamento.*
Ant. *Signor Massimo, i' ho una buona nuova*
*Da dargli.* Mas. *E qual sarà?* Ant. *E' arrivato*
*Il figlio di Leandro.* Mas. *O mi perdoni,*
*Io gli ho parlato ieri sera, e dissemi*
*All' incontro, com' è parecchi giorni,*
*Che non n'ha avviso alcun.* Cam. *Ma noi l'abbiamo*
*Veduto qui or ora.* Mas. *E potrà essere?*
Ant. *Così è senz' altro: in lui sbarcato appena*
*Siamci a caso avvenute, e sol per lui*
*Ci siamo trattenute in questo luogo.*
Mas. *O quanto ne son lieto! quanto m'è*
*Caro! m'è caro per la gioia, che*
*N'avrà Leandro, per quella ne avrà*
*Mia nipote, e per quella ancora più,*
*Che spero ne consegua a me, troncando*
*Ogni dilazione a miei contenti.*
*Giovane di buon' aria?* Ant. *Anzi bonissima.*

*Nel*

Nel complir non abbonda molto, ma
Questo il farà col tempo. Maſ. E sì con l'uſo.
Or ſe non foſſe, che per verun conto
Non debbo mai, nè poſſo abbandonarle,
Ne porterei la novella ad Aurelia;
Ma non voglio commetter mancamento.
Cam. Ecco, vuol farlo, e ci frametterà
Cinquanta negative. Ant. Vada vada:
Ogni fretta è ben giuſta in queſti caſi.
Maſ. Ma la mia attenzion ſempre è più giuſta.
Ant. Il diferir ſarebbe grand' errore.
Maſ Ma aſſai maggior mancare al proprio debito.
Ant. Chi può dar nuova tal, non perda tempo.
Maſ Nol perde chi nel ſuo dover l'impiega.
Cam. La cauſa è incamminata. Maſ. Anzi all'incontro
D'accompagnarle ora mi corre l'obligo
Fino alla caſa di Lucinda. Ant. O queſto
Io nol permetterò in niſſuna forma.
Cam. Ecco nuova querela. Ant. Noi di qua
Non partiremo, ſe non ſiam ſicure,
Ch'ella entri in caſa, e rechi alla Signora
Aurelia il fauſto avviſo. Maſ. Ma ſe poi
Così comanda, converrà ubbidire,
Ma almeno ch'io le vegga incamminate.
Ant. Voglio eſſer certa non ritardi punto,
E però è forza s'incammini il primo,
Ed entri in caſa. Cam. Ed ecco un terzo capo
Di controverſia. Ma ſignora Madre
Seguitando così, noi troveremo
Lucinda non più inferma, ma o guarita,

*O morta.* Ant. *Sempre tu con le tue frette.*
*Non bisogna mancare a i Convenevoli.*
*Intendi? mai.* Cam. *Deh quanto sconvenevoli*
*Paiono a me sì fatti convenevoli.*
Mas. *Signora Antea non mi costringa in somma*
*Ad operar tanto indecentemente.*
Cam. *Zitto, ch'or mi sovviene un mezzo termine.*
*Partiamo tutti a un tratto, e perchè ciò*
*Segua senza disordine, si accomodi*
*Da questa parte la signora madre,*
*E così da quest' altra il signor Massimo,*
*Io batterò le mani, ed in quel punto*
*Di qua e di là si prenderan le mosse.*
Mas. *Gioviale umor ch'è quel della signora*
*Camilla!* Ant. *Già si sa, tu sempre hai voglia*
*Di matteggiare.* Cam. *E se il mio mezzo termine*
*Non piace, ne ritrovino un migliore,*
*Ch'io fra tanto m'avvio.* Ant. *Convien seguirla*
*La mattarella; ma ella pur sen vada.*
Mas. *Io vado; ma di grazia, oimè per grazia.*

ATTO

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA

AURELIA, TRESPOLO.

*Vien meco Trespolo, e quando m'avrai*
*Accompagnata fino a casa Spergoli,*
*Tu vanne a casa la signora Ersilia.*
*Dirai, che mando a farle riverenza,*
*E avendo inteso come sta per ire*
*In campagna, le auguro buon viaggio.*
*Va poi da mia cugina, e dì, che avendo*
*Intesa la sua venuta in Città,*
*I' mando a rallegrarmi. Di là passa*
*A casa Muffi, e saper come sta*
*La Gentildonna, che partorì un mese*
*Fa. Dopo andrai dalla signora Fulvia,*
*Dicendo dopo i debiti saluti,*
*Ch'ora appunto ho saputo come il suo*
*Bambin fa i denti, e mando per intendere*
*Se spuntan bene. Quinci a casa Frittoli,*
*Fa riverire i Signori, e Signore*
*Per mia parte ciascuno; sono in dieci*
*Fra tutti: e farai dire al signor Lucio,*
*Se sente danno da questo scirocco:*
*E ad Olimpia, la sua figliuola nubile,*
*Che mi rallegro dell'aver trovato*
*Il cagnolin perduto, e mi condolgo*

Della gran macchia, che sento abbi fatta;
Su la sua veste nuova, ch' io, se vuole,
Manderò là chi le cava benissimo.
Avverti di non dir tanto spropositi
Peggio che pappagallo. Tr. Ora sto fresco.
Nè tordo mai, nè merlo nella ragna
Fu sì impacciato com' io. Ma signora
Padrona, e' ci vorrebbe un libro, e appresso
Ch' io ci sapessi scriver tanto morbo
Di nomi, e di faccende. Ersilia, Lucio,
Falvia, Frittola, Muffa, denti, macchia,
Scirocco; e poi ci sono i dieci; o povero
Di me! Aur. Ah balordaccio, se trattassesi
Di mangiare, o di ber, tu assai più cose
Ti terresti a memoria. Tr. Io mi penso,
Che la stia a desinare in casa Spergoli.
Aur. Io vi sto presso ch' io non dissi; e per
Qual ragion pensi tu questo? al contrario
Convien spicciarsi, ch' io vo tornar tosto,
Avrò fra poco visita. Tr. Che, dunque
Avanti desinar' io debbo andare
In tanti luoghi? ci vorria il folletto,
C' è da far fin dimani. Aur. O bel poltrone
Che tu se' fatto oggidì! tu staresti
A dormir tutto dì chi ti lasciasse.
Tr. Avrei d' avanzo di poter dormire
La notte io, che la non si può durare,
Andar sì tardi a letto, e levar di
Buon' ora. Se non fosser le mezz' ore,
Ch' io vo rubando di sonno, allorchè

Lor

*Lor Signore si ostinano a qualche uscio,*
*E nissuna vuol ire, io non potrei*
*Resistere.* Aur. *Ritirati, ch' io veggo*
*Venir verso di me il signor Leandro.*

## SCENA SECONDA

### Leandro Aurelia.

S*Ignora Aurelia io veniva con animo*
*Di riverirla in casa.* Aur. *Troppa grazia*
*Che volea farmi; ella confonde sempre*
*Questa sua serva desiderosissima*
*Di palesarsi sua svisceratissima.*
*Vuol che ritorni dentro?* Lea. *Non già, ch' io*
*Posso esporle qui ancora quanto mi*
*Occorre.* Aur. *In grazia mi lasci premettere*
*Le congratulazioni mie vivissime*
*Per l'arrivo del suo signor figliuolo.*
*Ella ben vede quanta parte io debba*
*Prendervi.* Lea. *Le confesso, ch' io mi sono*
*Il più contento uom del mondo.* Aur. *Ha ragione*
*Trovandolo adornato d'ogni bella*
*Qualità.* Lea. *Non ardisco di dir tanto,*
*Ben posso dir, ch' egli è d'ottimo gusto,*
*E distingue, e conosce il valor delle*
*Cose.* Aur. *Son certa.* Lea. *Ma ella non sa,*
*Com' io abbia scoperto questo suo*
*Fino discernimento.* Aur. *Non per certo.*
Lea. *Nè ch' egli l' abbia già a suo piacere*

*Veduta, osservata, e contemplata.*

Aur. *Me! come mai? forse pur ora, quando*
*Io sono stata con sì gran premura*
*Chiamata nella casa a noi contigua*
*Di mio cugino? io me ne son ben data io*
*Di qualche cosa; o guarda, se me l' hannò*
*Fatta.* Lea. *Ora scoprirolle il tutto. La*
*Mia contentezza d'aver lei gradita*
*La proposta già fattale di mio*
*Figlio, non era intera, nè io stava*
*Quieto nel mio animo, finchè*
*Non m'accertava anche del di lui genio.*
*Potea riuscirgli grave il legarsi*
*Così di subito, e potea l'età*
*Non lasciargli conoscere il gravissimo*
*Error, che in questo caso avrebbe fatto.*
*Potea portar nel cuore qualche fistolo,*
*Che l'accecasse per ogni altro oggetto.*
*In somma traversie già mai non mancano,*
*E sempre giova l'andar cauti. Infatti*
*Alle prime parole, ch'io gli mossi*
*Dell'accasarlo subito, ei mi fece*
*Un viso arcigno, e ficcò gli occhi in terra,*
*Come parlassi di sciroppo amaro.*
*Allora io pensai, che contra la*
*Melensaggin sua potea rimedio.*
*Prestare il di lei volto efficacissimo.*
*Usai però l'arte or da lei scoperta,*
*Perchè senza apparire a suo bell' agio*
*La mirasse. Riuscito a meraviglia*

*E'il*

*E' il mio divisamento. Appena videla*
*Che cessò ritrosia, svanì freddezza;*
*E niuna avversione ha più egli a perdere*
*Sua libertà, veduto destinarglisi*
*Prigion sì bella. Or dunque altro non restaci,*
*Che ultimare la scritta, e prontamente*
*Far le nozze: quel ch'è di piacer mutuo,*
*Non vuol tempo fra mezzo.* Aur. *Il signor suo*
*Figliuolo avrebbe ecceduto ben sopra-*
*modo in bontà nel contentarsi della*
*Mia appariscenza.* Lea. *Ei le ha fatto giustizia,*
*Come ognuno le fa.* Aur. *E non può essere*
*Per nissun modo, ch'egli abbia trovato*
*Di che appagarsi nella mia persona.*

Lea. *Vuol ch'io l'inganni? ed a qual fine mai?*

Aur. *Conciosiacosachè io pur non abbia*
*Grazia alcuna, nè dono di natura.*

Lea. *Ma a che serve?* Aur. *Io ben so il mio poco merito.*

Lea. *Ma se...* Aur. *Ho cognizion di me medesima*
*Tanto che basta: ubbidienza al padre*
*Fu quella che condusse il compitissimo*
*Signor Orazio.* Lea. *O sia come le pare.*
*Ma in ogni modo egli sarà fra poco*
*A fare le sue parti, ed ardirà*
*Insieme di mandarle alcune poche*
*Galanterie di Parigi: ci sono*
*Varie miscee, che mi paion bizarre.*
*Un ventaglio fra l'altre di novissima*
*Invenzione; non ha potuto averne*
*Più d'uno, perchè dice nè pur quivi*

*Esser*

*Esser la moda divulgata: è fatto*
*D'avorio tutto senza carta, o tela,*
*E certo nastro d'argento ne pende,*
*Ch'è pur di nuova opera.* Aur. *Io sarò*
*Oppressa da i favori: vo tornare*
*In casa a prepararmi per ricevere*
*Così preziosa visita.* Lea. *Eh Signora*
*Che a tutte l'ore ell'è preparatissima,*
*Egli ci ha da pensare; ma in somma*
*In libertà io la lascio riverendola.*

## SCENA TERZA

AURELIA TRESPOLO.

*TRespolo, Trespol dico, ti se' tu*
*Addormentato?* Tr. *Io mi stava da parte*
*Studiando la lezione. Prima dalla*
*Signora Ersilia, la qual va in campagna*
*A fare i denti: poi dalla figliuola*
*Nubile del signor Lucio, che un mese*
*Fa partorì. Dopo, cavar la macchia*
*Alla signora Olimpia, e augurare*
*Buon scirocco, non so a cui. M'è uscito*
*Ancor di mente quant' ho a dire a quei*
*Dieci: e mi dà fastidio in oltre, quando*
*Con un' istessa avrò da rallegrarmi,*
*E da dolermi: mi andava provando:*
*Ah ah ah, uh uh uh, ah ah ah, uh uh uh.*

Aur.

Aur. *Sentilo il pazzo, ſentilo, chi vide*
*Animalaccio di tal ſorte? in caſa*
*Scimunito, or ſi dee penſare ad altro.*

## SCENA QUARTA

ORAZIO BRUNO.

L*Odato il Ciel già ſono in ſalvo.* Br. *Come*
*Signor Padron? la caſa è piena di*
*Gentiluomin venuti a far viſita*
*Per rallegrarſi del ſuo arrivo, ed ella*
*Si ruba via per la ſcala a lumaca,*
*E per l'orto eſce e io le ſon corſo dietro*
*Per timore d'alcun ſiniſtro.* Or. *Io gli ho*
*Laſciati, perchè ſi sfoghin fra loro,*
*Recitando a piacer le lor legende.*
Br. *Dunque non torna più?* Or. *Non già, finchè*
*La caſa non è ſgombra.* Br. *O che fa ella*
*Mai per l'amor del Cielo?* Or. *Ho detto a mio*
*Cugin, che certa urgenza indiſpenſabile*
*Mi coſtringe a ſottrarmi deſtramente,*
*E che il prego però far le mie ſcuſe,*
*E ſupplire per me.* Br. *Diſaggradiſce*
*Dunque le corteſie? i ſegni di*
*Stima, d'affetto?* Or. *Anzi gradiſco, e inſino-*
*chè ſon venuti quei che di cuor vengono,*
*Ed han piacere di vedermi, gli ho*
*Avuti cari, e ho corriſpoſto; ma*
*Quando hanno principiato le imbaſciate*

*In*

*In formolario, e son venuti via*
*Stropicciando cinquanta riverenze,*
*E quinci dando in cantilene, allora*
*Mi sono infastidito sì, che andava*
*A morte: Io credo le imparino a mente;*
*Un certo ha incominciato in tuono di*
*Orazione; troncando l'ho interrotto,*
*E dette due parole, come fosse*
*Al fine: quegli in vece di rispondermi*
*E' tornato a capo; io l'ho interrotto*
*Di nuovo; ed egli allor, ficcando gli occhi*
*Nel muro, ha preso a dir su presto presto:*
*Io me gli son cavato pianamente*
*Di sotto, ei proseguiva disperata-*
*mente guardando pur il muro: parmi*
*Di vederlo, e son certo, che va dietro*
*Ancora.* Br. *Io so chi è, certo fa ridere.*
Or. *Ma poi in qual confusione mi avea posto*
*Mio zio Lucindo, che si era messo*
*A farmi l'assistente, ed or volea*
*Che mi abbassassi quattr' once di più,*
*Or due di meno, e non gli dava mai*
*Gusto. Vado all' incontro d'un che arriva,*
*E mentre sono in via, quegli mi tira*
*Di dietro in fretta, e mi fa rimanere*
*A mezz' aria, dicendo,* basta tanto.
*Viene un altro, vo andar fin dove aveami*
*Fermato l'altra volta, e quegli mi*
*Dà d'un ginocchio nel seder, dicendo,*
Con questo vuolsi andar più innanzi, *che*

*Im-*

*Impazzimento è coteſto? gli ho detto,*
*Che un' altra volta faccia tanti ſegni*
*In terra, e appreſſo i nomi di ciaſcuno.*
*E quando egli volea, che mi fermaſſi in*
*Un ſito, e all' apparir d' alcuno, mi*
*Metteſſi a correr, qual ſe aveſſi avuto*
*Animo d' incontrarlo aſſai più innanzi?*
*Ma queſte ſon tutte ciance: ſapete*
*Voi coſa voglio?* Br. *Che comanda?* Or. *E quanto*
*Prima ſi può?* Br. *Dica pur.* Or. *Che facciate*
*Paſſare un mio ſaluto alla ſignora*
*Camilla, di cui v' ho parlato in caſa;*
*E inſieme queſto ventaglio, dicendo,*
*Che io mi fo pur lecito per la*
*Novità della moda, non ancora*
*Arrivata fin qua, di preſentarglielo.*
Br. *Come Signor? non ha ella detto or ora*
*Al ſignor padre, eſſer contento affatto*
*Del partito d' Aurelia?* Or. *I' l' ho detto,*
*E torno a dirlo: l' ho veduta sì*
*Bella, che aggiunto il portar ſeco molta*
*Roba, e 'l piacer di mio padre, ſarebbe*
*Fuor di ragione il non eſſerne; ma*
*Credete voi per queſto, ch' io non voglia*
*Veder già mai altra donna? e ſtar ſempre*
*In caſa? un poco di converſazione*
*E' neceſſaria a tutti, e con niun' altra*
*Mi ſarebbe più cara, che con quella*
*Sì diſinvolta giovane.* Br. *Oimè queſte,*
*Non l' abbia male, ſon cattive regole.*

*N' ho*

N' ho veduto degli altri far così,
E n' ho sempre veduto poco buoni
Effetti. Chi non attende al suo, invita
Gli altri ad attendervi, e patisce spesso
Quel che vuol fare, e di mal nasce male.
Or. Caro il mio Brun, vorrei vi contentaste
Di non farmi sì spesso da pedante.
Lasciate a me questi pensieri, e fate
Quant' io v'ordino. Br. In questo è facil cosa
Servirla. Or. Tanto basta, andate tosto
Tra poco sarà l'ora, che m'ha detto
Mio padre esser propria per andare
Dalla sposa: fra tanto farò un piccolo
Giro: non vo arrischiar tornando a casa
Di ritrovarvi ancor colui, che recita
Il complimento al muro.

## SCENA QUINTA

CAMILLA TRESPOLO.

TU hai fatto
Profitto sotto i tuoi padroni; è stata
Elegante la tua imbasciata. Or giacchè ha voluto mia madre rimanendosi,
Che m'accompagni questi pochi passi,
Dimmi un poco, si fanno apprestamenti
In casa per le nozze? si prepara?
Br. Signora sì, cose grandi: si ha
Da mangiare tre dì continui, e la

Mia

*Mia padrona, ch'è ſempre sì flemmatica,*
*Ora par fatta impaziente: la va*
*Brontolando così da ſe per caſa*
*Le più belle parole! i' credo, che*
*La voglia dir le gran coſe allo Spoſo.*

Cam. *Ma lo ſpoſo è venuto ancor da lei?*
*Le ha parlato?* Tr. *Non le ha parlato ancora,*
*Ma l'ha veduta, e ſe ne è in un ſubito*
*Da capo a piede innamorato.* Cam. *O come*
*Si ſa queſto?* Tr. *E' ſi ſa dalla publica*
*Voce e fama. Ha avuto gran fortuna*
*La mia padrona; dicon ch' eſto giovane*
*Sia un bello ſperanzone, bianco e roſſo,*
*Ben in aſſetto della vita.* Cam. *Inſomma*
*A viſitarla non è ſtato ancora.*

Tr. *Non è ſtato, ma or or verrà, così*
*Non foſſe, che ſinor m'è convenuto*
*Faticar peggio di facchino.* Cam. *In che*
*Mai?* Tr. *In portare, accomodar, ſcambiare*
*Le ſedie nella camera. I padroni*
*Hanno ſtudiato fra loro: ſaranno*
*In caſa più perſone allora che*
*Verrà la prima viſita, e però*
*Varie han voluto le cadreghe; una*
*Con appoggio, altra no; con bracci, e ſenza,*
*Una ſtracciata più, l' altra meno.*
*Io volea porvi anche quella da comodo,*
*Ma non hanno voluto: e quanto le hanno*
*Fatte voltare, e rivoltare, or più*
*Contra l' uſcio, or più verſo tramontana.*

Noi

*Noi ci abbiam da esser tutti, e andare innanzi*
*Appaiati, a due a due, quello ancora*
*Che governa il cavallo, e così il guattero,*
*Ma pettinati di nuovo, e col muso*
*Netto.* Cam. *Mi par vedergli Aurelia, e Massimo*
*Sofisticar su queste inezie; questo*
*E' il lor forte.* Tr. *Ho sentito, che nel tempo*
*Istesso si faranno anco le nozze*
*Di lei col Signor Massimo.* Cam. *Ora andiamo,*
*E priegoti di darmi avviso sempre*
*Di quanto avvien tra lo sposo, ed Aurelia.*
Tr. *Non mancherò, che stimo dover mio*
*Il riferir tutti i fatti di casa.*

## SCENA SESTA

### MASSIMO AURELIA *poi* ORAZIO *e* BRUNO.

M*A non già allontanarsi, che pochissimo*
*Può tardar' a venire Orazio.* Aur. *E quando*
*Soscriverassi il contratto?* Mas. *Oggi pure;*
*Già con Leandro, e con gli altri s'è posto*
*L'ordine.* Or. *In somma tutto è andato bene.*
Br. *Ella è servita in tutto; ma ecco qui*
*La sposa, e 'l zio.* Or. *Qual buona sorte fammi*
*Incontrargli ambedue, mentr' io veniva*
*Per riverirgli in casa?* Mas. *La fortuna*
*Ha voluto servire all' impazienza*
*Di mia nipote, e mia. Io mi congratulo,*
*Quanto più so e posso, del felice*

*Suo*

*Suo arrivo in patria.* Or. *Mille grazie: questa*
*Adunque è la Signora destinata a*
*Felicitarmi?* Mas. *Anzi è pur quella, che*
*Non potrà mai ringraziare a bastanza*
*Il suo destin di tanta sorte.* Or. *Io posso*
*Accertarla, che in me troverà sempre*
*Buon cuore, stima grande, amor sincero:*
* *Oimè qual melodia è mai questa? Bruno*
*Badate in grazia, avvisatemi quando*
*Sarà finita questa riverenza.*

*Qui Aurelia viene a presentarsi con profonda riverenza fatta adagio adagio

Aur. *Siccome i grandi dolori impediscono*
*La loquela, così nelle grandissime*
*Consolazioni avvien; però il gran giubilo*
*M' impedisce al presente di prorompere*
*In quelle molte espression, che sarebbero*
*In questo caso più che necessarie,*
*Per dichiarar l'interno del mio animo,*
*Ch'è soprafatto, e del mio desiderio*
*Pareggiare l'ardenza impareggiabile.*
Or. *Bruno presto, ho veduto in casa un libro*
*Di lettere di buone feste, andate*
*A prenderlo, che vo leggerne una*
*A sta Signora in risposta.* Br. *Deh in grazia*
*Badi.* Aur. *Vero è però, che affatto inabile*
*Io sarei sempre a spiegare il bastevole;*
*Son le sue qualità troppo ammirabili,*
*Tutto è poco al mio debito, e al suo merito,*
*Qual sopravanza tutti gli altri meriti,*
*Come supera il mio tutt' altri debiti.*
Or. *O che venga il malanno a queste nenie.*

*Signora, io debbo dirle come tutti i*
*Suoi concetti con me ſon molto malamente impiegati, e ch'io non ſaprò mai*
*Riſponder nulla, non eſſendo punto*
*Pratico in tai duelli.* Aur. *O la non è*
*Così, ſo che mi burla, è praticbiſſimo.*
Maſ. *Praticbiſſimo, e inſieme eloquentiſſimo.*
Or. *Dico per aſſoluto, ch'io nè ſo,*
*Nè voglio imparare queſti modi,*
*Nè ci ſon atto punto.* Aur. *Noi ſappiamo*
*Ch'ella ſa tutto.* Maſ. *E che in ciò è ſingolare.*
Or. *Ma ſe affermo di no.* Aur. *Pien di Rettorica,*
Maſ. *E di ſpirito, e grazia.* Or. *Oh che il gran Diavolo*
*Se gli porti coſtor, voglion ſapere*
*Me' di me i miei coſtumi; io me ne vado*
*Or ora io.* Br. *No, ſtia forte, ſtia forte,*
*Superi quella ſua grand' impazienza.*
Aur. *Perchè Signor Orazio ſta ella ancora*
*Senza capello? ſi copra la prego.*
Or. *Signora io ſto così ſempre.* Aur. *Mi dia*
*Queſto contento.* Or. *Perchè vuol che faccia*
*Contra il dovere, e contra l'uſo mio?*
*Appena me lo metto quando piove.*
Aur. *Qui l'aria offende, io non voglio il ſuo danno,*
*Nè vo cadere in tanta improprietà.*
Or. *Io non patiſco nulla, e all' incontro*
*Ne patirebbe la parrucca.* Aur. *Io certo*
*Non ho ben, ſe non cuopre.* Or. *Ed io certiſſimo*
*Non vo coprir.* Maſ. *Se poi è tale il ſuo*
*Comodo, ella è padrone in ogni forma.*

Aur.

Aur. *Oh perdoni, siam pure inavvertenti.*
Or. *Che girandola è questa?* Aur. *Io non avea*
*Pensato, essendo noi nipote, e zio,*
*Che non dobbiamo lasciarla in quel sito;*
*Ma torla in mezzo, acciochè riconosca*
*La nostra unione, o sia cospirazione,*
*In servirla, e stimarla, ed onorarla.*
Or. *O che smorfie, o che tedio! Bruno mio*
*Io vi do nuova, che non vo costei*
*Per moglie.* Br. *Come?* Or. *Non la vo assoluta-*
*mente. Che importa a me, ch'ella sia ricca,*
*Quando è di genio sì contrario al mio?*
*Che importa a me, ch'abbia bel volto, quando*
*E' sì smorfiosa, e noiosa? ne avrei*
*Un fastidio perpetuo; converrebbemi*
*Far le funzion matrimoniali ancora*
*Per via di formolario.* Br. *Eh in grazia pensi*
*All'importar del fatto.* Maſ. *Il signor padre*
*L'ha avvisata dell'ora, in cui s'è detto*
*D'essere insieme per la scritta?* Or. *Queste*
*Cose non voglion tanto précipizio,*
*E non c'è sì gran fretta.* Maſ. *Come! che*
*Parlare è questo?* Or. *Vengo persuaso*
*Di non legarmi prima d'aver fatto*
*Un viaggio per l'Italia.* Aur. *Un viaggio ora?*
*Che novità è mai questa?* Or. *E perchè m'ha*
*Il signor padre assai raccomandato*
*D'esser con lui ben tosto, io prego l'uno e*
*L'altra darmi licenza.* Maſ. *Bruno, è matto*
*Questo figliuolo? o pur patisce di*

*Luna?* Br. *Egli s'è invaghito di far questo*
*Viaggio; è da compatir l'impeto, e 'l brio*
*Di gioventù: rimoverassi tosto*
*Da tal pensier.* Aur. *Ma mi dà gran fastidi*
*Il vederlo ver me sì freddo: come*
*Non dir quattro parole con buon modo*
*Alla sua sposa? crede aver da essere*
*Richiesto lui, e pregato? io sospetto,*
*Che poca inclinazione abbi alla mia*
*Persona, e in tal caso...* Br. *O che mai dice!*
*L'adora, e poco fa parlando meco*
*Non si saziava d'esaltarla.* Aur. *Questo*
*Sariami caro, ch'ei per certo è giovane*
*Di molto bell'aspetto, ma sinora*
*E' poca buona l'apparenza.* Br. *Ha in uso*
*Di parlar poco; chi è d'un naturale,*
*E chi d'un altro, ma nel cuor lavora.*
Mas. *Di ciò che sia ci chiarirem fra poco.*

ATTO

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

### Leandro Orazio.

EGli è com' io ti dico: gli spropositi
Presto si fanno; ma poi spesso costano
Il pentimento di tutta la vita.
Tu saresti tenuto per un pazzo,
Se rifiutassi un partito, che può
Accomodar casa tua, perchè la
Donna è cerimoniosa: queste sono
Dificoltà da scherzo, e tali affari
Non si trattan da scherzo. Or. Ma Signore,
Egli è però un gran dire il dover vivere
Con chi è di modi sì contrarj, e tanto
Rincrescevoli. Lea. Hai tu paura: quando
Sarà tua, non ridurla a modo tuo?
Le donne sono quali si fann' essere.
Or. Stimo felici i paesi, che non
Hanno sì fatte usanze. Lea. O vuoi tu dunque
Drizzar le gambe a i cani, o il becco a gli
Sparvieri? e poi bisogna osservar tutto,
E andar contrapesando il ben col male.
Alcune volte l' estremo vizioso
Altro non è, che un certo ampliamento
Del mezzo virtuoso, e però d' esso
Fa indizio: è vero, c' è più cerimonie

*In Italia, ma ancor più cortesia.*
*Nascon talvolta, perch' uno non sa*
*Come altrimenti mostrar suo buon animo,*
*E a talun far più che ordinario onore.*

Or. *Dunque lodarle?* Lea. *Dio guardi, io le computo*
*Fra le gabelle della vita umana;*
*E pazzia stimo l' aggravarsi mutuamente con solfe, che del pari impacciano*
*Chi le fa, e chi le riceve. Talvolta*
*Ch' io mi trovo occupato, e mi conviene*
*Perder per qualche visita noiosa*
*Un' ora o più, ne dico più di te.*
*E non men quando sto comodo in qualche*
*Luogo, e per darmi preminenza vogliono*
*Ch' io mi levi, o altramente mi disturbano.*
*E così l' altro dì, quando servii*
*Un forastier, che non volle mai dirmi*
*Per cerimonia, ove avesse più genio*
*D' esser condotto, e d' ogni mia parola*
*Facea argomento di smorfia, onde s' io*
*Gli dimandava s' era stanco, ed egli*
*Subito,* o son io dunque cagion ch' ella
Si stanchi? *ma in sostanza questi modi*
*Tu non vedrai però, che nè pur qui*
*Sien di tutti, e anche qui vedrai decidersi*
*Chi vi eccede.* Or. *Io non so, ma ho urtato in cose*
*A cui mal posso accomodarmi, essendo*
*Diversamente avvezzo in Francia.* Lea. *Oh che*
*Non ci son dunque cerimonie in Francia?*
*E altrove? e credi tu, che sien native*

D'

*D' Italia? ſappi, che all' Italia furono*
*Affatto ignote avanti che, non molto*
*Più di due ſecoli fa, ci veniſſero*
*A ſoggiornare, e a dominar ſtranieri.*
*Vero è, che come in ogni coſa ſuole,*
*Paſsò innanzi, e le accrebbe; ma per altro*
*Se oſſerverai, fino i termini, e i modi*
*De' complimenti ſono d' altre lingue,*
*E per l' appunto in fraſeggiar Franzeſe.*
*Non ſono in Francia rituali, viſite,*
*E ragionar con un per voi, qual ſe*
*Foſſero più, e ufizj grandi con le*
*Ginocchia delle femine, e continui*
*Torcimenti, e ſmorfioſi atti col volto,*
*Con la vita, co' piedi, con le mani:*
*E che direm dell' uſo di lodare,*
*E adular ſempre colui, con cui tratti?*
*Che dell' andare intercalando ſempre*
*Ridicolmente il parlar con l'* onore,
*E col* vantaggio, *e co'* riſpetti? *e che*
*Del creder mala creanza il negare?*
*E però ne' diſcorſi, o affermar ſempre*
*O dimandar perdonanza: talchè*
*Non odi altro, e ſino interrogando*
Piov' egli? *ti daranno per riſpoſta,*
Io vi dimando perdon, Signor no.
*Vero è per altro, che in Francia più libero*
*In certe coſe è il vivere, ed eſente*
*Da più ſeccagini che ſi hanno altrove:*
*Ma dall' altre nazion queſto non s' imita*

*Per l' accordo ſegreto, in cui già ſono*
*Convenute, di torre da i Franzeſi*
*Quel che hanno di cattivo, e quel che nuoce,*
*Non quel che hanno di buon, nè quel che giova.*

Or. *Certo che altrove non vedrei, quel c' ho*
*Veduto or ora, eſſendo da Pomponio.*
*Vi ho imparato, che ſi fan complimenti*
*Col ceſto ancora, imperochè venutovi*
*Cert' altro Gentiluomo, prima di*
*Seder, ſon' iti regolando il ceſto*
*In cadenza, talchè un porgealo verſo*
*La ſedia, e quinci il ritirava, in dubbio*
*Che quell' dell' altro non foſſe sì proſſimo*
*Al termine, e ſtudiando, che cadeſſero*
*Nel punto iſteſſo l' un' e l' altro. E quando*
*Abbiam voluto partirci ambedue?*
*Pomponio vecchio, ed occupato levaſi*
*Dal tavolino, e vuole accompagnarci.*
*Io per breviarla il laſciava pur fare:*
*Ma il compagno s'è poſto all' interdetto,*
*E ha cominciato ad arringargli contra.*
*Quante ragion, quante figure, quanto*
*Fracaſſo! pur ſi acchetò, ma ecco in ſala*
*Si ritorna da capo; e in ogni modo*
*Quel buon vecchio ha voluto anche diſcendere, e*
*Venir fino alla porta, e un paſſo, e mezzo*
*Fuor di eſſa: o miſeria! ma così*
*Sei minuti il negozio, e' l complimento*
*Porterà via mezz' ora. Almen ci foſſe*
*Legge fiſſa, talchè perpetuamente*

Non

*Non si avesser da far contrasti e liti ;*
*Nè alcun potesse far soperchieria :*
*Poichè tal c' è , che vuole accompagnarmi ,*
*E poi non vuol per nissun modo essere*
*Accompagnato da me .* Lea. *Nel complire*
*Sento per altro , c' hai trovato un modo*
*Di spicciarti con gran facilità .*
Or. *Chi gliel' ha detto ?* Lea. *Due già m' han riferto ,*
*Che tu rispondi con dir* bis bis bis
*Tra' denti , senza articolar parola .*
*Talun sentirrà offeso sai ?* Or. *Avrebbono*
*Gran torto ; al niente rispondo col niente .*
Lea. *Ma pensiam' ora a ciò che importa ; io spero*
*Che il bel regalo mandato , e l' ufizio*
*Di tuo cugino avranno rimediato*
*A quella mala grazia , che facesti*
*Con Aurelia , e con Massimo : or vien meco*
*Dove t' ho detto , che in pochi momenti*
*Sarai libero .*

## SCENA SECONDA

ANTEA *con* VISPO, *poi* AURELIA *con* TRESPOLO.

Vis. *Io credo appunto , ch' ella*
*Stia per uscir : veggo alla porta Trespolò*
*Allestito .* Ant. *Va dunque , e dille tosto*
*Che se non l' è d' incomodo ....* Vis. *Ecco ell' esce .*
Aur. *Qual fortuna è la mia di riscontrarmi*

Nel-

*Nella mia ſtimatiſſima padrona!*
*La riveriſco oſſequioſamente.*
Ant. *Anzi la mia è gran ſorte di vedere*
*L'arciriveritiſſima ſignora*
*Aurelia; me le inchino tutta quanta.*
Aur. *Rinovo le mie parti.* Ant. *Ed io le replico.*
Viſ. *Signor Treſpolo, anch' io me gli ſprofondo*
Tr. *Signor Viſpo, ed io faccio ancora peggio.*
Ant. *Come le dà faſtidio il caldo?* Aur. *Certo*
*Diſturba un poco: e della ſua migrania*
*Come la paſſa?* Ant. *Mi travaglia ſpeſſo.*
*Ella debb' ora eſſer molto occupata*
*Per le proſſime nozze.* Aur. *Certo non*
*Manca da fare in caſa.* Ant. *E' ſtato detto,*
*Ci foſſe nato alcun' intoppo, ma*
*Forſe non ſarà vero.* Aur. *O chi ſubito*
*Ha ſparſo ciò? non Signora, non è*
*Vero: ſe foſſe, mio zio ne l' avrebbe*
*Avviſata.* Ant. *Sichè dunque il negozio*
*Può dirſi fatto.* Aur. *Così è grazie al Cielo.*
*Fede ne fa il ſontuoſo regalo*
*Che ha mandato lo ſpoſo.* Ant. *Ha mandato*
*Il regalo?* Aur. *E ſuperbo: a me ne ſa*
*Che per gli abuſi introdotti ho dovuto*
*Metter fuori non ſo quanti bei ſcudi*
*Di mancia.* Ant. *Sciocco abuſo veramente.*
*Le civiltà mi piacciono, ſon quelle*
*Che ci diſtinguon dalla plebe; ma*
*Che razza è queſta mai di complimento*

*Il*

*Il metter fuor tanti quattrini?* Aur. *Noi*
*Ci mettiam gli uni gli altri in soggezione,*
*E facciam rider costoro: è ben peggio*
*In qualch' altra Città, dove mi dicono*
*Che i servitor dimandano danari*
*A chiunque va in casa, e fan due volte*
*L' anno pagare un dazio. Al maritaggio*
*Di mio Zio con la sua signora figlia,*
*Sarebbe meglio passar di concerto;*
*Per altro troppe sono le gabelle.*
*Uno sposo or a la sera solenne*
*Nè pur può farsi cavar le calzette*
*Senza dar mano alla borsa. Or mi dica,*
*Piacerebbele forse di vedere*
*Il regalo? ci son cose bellissime,*
*E non più qui vedute.* Ant. *Troppo onore:*
*Accetterei la sua gentile offerta,*
*Se non temessi riuscirle d' aggravio.*
Aur. *Anzi l' avrò per un singolarissimo*
*Favore, e potrò aggiungerlo a i grand' oblighi*
*Che le professo: resti pur servita.*
Ant. *Non debbo aggiunger nuovo mancamento,*
*Faccia la strada.* Aur. *Pur lei.* Ant. *Anzi lei.*
Vis. *Che schifiltà! che lezii! la padrona*
*Vuol ch' entri prima l' altra, e si va in casa*
*Sua.* Tr. *Siamo a quel di sempre.* Vis. *Queste già*
*Se in un concorso trovansi, son quelle,*
*Che impediscono tutta la brigata,*
*Tenendo tutte l' altre in sommo incomodo*

Fin

*Fin ch' abbian fatte le lor ciance.* Ant. *Torna*
*Tosto da mia sorella, dico a te*
*Vispo, e accompagna la Camilla a casa,*
*Poi vieni.* Vis. *Vado subito.* Tr. *Ed io intanto*
*Con sua licenza, Signora, anderò*
*A metter' in sicuro il desinare;*
*Perch' oggi appunto fa otto giorni, ch' io*
*Per un simil contrasto restai senza,*
*Avendo ritrovato quando andai,*
*Che l' altro servidore avea fra tanto*
*Fatto netto; è un diluvio colui, già*
*Tornerò a tempo benissimo.* Aur. *Taci*
*Là ignorantaccio. Non ritardi più*
*Signora; vede ben, la casa è mia.*
Ant. *Ma qui ci sono altri riguardi, e militano*
*Altre ragioni più forti:* Aur. *Sarebbe*
*Una mia incompetenza.* Ant. *Anzi una mia*
*Tracotanza.* Aur. *Sarei ripresa, come*
*Donna incivilizabile.* Ant. *Sarei*
*Burlata qual persona incorreggibile.*
Aur. *Per fin nol farò certo, mai.* Ant. *Non voglio,*
*Tenerla dunque ancora qui a disagio,*
*Anderò per mostrar la mia ubbidienzia.*
Aur. *Anzi perchè così vuole ogni regola,*
*Ed io com' è dover, verrò servendola.*

SCE-

## SCENA TERZA

### Orazio Camilla Vispo.

*Ma nelle cose che altamente premono*
*Non si manca d'industria, quinci è*
*Che ho pur saputo cogliere il momento*
*Per riverirla.* Cam. *Io la prego lasciarmi*
*Signor Orazio, perchè non essendoci*
*Mia madre, parmi poco convenevole*
*Esser veduta con lei.* Or. *O che scrupoli!*
*Che mal c'è qui? e non siam noi per essere*
*Sì strettamente congiunti fra poco?*
Vis. *Si serva, signor Cavaliere, si accomodi*
*Pure, che quanto a me i fatti d'altri*
*Non gli ridico mai.* Or. *Io vi ringrazio*
*Buon giovane, ed io pur non lascerò*
*Di riconoscere il vostro buon animo.*
Vis. *Quando comanda.* Cam. *Io debbo ringraziarla*
*Del bel ventaglio che m'ha favorito.*
*Mi diè licenza la signora madre*
*Di riceverlo, ed ecco ch'io lo porto.*
Or. *E' troppo fortunato quel ventaglio.*
*Ma dica un poco; è al tutto stabilito*
*Il maritaggio suo col signor Massimo?*
Cam. *Può dirsi stabilito; in ogni cosa*
*S'è convenuto; si farà la scritta*
*A momenti, e le nozze parimente.*

Or.

Or. *Pure è in ſuo arbitrio ancora il rinunziarvi*
*Volendo. Deh ſe nel ſuo cuor la minima*
*Parte provaſſe di ciò, ch' io pur ſento*
*Nel mio, dal primo punto che ho avuta*
*La ſorte di vederla, io l' aſſicuro,*
*Che facilmente un preteſto, ed il modo*
*Troverebbe ben preſto di ſturbare*
*Il contratto, e di porſi in libertà*
*Totale.* Cam. *Scherza forſe? quanto a me*
*Più facil forſe ſarei da diſporre,*
*Ch' ella non crede, e mia madre altresì*
*Aſſai più genio avrebbe al ſuo partito,*
*Che a quel del ſignor Maſſimo; ma a che*
*Serve? non è conchiuſo il parentado*
*Suo con Aurelia? perchè vuole adunque*
*Inquietar me inutilmente? io non poſſo*
*Competer con Aurelia: ella ha fortune*
*Troppo maggiori, e in oggi tanto baſta.*
*Vengono dalla dote le ſaette,*
*Non dall' arco ſognato di Cupido.*

Or. *Queſte ſaette hanno colto mio padre,*
*Non me, gliel giuro: egli è vero, che la*
*Paterna autorità mi va traendo*
*A conſentir, ma quando veramente*
*Foſſi ſicuro del ſuo genio, e foſſi...*
*O Cielo s' io poteſſi una mezz' ora*
*Diſcorrer ſeco quetamente! non ſi*
*Potrebb' egli trovare il modo?* Viſ. *Sì*
*Signore, è coſa facil; baſta che*
*Verſo ſera ritroviſi in quel vicolo,*

Ch' è

*Ch' è di fianco alla casa, alla seconda*
*Fenestra della camera terrena:*
*Quivi sarà la signora Camilla*
*All' inferiata, ove potrà con tutto*
*Comodo ragionare, ed io farò*
*La sentinella intanto. Ma non veggo*
*Io venire ver qua il signor Massimo?*
*E' lui per certo.* Cam. *In grazia si ritiri*
*Signor Orazio.* Or. *Io mi dileguo subito;*
*Ho appunto a far qui presso certa visita.*
*Ma conferma ella pur l'appuntamento*
*Del suo servo? io sarò infallibilmente*
*Nel luogo divisato all'ora detta.*
Cam. *Ed io sarò non meno alla fenestra,*
*Poichè così pur vuole.*

## SCENA QUARTA

CAMILLA VISPO *poi* MASSIMO.

Visp. O *Quanto meglio*
*Per tutti i conti starebbe accasata*
*Con sì garbato giovane! mi pare*
*Che il poverin sia cotto, ella però*
*Potrà condurlo, ove vorrà.* Mas. *Trattengasi*
*Un momento Signora, e mi dia campo*
*Di praticar con lei gli atti del mio*
*Rispetto, esercitando le funzioni*
*Della mia servitù.* Cam. *Come improviso*
*M'arriva signor Massimo?* Mas. *S'accostano*
*L'ore*

*L'ore felici, e da me sospirate.*
*Or or Leandro, ed Orazio saranno*
*In mia casa a soscrivere, e ultimare*
*Ogni cosa: però non sarà più*
*Ritardo alcuno a' desiderj miei;*
*E potran parimente effettuarsi*
*Le nostre nozze.* Cam. *Di ciò ella ben sa,*
*Ch'io lascio ogni pensiere alla signora*
*Madre.* Maf. *Va bene, ma convien però,*
*Che c'intervenga anche il consenso suo,*
*E 'l suo piacere; e quando non potessi*
*Lusingarmi, che il genio suo ugualmente*
*Ci concorresse, io non potrei godere*
*Della mia sorte, nè sarei contento*
*Tuttochè possessor d'un tal tesoro.*
Cam. *Mi onora sempre oltra dover: ma in grazia*
*Di proseguir mi permetta.* Maf. *Gran fretta*
Cam. *La sua facondia porterebbe troppo*
*Avanti.* Maf. *Parmi, che non era tanto*
*Impaziente una volta.* Cam. *La fretta*
*Nasce dall' esser sola, e ancor dall' ordine*
*Che tengo di portarmi prestamente*
*A casa.* Vif. *Poco fa, creda, per la*
*Premura, essendo stata salutata*
*Da un Gentiluomo, per non perder tempo*
*Non gli ha pur reso il saluto.* Maf. *Balordo*
*Fu per modestia, e non per fretta. Almeno*
*La servirò fino a casa.* Cam. *Ella sa*
*Che mia madre non ha piacer, nè pure*
*Ch' io parli con altrui, quand' ella non*

E

*E' meco.* Maſ. *Adunque poichè così vuole,*
*Col più vivo del cuore l' accompagno,*
*E la ſupplico credermi qual ſono.*

## SCENA QUINTA

ORAZIO BRUNO.

Br. *IL Signor Padre s' è avviato a caſa*
*Della ſignora Aurelia, e quivi la*
*Starà attendendo: ma che l' è avvenuto*
*Mai, che la fa ancor ridere?* Or. *O bizarro*
*Accidente! non s' è mai letta Bruno*
*Più grazioſa novella. Vengo di*
*Caſa Balzani, ove ho trovato in ſala*
*Il padrone, venuto incontro ad altri*
*Gentiluomini giunti anch' eſſi allora.*
*Ci ſiamo incamminati quetamente*
*Per entrar nella ſtanza. Quando ſiamo*
*All' uſcio della prima, ecco ch' i' veggo*
*Un dar' addietro di tutti, ed un farſi*
*Da largo: guardo, ſe c' è ſerpe, o drago*
*Nell' altra ſtanza, e non c' è nulla; chieggo*
*Al più vicin,* che c'è? *quei non riſponde,*
*Ma veggo farſi tutti in ſemicircolo,*
*Qual ſe ſi foſſe a una recita, e ſento*
*Incominciar ciaſcheduno a difenderſi*
*Dall' entrar prima:* tocca a lei ſignore
Elitropio: anzi a lei ſignor' Alipio.

Vossignoria è più prossima, Vossi-
gnoria è più avanti col merito: ell' è
In carica; ella ha carica maggiore
Dall' età: io non posso in questa casa,
Perchè ci ho parentela; Squitiminia
Suocera di mio padre fu sorella
Uterina dell' avo d'Alticherio...
*A me parea d'esser proprio a Comedia,*
*Ma tra per prieghi, e per spinte alla fine*
*Comunque fosse pur si trapassò;*
*Di che mi consolai, perchè premeami*
*Di spedirmi; ma oimè, ecco all'altr' uscio*
*Torniam da capo:* io non andrò, non voglio
Raddoppiare il mio error; la cosa è già
Decisa, vada; io la prego; io la supplico.
*Vedend' io, che doveasi aver battaglia*
*Ad ogn' uscio, adocchiai quanti ancor n'erano.*
*E ristetti, perchè ci vidi all' ultimo.*
*Ma in questo udiamo altri venir; lo avvisano*
*I servidori, e ci arrestiam. Se n'entrano*
*Più Signori, e si fanno inchini, e baie,*
*Poi ci avviam verso l'ultima camera.*
*Come la frotta era cresciuta, e aveansi*
*Da replicar con questi le moine,*
*Giunti vicino all'uscio, con più forza*
*Si arretran tutti, e si allargano; i primi*
*Dan nei secondi: eran tra gli altri due*
*Giovani, l'un de' quai nel dare addietro*
*Pose a sorte la mano su la spada,*
*Forse perchè a qualcun non desse noia;*

*L'al-*

*L'altro, che ha bieca guardatura, e faccia*
*Di stordito, e che dicono sia sempre*
*Pien di sospetti, al veder ciò in un subito*
*Fa motto di sguainar la sua: il padrone*
*Allora*, ferma, alto là, in casa mia?
*I servidor corrono via per ire*
*A prender armi, un d'essi in capo della*
*Scala rotola giù, e sopra lui*
*L'altro; al rumor vien dentro chi passava,*
*E dimanda che sia; un di coloro,*
I Gentiluomin su sono alle mani.
*Quei corre fuor gridando*, due o tre morti
Son su la scala: *forse avranno dato*
*Nella campana a martello; ma io*
*Ridendo sempre come un matto, per la*
*Gran premura che avea, senza far motto*
*Mi son partito.* Br. *O stravagante caso!*
*Non s'udì il simil mai. Or non bisogna*
*Perder più tempo, saran ragunati*
*A quest'ora, e non è di convenienza,*
*Ch'ella si faccia aspettare.* Or. *Oimè questo*
*Sì, ch'è un passare dal ridicolo al serio.*
*V'andrò come la biscia va all' incanto*
*Bruno.* Br. *Io so ben, Signor, qual è il motivo,*
*Che la rende restio, ma non si lasci*
*Per un genietto stravolger la mente.*
Or. *Nè mi ci so condurre: e poi conviene*
*Considerar anche altro; dite un poco,*
*V'è usci in quella casa?* Br. *Come usci?*

Or. *Dimando se v'è usci, porte.* Br. *Ma se*
*Ci son camere, certo avranno l'uscio.*
Or. *E ci saran parenti, amici.* Br. *Al certo.*
Or. *Non occor altro, io non vi voglio andare.*
Br. *Eh non perdiamo tempo.* Or. *Eh insegnatemi*
*Altro.* Br. *Ma le par mo tempo a proposito*
*Per burlare? vuol farsi por tra quelli*
*C'hanno il cervello sopra la beretta?*
Or. *O sopra, o sotto, io non vi voglio andare*
*M'intendete?* Br. *Ben bene ella vedrà*
*Che disturbi, che strepiti: io vorrei*
*Esser lontano di qua cento miglia.*
Or. *Orsù tacete, che ho pensato meglio;*
*Vi sarò, volet' altro?* Br. *Altro non voglio,*
*Vada tosto, io verrò fra poco, avendo*
*Da portar prima cert' ordine a casa.*

## SCENA SESTA

Si apre l'orizonte, e si vede una loggia della casa di Massimo.

LEANDRO AURELIA MASSIMO, *poi* TRESPOLO, *e* ORAZIO.

*NUlla c'è più che dir; tutti i capitoli*
*Son convenuti, altro non resta omai,*
*Che soscrivere: ognora che le parti*
*Son condotte da stima vicendevole,*

*Tosto*

*Tosto ogni cosa s' accorda: e' non fu*
*Mai uom contento al mondo, com' io sono*
*Di questo parentado.* Aur. *Ella mi fa*
*Troppa grazia, signor Leandro; in me*
*Troverà sempre una serva.* Lea. *Anzi io voglio*
*Che la sia d' ogni cosa unica, e sola*
*Padrona.* Aur. *Come tarda ancor lo sposo?*
Lea. *Non può far che non giunga, è di continuo*
*Assediato da visite.* Mas. *Senza esso*
*Non si può far la festa.* Tr. *Oh oh all' erta.*
Aur. *Che c' è?* Tr. *Presto, si dà l' assalto, ah ah.*
Mas. *Che hai balordo? che ridere è 'l tuo?*
Tr. *La scalata...* Aur. *Che c' è? che guardi giù?*
Tr. *A casa nostra la scalata. Orazio*
Lea. *Che c' è d' Orazio? è venuto?* Tr. *E' venuto*
*Ma per la porta di dietro, ed ha chiesto*
*Ove sono; han risposto, su la loggia*
*Per aver fresco, e come aveano ordine*
*Di avvisar, per venir tutti a incontrarlo,*
*E condurlo a traverso delle stanze*
*Su la medema. Allor gli ha trattenuti,*
*E dimandato d' una scala a mano.*
*Credevano volesse ir sul fenile a*
*Fare un sonno, ma l' ha fatta appoggiare*
*Alla loggia, e si è messo a salire*
*Per essa, eccolo, ah ah.* Or. *Servo di loro*
*Signori.* Lea. *Oimè, quali pazzie son queste!*
Or. *Sapendo, che a venir per via ordinaria,*
*Conveniva passar per molti usci,*
*Che in sì fatte occasioni sono ardui*

*E perigliosi passi, i' ho creduto*
*Di risparmiare a tutti molto incomodo*
*Venendo in questa forma.* Maf. *A quel ch' io veggo*
*Nipote mia, questo è un matto solenne,*
*Io non voglio però darvi ad un matto.*
*Vada egli in casa di matti par suoi*
*A cercar moglie.* Aur. *E' ancor ragazzo, può*
*Esser brio dell' età; non è da rompere*
*Così in un subito del tutto.* Maf. *Vi dico,*
*Che non ne vo di più. Signor Leandro,*
*Priegovi non avere a mal, s' io muto*
*Pensier; non mancheran miglior partiti*
*A vostro figlio, ma Aurelia non è*
*Più per lui.* Lea. *Ben ti sta, meriti peggio*
*Il mio pazzo: questa ora è l' allegrezza,*
*E 'l frutto che mi rendi, dell' averti*
*Con tanta spesa mantenuto fuori.*

Or. *Signor padre, ora il veggo, ho fatto male,*
*Ma mi hanno detto, che gli usci eran cinque:*
*Se si trattava d' uno o due, io veniva*
*Liberamente, ma eran cinque, cinque,*
*Ci volea fin dimani.* Lea. *Tosto levati*
*Di qua.* Or. *Ubbidisco: non potea sortirmi*
*Con esito più fausto.* Lea. *Amico, fatemi*
*Grazia, ch' entriamo in una stanza, essendo-*
*che qui l' aria ora spira un poco troppo,*
*Tanto ch' io possa discorrervi alquanto.*

Maf. *Facciam come vi par, ma sarà inutile.*

ATTO

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

CAMILLA VISPO TRESPOLO.

*DI quanto mi racconti, se' tu poi*
*Certo?* Vis. *Guarda, perchè a me certo han detto,*
*Che Massimo avea rotto.* Tr. *Avea, gli è vero,*
*Era guasta ogni cosa, nè Leandro*
*Potea rappattumarla: ma venuto*
*Quel baione di Bruno, ordì sì bene*
*Certa novella sua con mille chiacchiere,*
*Facendo comparir, che quel salire*
*In tal modo era stato per grossissima*
*Scommessa, e tanto imbrogliò, e tanto disse,*
*Che favorendo la padrona, quale*
*Credo guasta nel fegato, ogni cosa*
*Tornò in pristino, ed hanno posto l' ordine*
*D'esser fra poco insieme ancor.* Vis. *Vien gente*
*Va via, che non ti veggano.* Cam. *Va subito*
*A recar tal notizia alla signora*
*Madre.* Tr. *Io vo; son da più che un porta lettere.*
Cam. *Non è ancor fatto; chi sa! posson nascere*
*Più cose ancora; forse Orazio diede*
*In cotal bizarria sol per mandare*
*A monte.* Vis. *Sì, ma il tempo è troppo breve,*
*Siamo alle strette.* Cam. *Ritirati, viene*
*Aurelia.*

## SCENA SECONDA

AURELIA MASSIMO CAMILLA.

Mas. *Appunto mia nipote ed io*
*Eramo incamminati verso casa*
*Sua.* Cam. *La signora madre è qui da suo*
*Cugino.* Aur. *Come sta la mia signora*
*Antea? mi par cent'anni, ch'io non l'abbia*
*Veduta, benchè siamo state insieme*
*Stamattina.* Cam. *Ella sempre le fa grazia.*
Aur. *Che ventaglio tien mai questa figliuola?*
*Caldo grando eh?* Cam. *Grandissimo.* Aur. *Io mi vo*
*Stancando in farmi vento.* Cam. *Faccia conto,*
*Ch'io fo lo stesso.* Aur. *Ma quel suo ventaglio*
*Servirà meglio; parmi sia più grande*
*De gli altri, favorisca.* Cam. *E' moda nuova,*
*Si serva pure: l'hà portato a casa*
*Nostra un mercante cui pur ora è stato*
*Spedito.* Aur. *E' quello senza dubbio, è quello.*
*Nuova invenzion, d'avorio tutto, nastro*
*D'argento; di qua forse nasceranno*
*Le stravaganze. In grazia come chiamasi*
*Il mercante, che tien galanterie*
*Sì bizarre?* Cam. *Non so, non gli conosco*
*Questi mercanti.* Aur. *Quanto costa? io credo*
*L'abbi avuto a buon prezzo.* Cam. *Nè pur questo*
*Le posso dir, perchè lascio che ci*
*Pensi mia madre.* Aur. *Le fa fresco, o caldo*

*Que-*

*Questo ventaglio?* Cam. *Parle forse pesi*
*Alquanto?* Aur. *Or pigli pur, lo tenga caro.*
*Signor Zio in grazia di quel bel ventaglio*
*Io penso che mandiamo alla malora*
*I nostri matrimonj.* Maſ. *O gran faccenda!*
*Perch'è alquanto scialoso, e parvi che*
*Si avvezzi a spender troppo. Non importa,*
*Non importa: allorchè sarà mia moglie,*
*Porterà quel che a me parrà.* Aur. *Ma ella*
*Non è ancora informata, come quello*
*E' un regalo, che il mio signore sposo*
*Ha fatto alla sua signora sposa.*
Maſ. *O cosa vienvi in mente!* Aur. *Viemmi in mente*
*Ciò ch'è fuor d'ogni dubbio. Stamattina*
*Quando Leandro mi parlò delle cose*
*Portate da Parigi, mi descrisse*
*Distintamente questa; e però quando*
*Il regalo è venuto, ho ricercato*
*Subito del ventaglio; ma potea*
*Ben cercarlo, ecco che strada avea fatto.*
Maſ. *O che mi dite mai! qual cosa scopro!*
Aur. *Eh non importa, non importa.* Maſ. *Importa*
*Benissimo; ora intendo le freddezze*
*Di questa frasca onde nascono. Or sappia*
*Signorina, che quel ventaglio ha tanta*
*Virtù, che a me ancor, benchè non l'abbia*
*In man, fa freddo, non che fresco, e mi*
*Guarisce del gran caldo, ch'io avea intorno*
*Per amor suo.* Cam. *Avrebbero il folletto*
*Costoro per saper com'io l'ho avuto?*

Aur.

Aur. *Signor Zio, non facciam qui gazanate:*
*Andiamo in casa, e quando arriverà*
*Leandro, licenziamolo; così*
*Faccia lei con Antea: in questo modo*
*Saran pagati ambedue come meritano.*

Mas. *Voi parlate benissimo, andiam pure.*

Cam. *Questo è un cerimonial, che non mi hanno*
*Mai più fatto: è chiarissimo però,*
*Ch'essi ben sanno, chi m'ha regalato il*
*Ventaglio, nè da altri certo possono*
*Averlo mai saputo, che da Orazio*
*Istesso; o traditor! si prende spasso*
*Di me, e mi mette in favola: se viene*
*A parlarmi sta sera come ha detto,*
*Lo tratterò come merita; Vispo*
*Andiamo, che tu possa tornar tosto*
*Per la signora madre.* Vis. *Che vuol dire,*
*Ch'è rossa come un gallo?*

## SCENA TERZA

LEANDRO BRUNO.

OR *non cred'io,*
*Ch'altro diabol ci nasca; ho fatto in modo,*
*Che si farà senza d'Orazio, e la*
*Mia firma servirà per esso ancora.*
*In tal maniera nulla ci sarà*
*Che possa più sconciar minestra, o s'anche*
*Ei ci fosse, glien' ho già dette tante*

*Per*

*Per quella leggerezza, che mi penso*
*D'averlo messo a segno.* Br. *Ella ha fatto*
*Molto prudentemente a non frammettervi*
*Tempo in mezzo; potean da un giorno all' altro*
*Nascer diavolerie; cattive genti*
*Non mancano, e a guastare ognuno è buono.*
Lea. *Ma non era per certo questo il caso*
*Da pigliar lepri col carro: ora io credo*
*Aver pur fatto un colpo da maestro*
*Tirando in casa questa donna, ell' ha*
*Più che non credi.* Br. *Può entrare a sua posta,*
*La porta è spalancata.* Lea. *Entriam senz' altro,*
*Che non vorrei mi stessero aspettando.*

## SCENA QUARTA

ANTEA TRESPOLO.

IO *ti ringrazio d'ogni cosa, ma*
*Più ti ringrazierei, se mi recassi,*
*Che tai nozze di nuovo si stornassero.*
Tr. *La mia padrona farà ogni possibile*
*Per non aver gettata la fatica*
*In tante belle parole, che si ha*
*Messe in mente. Ora io debbo avanti d'ire*
*A casa fare una bell' imbasciata;*
*C' entra l'onor cinque volte, e il vantaggio*
*Quattro; ma in oltre una parola lunga,*
*Che non ben mi ricordo.* Ant. *O tu d'ognora*
*Hai da lagnarti di sì fatte cose.*

*Tu*

*Tu vorresti, che ognun vivesse a modo*
*De' plebei.* Tr. *Se io odio queste cose,*
*I' so perchè; s' ella avesse veduto*
*Quel che ho vedut' io, venendo appunto*
*Or da lei!* Ant. *Che c' è stato? c' hai veduto?*
Tr. *Io passava davanti a quel Palazzo*
*Alto: presso alla porta della stalla*
*Era a fortuna il padrone: è venuto*
*Un uomo con tabarro negro, il quale*
*Premesso un grand' inchino, gli si è*
*Avventato, sparandogli in faccia una*
*Coppia di cerimonie, che l' ha avuto*
*A sbalordire; e quando il Gentiluomo*
*Ha cominciato a risponder, si è messo*
*A star giù chino col capo, e col corpo,*
*Di se facendo un mezz' arco di ponte.*
*Era quivi quel montone, ch' è solito*
*Star co' cavalli, il qual visto costui*
*Così incurvato presentar la testa,*
*Credendo forse, volesse cozzare,*
*Gli è venuto all' incontro di galoppo,*
*E l' ha urtato sì forte, che il meschino*
*Ito è all' indietro con le gambe all' aria;*
*Battendo in modo su i sassi il preterito,*
*Che si discorre da persone savie,*
*Come quel non sarà mai più preterito.*
Ant *O gran pazzie che tu conti.* Tr. *Ella può*
*Farselo raccontare da i ragazzi*
*Raccolti ancora là intorno* Ant. *Ora vanne,*
*Che veggo Vispo, e andrò con lui.*

SCE-

## SCENA QUINTA

ORAZIO *poi* BRUNO.

O *Misero*
*Me! a quest' ora mio padre averà forse*
*Segnata già la scritta, con che io*
*Mi rimango per sempre condannato*
*A un matrimonio, che non è di mio*
*Genio, e privo per sempre della mia*
*Camilla, qual d'ognora ho innanzi agli occhi,*
*E da cui mai non parte il pensier mio.*
*Dure leggi son queste, aspre, crudeli*
*Necessità.* Br. *Fatalità è qui dentro;*
*Che strani intoppi!* Or. *Qual novella Bruno?*
Br. *Maravigliosa Signor; nè pur ora*
*Si è fatto nulla.* Or. *O che dì tu? qual buona*
*Stella s'è mossa in mio aiuto?* Br. *Da prima*
*E' andato il signor padre tutto allegro,*
*Come chi va a cosa fatta; ma è stato*
*Accolto con cattivo viso, e dopo*
*Molte smorfie alla fine abbiam capito,*
*Ch'eran su l'alte per aver veduto*
*Alla signora Camilla il ventaglio*
*Descritto avanti dal signor Leandro,*
*E promesso ad Aurelia; ma a questo*
*Facilmente ho trovato la sua pezza,*
*Asserendo, avern'io veduti alquanti*

*Di*

*Di così fatti a un mercante, e il portato*
*Da lei esser rimaso per mio errore*
*A casa in un armario: tutta allegra*
*Allor s' è fatta Aurelia. Ma chi mai*
*Potrebbe immaginarsi, onde con tutto*
*Ciò sia venuto lo sconcio? era quivi*
*Il signor Lindamor, di cui credeasi,*
*Per ragion ch' io non so troppo, richiedersi*
*Il consenso, e la firma: però han fatto*
*Massimo, ed egli un pò di cerimonie,*
*Chi dovea segnar prima, e dopo Massimo*
*Prende la penna, e sottoscrive. Allora*
*Lindamor si fa rosso in faccia, e trattosi*
*Da parte con più atti di dispetto,*
*Dice agli altri, che a lui toccava il mettere*
*Suo nome innanzi, e che ben s' era già*
*Accorto in altre occasioni, come*
*Pretende il signor Massimo di essere*
*Qualcosa più di lui: però tal boria*
*Non volere omai più menargli buona,*
*E senza dir nè buon dì, nè buon anno,*
*Se n' è ito via.* Or. *O che lodate siano*
*Queste follie, già ch' or mi han fatto un sì*
*Gran benefizio.* Br. *Ma il signor Leandro*
*Ha rimediato a tutto: ha dimostrato,*
*Che si può far senza quel puntiglioso,*
*Purchè certa cauzione si premetta,*
*Ed ha fatto por l' ordine di essere*
*Insieme ancora a quattr' ore, e non sola-*

*men-*

*mente per sottoscriver, ma per fare*
*Insieme la funzion del dar la mano.*
Or. *Oimè, disgrazia adunque per me è stata*
*Quest' accidente.*

## SCENA SESTA

### Leandro detti.

E *Un' altra volta il diavolo*
*Ci hà pur messo la coda.* Or. *Signor padre,*
*Ella ora può vedere s' ho ragione*
*D' aborrir questi modi: ho osservato*
*Che con le cerimonie va il puntiglio,*
*Un mal peggior dell' altro.* Lea. *Taci, taci*
*Che io gli aborrisco più di te: gli è vero,*
*E' ambizion per lo più: quegli non vuole*
*Andar' innanzi perchè ognuno sappia,*
*Com' è parente del padron di casa.*
*Colui si tiene a mente per dieci anni,*
*Ch' io gli mancai d' un complimento: quelle*
*Sen vanno in frotta ad ammorbar di visite*
*Gente che non conoscon, perchè veggasi,*
*Che ci son pur' anch' esse.* Or. *Brutto viso*
*M' è stato fatto da qualcuno, e ho inteso*
*Perchè non gli ho mandato ad avvisare*
*Il mio arrivo; era meglio, ch' io facessi*
*Un Manifesto: disputano un' ora,*
*Ch' io vada primo, e non voglion, ch' io vada,*
*E s' anderò, cascherà il Mondo.* Lea. *Appunto*
*Così*

*Così è avvenuto a me. Vi son Città,*
*Dove potrian sovra tutt' altri gli uomini*
*Esser felici, e per novelle tali*
*Perdono il bene della società,*
*E si fanno ridicoli, e infelici.*
*L'inventar modi per disgustar gli altri*
*Quivi è un mestier: s'insegnano puntigli*
*Fino a i cavalli: ognun vuol esser d'ordine*
*Differente dall' altro: distinzioni*
*Non dubitar, che in tutto, e ognor più lepide,*
*E diurne, e notturne non si strolichino.*
*Ma badiam' ora al fatto nostro. Tu*
*Impalmerai questa sera la tua*
*Sposa, se l'arcidiavolo non c'entra*
*Con tutte le sue corna. Io vado a casa,*
*Tu non mancar fra mezz' oretta d'esservi*
*Per quelle lettere, di cui t'ho parlato.*

## SCENA SETTIMA

ORAZIO *poi un* PERSONAGGIO NUOVO.

O *Fortuna fa nascer qualche impiccio*
*Di nuovo. Or tempo è già secondo l' ordine*
*Posto, ch' io vada a parlar con Camilla:*
*Se fossi certo, ch' ella per me avesse*
*La passion, ch' i' ho per lei, non c' è ripiego*
*Che non prendessi, nè risoluzione*
*Ch' io non facessi.* Perf. *Servo divotissimo*
Or. *Oh disturbo!* Perf. *Al Signor Orazio.* Or. *Egli è*
*Un*

*Un de' parenti, che m'ha dato noia*
*Questa mattina. Signor mi conviene*
*Portarmi tosto...* Perſ. *L'affezionatiſſima*
*Mi a ſervitù.* Or. *Le dico ch'io...* Perſ. *Pur cerca*
*Di paleſarſi ſempre...* Or. *Premuroſo*
*Affare...* Perſ. *Però vengo ad offerirmi,*
Or. *Ma ſe...* Perſ. *E a confermarmi.* Or. *Io non poſſo*
Perſ. *E a conteſtarmi.* Or. *Oimè!* Perſ. *E a vincolarmi.*
Or. *Ce n'è più?* Perſ. *Ed inſieme anche a pregarla,*
*Di volermi inſegnare, come poſſa*
*Aſſicurarmi del fedel ricapito*
*D'una mia a Parigi.* Or. *A me la mandi*
*E tanto baſta.* Perſ. *Degniſi per grazia*
*Di favorirmi.* Or. *Ma ſe dico...* Perſ. *Poi-*
*chè la premura è grande.* Or. *Ma mi aſcolti*
*Una volta.* Perſ. *Ed il riſchio.* Or. *Ma ſe dico...*
Perſ. *Le reſterei per ſempre ſchiavo.* Or. *Che*
*Occorre?* Perſ. *Ma ſarebbe forſe troppo*
*Incomodo, e però...* Or. *E però andatevene*
*Alle forche, o ſeccagine inſoffribile.*
*Che cerimonie aſineſche di non*
*Aſcoltar mai il compagno, e andar ſempre*
*Seguitando in duetto! ma i momenti*
*Sen vanno intanto: affretterò al poſſibile.*

## SCENA OTTAVA

ALTRO PERSONAGGIO, DETTO.

*APpunto in traccia di lei io veniva*
*A questa parte.* Or. *O gran fatalità!*
*Con quel rispetto, che debbo alla sua*
*Persona, le dirò, come or non posso*
*Trattenermi.* Perſ. *Può bene: non si tratta*
*Di bagatelle: assai s'è dibattuto*
*In consulta; ma in somma vogliam tutti*
*Il suo parer: l'esser lei stata fuori*
*Tanto tempo, può averla arricchita*
*Di molti lumi.* Or. *O misero di me!*
Perſ. *I dubbj son rilevanti. Sempronio*
*E' in carrozza con Tizio, e Mevio. Sta*
*Nel terzo luogo, essendo la carrozza*
*D'un suo parente, ed essendo con essa*
*Ito a levargli. Trova Mario a piedi,*
*E l'invita a montare. In questo militano*
*Due contrarie ragioni: l'esser più stretto*
*Parente del padron della carrozza*
*Per star nell'ultimo, e il sopravenire,*
*E 'l far figura di padron Sempronio,*
*Per star di sopra: come s'ha a decidere?*
*Qual ripiego?* Or. *Che un d'essi vada in serpa,*
*E l'altro in coda.* Perſ. *In oltre Tizio, ch'era*
*Secondo, adduce, che passando al quarto*
*Luogo Sempronio, resta consumata*

*Sua ragion di ſtar preſſo al primo, e debba*
*Avvicinarſi all'ultimo, all'incontro*
*Mevio, ch'era nel primo, rimutandoſi*
*Gli altri, ſi crede anch'ei dover paſſare*
*Nel ſecondo, o nel terzo. Queſto caſo,*
*Come la vede, vuol buona Aritmetica.*
*Dubbio ſecondo.* Or. *Oimè che coſa è queſta!*
*Deh per grazia, Signor, per carità...*

Perſ. *Dubbio ſecondo. Albin riceve viſita:*
*Nel fine, quando accompagnar dovrebbe*
*Si ſente per diſgrazia impetuoſa-*
*mente chiamar (gran caſo!) al luogo topico.*
Quid agendum? *ſe va, non accompagna,*
*E manca indegnamente a i convenevoli;*
*Se accompagna, ſi eſpone a brutto riſchio,*
*E ſcioccamente manca a i neceſſarii.*
*Scolovendro, ch'è aſſai pronto d'ingegno,*
*Ha ſuggerito, che per tai pericoli*
*Si tenga in pronto una comodità*
*Da due ſtanghe infilata, con le quali*
*Alzato il paziente ſopra d'eſſa*
*Venga portato fino dove ha debito*
*D'accompagnare, e così ſoddisfaccia*
*All'uno, e all'altro nell'iſteſſo tempo.*
*Ma Miſiterio ſottilmente oppone:*
*Non è dover, che per quel tratto gli uni*
*Vadano con le proprie gambe, e l'altro*
*Con le gambe d'altrui ſtando a ſedere,*
*E a queſto l'uſo d'una ſola voce*
*Fra tanto ſi conceda, a quel di due.*

*Questo caso ricerca medicina,*
*Convien saper di tutto. Dubbio terzo.*

Or. *Ma ben so io balordo.... Perf. Abbia pazienza,*
*Che i casi appena son quarantaquattro.*

Or. *Quarantaquattro corna, che vi sfondino,*
*Andate alla malora. O ciel! così*
*Mi convien perder questi preziosi*
*Momenti! correrò, per rimediare*
*Al tempo che ho perduto.*

## SCENA NONA

ALTRO PERSONAGGIO, DETTO.

S*Chiavo di*
*Vossignoria Illustrissima.* Or. *Che! dunque*
*Contra me si scatenan tutti i diavoli?*

Perf. *Illustrissima, ed in oltre Eccellentissima.*

Or. *Il malanno. Io men vo per qua.* Perf. *Che forse*
*Non mi conosce? io non mi son persona*
*Da strapazzar così.* Or. *Chi siete voi?*

Perf. *Io sono lo spettabile Archivista*
*De i Titolarii.* Or. *Che il buon pro vi faccia,*
*Io nulla ho a far con voi.* Perf. *Non si cimenti,*
*E non pensi partir, che ho là raccolti*
*Tutti i miei titolabili ministri,*
*E la terriano a forza: le prometto*
*Sbrigarla in due parole.* Or. *Ma che diamine*
*Volete voi da me?* Perf. *Si va cercando*
*Il placet, e l'assenso ora da gli uomini*

Sen-

*Sensati, navigati, e macinati:*
*Ascolti bene. Osservandosi come*
*Nuovi ogni dì stravolgimenti nascono*
*Nella generazion pazza de i titoli;*
*E quanto conto e rumor soglian farne*
*Tutti coloro, a i quali men competono;*
*Si è finor convenuto ne gli articoli*
*Su questa carta distesi; e per primo.*
*Spplicherassi il Governo, perchè*
*Lasciando correre i comparativi,*
*Sia messo un dazio su i superlativi.*
*Secondo. Si darà dritto a i postieri*
*D'esigger soldi sei per ogni titolo,*
*Che troveranno su le soprascritte*
All'Illustrissimo, & Eccellentissimo
Signor Signore Padron Colendissimo
L'Eccellentissimo Signor Baron tale:
*Otto via sei, se pur non falla l'abaco,*
*Darà quarantaotto: e se le lettere*
*Saran di buone feste, o d'affar simile,*
*Chi le mette alla posta paghi il doppio.*
*Terzo. Sian scelti dalla turba degli*
*Adulatori, cagion d'ogni male,*
*Ogn'anno tre per impiccargli il Giove-*
*dì grasso. Quarto. Non si possan più il-*
*lustrissimar garzoni di bottega,*
*Ma solamente padroni; e cotesti*
*Ancor con tal riserva, che non siano*
*Attualmente in azione:* exempli gratia;
*Colui, che vende formaggio, non possa,*

*Finchè l' ha in mano, goder questo titolo,*
*Ma sol posato che l' ha in su la tavola.*
*Non siano parimente più Illustrissime*
*Le serve delle donne da strapazzo,*
*Ma si riservi tal titolazione*
*Alle padròne esercenti: Quinto.* Or. *O*
*Il mio pezzo di matto, credi tu,*
*Ch' io mi voglia star qui, badando ancora*
*A tue buffonerie?* Perf. *Non s' impazienti,*
*Ora vengono i buoni, e non son più*
*D' ottanta tre capitoli.* Or. *Ora ti*
*Darò ben io capitoli: o destino,* (fugge)
*Che strani incontri son questi? mi debbono*
*Dar per li piedi gli ubriachi tutti?*
*E forse intanto la mia cara aspetta,*
*E piaccia al Ciel, ch' io sia più a tempo.*

## SCENA DECIMA

Incontrà un altro con accompagnamento.

*APpena*
*Dalla vicina mia scuola di ballo*
*Veduta ho la riverita sua*
*Persona, ch' io con non poca allegrezza*
*Sono uscito co' miei scolari per*
*Riverirla, e pregarla d' una grazia.*
Or. *Il ballerino ancora? o stelle!* Perf. *Non*
*Mi nieghi cortesia, perchè io sono*
*Antico servidor di casa sua,*

*E'l*

*E 'l ſignor padre la riprenderebbe*
*Forte, ſe non mi udiſſe.* Or. *E che volete?*
Perſ. *Prima d' eſporle il mio intereſſe, laſci*
*Ch' io ripuliſca queſto lembo della*
*Sua giubba, ove mai s' è appoggiata? ma*
*Che veggo? anche il cappello è un poco brutto*
*Di polvere, ſarà caduto in terra,*
*Ora io lo netto.* Or. *O che vi venga il canchero,*
*Dite ſu che volete?* Perſ. *Ella ben ſa,*
*Che l' uomo in queſto mondo, e ancor la donna,*
*Non poſſon mai far coſa più laudabile,*
*Nè più da tutti apprezzata, e ammirata,*
*D'una bella e pulita riverenza.*
*Torcendo, anzi ſtorpiando i piedi in fuori,*
*Poi ſtrachinando il corpo, ripiegandolo,*
*Divincolandolo, e meglio che anguilla*
*Facendolo guizzar: beato chi*
*Le ſa variare; in ſdrucciolo, in pendio,*
*Divaricando le ginocchia, in fianco,*
*Striſciando il piede innanzi, andanti, & cetera.*
*Ora io dieci diverſe n' ho inſegnate*
*A queſti miei alunni, e vorrei ch' ella,*
*Ch' or viene di Parigi, cioè dal fonte*
*Della ſcienza, le oſſervaſſe, e mi*
*Faceſſe grazia dirmi, ſe ci ſono*
*Tutte, o ſe quivi alcun' altra di nuovo*
*Ne ſia ſtata inventata.* Or. *Una di nuovo*
*Ten farò io con quattro piedi nella*
*Pancia, ſe non dai luogo.* Perſ. *Vada vada,*
*Ch' a me non occor' altro.* Or. *Certamente*

*C'è chi per la mia impazienza in fatto di*
*Cerimonie si prende spasso, e mi fa fare*
*Questi tiri per burla; ma se posso*
*Venirne in chiaro, me la pagherà.*
*Ed io son sì balordo, che per la*
*Novità, e stravaganza delle cose*
*Che dicono, mi lascio portar via,*
*E mi trattengo; ma al primo, che mi*
*Vorrà fermare, caccerò la spada*
*Ne i fianchi, e marcerò.*

## SCENA UNDECIMA

BRUNO DETTO.

S*ignor Orazio,*
*Signor Orazio.* Or. *Che c'è?* Br. *Il signor padre*
*L'aspetta già da un pezzo, e grida.* Or. *O misero*
*Me! ma io ho posto un ordine per le*
*Venquattro, nè posso preterire.*
Br. *Non è più a tempo s'era alle venquattro,*
*E già un'ora di notte, e sa ben quanto*
*Premono quelle lettere, la posta*
*Parte fra poco.* Or. *O Ciel videsi mai*
*Disgrazia più fatale della mia!*

Segue Ballo in riverenze di varie maniere.

ATTO

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

CAMILLA VISPO.

FOrse non sarai stato ben attento
Al posto. Vis. Non mi son partito mai,
Sempre fisso sul canto, ed osservando
Se veniva: abbia omai per sicuro
Ch'ei non c'è comparito. Cam. Or bene, accorda
Anche questo con l'altra indegnità
Dell'aver detto ad Aurelia il presente
Fattomi: per la prima volta ch'io
Ho dato orecchio, e ci sono incappata,
N'ho documento bastante: sen vada
Pure, che di me certo non potrà
Prendersi gioco in avvenir, nè io
Gli parlerò mai più. Vis. Farà benissimo;
Chi si parte da matti fa buon viaggio.
Dicesi ch'ei sia scemo; e poi non sa
Le convenienze: quando mi mostrai
Sì compiacente ver lui, non mi diede
Nè pure un grosso. Cam. E da questo misuri
Tu le persone. Vis. Senza questo ancora
Le dico che in un dì n'ha fatto tante,
Ch'era d'avanzo la metà. Faceagli
Oggi certun proferte con la pala,
Andando a par con lui per via: mentr'era

Sul

*Sul fervore del dire, Orazio ſvolta*
*Pian piano un canto, e lo pianta: ſeguiva*
*Quegli ufizioſo, e geſtiva, quand' ecco*
*Si volta, e vede di parlare a i muri,*
*L'altro non c'era più. Un tal lodavalo*
*Aſſai, come ſi uſa: ei, che ſpropoſiti!*
*E gli volta il più bel di Roma. Un altro*
*Non rifinava d'invitarlo a pranſo*
*Fuor di tempo; egli allor:* Voſſignoria
Non farà tal ſuſſurro, quando ſappia
Ch' io venir poſſa. Cam. *Veramente*
*Son modi un poco aſpri, ma ci ſono*
*De' bagiani, che il mertano, e che provocano*
*L'impazienza; c'è un tal, che invitar ſuole*
*Una ſtagione per l'altra, e racconta*
*Le portate, che vuol vi ſiano, e quando*
*Vien quel tempo, di nuovo invita, ma*
*Sempre per la ſtagion ſeguente.* Viſ. *E quella*
*Della ſtrada? ha incontrato il ſignor Lelio*
*Buon cittadino, il qual per cerimonia*
*Ha fatto cenno di dargli la ſtrada;*
*Ma volea, e non volea, or' accennando*
*Paſſar di ſopra, or di ſotto: a tai moti*
*Orazio fermo,* via ben, *dice*, a dritta
O a ſiniſtra, ch'io v'ho, ſe m' intendete,
A tutte le maniere. Cam. *O ſtrambo! e come ſe*
*L'è comportata Lelio, che ſtar ſuole*
*Sul punto?* Viſ. *Lelio all' impenſata formola*
*Sì ſtordito reſtò, che avanti ſi*
*Riſcoteſſe per far riſentimento,*

*Ora-*

*Orazio avea già volto, ed èra a mezzo*
*Dell'altra strada.* Cam. *Or faccia egli a suo senno,*
*E faccia bene o mal, ch' io nulla il curo:*
*Anzi sollecitar vo anch' io, che seguano*
*Le mie nozze con Massimo nel tempo*
*Delle sue.* Vis. *Ecco appunto il signor Massimo.*

## SCENA SECONDA

### MASSIMO DETTI.

V*Ien dal giardino mi penso signora*
*Camilla.* Cam. *Sì signor, son stata a prendere*
*Un po di fresco; ora torniamo a casa,*
*Mia madre è poco innanzi.* Mas. *Io vado appunto*
*Per darle parte, che fra poco in casa*
*Mia si farà la funzion sposalizia*
*Di mia nipote, a cui la pregherò*
*Volere intervenir. La sua presenza*
*Onorando noi tutti accrescerà,*
*Dirò meglio, ricolmerà le nostre*
*Consolazioni, e le amplificherà.*
Cam. *Avrallo in grado la signora madre.*
Mas. *Susseguirà, come spero, ben subito*
*L'adempimento de' miei voti. Io sono*
*Ben certo, che l'error da me commesso*
*Poc' anzi pel sospetto del ventaglio*
*Me l'avrà perdonato, come effetto*
*Di gelosia, ch'è quanto dir d'amore.*

Cam.

Cam. *Ogni operazion del Signor Massimo*
*M'ha sempre dato occasion di conoscere*
*La bontà, che ha per me.* Mas. *O quanto parmi*
*Saria ben fatto, ch'ella pur venisse;*
*E dopo il primo sposalizio all' altro*
*Si desse parimente effetto.* Cam. *Poi-*
*chè s'ha a fare, il farl' oggi, o pur dimani*
*Parmi l'istesso: la signora madre*
*Non pensosi a per averci veruna*
*Dificoltà? può venir da lei meco.*
Mas. *Io dunque con affetto rispettoso,*
*E con rispetto affettuoso le*
*Presenterò, se permette, la mano*
*Per venirla servendo.* Cam. *Mi fa grazia.*
Mas. *Ella s' appoggi pur senza riserva,*
*Ch' io son molto ambizioso di prestarle*
*Questo picciol servigio, e vorrei sempre*
*Qualche occasione di testimoniare*
*Il riverenzial mio desiderio.*
Cam. *La prego non m'opprimer col profluvio*
*Dell' eleganze sue, de' suoi concetti,*
*Perch' io mi ci confondo, e qualche volta*
*Se debbo dirlo, mi c' infastidisco.*
Mas. *Quant' io so dir non è mai che una minima*
*Parte di quel che dir dovrei; spiegabile*
*Non è da lingua alcuna il suo gran merito,*
*Nè le parole il mio desir secondano.*
Cam. *Andiamo in grazia, andiamo, innanzi Vispo.*

SCE-

## SCENA TERZA

### Bruno Trespolo.

E *Così dunque tu credi si facciano*
*Due matrimonj a un tratto.* Tr. *Certamente,*
*Perchè so, che il padron così desidera,*
*E ogni cosa è apprestata: canterassi*
*A quattro, e ci verrà cred' io un Maestro*
*Di cappella, per far che tutti vadano*
*A tempo: se le canzonette piacciono,*
*Saranno replicate, e averà in fine*
*Il maggior viva, chi farà più repliche.*
Br. *Mi par che a questo sapor tu ti sia*
*Messo in galleggio: penso, ch' abbi in traccia*
*Per te ancora una sposa.* Tr. *Io? qualche gonzo.*
*Non ne fa Trespol di queste; non m' ha*
*Insegnato così quella buon' anima*
*Di mio padre.* Br. *Che t' ha egli insegnato?*
Tr. *M' insegnò con l' esempio; ei non si volle*
*Maritar mai.* Br. *O buon! rimaritarsi*
*Vuoi dire; dopo della prima moglie*
*Non si sarà più ammogliato* Tr. *Io vi dico*
*Che non si ammogliò mai, intendete?* Br. *O bravo!*
*Intendo: fai molto bene a vantare*
*Questa prudenza sua.* Tr. *E raccontava,*
*Ch' anche il padre di lui non avea mai*
*Avuto moglie.* Br. *Meglio: e però è giusto,*
*Che prosegua così tua nobil razza.*

Tr.

Tr. *Quel ch'ora i' penso, è a buscar mance assai.*
*O se sapessi una dozina almanco*
*Di quelle belle parole, che dice*
*La padrona!* Br. *Dì un poco, a che ora è posto*
*L'ordine?* Tr. *Non sì presto, per dar tempo*
*A più cose; ma bisogna, ch' io men vada,*
*A rivederci.* Br. *Addio.*

## SCENA QUARTA

LEANDRO ORAZIO.

I' *Ho ben caro*
*Che tu sia qui; bisogna esser solleciti,*
*Perchè fra poco andremo al palio.* Or. *Io già*
*Sarei tornato da un' ora, se l'essere*
*Stato per suo comando a cena dal*
*Signor Valerio non m'avesse a forza*
*Trattenuto finor.* Lea. *L'averti un uomo*
*Di tanta autorità così distinto;*
*Solennizando in certo modo con*
*Tal convito il tuo arrivo in patria, m'ha*
*Posto in necessità di non lasciarti*
*Mancare.* Or. *Ma con quanta sofferenza*
*M'è convenuto pagar quest'onore!*
*In prima era già in tavola da un pezzo,*
*Che ancor si contendea distribuendo*
*Le persone ne i siti: io mi son posto*
*Dove Valerio m'ha detto senz' altro;*
*Ma ecco vien la moglie, e fa levarmi,*

*Gri-*

*Gridando*, non è questo il primo luogo,
S'inganna mio marito: *allora dispute.*
E' quello, perch' è in fronte della sala:
E' questo, perch' è in faccia all' uscio per
Cui or s' entra: quel sito è più comodo;
Questo è più fresco. *Al fin m' è convenuto*
*Levarmi, e andar dall' altra parte, dove*
*Mi son trovato in un riscontro di*
*Vento, ch' a un altro saria forse stato*
*Caro, ma a me non l' era punto, e forse*
*Mi sveglierà la mia flussione a' denti.*
*Se n' è avveduto quel, che m' era appresso,*
*Ch' era un guercio d' umor gioviale.* Lea. *Egli è*
*Tirapario, uom grazioso, è mio amico.*

Or. *E m' ha detto all' orecchio*, amico, voi
L'avete a buon mercato; è poco male
Un po di fresco di più; nella guerra
De' complimenti io ci ho lasciato un occhio.
Era d'inverno, e a un lungo pasto vollero
Per onorarmi, ch'io sedessi dalla
Parte del fuoco. C' era un po di male
Già cominciato, ed il calore, aggiunto
Quel del vino, e de i cibi, in guisa accrebbelo,
Che al fin mi si serrò per sempre, come
Vedete, la finestra. *Si andava*
*Mangiando intanto con molti noiosi*
*Frammessi*, prenda lei, mangi lei,
E vuol di questo? o di quest' altro? *e trenta*
*Altre interrogazioni*. Lea. *Io mi ricordo,*
*Che alloggiando da certo amico mio,*

*An-*

*Andato a letto ch'i' fui, un buon uomo*
*Mi svegliò per interrogarmi, s' io*
*Dormiva bene.* Or. *E il voler che si mangi*
*D'ogni cosa? e di quello che non piace,*
*Replicando ch'è buon, quand'io nol voglio?*
*E voler che si mangi più di quello*
*Che la salute, o che il piacer comporti?*
Lea. *Strano è per certo, che contrarian sempre*
*Al genio di ciascun, talch'egli è forza*
*Rinegar sempre la sua volontà.*
Or. *E che noia l'andar guardando ognora*
*Quel ch'io mi faccia?* e non le piace adunque
Quella vivanda? *or s'anche non mi piace,*
*Non mi faccian perciò querela. E quando*
*Ho dimandato da bere? il mio guercio*
*M'ha detto pian, che non bisogna essere*
*Il primo; primo io credea avess'a essere*
*Quel che ha più sete, e se niuno è primo,*
*Schiaterem tutti. Dimando al mio solito*
*Del vin piccolo, e fa cenno il padrone*
*Che mi dian di quel grosso, ch'io abborrisco;*
*Bella finezza, ma asserisce poi,*
*Che quello è piccolissimo. E quel tedio*
*D'*ella non mangia, ella non ha mangiato
Niente, *quando ho mangiato oltre misura?*
Lea. *Questa è solenne clausula.* Or. *E a che serve*
*Quel far tanto apparato? e portar roba*
*Per quaranta?* Lea. *Par che spendendo molto,*
*Più onor si faccia a chi s'invita.* Or. *Ma*
*Se così è, mi diano un pranso onesto,*

*E'l*

*E 'l rimanente, che pur vonno spendere,*
*Me lo diano in danari.* Lea. *Oh tu se' lepido!*
*Senti, in fatto di tavola anche gli altri*
*Paesi hanno le sue; già la gabella*
*De' brindisi sul bere è da per tutto.*
*E quanto impaccio è mai non poter bere*
*Quando n' hai voglia, senza dir su prima*
*Quella legenda! aggiungi, ch' or t' imbrogliano*
*I varj stili, e formole, ed or che*
*Non sai, da cui tu cominciar ti debba.*
*E in Germania? ove star conviene attenti*
*Finchè l'altro ha bevuto, e poi ripetere*
*Un' altra riverenza in piegatura?*
*E già comincia anche qui quella smorfia,*
*E se verrà qualcuno dalla Cina,*
*Ci porterà anche quelle, e prenderemle.*
*Che dirai dell' aver per complimento*
*Da star tre ore a tavola, siccome*
*Avrai veduto appunto nel paese*
*Onde vieni? e dover stare osservando*
*A fabricar le salse, ed aspettando*
*Che s' architetti l' insalata, e meschisi*
*L' olio, e l' aceto con più lavorio*
*Di chi compone i balsami? e dovere*
*Dar suo plauso adattato ad ogn' intingolo,*
*Che t' obliga a imparar tanti ridicoli*
*Nomi, e a sapere gli arcani del brodo,*
*E le virtù de i sapori, e le occulte*
*Qualità de i pasticci. Ma noi ora*
*Perdiamo il tempo; andiamne.*

## SCENA QUINTA

AURELIA MASSIMO TRESPOLO.

*ED io vi dico,*
*Ch'essendo due gli sposalizj, debbono*
*I rinfreschi esser due; e tanto più,*
*Ch'ora vuole il bel vivere, che non*
*Si stia già mai più di due ore senza*
*Mangiare, o bere.* Tr. *Discorre benissimo*
*La padrona, e dovrebbe in questo mese*
*Esser doppio anche il mio salario.* Mas. *Sta*
*Attento tu, e quando senti la*
*Carrozza, corri ch'io voglio esser giù*
*Allo smontar che faranno, e servirle*
*Di braccio.* Aur. *Torna poi tosto a osservare,*
*Correndo ad avvisarmi in tal misura,*
*Ch'io le possa incontrar nel punto, che*
*Alzano il piede all' ultimo gradino.*
Tr. *Non fallerò, avrò meco la pertica.*
Mas. *Or bisogna pensar, che qui non servono*
*I complimenti usati; è singolare*
*L'occasione, e l'incontro.* Aur. *Io già ci ho*
*Pensato, e ancor ci penso.* Tr. *Se venisse*
*Avanti il can della signora Antea,*
*Debbo avvisare?* Mas. *No balordo, basta*
*Che n'avvisi Melampo.* Aur. *Senta un poco*
*Signor zio: all'imboccar che faranno*
*La porta della sala madre, e figlia.*
L'ossequio della nostra casa viene

Tornando in dietro.

Ad

Ad incontrar l'onore, ch'or ci fa
La casa loro, e poichè adesso prendono
Il possesso di questa casa loro.
*No, che c'è un'altra volta* casa loro.
Mas. *Ed anco non mi piace quell'*ossequio,
*Ora ch'è già mia moglie.* Aur. *O si sa bene,*
*Che in complimento le parole non*
*Diconsi come significative.*
La divozion di casa nostra viene
A incontrar le lor grazie, ora che vengono
Il possesso a pigliar di casa loro.
Dalla sua gentilezza; *o veramente;*
Dalle lor perfezioni prenderanno
Documento i difetti nostri, e il doppio
Contento a noi sarà di doppia gloria.
*Qui Antea vorrà dir su alcuna di quelle*
*Sue lungaggini, ed io ripiglierò,*
Dunque... Mas. *Ma converrebbe saper cosa*
*Dirà, per adattare la risposta.*
Aur. *O sì, ch'io voglio dipender da lei.*
Tr. *Oh presto, le Signore son già in sala.*
Mas. *Come? o miseri noi! così ci avvisi?*
Tr. *Io era scappato un sol momento in*
*Cucina, e la disgrazia ha fatto, che*
*Son giunte in quell' istante, e quel barone*
*Dell'altro servidore non ha detto*
*Niente.* Aur. *O gran caso! ecco precipitati*
*I nostri savj ordinamenti tutti*
*Per questo sciagurato: ecco perdute*
*Le mie fatiche.*

Così da se presto presto.

## SCENA SESTA

ANTEA CAMILLA VISPO DETTI.

Aur. *SErva divotissima.*
Mas. *Perdono in grazia Signore, perdono*
*Un infamissim' uomo, che dovea*
*Stare in attenzion del loro arrivo...*
Cam. *Eh che importa!* Ant. *Io credea quasi non fossero*
*In casa.* Aur. *Il servitor sarà cacciato*
*Via subito.* Tr. *O meschino me, or che al fine*
*Era per fare un buon pasto?* Cam. *No no,*
*Io lo dimando in grazia.* Mas. *Si farà*
*Come più sarà in grado alla signora*
*Camilla, ver la quale in ogni cosa*
*Tanto sempre sarò condescendente,*
*Quanto senza riserva idolatrante...*
Tr. *Dopo i banchetti io me n'andrò da me.*
Senza darsi tempo. Ant. *Signora Aurelia, ecco dunque ch'io vengo,*
Aur. *Anzi l'ossequio della casa nostra,*
Ant. *A rassegnar me stessa, e la figliuola,*
Aur. *Viene incontra all' onor di casa sua.*
Vis. *A tempo a tempo Signore, da capo.*
Ant. *E perchè il nostro molto poco merito*
Aur. *Dalle lor perfezion potranno prendere*
Mas. *Nè io, Signore mie, debbo star mutolo.*
Vis. *Trespol tacendo noi parremo asini.*
Insieme affatto. Ant. *Vien' onorato sì dal signor Massimo,*
Aur. *Documento i difetti nostri, e 'l doppio*

Ant.

Ant. *Io mi dichiaro lor serva perpetua.*
Aur. *Contento a noi sarà di doppia gloria.*
Vis. *O bella sinagoga!*

## SCENA ULTIMA

LEANDRO. ORAZIO. BRUNO DETTI.

*MI so servo*
*A questa nobil radunanza.* Or. *Io pure.*
Mas. *Ben venuti Signori.* Aur. *Riverisco*
*E l'uno e l'altro.* Tr. *O quante riverenze!*
*Or comincia il balletto.* Mas. *Il nostro giubilo*
*Or fia compito, e insieme le comuni*
*Felicità. Non par, signor Leandro,*
*Che nel sembiante di suo figlio splenda*
*Quell' allegrezza, che sarebbe propria*
*Del tempo: nè pur si accosta alla sposa.*
Lea. *O un ragazzo com'egli è! ve n' ha*
*Alcuni, che son come le fanciulle:*
*Ei non s'è ancor domesticato mai*
*Con donne.* Mas. *Tanto meglio.* Lea. *Via melenso*
*Risvegliati; che modi? par ch'io t'abbia*
*Fatto allevare in un bosco.* Or. *Signora*
*Eccomi...* Aur. *Signor mio, io sto pensando*
*Quanto debbo esser lieta in conseguire*
*Un consorte sì degno, e sì stimabile, e*
*Colmo di tanta meritevolezza.*
Or. *Anch'io son tutto allegro come la*

*Vede.* Maſ. *Or'avanza qua quel tavolino*
A Camilla. *Treſpol.* Or. *Che veggo? anch'ella è qui? ahi queſto*
*Servirà a farmi tanto più ſentire*
*La mia diſgrazia.* Maſ. *Secondo il concerto*
*Che abbiam fra noi, Leandro, prima di*
*Toccar la mano, ſaran regolati*
*Nella ſcrittura ambedue que' capitoli,*
*Che ſono ſtati mal' eſpreſſi. Alburio*
*Notaio eſperto ed onorato è qui*
*Per farlo.* Lea. *Molto bene: è giuſto, che*
*La ſicurezza di voſtra nepote*
Orazio, Camilla, e Antea da una parte: Aurelia, Leandro, e Maſſimo dall'altra. *Sia cautelata in tutti i modi.* Maſ. *Or dunque*
*Scrivete pur, come vi ho detto: Aurelia*
*E' qui preſente.* Or. *Signora Camilla,*
*Par ch'ella mi riguardi con diſdegno;*
*Debbo perderla, ed anche eſſerle in ira?*
Ant. *Dee riguardarvi con amor? quand' ella*
*E' qui per iſpoſare un altro, e voi*
*Per iſpoſare un' altra?* Or. *Così vuole*
*Il mio crudo deſtino.* Ant. *Anzi pur dite,*
*Che avete voi così voluto. Se*
*Foſte venuto a parlar ſeco, come*
*Avevate promeſſo, e non aveſte*
*Col contare ad Aurelia del ventaglio*
*Fatto creder, che inganno foſſe il voſtro,*
*La ſarebbe ita forſe in altro modo.*
Or. *Io ingannare? la coſa del ventaglio*
*Fu da mio padre indicata; il venire*
*A parlar ſeco mi fu contraſtato*
*Con tanto mio dolor, che non ſo eſprimerlo.*

Aur.

Aur. *Pare, che Orazio abbia qualche negozio*
*Con l' altra sposa, e con sua madre.* Br. *Io l' ho*
*Avvisato dell' esser essa quella,*
*Che dee sposarsi dal signor suo zio,*
*Però la va complimentando.* Aur. *O bene,*
*Mi piace molto che si faccia onore,*
*E par che il faccia con grazia.* Cam. *Che dunque*
*Non mi burlava?* Or. *Io burlarvi amor mio?*
*Io che dal primo punto, in cui vi ho*
*Veduta, non ho più potuto mai*
*Pensare ad altro?* Lea. *Or va ben* Mas. *Tanto basta.*
*All' altro: in questo non bisogna Alburio*
*Risparmiar le parole.* Aur. *Io mi metto*
*Nelle lor mani, e mi riporto a loro.*

Voltandosi, e osservando.

Mas. *Non ci vuol' altro, che dichiarar bene,*
*Come abbiam detto.* Aur. *Or via, scrivete adunque.*
Cam. *Queste espressioni non sono più a tempo,*
*Nè ora sono a proposito.* Ant. *Eh che se*
*Orazio parla di cuor veramente,*
*E s' è di quello spirito, ch' uom dice,*
*E' tempo ancor.* Or. *Ma che potrei mai fare?*
*Qual rimedio c' è più?* Ant. *Mi fate ridere;*
*Innanzi al fatto c' è rimedio sempre:*
*Voi non l' avete sposata per anco*
*Aurelia.* Or. *No, ma quanto manca?*
Aur. *Ancora*
*Non se ne sbriga?* Ant. *Io mi rallegro molto*
*Con lei, signora Aurelia; il suo sposo*
*Non è rozo altramente, come è stato*
*Detto, in materia di cerimoniale:*

Rivoltandosi ancora.

*Complisce ora con noi molto graziosamente.* Aur. *N' ho molto gusto; ma non vogliono*
*I complimenti esser poi tanto lunghi.*
Ant. *Ma vien, perchè ci sono anch' io, nè voglio*
*Ch' ei mi ci faccia star.* Lea. *Quella riserva*
*Non mi par necessaria in questo caso.*
Mas. *E' clausula ordinaria, ma se vuole,*
*Che si tralasci, non importa: Aurelia*
*Per altro ha caro si metta, non è*
*Vero?* Aur. *Mi par ci stia bene, però*
*Signor Zio faccia lei.* Or. *Piacesse al Cielo*
*Ci fosse modo.* Ant. *Il modo Orazio è in pronto:*
*Se non avete ancor sposata quella,*
*Sposate questa in quest' istante; datele*
*La fede ora, e la mano, e sarà fatto*
*Il becco all' oca.* Or. *O che propone mai!*
*Che sarebbe di poi? come potrei*
*Salvarmi da mio padre?* Ant. *Vostro padre*
*V' ama teneramente; al fin voi fate*
*Un maritaggio convenevolissimo:*
*Gli metteremo intorno i parenti,*
*Gli amici, che sarà mai? cosa fatta*
*Capo ha; ci vuol spirito, e non altro.*
Or. *E chi sa poi, se dell' istesso genio*
*Sia la signora Camilla?* Cam. *Potrebbe*
*Bene a quest' ora averlo conosciuto.*
*Non desidero altro; e non avendo*
*Padre, quando ubbidisco alla signora*
*Madre, non ho da cercar' altro.* Or. *Or dunque*
*Sia in buon punto: la mano ecco, e la fede:*

*Non*

*Non prenderò altra donna mai.* Cam. *Nè io*
*Altr' uomo mai.* Maſ. *O là che giocolino* Rivoltandoſi
*E' coteſto?* Aur. *Ma ormai le cerimonie*
*Van troppo avanti.* Ant. *Ell' è una cerimonia*
*Franzeſe: nel finire i complimenti*
*Volea baciarle la mano.* Lea. *Gli è vero,*
*Si fa così da i Franzeſi.* Aur. *Son dunque*
*Cerimonioſi ancora più di noi*
*Coloro.* Br. *Sì ſignora, con le mani*
*E con le braccia delle donne fanno*
*Cerimonie grandiſſime.* Lea. *Ora tutto*
*Va ben, ſottoſcriviamo.* Maſ. *Eccoci pronti.*
Lea. *Lodato il Cielo è pur fatta!* Maſ. *Io ne ſono*
*A pien contento.* Lea. *Io tocco il Ciel col dito.*
Aur. *Somma è la mia allegrezza.* Or. *Ma la mia*
*Supera ogn' altra.* Lea. *Or vedi, ſe ſi è*
*Svegliato il modeſtino, che parea*
*S' inritroſiſſe all' odor delle nozze!*
*Or via ben, tocca a te di far la prima.*
Or. *Che mi comanda ſignor padre?* Lea. *O adeſſo*
*Che ti comando! t' avrò da inſegnare?*
Maſ. *La mano a mia nipote, e tutto è al termine.*
Or. *La mano? che dobbiam forſe ballare?*
*Son pronto.* Lea. *Sì ballare; e che? non ſai*
*Come ſi fan gli ſpoſalizj ſciocco?*
Or. *Spoſalizj?* Aur. *O che vien dal mondo nuovo?*
Or. *Funzion di ſpoſalizio io non potrei*
*Farla con la ſignora Aurelia.* Aur. *Coſa?*
Lea. *Che dì tu?* Or. *Non potrei, perchè l' ho fatta*
*Pur'*

*Put' or con questa giovane*. Lea. *Che?* Maſ. *Come?*
Aur. *Tristo, era questo il complimento?* Br. *In fede*
*Mia quel colloquio non mi piacea punto*.
Lea. *Ah indegno....* Or. *Deh perdono signor padre*,
*Perdono: forza di destin, d' amore;*
*Io andava a morte in pochi dì s' ogn' altra*
*Che questa era mia sposa*. Lea. *Io son sì attonito*,
*Sì fuor di me....* Maſ. *In questo modo? in questo*
*Si tratta co' par nostri? tradimenti*
*Un sopra l' altro? e in casa mi si viene*
*A far di queste?* Or. *Io ve ne chieggo mille*
*Perdoni, io giuro....* Maſ. *Vi meritereste*
*Quanti vi siete, non uscir di qua*,
*Se non co' piedi innanzi: ma pur voglio*
*Frenarmi insin che siete in casa mia*,
*Fuori però malnati, itene tosto*
*Alla malora: avrò, avrò ben modo*
*Di far pentire quelle triste femmine?*
*E quanto a Orazio, vedrem dimattina*
*Come maneggi la sua spada; per*
*Poco si vanterà di questa burla*.
Aur. *O questo no, signor Zio, troppo onore*
*Gli fareste con questo: si parrebbe*
*Che noi facessim di costor gran conto*.
*Vadansi pur al diavolo; per me*
*Chi non mi vuol non mi merita: forse*
*Mi mancheran cento miglior partiti?*
*Non son' io chiesta, e ricercata ognora?*
*Ch' avev' io a far di quel ragazzo mala-*

*gra-*

*grazia, ſenza creanza, e ſenza ſale*
*In zucca? nol torrei per ſervidore.*
*Dite lo ſteſſo voi di quella fraſca*
*Che non ha per tre oncie di cervello,*
*Non meritava d'avervi: andiam via.*

Maſ. *Son d'accordo, gli è ver; ma c'è l'ingiuria,*
*La deriſion, l'inganno.* Aur. *O quanto a queſto*
*Se non faranno il lor dovere, e in modo*
*Ampliſſimo, ſaprem quel che va fatto.*
*Ora andiam: Treſpol fa, che ſgombrin ſubito.*
*Cacciagli fuor di caſa a brutto onore.*
** Col padre, il qual veramente non ha*
*Colpa veruna, non tralaſcio di*
*Fare il dover di civiltà.* Lea. *O in quale*
*Abiſſo io mi ritrovo adeſſo di*
*Confuſione? qual miſto di dolore*
*E di vergogna, e di rabbia! ah ribaldo...*

* Tornando indietro gli fa una riverenza ſmorfioſa al ſolito.

Ant. *Signor Leandro mio veneratiſſimo,*
*Si trattenga la prego; non ſi laſci*
*Portar dall'ira, queſta è l'occaſione*
*Di moſtrar ſua prudenza. I matrimonj*
*Son deſtinati; chi potria impedirgli?*
*Queſti figliuoli ſi videro a pena*
*Che reſtar preſi l'un dell'altro. Al fine*
*Che gli può diſpiacer nel parentado*
*Noſtro? e che fa un poco di roba di*
*Più, che ancor non ſarà ſenza gran liti,*
*E ſenza molti imbrogli?* Cam. *Queſte lagrime*

*Fan-*

*Fanno fede quant' io sia afflitta del*
*Suo disgusto: non merito per certo*
*Di diventar sua nuora, ma benchè*
*Priva d' ogn' altra qualità, l' accerto*
*Che la più riverente, ed ubbidiente*
*Di me non troverebbe.* Or. *Signor padre,*
*Eccomi genuflesso, è stato un impeto*
*Improviso, non ho operato io;*
*Il contragenio d' una parte, e 'l genio*
*Dall' altra, io do parola insin che vivo....*

Br. *Signor padron si pieghi: c' è qualcosa*
*Di straordinario in questo accidente,*
*Le cose fatte al fin lodar bisognale.*

Lea. *Non mi cruccio del fatto, non mi dolgo*
*Della scelta, non ho che opporre a questo*
*Parentado; ma non dovea uccellarmi*
*In questa forma; non dovea ridurmi*
*A tal termine, e far sì brutto inganno,*
*E così strana scena; avea a svelarmi*
*La sua passione.* Or. *Oh signor padre non*
*C' è stato tempo, io non ho....* Lea. *E con Massimo*
*Non passerà così; si converrà*
*Venire al sangue.* Ant. *Quanto a questo, io prendo*
*Sopra di me, di mettergli alla vita*
*Persone che lo acquetino.* Or. *Han per altro*
*Detto assai bene il fatto lor.* Ant. *Daremgli*
*Soddisfazioni amplissime, ed in fatti*
*Egli è ben di dovere: io gli farò*
*Dugento riverenze, e gli dirò*

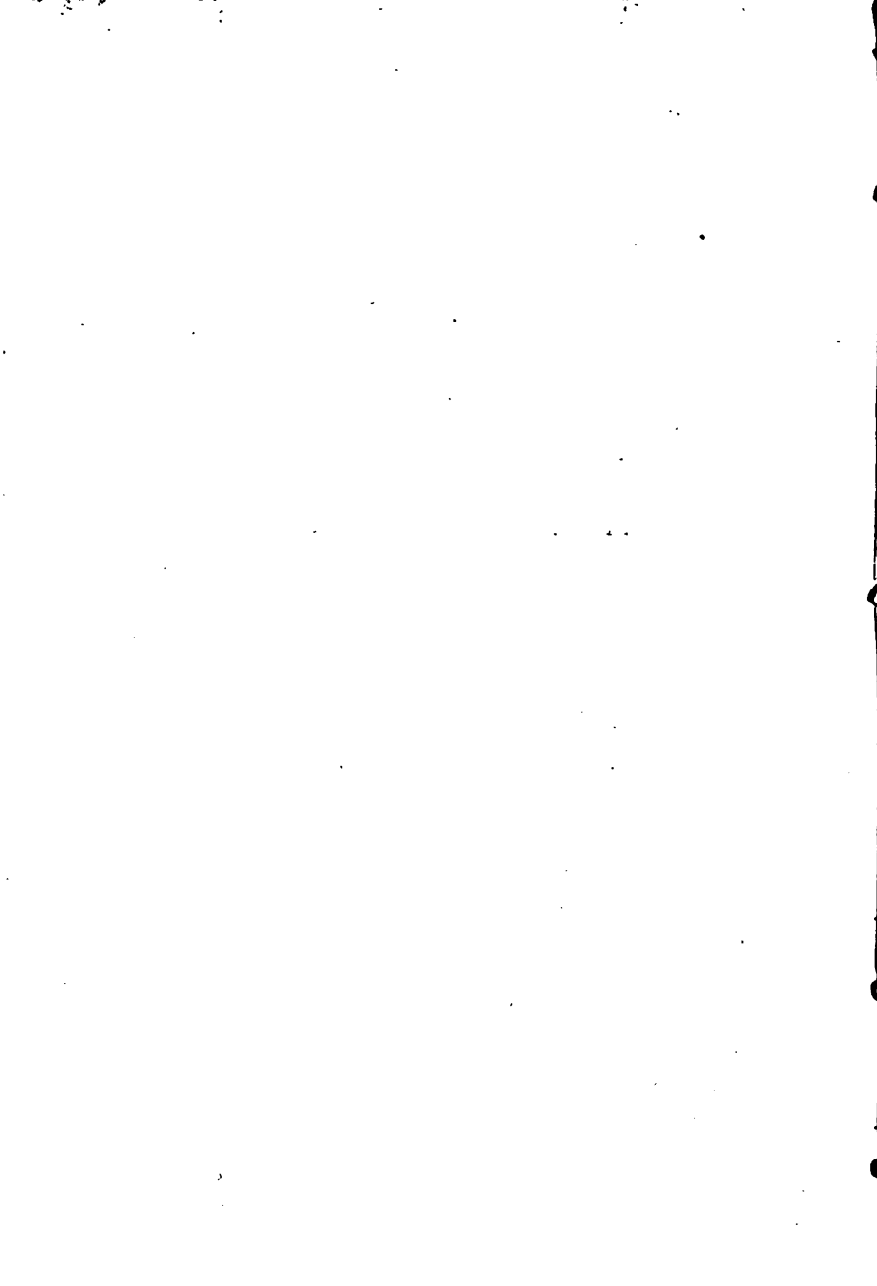
Su

*Su tre carte d' un libro, c' ho a memoria*
*Tutto, ed ha complimenti oltramirabili.*

Tr. *Signori miei, a che gioco giochiamo?*
*Ancora qui? avete inteso l' ordine?*
*Io prenderò la stanga della porta.*

Br. *Andianne ormai: e poichè in oggi tante*
*Si sono fatte cerimonie inutili,*
*Lasciamo, che il signor Orazio vada*
*A farne quattro di quelle, che sono*
*Utili, e benemerite del mondo.*

Cam. *Uditori cortesi, se la favola*
*Non v' è in tutto spiaciuta, fate grazia,*
*Che dall' applauso cen possiamo accorgere.*

Fine delle Cerimonie.

IL

# IL
# RAGUET
## COMEDIA.

*Questa Comedia fu composta per esser recitata da Cavalieri, e Dame in tal genere d' erudito passatempo eccellenti: ma ora ha supplito una compagnia d' onesti giovani, rinovando l' uso de' Greci, e de' Romani, al tempo de' quali nelle Tragedie, e nelle Comedie non recitavano donne; come nè pure vi recitarono in Italia quasi fino a dugent' anni fa. Il presente componimento non è popolare, perchè il minuto popolo non conosce il difetto, che qui si prende a rappresentare. La sua riuscita dipende dall' esser recitata bene, perchè se chi recita non sa dare senza affettazione grazioso risalto a quelle parole, nelle quali consiste il ridicolo, e non ne fa accorgere, non poche di esse da molti per l'uso che corre, e per la non intera cognizione delle proprietà della lingua, non saranno conosciute, anzi si crederà che vadan benissimo. Ho giudicato bene di metter qui anche il Proemio alla prima edizione premesso.*

# L' EDITORE
## A CHI LEGGE.

Essendomi stata favorita da un amico copia manuscritta di questa Comedia in versi, composta forse molt' anni sono, mi son preso licenza di concederla a chi desidera nobilmente recitarla. Rinovasi così l' uso de' Greci, e de' Romani di fare anco le Comedie in versi, come nella rinovazion delle lettere si fecero parimente anche in Italia quasi fino al secolo del 1600. e si rinova il vero instituto del Teatro, che fu di migliorare i costumi, correggendo i difetti piccoli con la Comedia, e i vizj grandi con la Tragedia.

La Comedia presente prende di mira l' usanza, insinuatasi a poco a poco in molte parti d' Italia, di parlare mezzo Italiano, e mezzo straniero, e di corrompere il linguaggio con quantità di nuove e stravaganti parole, guastando così le due più belle lingue del Mondo, con mescolare, e malamente storpiare l'una e l'altra, per non compren-

dersi

dersi talvolta la proprietà, e le vere significazioni nè di questa, nè di quella. Chi avesse preso senza avvedersene cotal costume, non dee per questo aver discaro di vederlo disapprovare; e tanto più, che fino a un certo segno essendo ora quasi universale, o poco o molto ci siamo involti tutti, ed usi siamo di caderci tutti. Non s' intende qui di mettere in burla se non l'eccesso.

Essendo solito che la Comedia carichi, cioè aggiunga molto al vero, non mancherà chi creda di tal licenza essersi fatto uso anche in questa: ma da chi ha sopra ciò fatto lungo scrutinio si attesta, che forse nè pur' uno di questi vocaboli, e di queste maniere di dire è d'invenzione, ma tutto fedelmente preso dal ragionare che spesso si ode, o da ciò che in moderni libri si legge: ma per rimanere di tal verità persuasi, bisogna considerare, che non tutte queste bizarrie di parlare corrono da per tutto, nè negl' istessi luoghi, regnandone alcune in alcune Città, ed altre in altre.

Nel felice secolo del 1500 correva l'istesso abuso in Francia per rispetto della lingua Italiana, che corre oggi in Italia per rispetto della Francese, e correva specialmente alla Corte. Non era uomo colto, non era Cortigiano galante, chi non andava mischiando vocaboli Italiani, e non andava corrompendo con frasi Italiane il parlar Francese. Enrico Stefano, gran Letterato, scrisse sopra di questo un libro più d'una volta impresso, in

 due

due lunghi Dialoghi diviso. *Deux Dialogues du nouveau langage François Italianizè principalement entre les Courtisans de ce temp*. Raccolse in questi molte e molte maniere di nostra lingua, che trasportate nell' altra offendean gli orecchi degl' intendenti, e diventavan ridicole. Nel Proemio, indirizzato *aux Lecteurs tutti quanti*, dice, che un certo era *tout sbigotit de mon langage, qui est toutesfois le langage courtisanesque, dont usent aujourdhuy les gentils-hommes Francès, qui ont quelque garbe, & aussi desirent ne parler point sgarbatement*. Tratta poi seriamente il suo soggetto, cercando far conoscere il danno, e le cattive conseguenze di tale abuso: il che l'autore di questa Comedia ha forse avuto intenzione di conseguire per via più mite, e più gradevole, benchè meno scientifica. Metterò qui per fine il detto, ch'è in una Epistola di Cicerone. *Accedunt non Attici, sed salsiores quam illi Atticorum, Romani veteres atque urbani sales. Ego autem .... mirifice capior facetiis maxime nostratibus, præsertim cum eas videam primum oblitas Latio tunc, cum in Urbem nostram est infusa peregrinitas; nunc vero etiam braccatis, & transalpinis nationibus, ut nullum veteris leporis vestigium appareat. Ep. fam. lib. 9. Ep. 15.*

Permetta il Lettor benigno, ch'io metta qui alcune parole delle Osservazioni Letterarie di quest' autore tom. 6. pag. 365. perchè cadono molto a proposito.

*Una nazione, che non abbia lingua, e vestimento*

*pro-*

*proprio, non merita d'esser chiamata nazione. Virgilio alla fine del suo Poema fa che Giunone, vedendo per li suoi Latini disperato il caso, a due punti riduca le sue preghiere a Giove, come per l'onor della nazione a lei divota li più essenziali, cioè che non permetta almeno cambino gl'Italiani mai, nè corrompano il vestimento proprio, e la lingua.* Aut vocem mutare viros, aut vertere vestes. *Di tanto l'assicura Giove per unico conforto del suo dolore:* Sermonem Ausonii patrium, moresque tenebunt. *Ora gl'Italiani ambiziosi all'incontro di servitù volontaria, e contentissimi dell'avvilirsi, onore si fanno e pregio grande di disimparar l'Italiana, pappagallando in lingue straniere; e quel ch'è più, cercano di trasformare affatto la propria, talchè quasi marca di nobiltà quella del Raguet si è introdotta. Nel vestimento poi riporta la palma chi prima fa vedere qualche pazzia forastiera, sempre caricandola a molti doppj.*

# Perſone della Comedia.

FLAVIO ſotto nome di Alfonſo

IDALBA vedova

ERMONDO

ANSELMO padre di

ERSILIA

DESPINA cameriera di Erſilia

FAZIO

CAPITANO

LIPPO ſervitor di Flavio

ALISO ſervitor di Ermondo

La Scena è in un giardino di publico paſſeggio in Livorno.

ATTO

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA

### Ersilia Idalba.

*Voi dite bene, amica Idalba, è vero,*
*Per la figura sua non è spiacevole;*
*Ma non potreste credere, quant' egli*
*Mi si renda sgraziato, e disgustoso*
*Per quel suo modo di parlar sì strano,*
*Che alle volte i' non so quel ch'e' si dica.*

Ida *Che dite voi, mia cara Ersilia? e a me*
*Quelle nuove parole piaccion tanto,*
*Ch'io ne vo pazza, e quand' egli ragiona,*
*Lo sto ascoltando con piacer grandissimo.*

Ers. *Ben me ne sono accorta, poichè osservo,*
*Che vi studiate qualche volta di*
*Rubargli qualche cosa, e di andarlo*
*Imitando. Ma poi altra ragione*
*C'è ancora, perch' io debba andar con lui*
*Sì ritenuta; poichè finalmente*
*Noi non sappiamo ancor di certo, chi*
*E' si sia. Ortensio, di mio padre amico,*
*Ha trattato da Modona per lettere*
*Del maritaggio mio con Flavio Trinci,*
*Gentiluom molto agiato di cotesta*
*Città, e tutto si è conchiuso, se*
*Non che Flavio ha voluto riservarsi*

*Di venir prima a vedermi, ed Ortensio*
*Scrisse a mio padre, ch'ei saria venuto*
*Fra poco, ma con altro nome, e senza*
*Darsi punto a conoscere; acciochè*
*Se mai non si sentisse d' ultimare*
*Il fatto, rimanesse tutto occulto,*
*E non ci fosse alcun mio pregiudizio.*
*Or l' esser capitato poco dopo*
*Questo giovane, il qual si sa che viene*
*Di Lombardia, e l' aver già scritto Ortensio,*
*Fra le notizie, che ci diè di Flavio,*
*Ch' ei si distingue molto col parlare*
*Alla moda, ci ha fatto a tutti credere,*
*Che sia questi senz' altro, mentre parla*
*Da Raguet vero, e pensiam che si celi*
*Sott' altro nome per ora, e con dire*
*D'esser partito da Milano. Ma*
*Voi ben vedete, quanto incerti sono*
*Questi argomenti, e queste congetture.*

Ida. *Incertissime, ed io scommetterei,*
*Non so perchè, che non è quello: quanti*
*Son quelli in oggi, che parlan galante!*

Ers. *Per me credo, ch'e' sia pur troppo, ma*
*Con tutto ciò non muterem condotta,*
*Finchè non venga lettera d'Ortensio,*
*O altro avviso.* Ida. *Appunto ecco l'amico*
*Là in capo del viale: io mi stupiva,*
*Che lasciasse passar questa mattina*
*Senza mostrarsi: la facilità,*
*Che quest' orto di publico passeggio*

Gli

*Gli presta di vedervi, fa ch' ei non*
*Manchi già mai.* Ers. *Io ve lo lascio amica,*
*E per sottrarmi torno con mio padre,*
*Che si è posto a seder di là dal fonte,*
*E me ne vado: addio.*

## SCENA SECONDA

IDALBA *poi* ERMONDO.

*BEn delicata,*
*E schizzinosa è Ersilia: ella non gusta*
*Le mode, e molto più le gusto io,*
*Bench' io sia vedova, ed ella fanciulla.*
*Quel forastiero è leggiadro, è giocondo,*
*E molto conversevole, e dimostra*
*D'esser' anco di beni di fortuna*
*Molto ben proveduto: egli s' avvia*
*Verso me.* Erm. *Che vuol dir signora Idalba,*
*Che non è Ersilia con lei?* Ida. *Era qui*
*Or' ora, ma non so per qual premura*
*Ha voluto partir prima del solito.*
*A lei senz' essa riuscirà noioso*
*Il giardino, e'l passeggio.* Erm. *Il* promenarsi,
*Dove si trovi la signora Idalba,*
*Basta per dar piacere; ma per altro*
*Negar non posso già, che quella figlia*
*Non mi abbia* incantato: *fu la prima,*
*Ch'io vedessi in Livorno, e appunto in questo*
*Pratello istesso d'alber cinto intorno,*

*Da-*

*Da chi passeggia non tocco, e che sembra*
*Prestar ricetto opportuno, e ritiro*
*Per ragionare, e* amusarsi. Ida. *Avend'io*
*Da lei appreso questo dire, ho detto*
*L'altro dì, che mi* amuso, *e certa sciocca*
*Ha creduto le dica brutto muso.*

Erm. *A quella giovinetta io penso sempre,*
*E in verità l'amo* furiosamente.

Ida *O non ci vuol poi furia, ci vuol flemma*
*Più tosto.* Erm. *In somma* ho dell'attaccamento
*Per essa grande.* Ida. *E' facile conoscervi*
*Perduto, morto, ed attaccamentato.*
*Ma fate grazia a me signor' Ermondo,*
*Sete vo' Ermondo, o pur Flavio? scopritevi*
*Or che siam soli, e mia fè vi do in pegno,*
*Ch' io finchè a voi piacerà, secretissimo*
*Vi terrò a tutti.* Erm. *Io Signora* non entro
Nel suo senso, *e non ci capisco nulla.*
*Io, se mia madre non m' inganna, sono*
*Ermondo Alfani; e non ho alcun motivo*
*Di mascherarmi, e di cambiarmi nome.*

Ida. *O s'è così, come pur credo anch' io,*
*Perdete il tempo con Ersilia, e molto*
*Meglio sarebbe, che applicaste altrove.*

Erm. *In fatti quand' io cerco più che posso*
*Di ragionar con lei la sera nella*
*Conversazione, ch' è in sua casa, dove*
*Voi pur Signora intervenite, io più*
*D'una volta mi sono insospettito,*
*Ch' ella* si mocchi di me. Ida. *Non intendo*

*Questa*

Questa parola, ma sarà ingiuriosa; a parte
Quasi lo riputasse una candela
Da smoccolare. Erm. Qualche invidioso
L' avrà di me male impressa, ma io
Saprò disabusarla. Ida. Quale abuso
Ci può esser qui? Erm. Eh ch' ella non capisce:
Direbbero i plebei disingannarla.
Ida. Ma in somma al vostro mal Signor Ermondo
Non c' è rimedio. Erm. Io confesso, che sono
Abimato, io ne fui dal primo abbordo,
Ch' ebbi con lei. Ida. Vi lascio adunque, e seguito
Il mio passeggio; troppo dispiacere
Il trattenervi con ogn' altra donna
Vi darebbe. Erm. O non già, si trompa, io stimo
Anche le sue bellezze senza fine,
E quand' io prima la vidi, e ch' ebbi
Quest' onor là, mi tenni fortunato.
Ida. Si dite pur, ch' io all' incontro ho l' onore
Di non credervi punto: a rivederci.
Erm. Opportuno mi giunge il mio valletto.

## SCENA TERZA

### ALISO DESPINA ERMONDO.

Signor padrone eccovi qui Despina,
La cameriera di quella Signora,
Dove andate la sera; lite nasce
Fra lei e me, qual vi convien decidere.
Allorchè questa giovine iersera

*Vi dimandò la tabacchiera, quella*
*Che tenete sì cara per memoria*
*Di chi la diede, disse di bramarla*
*Solamente per farla oggi vedere*
*Ad un valente tornitor, capace*
*Di farne un' altra simile. Or chiedendo*
*Io la scatola indietro, mi risponde,*
*Che non vuol darla, e ch' è suà, perciocchè*
*Quando assentiste all' istanza, diceste*
*Volontieri, ecco* ve la dono *subito.*
*E per aver così detto, pretende*
*Gli abbiate fatto un presente, e di renderla*
*Non vuol si parli.* Des. *Io mi rimetto a lei:*
*Si risovvenga bene, se non disse*
*Di bocca sua, che* me la dona. Erm. *Sì,*
*Ma nel linguaggio di moda donare*
*Non vuol dir altro, che dare.* Des. *Ed in quello*
*De' padri nostri vuol dire far dono,*
*Regalare, e non so quanti arzigogoli*
*Ora si trovin fuori: chi dà, e toglie,*
*Il malanno lo prende.* Erm Regalare
*Vale ora dare un buon pranzo: si cambiano*
*I parlari; ma in fine ha ragione*
*Despina, ed è sua la scatoletta.*
*Io mi dovea pensare, che parlando*
*Con lei dovea parlare come il popolo,*
*E non mai con la nuova lingua nobile,*
*Per la quale ora un autor* dona un libro
*Al publico, benchè il libro si venda.*
*Mi spiace un poco veramente quella*

*Sca-*

*Scatola*, *se ben' è* di bosco, *ma*
*Riaverolla con darne una d' argento.*
*Intanto bella giovine io vi prego*
*Di volermi esser sempre favorevole*
*Presso la vostra padrona.* Des. *Io d' ognora*
*Le dico ben di lei.* Erm. *Credete voi*,
*Che s' io stringessi il negozio*, *e volessi*
*Venir tosto alle nozze*, *ella* gustasse
Il progetto? Des. *Del suo gustare io non*
*Le saprei dar notizia*, *ma guardinga*,
*Cauta*, *e restia per sua natura è molto.*
Erm. *Fatele intender bene*, *come quando*
*Occasion si presenta ad una figlia*,
*Che sia propizia*, *ella dee tosto* accedere.
*Se di me non fa conto*, *io v' assicuro*
*Sen pentirà: per suo bene*, *e per mio*
*Non lasciate però di* darvi *ognora*
De i movimenti. *Ersilia se ben giovine*
Sa il suo mondo: *esortatela però*
*Acciochè faccia uso*, *e metta in opera*
*Il suo* genio. Des. *Cred' ella dunque*, *che*
*Abbia ver lei così gran genio?* Ali. *Eh voi*
*Non intendete*, *vuol dire il suo ingegno.*
Des. *Con sua grazia*, *Signore*, *io men vo a casa*,
*E' soverchio più a lungo mi ragioni*,
*Perchè la mia ignoranza fa ch' io poco*
*Comprenda quel che dice.*

SCE-

## SCENA QUARTA

ALISO ERMONDO

*DEh Signore*
*Datemi ora licenza, ve ne ſupplico,*
*Di dirvi quel ch' io ſento: converrebbe*
*Che procuraſte di adattarvi alquanto*
*Al favellar comune, e tanto più*
*Or che ſiamo in Toſcana, ove ſi parla*
*Bene. Quel meſcolar tanti, e poi tanti*
*Franceſiſmi, vi rende oſcuro, e molto*
*Diſguſtoſo a chi ſa la buona lingua.*
*Io che nacqui Franceſe, ſe ben fatto*
*Per così lungo ſoggiorno Italiano,*
*Intendo tutto beniſſimo, ma*
*Non avvien così agli altri.* Erm. *Eh tu ſe' matto*
*Tu non ſai che così ſi fa figura*
*Di virtuoſo, nobile,* pulito,
*Venuto di lontano. Vuoi tu forſe*
*Ch' io parli come fa la plebe? ſai*
*Tu, che per tal parlare io ſon vicino*
*A far la mia fortuna? quella giovane*
*Ha buona dote, e c' è gran fondamento*
*Di ſperar molto più: tu vedi quali*
*Accoglienze, e finezze ognor mi faccia*
*Suo padre: or ſappi, ch' io ho riconoſciuto*
*Sicuramente, ch' ei non preſe a farmele,*
*Se non quando m' udì parlare in queſto*

*Mo-*

*Modo: ora vedi tu, quanto t' inganni?*
Aliso. *Per verità questo ancora è un intingolo,*
*Ch'io non comprendo. Ersilia è un buon partito,*
*E ambito quì da più d' uno; ora come*
*In così pochi dì voi siate fatto*
*Padron di casa, io ne strabilio.* Erm. *In vero*
*Me ne stupisco io stesso, ma introdotto*
*Ch' io fui, udendo, che vengo pur' ora*
*Di Lombardia, mi fecer buona cera,*
*E incominciaro a squadrarmi, ed a farmi*
*Varie richieste: ma allorchè m' udiro*
*Parlar così galante, ad ogni nuova*
*Frase fra lor si guardavano, e insieme*
*Sogghignavano, e tosto raddoppiarono*
*Le cortesie, e motti mi diceano*
*Che parean riferirsi a desiderio*
*Di nozze.* Aliso. *Or sia in buon punto: non lasciamo*
*D' incalzar finchè il vento è favorevole,*
*Non diam tempo a disturbi, che nascessero.*
Erm. *Siam d' accordo; non penso ad altro: amore*
*Si unisce qui con l' interesse: andiamo.*

ATTO

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

ALFONSO LIPPO.

NOn ti perdere Lippo, mentre vado
Osservando qua e là questi begli orti.
Io non son qui senza il perchè: ho saputo
Ch' Ersilia, quella per cui son venuto
Espresso, è qui ogni giorno. O quanto fausto
Posso dir fu il mio arrivo, mentre appena
Smontato, senza dare alcun sospetto,
Ho potuto vederla a tutto agio.
Quando slegavansi i forzieri, e che
Tu badavi perchè fosse portata
Su la roba, è passata ella medesima
Di colà: ho chiesto subito chi fosse
Quella giovin leggiadra, e me l' han detto;
Dicendomi altresì, che passa spesso,
Tornando appunto da questo passeggio,
Dal qual poco lontana è la sua casa.
Io ne son contentissimo: mi piace;
Tuttavia voglio prendermi il piacere
Di riosservarla una, o due volte ancora,
Poi me n' andrò a presentar la lettera,
D' Ortensio al padre, ed averò il contento
Di farle la mia corte, e di onorarla
Con molte pulizie, e senza alcuna

Dila-

*Dilazione si faran le nozze.*

Lip. *Padron, voi sete pien di buone nuove,*
*Ed io l' ho avute cattive, anzi pessime.*

Alf. *Che male nuove puoi tu aver? sarà*
*Qualcuna certo delle tue perpetue*
*Balordaggini.* Lip. *Mentre io stava intorno*
*Al calesso, e voi eri fuori in strada,*
*E' venuto ver me un rinegato,*
*Non so se losco, o guercio, e mi ha detto:*
*Il padron vostro sbiercia molto e molto*
*Una fanciulla, ch' è passata, ma*
*Il poverin si può leccar le dita.*
*La merce è già esitata: un forastiero,*
*Ch' è qui alloggiato, ha vinto questo palio.*
*Credo farà le nozze sue fra poco.*
*Talchè Signor siamo arivati tardi,*
*Benchè venuti per la posta, e se*
*Mi avrete fede, per la stessa via*
*Noi ce ne torneremo senz' altri guai.*

Alf. *Questo non può esser vero: male lingue*
*In ogni luogo non mancano. Come*
*In così poco tempo avrian potuto*
*Mancando alla parola altro contratto*
*Imprendere? la testa ci mettrei,*
*Che tutto è falsità: ma in ogni caso*
*Io son qui a tutti ignoto, e d' ogni cosa*
*Con gli occhi miei posso accertarmi io stesso.*
*Abbi giudizio tu, nè ti lasciassi*
*Uscir già mai, ch' io sia Flavio, nè che*
*Siam partiti da Modona: il mio nome*

*Finchè sto qui, ben sai, è Alfonso Corbi,*
*Sta sempre su l' avviso.* Lip. *In van temete,*
*Non fallerò certamente, e per esserne*
*Più sicuro, a color, che all' osteria*
*Mi han dimandato il vostro nome, ho detto*
*Che non ne avete nissuno.* Alf. *Io non voglio*
*Allontanarmi, andrò girando attorno:*
*Ben troverò con cui ciarlare, poi-*
*chè entrando quà dentro, sono stato*
*Interpellato, e mi hanno fatto circolo,*
*Perch'io ben conoscendo il tempo, ho subito*
*Incominciato il mio parlar moderno.*
*Tu vanne a casa, e cava fuori, e visita*
*Gli abiti, e quanto c'è, rassetta bene*
*Ogni cosa, ed esamina se tutto*
*E' in buon' essere.*

## SCENA SECONDA

DESPINA ANSELMO.

*IL nostro forastiere*
*Signor' Anselmo non c' è più per nulla.*
*N' è arrivato un altro, che lo supera*
*Di molto. Io son venuta, avendo appena*
*Finito il desinare, dal custode*
*Del giardino, per prendere que' fiori,*
*Che la padrona gli avea dati in serbo.*
*In quello entrava dentro un Gentiluomo,*
*Ch' io non ho più veduto. Alcuni giovani,*

*Che*

*Che a ſorte erano quivi, conoſcendo*
*Ch'era ſtraniero, e freſco ancor del viaggio,*
*Per quel furore, ch' ora è univerſale,*
*Di ſaper nuove delle guerre, l' hanno*
*Abbordato, e gli han chieſto. Quegli allora*
*Gli ha ſoddisfatti, ma ſempre nel gergo*
*D'Ermondo, e mi parea d' udir lui ſteſſo.*
*Ha incominciato*, vado a dire: *e quelli,*
*No no Signor, non ſe ne vada, anzi la*
*Vogliam qui. Dicea poi*, vengo d' intendere:
*Ed eſſi: in grazia per fuggir' errore,*
*E' egli forſe un paeſe queſto intendere,*
*Dal qual viene? Non poſſo ricordarmi*
*Di tutto; ma ſovviemmi, che riſpoſe*
*A un di loro: ha dovuto il Generale*
Prender delle miſure, *e che ſi è dolſo,*
*Perchè quei dimandò, ſe con la pertica.*
*Diſſe altresì: tutto va* con ſucceſſo
*Finora; egli altri: ma vorremmo appunto*
*Saper, qual ſia ſtato il ſucceſſo. In ſomma*
*Ogni ſuo dire era pien di* detagli,
*Di* partaggi, regretti, pulizie,
*E* plafoni, *e* bocchetti, *e* trattamenti,
*E di* groſſi Signori, *e* marche, *e che*
*So io: può andare Ermondo ora a naſconderſi.*
Anſ. *Faranno dunque amicizia fra loro;*
*La ſomiglianza la produce ſempre:*
*Dì con chi vai, e ti dirò chi ſei.*
Deſ. *Ma che ſarà, Signor, di queſta moda*
*Che ha preſo tanto piede? dovrem dunque*

*Jmparar' a parlare un' altra volta?*
Ans. *Credo di sì, perchè il mal cresce ognora.*
*Troppo grande è il piacere, che hanno i nostri,*
*Nell' avvilirsi in ogni conto: facciano;*
*Io son già vecchio, ci pensi chi resta:*
*Il bello è, che parlando in questo modo*
*Fanno vedere, che non sanno punto*
*Nè pure di Francese, e nol capiscono.*
Des. *Ecco appunto costì quel di cui parlo,*
*S'incammina ver qua.* Ans. *Vanne Despina,*
*Io lo voglio incontrare, e voglio prendermi*
*Spasso di lui.*

## SCENA TERZA

ANSELMO ALFONSO.

S'*Io non erro, Signore,*
*Ella arriva di nuovo in queste parti;*
*Perchè non so d' averla più veduta,*
*Ed in questa Città dà ognun nell' occhio*
*Facilmente. Io mi offro al suo servigio;*
*Se alcuna cosa le occorresse mai.*
*Singolar cura ho professata sempre*
*Per gli stranieri: ho viaggiato ancor' io,*
*E mi son care le occasion di rendere*
*Le cortesie; che da molti in più luoghi*
*Mi furon fatte.* Alf. *Ed io* mi dò l'onore
*Signor, di rendergli* un million di grazie.
*E una gran* proprietà *la sua, di fare*

*Agli*

*Agli stranier tante* onestà. *Ciò* marca

*La bontà del suo cuore*: io farò in sorte,

*Che mi conosca sempre* tutto a lei.

Ans. *Ha ragione Despina: questo supera,*

*Viaggiando in questo caldo ella avrà forse*

*Patito assai*. Alf. *Per verità* ho sofferto

*Molto*. Ans. *Ben mi suppongo, ch' ella avrà*

*Sofferto il patimento con franchezza*.

*Ella non gradirà quest' orto nostro*

*Di passeggio, che avrà veduto altro*.

Alf. Io le dimando perdon. Ans. *Perchè mai?*

Alf. *Ne son soddisfattissimo: all' ingresso*

*Si gode subito un* bel colpo d' occhio.

*Per li giardini* io son portato *assai*.

*Vorrei* piriar, *che molte gran Città*

*Non avranno altrettanto: non ci manca*

*Se non* gazone, *e il* bacin. Ans. *Ma volendo*

*Lavarsi, sarà subito servita*

*Dal custode*. Alf. *Mi piace altresì molto,*

*Che non ci veggo venir se non gente*

Di qualità. Ans. *Vuol dir buone, o cattive?*

Alf. *È* d' estrazione. Ans. *Intend' ella del lotto?*

Alf. *Che c' è forse anche qui la* lotteria?

Ans. *Come le piace; ma la prego farmi*

*Grazia, se ha qualche nuova delle armate*.

Alf. *Veramente ne ho, perchè le lettere*

*D' oggi* mi hanno marcato *un fatto strano,*

*Ma* è difeso *il parlarne*. Ans. *Vorrei fosse*

*Stata più tosto difesa dall' essere*

*Marcato come dice*. = *Ora mi viene*

*In pensier, che costui può esser Flavio*
*Niente meno dell' altro: il contrasegno,*
*Che finora ne ho, tanto confronta*
*Coll' un come con l' altro. In grazia dicami,*
*Vien' ella, come parmi, dalle parti*
*Di Lombardia?* Alf. *Per l' appunto, e mi chiamo*
*Alfonso Corbi, ma non mi ricerchi*
*Di vantaggio.* Anf. *Non già, più non m' inoltro:*
*Anzi men vado, lasciando che possa*
*Accostarsi a sua posta alle Signore,*
*Che vengon qua per prender' aria, e muoversi.*

## SCENA QUARTA

ALFONSO IDALBA ALISO.

U*Na Dama si appressa: mi conviene*
*Far delle conoscenze, e procurarmi*
*Qualche amicizia: voglio arditamente*
*Incontrarla. Signora, io darò luogo,*
*E mi ritirerò da questo sito,*
*Se le son forse d'* incomodità.
Ida. *Non già, Signor, ch' anzi m' è caro assai*
*Di ragionar co' forastieri, quale*
*Mi par di riconoscer lei. Trattienti*
*Aliso, che già il tuo padron dovrebbe*
*Venir fra poco.* Alis. *Ubbidisco, purchè*
*Gli dica poi, ch' ella m' ha trattenuto.*
Alf. Io vengo d' arrivare, *e son partito*
*Dal mio paese in gran fretta, perchè*

Ci

*Ci* ho avuto un affare. Ida *Anzi per questo*
*Ella ci si doveva trattenere.*
Alis *Questo vuol dire una briga, una rissa.* a Id.
Ida. *Intendo; costui dunque parla anch' egli*
*Alla moda: l' ho caro, e voglio farmelo*
*Amico.* Alf. *Quello, che parla con lei,*
*E' forse un* matelotto? Ida. *O non Signore,*
*Anzi è uomo savio, e serve un Gentiluomo*
*Forastiero, ch' è qui.* Alf. *Somiglia tutto*
*Ad uno, che l' altr' anno al mio paese*
*Fu* esecutato. *S' ode un gran* bruito
*Da quella parte.* Alis. *Significa strepito.* a Id.
Alf. *Par gridino a cavalli: è forse qui*
*Presso il* maneggio? Ida. *Chi maneggia qualche*
*Interesse, non fa così.* Alis. *Eh vuol dire*
*Cavallerizza, che si fa là oltra.*
Alf *Come ridono! forse qualchedun*
*E' stato* culbutato. Ida. *Aliso, parmi,*
*Che costui abbia fatto maggior studio*
*Del tuo padrone.* Alis. *E che a forza di studio*
*Abbia disimparata ancora più*
*La propria lingua. Signora io discuopro*
*Là in fondo Ersilia fermata a discorrere;*
*Verrà in traccia di voi: vi prego darmi*
*Licenza.* Ida. *Sì, va pure.*

## SCENA QUINTA

ALFONSO IDALBA.

MI è sembrato
D'aver' udito nominare Ersilia,
Quella accennando, ch' è rivolta in qua
Nel secondo viale: si contenti,
La prego, darmi di questa Signora
Qualche notizia. Ida. Che? le ha dunque dato
Tosto nell' occhio? e sì da lungi? ell' è
Fanciulla da marito, e passa presso
Di noi per uno de' miglior partiti
Della Città, e per se, e per la dote.
Credonsi le sue nozze assai vicine.
Alf. Come? con chi? Ida. Con certo forastiero,
Ch' è qui da pochi giorni, e che ha l' accesso
Libero in casa. Alf. Ed è possibil questo?
Ida. E' di fatto. Alf. Costui adunque la
Mariterà? Non già, che il maritarla
Tocca a suo padre; prenderàla in moglie.
Alf. Di questo intendo: e suo padre consente?
Ida. Anzi suo padre gli fa gran finezze.
Alf. O malvagia fortuna, o trista gente!
Ma perchè dunque scrivere ad Ortensio
In quel modo, e mostrarsi impazienti
Di mia venuta, e di dar compimento?

SCE-

## SCENA SESTA

### Ersilia Despina detti.

Ida. *AMica Ersilia, ecco un altro venuto*
*Di fuori, il quale appena vi ha veduta,*
*Che ha dimandato chi sete; è garbato*
*Anch' egli molto, e anch' ei parla moderno.*
Erf. *Bella virtù per certo.* Alf. *Mia Signora*
*La supplico* permettermi di avere
Il vantaggio, e l' onor di rimarcarle
Miei profondi rispetti. Erf. *Le son serva.*
*Anche questo mi pare un pappagallo.*
*Verrà, mi penso, di lontan paese.*
Alf. O che non, o che non. Def. *Par Pulcinella.*
Erf. *Di Lombardia, se non erro.* Alf. *Ha ella forse*
*Qualche* rapporto *in quelle parti?* Erf. *Non*
*Già.* Alf. *Non l' ha più l' iniqua, e ben lo nega,*
*Mentre ha mutato voglia in un momento,*
*E manca di parola, e si dà ad altri*
*Con un' infedeltà, che* salta agli occhi.
*Cor così tristo, e così bel sembiante?*
Erf. *Che le par di quest' orto?* Alf. *E' opportunissimo*
*Per* promenate; *manca solamente*
*L'* orangeria. Ida. *Molto nobil mi pare*
*Il lavoro di quella scatoletta*
*Caduta in prender fuori il fazzoletto.*
Alf. *In fatti* è travagliata *così bene,*
*Che suo merito ha benchè* di bosco,

*Iò*

Io gliene fo piccol presente. Ida. O questo
No, Signore, noi non usiamo qui
Di accettar tali offerte; ma perchè
Dic'ella, che vien dal bosco, quand' è
Così gentile? Alf. Ho detto, ch' è di bosco,
Di legno, dicono i volgari: il suo
Travaglio è singolare, e solo a
Motivo del travaglio si considera.
Des. Com' è pien di travagli questo povero
Giovane. Alf. Ma perchè ricusa mai
Una tal bagatella? questo marca
Che non gradisce il cuore; non è cosa
Di prezzo, costò appena quattro venti
Lire. Ers. Che noti tu, Despina, con la
Penna da lapis? Des. Fo il conto di quanto
Costò, e trovo, che quattro volte venti
Vien' a sommare ottanta. Alf. Per l' appunto;
Ma è parolaccia ben triviale ottanta.
Or parliam d' altro: questo bel paese
Già il primo dì m' ha sciarmato. Le Dame
Ci son di molto merito, e ripiene
Di belle doti, ma pur c' è chi debita,
Che non si piccan punto di costanza,
Nè di fede. Ers. Su questo non saprei
Che risponderle. Alf. Avrebbe inteso mai,
Che si fosse trattato anzi conchiuso
Un maritaggio, e che da un giorno all' altro
Si mutasse pensiero, e si lasciasse
Un galantuomo attrapato? Ers. Che razza
D'interrogazione? e a qual proposito

Par-

*Parla costui così?* Alf. *Mi par d' averla*
*Con questo detto* sciagrinata *: il che*
*Mi spiace assai, perch' io cerco di fare*
*Alle Signore solo* pulizie.
Des. *Che dovria forse far delle sporcizie?*
*E pure ha il giustacorre poco netto.*
Alf. *Ma poichè alla dimanda da me fattale*
*Non risponde, per darle agio a pensarci,*
Io mi tiro d' affare, *e io me ne vado*.

## SCENA SETTIMA.

ERSILIA IDALBA DESPINA.

E *Che vi pare del far di costui?*
*Sapete, Idalba, che mi viene in animo,*
*Ch' ei possa esser quel Flavio, che debb' essere*
*Il mio sposo, e per cui mio padre a lungo*
*Ha trattato con lettere? quel tocco,*
*Che mi ha dato di nozze si può dire*
*Stabilite, quel motto si improviso,*
*La passion, che mostra, tutto accoppiasi*
*Per farmi sospettar così*. Ida. *Voi dite*
*Benissimo, l' indizio è assai patente:*
*Forse è adirato, ed afflitto; perchè*
*Avrà saputo, ch' Ermondo è in possesso*
*Di frequentar la vostra casa, e di*
*Parlarvi a voglia sua, molto ben visto*
*Dal vostro genitore*. Ers. *Ed aggiungete*
*Che gli avran detto, che il negozio è fatto,*

*Co-*

*Come suol far chi parla a caso, e chi*
*De' fati altrui s' intromette con tanto*
*Gusto, e dice ciò ch'è, e che non è,*
*Dandoper fatto ciò, ch' egli s' immagina*
*Potersi fare. Il segnal certamente*
*Del palar da Raguet tanto compete*
*All' un come all' altro.* Ida. *Se quest' è*
*Amici, voi non ci perdete nulla,*
*Perchi anche questo è giovane garbato,*
*Anzi ha miglior aria.* Ers. *Ma per dirlavi,*
*Quel modo di parlar non posso esprimere*
*Quanto mi sia contrario, e quanto aliena*
*Dall'un mi renda, e dall'altro: con tutto*
*Ciò converrammi seguire il volere*
*Del signor padre. Ora qual sia de i due,*
*Noi sapremo ben presto, perchè avremo*
*Avvisi certi da Ortensio, e stupisce*
*Graniemente mio padre d'esser senza*
*Sue letere.* Des. *Mi par bizarro caso,*
*Di non saper fra due qual sia lo sposo,*
*E qual di lor sia il falso, e quale il vero.*

ATTO

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

ALISO ERMONDO.

SIgnore, io credo aver fatto un bel colpo,
E' arrivato all'osteria ove siamo
Un forastier, che forse è incamminato
A qualche Fiera, poichè roba a mondi
Ha seco, abiti, arnesi, sì da uomo
Che da donna: i' ho visto quasi tutto;
Perchè ho fatta amicizia con un suo
Servo, ch' è barbagian di prima riga.
Fra l' altre cose mi ha mostrato questo
Ritrattino, che se non fallo, egli è
Di quella figlia, che ha da esser vostra.
Erm. Lascia, ch'io 'l vegga: è dessa, è senza dubbio
Ersilia, e ben' espressa: or come l'hai
Tu in mano? Al. In mano l'ho, perch' ora è mio,
Cioè vostro. Offersi a colui quattro scudi,
Dicendo, che potea fra tanto morbo
Di scatolette, e di custodie, dire
Che si è smarrito, e non si trova più,
Quegli accettò il partito, ed il ritratto
Sia per voi. Erm. Ben facesti, e verrà forse
Occasion di farne uso: ma come
Questo ritratto avea, chi vien di fuori?

Forse

Alis. *Forse delle più belle del paese*
*Qualche suo amico gli mandò le effigie,*
*Poichè altre tali tavolette c' erano,*
*Che non abbiamo aperte, ma che io credo*
*Esser ritratti. Eccovi Ersilia appunto.*

## SCENA SECONDA

ERSILIA DESPINA DETTI.

Erm. DAmosella *gentil*, come si porta?
Ers. *Chi è che porta?* Al. *Vuol dir come sta,*
*Come si sente.* Ers. *Benissimo.* Erm. *Io sono*
*Per chiedervi un favore, e sperar voglio,*
*Che l' accordiate* incessantemente.
Ers. *Che vorrà egli mai, che di continuo*
*Debba durare?* Al. *Eh no, vuol dire subito.*
Erm. *Io penso d' ora innanzi di* trattare.
Des. *Da galantuomo, o da furbo?* Erm. *E però*
*Fuor dell' albergo avendo preso stanze,*
*La prego molto di onorare il primo*
Trattamento, *e venire il* landimani
*Insieme col Signor Anselmo, e con*
*Madama Idalba per* mangiar la suppa.
Des. *Le ha prese per gazotti.* Al. *Ma invitare*
*A desinar passerebbe ora per*
*Poca creanza.* Ers. *A tal richiesta io*
*Non posso far risposta: convien parli*
*Col signor padre, il qual credo senz' altro,*
*Che non assentirà.* Erm. *Deh non mi nieghi*

Que-

*Questo favore; perchè lo conceda*
Abbraccierò i suoi ginocchi. Des. *Io non ho*
*Saputo mai, che fossero i ginocchi*
*Fra le parti abbracciabili.* Erm. *Io farò*
*Che non resti servita trivialmente,*
*Non le darò cibi plebei: guazetti,*
*Manicaretti, intingoli, stufati,*
*Torte, pasticci, polpette, sfogliate,*
*Gelatine, animelle, ciambellette;*
*Io le darò* ragù, farsì, gattò;
Cotelette, crocande; *e niente cotto*
*Sarà mai nello spiedo, ma* allo spiedo,
*Anzi* alla brocca. *Non farò la mala*
*Creanza mai di far portare in tavola*
*Un cappone, se non in* fricandò.
*Non mangerà fritelle, nè presciutti,*
*Nè vil vivanda d' anitra, ma sempre*
Canàr, sambòn, bignè. *Non mancherà*
Cressòn, *che passa per saporitissimo,*
*Poichè finisce in* on. *Che dirò poi*
*Del* Deserto? Des. *Anderan dunque al deserto?*
Al. *Chiaman così lo sparecchio, allorchè*
*Si portano le frutta.* Erm. *Graziosissimo*
*Sarà questo, perch: finge una danza*
*Di* Marionetti. Al. *Vuol dir burattini.*
Erm. *Che dirò poi de' vini? non vedrà*
*Se non* botteglie. Al. *Cioè bottiglie, bocce,* a Desp.
*Caraffe. Non udrà che* Frontignac,
*E* Sciampagna, *e* Bordò. Ers. *Ma i nostri vini*
*Saran dunque banditi?* Al. *Sì Signora.*

Ers.

Erſ. *Ma ſe ſono miglior?* Al. *Che importa queſto?*
*Non ſi cerca ſe non che coſti molto.*
*L' ambizione ha da ber, non la gola.*
Erſ. *Non ſi potrebbe incivilir, dicendo*
*Santò, Moſcatellàc, Monpulcianò?*
Al. *Quando non coſti qual ſe foſſe balſamo,*
*Non ſarà mai al caſo, ed all' incontro*
*Quando coſterà aſſai, foſſ' anche inſipido,*
*Troverà ſempre chi 'l dirà* excellan.
Erm. *In fatto di cucina io non ho tema*
*Di fallare; ſon pien di buone maſſime,*
*Son' allevato in buon paeſe. Un giorno*
*Sovvienmi ch' imparai molto, trovandomi*
*A ſontuoſo, e nobile convito.*
*Applaudia ognuno alla delicatezza*
*Delle vivande: ma un Soggetto grave,*
*Che m'era appreſſo, raccoltoſi in atto*
*Serio, e pur, diſſe Signore può eſſere,*
*Che tutto queſto oggi non vaglia un fico.*
*Come, diſſ' io, che ciò, ch'or mangio, e trovo*
*Sì buono, non ſia buon? Così è, riſpoſe,*
*Perchè può darſi, che ſien già ſei meſi,*
*Che di queſti mangiari nè pur' uno*
*A Parigi ſi faccia più. I' l'ho detto*
*Più volte a tutti: per aſſicurarſi*
*Non c'è altra via, che di tenere un cuoco*
*Reſidente a Parigi, il quale avviſi*
*Di tempo in tempo.* Erſ. *Nel paeſe voſtro*
*Si trovan funi per legare i matti?*
Erm. *In ſomma, Erſilia, ſe mi fate grazia*

*Reſte-*

*Resterete* gustata, *e ci farò*
*Essere anche un mio amico di riguardo*,
*Col quale* ho avuto l'onor *d' ubriacarmi*
*Più volte*, *ed è* giocator *singolare*.
Ers. *O Signore io non giuoco mai*. Erm. *S' intende*
*Di flauto*, e gioca *tutto a* libro aperto.
Des. *E gli altri a libro chiuso?* Al. *Vien' a dire*
*Che suona tutto all' improvviso*. Erm. *E se*
*Rinfrescar si vorrà con un sorbetto*,
*Non d' ampomole qual donna ordinaria*,
*Ma l' averà di* framboesie. Ers. *Io trovomi*
*Così ripiena de' squisiti cibi*,
*Ch' ella mi ha messi innanzi*, *che m' è forza*
*Con sua licenza d' ir' a passeggiare*.
Erm. *E fra tanto io n' andrò dall' altra parte*.

## SCENA TERZA

ANSELMO IDALBA.

V*Oi dite bene*, *così credo anch' io;*
*Se ha parlato così*, *quegli è lo sposo*
*D' Ersilia*, *e non il primo*. Ida. *Più che penso*,
*Più mi par di veder che così è*.
*Ermondo è grazioso*, *è costumato*,
*Ma non è quello*. Ans. *Mi par ch' ei le vada*
*Molto a genio*, *e non abbia dispiacere*,
*Che resti in libertà*. *Mostra egli d' essere*
*Assai ricco*, *però essend' ella in grado*
*D' accompagnarsi*, *può pensarci*. Ida. *O questo*

*Ricerca prima molte informazioni;*
*Indole, facoltà, costumi.* Ans. *O se*
*Tante perquisizioni ognun facesse*
*Pria di venire a tal passo, ben pochi*
*Matrimonj farebbonsi.* Ida. *E più ch' altro,*
*Convien prima accertar, s' egli è, o non è*
*Il destinato a vostra figlia.* Ans. *Questo*
*Si farà chiaro fra poco, perch' io*
*Non voglio più tal' incertezza; il mio*
*Decoro, e quel della figlia non vuole.*
*Gl' intimerò, ch' s' è Flavio da Modana,*
*Si manifesti, e se non è, ritirisi,*
*Nè in casa mia venga più.* Ida. *Saviamente.*
*Io, se volete, sarò pur con voi*
*A stringerlo, e possiamo farlo subito,*
*Poich' è nell' orto, e suol sedere al fonte.*
*Vado a condurlo qua, che questo sito*
*Appartato è più ch' altro opportunissimo*
*A parlar di negozj.* Ans. *Io qui v' attendo,*
*Poichè volete far grazia.* Ida. *Vedete*
*Voi quell' allocco, che vien qua? è un famiglio*
*Del nuovo forastiero, me l' ha fatto*
*Conoscer' ora Aliso: procurate*
*Di ricavar notizie anche da lui.*

SCE-

## SCENA QUARTA.

ANSELMO LIPPO.

BUon giorno galantuom: parmi che siate
Forastiero in Livorno. Lip. Signor sì,
E sono servitor del mio padrone.
Ans. Così mi penso, ma il vostro padrone
Come si chiama? Lip. Non si sa, perchè
Secondo tempi, e secondo occasioni.
Ans. Come a dir? forse va cambiando nome?
Lip. Non mai, la non m'imbrogli: egli si chiama
Alfonso Corbi, ed è onoratissimo,
E virtuoso, fa composizioni
Lunghe e corte, e sa legger francamente.
Ans. Ha egli moglie?
Lip. Non l'ha, ch'io sappia. Ans. E credesi
La voglia prender? Lip. Forse sì, e forse no.
Ans. Di qual città è egli? Lip. O questo poi,
Questo nol dirò mai. Ans. Non vien da Modona?
Lip. Chi glie l'ha detto? Ans. E quando si partì,
Non partì da sua casa? Lip. Chi ne dubita?
Ma di qual parte sia, non voglio dire;
E perchè non m'interroghi, vo girmene,
Non vo parlar più con lei.

## SCENA QUINTA

ANSELMO.

*IL babbuino*
*Ha mezzo confessato senza corda.*
*Poco è da dubitar, che quest' Alfonso*
*Non sia in effetto Flavio, e non sia*
*Il mio genero nuovo: tuttavia*
*In affar così grave si conviene*
*Andar col piè di piombo. Or ecco Idalba,*
*Che mi conduce l' amico.*

## SCENA SESTA

IDALBA, ERMONDO, ANSELMO.

*SIgnore,*
*Eccovi Ermondo, al quale ho detto, che*
*Gli parlerete qui d' affar gravissimo.*
Erm. *Io non so quali* viste *di presente*
*Ell' abbia, ma io son presto ad ubbidirla.*
Ans. *Riverito Signore, ella ben vede,*
*In qual modo da me, e dalla famiglia*
*Tutta sia stato accolto; ella ben vede,*
*Che le si dà libero accesso in casa,*
*E a suo piacer conversa anche con la*
*Fanciulla nubile: io credo però*
*D' aver diritto di obligarla a dirmi*

Con

*Con verità finalmente il suo vero*
*Nome.* Erm. *Ma dunque non l' ho detto? dunque*
*Crede, ch' io menta? io sono Ermondo Alfani;*
*Di me, de' miei, dell' esser mio, ben può*
*Facilmente trovar riscontri certi:*
*Mi fa restar* tutto sorpreso, e ontoso.
Ida. *Signore non si offenda, abbiamo indizi*
*Grandi, ch' ella si celi, e per suoi fini*
*Si finga un altro, e non voglia scoprirsi.*
Erm. Coman *un altro? dunque io non ci*
*Sarò più,, e sarà venuto un altro*
*Nella mia pelle in cambio mio? che? forse*
*Per quest'* abito unito...... Ans. *Unito, o*
*Separato, convien ci dia sicure*
*Pruove dell' esser suo.* Erm. *Ben vedo, come*
Perdo il mio tempo. Ans. *Perda il suo, o perda*
*Quel d' altri, la faccenda sta così.*
Erm. *Mi farebbe* giurar. Ida. *Questo vuol dire*
*Bestemmiare, imparailo l' altra sera.*
Ans. *Alle corte; ha ella lettere d' Ortensio?*
Erm. Io le dimando perdono. Ans. *Ha ella lettere?*
Erm. Io le dimando perdon. Ans. *Le perdono*
*Per tutto un anno, ma risponda ormai.*
Ida *Con quel suo modo viene a dir di no.*
Ans. *Ella in fine non fu mai Flavio Trinci?*
Erm. *Che* il diavolo m' amporti *se 'l conosco.*
Ans. *Gli credo, dice il vero, non è quello;*
*Era soverchio far tante ricerche,*
*Bastava ciò, che disse il servitore*
*Dell' altro. Or dunque mi convien parlare*

*In altro tuono. Signor mio gentile,*
*Da ora innanzi vi contenterete*
*Di non metter più il piede in casa mia,*
*E di astenervi ancor dal ragionare*
*A mia figliuola, se in questo passeggio*
*A sorte la vedrete. Finor preso*
*Sete stato in iscambio. E' ricercata*
*Per consorte da un altro, e ciò assai prima*
*Che voi qui compariste: ond' è ben chiaro,*
*Che non è di dover, guastare i fatti*
*Suoi, nè voi credo il vorreste.* Erm. *Ben dura*
*Ed amara è la nuova, ch' or mi dà.*
*Io con Ersilia avea l' istesso fine*
*Di maritaggio, e non per* vista d' utile.
*Ma per piacer d'* alliarmi *sì bene.*

Anſ. *Tant' è, avete inteso.* Erm. *Ella mi fa*
*Gran torto, perch' io ho amata questa giovane*
*Assai prima del mio venire or qua;*
*E se nol crede, eccogliene una pruova,*
*Che non ammette replica: è assai tempo,*
*Ch' io feci far questo* portreto*, e serbolo*
*Fra le più care cose.* Anſ *O che vegg' io!*
*Questo è il ritratto di mia figlia. Idalba,*
*Questo è il ritratto, ch' io mandai a Ortensio,*
*Quando trattava, e ch' ei mi scrisse avere*
*Consegnato allo sposo. Or finalmente*
*Con bel modo si scuopre. O signor Flavio,*
*Perchè mai darci sì lungo martello?*

Ida. *Mi faccio serva al Signor Flavio anch' io.*

Erm. *Che Flavio?* *quai* sottise! Anſ. *Quanto ha*

*Ch'*

*Ch'è partita da Modena?* Erm. *Che* Modena?

Anſ. *Come ſta Ortenſio?* Erm. *Che Ortenſio? coſtoro*

*Voglion farmi impazzare.* Anſ. *Or perchè ancora*

*Sta duro? venga ormai, che la finzione*

*Non cade più a propoſito.* Erm. *Finzione?*

*Son' io dunque uomo finto? o dentro me*

*Sta qualcun altro? che* diable *ſuccede?*

*Dovrebbe farſi* ſegnar *l' uno e l'altra.*

Ida. *Vuol dire cavar ſangue; me lo diſſe*

*L' altro dì; ma biſogno n' ha egli.* Anſ. *Appunto*

*Io temo, Idalba, ch' egli abbia del matto.*

*Perchè ſtar forte nel celarſi, quando*

*Mi ha dato un contraſegno indubitabile?*

*Tuttavia ſoſpendiamo ancora. Chi*

*Sa qual fine in sì fatta ſtravaganza*

*Poſſa aver? ſecondiamo ancora un poco*

*Suo boll' umore, e laſciam, che la ſcena*

*Corra. Ritratto, amico, ciò, che prima*

*Vi diſſi, e vi laſcio come prima*

*Padron di caſa.* Erm. *O queſto sì è ben detto,*

*Con queſto sì ſi moſtra uomo* abile.

*Vo gire in çerca d' Erſilia, io peno,*

*Quando non miro il ſuo vago* viſaggio.

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

ALFONSO FAZIO.

BUona fortuna è stata, ch' io m' incontri
In Cittadin così cortese; queste
Onestà, ch' ella ancor mi va facendo,
M'obligan senza cesso. Faz. Io cerco sempre
Di far piacere ai forastieri. Alf. Poco
Fa quando ha ben voluto, ch' io conosca
Quel letterato, mi sono avveduto
Da ciò, che ha detto, ch' ella è bello spirito:
Però voglio pregarla d'onorarmi
Del suo giudizio sopra una mia pezza.
Al mio parere è passata per una
Delle più belle pezze in questo genere;
Ma sono assai ansioso di sentire,
Come sarebbe ricevuta qui.
Faz. O Signor, se è di tela, io me ne intendo
Pochissimo.. Alf. Diman la porterò,
E la sommetterò alle sue lumiere.
Faz. Oimè non ne ho più che appena una:
Ce n' eran due in sala, ma una cadde
Sgraziatamente, e andò in pezzi. Alf. Fi, Fi,
Ella non entra nel mio senso. Or dicami,
C'è qui chi si diletti di Medaglie?
Faz. Intende, penso, di Medaglie antiche.

Alf.

Alf. Sì vostra Signoria. Faz. *Ce n' è più d' uno.*
Alf. *Ho veduto un, che se ne* mela, *e m' ha*
*Mostrato un Medaglione molto* spesso;
*Ma ne dubito. C' è qui qualche bella*
*Serie di* mezzan bronzo, *e di* gran bronzo?
Faz. *Per questo poi converrà andar da chi*
*Lavora in ferro, e in rame.* Alf. *E come stiamo*
*D'*imprimeria? Faz. *Vuol dire imprimitura?*
Alf. *E troverò chi faccia de' be'* tagli?
Faz. *So d' un Chirurgo, che ne ha fatto un ieri,*
*Che non è troppo bello.* Alf. *Intendo* tagli
Dolci. Faz. *Diamin chi taglia dolce?* Alf. *Intagli,*
*Stampe; non gusta il linguaggio alla moda,*
*Pur corre in oggi fra i* puliti: *un piede*
*E un* pollice, *or vuol dire un piede, e un'oncia,*
*E non il dito della mano.* Faz. *Io già*
*Mi son accorto, ch' ella parla appunto,*
*Come un de' nostri Cittadin di qui,*
*Ch' essendo stato due o tre mesi fuori,*
*Non sa conoscer più le nostre Carte,*
*E non vuol più spade, danari, o coppe,*
*Ma* trifoli, *e* carotte, *e la bassetta*
*Ricusa, e parla sol di Faraone,*
*Talchè han creduto sia stato in Egitto.*
*E la consorte sua giocando all' Ombre,*
*Per dir, qual' è il trionfo? chiede in suono*
*Languente e rifinito, cos' è* a tu?
*Ma presso noi sì fatte affettazioni*
*Fanno ridere, e danno gran disgusto:*
*C' è anche un tal, che non vuol mai scommettere,*
*Ma*

*Ma sempre* piria *, onde or non ha altro nome ,*
*Che il signor* Piria. Alf. *O dica pure , come*
*Le pare , che parlar come i plebei*
*Non mi farà già mai . Ma tutti questi*
*Son* conti . *Se sapesse qual' affanno*
*Porto nel cuore , avria forse pietà*
*Di me.* Faz. *Oimè , che gli è avvenuto mai ?*
*Io mi dichiaro pronto ad adoprarmi*
*Per lei , dove potessi .* Alf. *Il suo sembiante ,*
*Ed il proceder suo mi dan coraggio*
*Di pregarla . Mi dica in grazia prima ,*
*Conosce Ersilia , la figlia d' Anselmo ?*
Faz. *Sì Signor , l' uno e l' altra , ma non ho*
*In quella casa confidenza alcuna .*
Alf. *Vien detto , che fra poco seguiranno*
*Le sue nozze con certo forastiero ,*
*Venuto qua da pochi giorni : or' io*
*Ho infinita premura di sapere ,*
*Se ciò sia vero , e se già la parola*
*Veramente sia data .* Faz. *In questo facil-*
*mente potrò servirla ; ho un amico ,*
*Che tutto giorno è in quella casa ; suole*
*Capitare al giardino su quest' ora*
*Dalla parte di là ; venga , da lui*
*Sapremo il tutto .*

SCE-

## SCENA SECONDA

IDALBA ANSELMO.

A *Me veramente*
*Signor' Anſelmo par vergogna, che*
*Il parlare alla moda in queſte parti*
*Non ſi curi. Vedrà, che ſpicco fanno*
*Que' due, parlando in tal modo; io ſtarei*
*Tutto il giorno ad udirgli, e tuttochè*
*Non intenda alle volte quel che dicono,*
*Non pertanto mi par che dican bene.*
Anſ. *O Idalba, ſe poteſte ben comprendere,*
*Che abuſo ſia lo ſtorpiar così*
*Per non ſaperne veruna, le due*
*Più belle lingue del Mondo! perdiamo*
*I noſtri più be' termini, le noſtre*
*Più belle forme: naſce ciò da incuria,*
*E dal non legger mai chi ha ſcritto bene.*
*Piacevi forſe anche la* creſcimonia?
Ida. *Io credo in fatti, che abbiate ragione.*
*Ma, non ſaprei perchè, guſto grandiſſimo*
*Vo prendendo ancor' io nel dir* ſi ſi
*In cambio d' oibò, nel dire* in ſeguito
*In ve e di* dappoi; *e* debocciato
*Per diſſoluto; e* andare in tutti i ſenſi,
*Cioè per ogni verſo; e* non s' intende,
*Per dir che non ſi ſente; e* panno ſpeſſo,
*E lettera* toccante, *e che ſo io.*

Anſ.

Anſ. *Ma un matto ne fa cento, e il mal s'attacca*
*Di leggeri, e per tutto ſi propaga*
*Con gran facilità.* Ida. *Quando da prima*
*Su la perſona eramo in dubbio ancora,*
*Io mi ſtruggeva di ſaperne il vero.*
*Ho anch' io i miei fini, e negar non vi poſſo,*
*Che dopo aver ſaputo eſſere Ermondo*
*Il deſtinato a voſtra figlia, il genio,*
*Che mi portava a lui, non ſia paſſato*
*Al nuovo foraſtiero: a voi ben nota*
*E' la neceſſità, che ad altre nozze*
*Mi coſtringe.* Anſ. *Ma che? così in un ſubito?*
*E ſenza altre notizie?* Ida. *Oh è ben da credere,*
*Che non concluderei sì preſto, e ſenza*
*Cautele: ma egli è ricco, i' ſo ch'egli ha*
*Gran roba ſeco, e di prezzo.* Anſ. *Io le auguro*
*Buona fortuna, e m'offro al ſuo ſervigio.*

## SCENA TERZA

FAZIO ALFONSO ALISO.

PRopizia è ſtata la ſorte, che ci ha
*Fatto trovare, in vece dell' amico*
*Ch'io cercava, queſt' uomo, che vi è noto,*
*Perchè alloggia allo ſteſſo albergo voſtro.*
*Affermand' egli d'eſſere al ſervigio*
*Di quel Signor medeſimo, niuno*
*Meglio di lui può darvi ogni notizia.*

Anſ.

Alf. *Galantuomo io vi prego d' appagare*
*Ingrazia una mia curiosità.*
*Dicesi, che il padron vostro fra poco*
*Sia qui per accasarsi, ma altri dice*
*Che sia in trattato, ed altri, che il negozio*
*Sia già del tutto stabilito. Io vi*
*Priego di palesarmi intorno a questo*
*La verità, che già sarà fra poco*
*Palese a tutti.* Ali. *Dirò volentieri,*
*Quel ch'è già noto a molti. Il maritaggio*
*È fissato, anzi il tocco della mano*
*Seguirà forse questa notte.* Alf. *E ciò*
*Voi sapete di certo?* Ali. *Tanto certo,*
*Che appunto a me sono appoggiati alquanti*
*Apprestamenti, e mi convien però*
*Con lor licenza andarmene.*

## SCENA QUINTA

FAZIO ALFONSO.

*MI pare*
*Che questo fatto a lei rechi gran noia.*
*Applicava fors' ella a quella giovane?*
Alf. *O amico se sapeste! era già fatto*
*Si può dire il negozio, lo trattava*
*Un amico per lettere: poc' altro*
*Rimaneva, se non ch' io la vedessi,*
*E ne fossi contento. Ora mi spiace*
*Estremamente d' averla veduta.*

*Per-*

*Perchè ne ſono* amoroſo. *Aſſai piacemi*
*Il ſuo bel* tinto, *e molto la ſua* taglia.
*Ma vi aſſicuro, ch' ella ci diſcapita*
*Molto; io non ſon di condizion ſprezzabile:*
*Mio padre preſſo noi vien detto il Ricco*
Tutto curto. *Io le avea portata una*
Toeletta, *fatta giuſtamente come*
*Quella di certa Principeſſa. Prenda*
*Saggio da queſto ſtucchio d' oro: è fatto*
Alla perfezione. Faz. *Sarà forſe*
*La bottega: i' n' ho uno, ch' è aſſai ſimile*
*Fatto alla Vigilanza.* Alf. *E in oltre poi,*
*Che letto! che* ridò! Faz. *Forſe dal ridere?*
Alf. *Vuol dir cortine, tendine, bandine.*
*Avrebbe in caſa mia ritrovata una*
*Superba ſtanza, dove non avrebbe*
*Dal baſſo all' alto veduto ſe non*
*Specchietti, ſcodellini, e pignattelle.*
*S'io* produrrò *ſolamente le coſe,*
*Che ho meco.* Faz. *O Capitano dove, dove*
*Con tanta fretta?*

## SCENA QUINTA

### Capitano detti.

IO *non ho fretta punto,*
*Ma per uſanza, e natural coſtume*
*Paſſeggio di queſt'aria.* Alf. *E' Capitano*
*Queſto Signore?* Faz. *Al certo, e dee fra poco*
*Mar-*

*Marciar col Reggimento.* Alf. *Opportunissimo*
*Al mio pensiero ei giunge, perch'io a dirlavi,*
*Mi trovo così afflitto, ed arrabbiato*
*Per questo mancamento di parola,*
*Che mi vien fatto, che nè voglio più*
*Star qui, nè ritornare a casa. Io voglio*
*Cercar fortuna alla guerra, ci ho sempre*
*Avuto genio: prenderò servizio,*
*Se c'è modo.* Faz. *Nol faccia così in fretta,*
*Vuolsi prima pesar tutto: il corrivo*
*Facilmente s'imbarca; ma su questo*
*L'Ufizial, che abbiam qui, può dar buon lume,*
*E lo farà volentieri, ch'è pieno*
*Di cortesia.* Alf. *Signor mi favorisca,*
*Suo Reggimento è di Cavalleria?*
Faz. *Signor sì.* Cap. *Signor no, è di Dragoni.*
Faz. *Ma non vanno a cavallo?* Cap. *Veramente*
*C'era Cavalleria grossa, e leggera*
*Una volta, ma or parlan così.*
Alf. S'ingaggia *qui al presente?* Faz. *Che è mai questo?*
Cap. *Voglion dir' arrolare, io intendo tutto,*
*Perchè più d'uno parla così Arabico*
*Anche fra noi, e dirà per esempio*
*Come un tale* è venuto di levare
La paga, *il che Dio sa che effetto faccia;*
*Nè va sul terrapien, ma sul* ramparo.
*Sì Signor, si fa gente a tutto andare,*
*E tre scudi si dan di donativo.*
Alf. *Cioè* d'ingaggiamento. Cap. *Come vuole.*
Alf. *Nel Reggimento suo ci sono* Ussàri?

Cap.

Cap. *Non già, ma ben molti Sassòni: voglio*
*Parlar anch'io com'ei fa.* Alf. *La* montura
*E' bella?* Faz. *O che dice!* Alf. *Poco fa ho veduto*
*Delle* monture *con bei* paraman.
Faz. *Chi ha da parar mano?* Cap. *Il mese scorso*
*Un Colonnel mandò a dire a un mercante,*
*Che gli facea bisogno della roba,*
*Per far de i* paramenti. *Quei credette*
*Volesse fare de i parati, e molta*
*Quantità fe venir tosto di drappi;*
*Ma bastò poca roba: non cercavansi*
*Se non le mostre de i vestiti nuovi.*
*Il mercante però volea far lite*
*Per la spesa del porto. Ora la prego,*
*Che nuove porta? come va il famoso*
*Assedio?* Alf. *Gli assedianti già hanno fatto*
*Più giorni sono* sommare *il presidio..*
Faz. *Non era meglio sottrarlo?* Cap. *Eh significa*
*Intimare la resa.* Alf. *E non essendosi*
*Voluti rendere, è stata piantata*
*Una gran batteria su la* montagna.
Cap. *Ell'è una collinetta.* Alf. *Che* comanda
*La Città.* Faz. *Ha il comando la collina?*
Cap. *In nostra lingua si dice, che domina.*
Alf. *Essendo i pezzi carichi a* mitraglia.
Cap. *E' come dire a sacchetto.* Alf. *E' seguito*
*Gran* massacro. Faz. *Che c'era mai di sacro?*
Cap. *Eh val macello, strage.* Alf. *E son rimasi*
Massacrati *molt'altri in altro sito,*
*Perchè ci han fatto fuoco sopra* per

Plu-

Pluton. Faz. *Che strano giuramento è questo*
*Per Plutone!* Cap. *Eh non c'è Pluton, nè Cerbero;*
*In Francese si scrive* peloton,
*E pronunziando stretto* par ploton,
*Che vuol dir per manipolo, per truppa,*
*Per spartimento, ed alcuni hanno inteso*
*Di Plutone, e Plutone han sempre in bocca:*
*Ma in grazia amico Fazio, permettetemi*
*Di seguitare il mio passeggio: io debbo*
*Con sua grazia, Signor, portarmi altrove.*
Alf. *Io veggo il mio* valletto *di buon passo*
*Venir ver qua, forse mi va cercando.*
Faz. *La lascio adunque in libertà con esso.*

## SCENA SESTA

LIPPO ALFONSO.

O *Padrone, o padron.* Alf. *Che hai? che c'è?*
Lip. *Una gran cosa vi ho da dir; son corso*
*Sì forte, che ho inciampato, e quasi quasi*
*Mi son rotto la testa.* Alf. *E' stato forse*
*Rubato?* Lip. *Sì, ben'altro: ora i' so tutto,*
*Caspita, voi non sapete: io non posso*
*Dir tutto a un fiato: quell'Ermondo, quegli*
*Ch'è alloggiato ove noi; ma c'è un Anselmo,*
*E Aliso servitor, da cui pian piano*
*Ho ricavato.* Alf. *Che? non ti confondere,*
*Tu sai pur quante volte i' t'ho* grondato

*Per questo tuo parlar senza proposito;*
*Ora altra voglia ho che di* grondare.

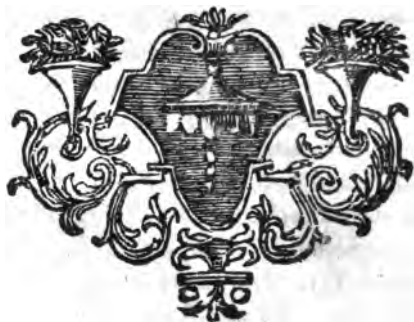
Lip. *Qui non c'è gronda, nè pioggia: stanotte*
*Si toccherà la mano.* Alf. *Il so pur troppo.*

Lip. *Non vi voglion per nulla, e tutti vogliono*
*Solamente quell'altro.* Alf. *Or hai tu altro*
*Da nunziarmi il mio pazzo?* Lip. *Ma voi*
*Non sapete il perchè; voi non sapete*
*Come stia la faccenda: cercan voi*
*Prendendo quello: quegli è come voi;*
*Sete voi che si ammoglia, ma la sposa*
*L'avrà quell'altro, e a voi la dà suo padre,*
*Ma Ermondo dormirà con essa: io dico....*
*Io dico ben, se ben m'imbroglio un poco.*

Alf. *Deh adagio, prendi fiato, parla chiaro.*

Lip. *Dico, ch'Ermondo vien creduto Flavio;*
*Onde se vi dà l'animo di fare*
*Che si conosca, che voi siete voi,*
*Non la daranno più a lui.* Alf. *Che dì tu*
*Lippo? è possibil ciò? come ne puoi*
*Saper tanto?* Lip. *Da Aliso il cameriere,*
*Ch'è mio amico, rilevo ch'è così,*
*Come vi espongo, perchè il suo padrone*
*Arrabbia, che lo chiamin Flavio, e che*
*Non voglian, ch'egli sia chi è: ma per*
*Accomodarsi, ed aver la fanciulla*
*Per cui è cotto, il furbo lascia correre,*
*Pensando poi, non mi ricordo il come,*
*Rappattumare ogni cosa.* Alf. *Un* cochino

*Con-*

*Convien ch'e' ſia, ben ne avrà ciò che merita.*
*Vo a ritrovarlo ſubito, e gl'inſegno*
*Con la ſpada il dovere: ti prometto,*
*Ch'ei non farà altre nozze.* Lip. *Il conoſcete*
*Voi, padrone? è veſtito di giallò.*
*Ecco che mi ricordo ancor di quando,*
*Perchè non ſeppi dir* dorè, *e* giallò,
*Voi mi deſte de' piedi nel culò.*

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

ANSELMO ERMONDO.

*APpunto è a proposito godere*
*Un po di fresco ancora, che fra tanto*
*Ammaniscono in casa quanto occorre,*
*Per ricever chi viene col dovuto*
*Decoro. Ho scritto a lungo, lamentandomi*
*Col nostro amico Ortensio, che mi lascia*
*In sì fatta occasion senza sue lettere.*
*Ma ben so, ch'ella alcuna cosa ancora*
*Oltre al ritratto mi farà vedere*
*Prima del dar la mano. Al mio contento*
*Nel dar' effetto a questo parentado,*
*Si mischia un certo dispiacer, che ancora*
*Parmi di non saper, com'ell' ha a ire.*
*E ci sarà altresì che far, per rendere*
*Contenta Ersilia.* Erm. *Tutto anderà bene*
*Con la sua direzione, o Signor suocero,*
*Io son contento d'ogni parte: piacemi*
*La Città ancora, e la sua* polizia.
Ans. *Certo abbiam cura per tener le strade*
*Pulite, e nette.* Erm. *Eh no, m'intendo, e parlo*
*Del governo. Mi dicon, ch'ella vada*
*Sovente* alla campagna. Ans. *Chi le ha detto*
*Tal pazzia? non ho avuto mai bisogno*

*D'an-*

*D'andare alla campagna, nè a far' opere*
*In essa; vo bensì spesso in campagna,*
*Cioè in villa, e a villeggiar, non men degli altri*
*Galantuomin.* Erm. *Di questo appunto intendo,*
*Ben so che avrà lavoratori, e il suo*
Intendente. Ans. *Ho un Fattor, che quanto sia*
*Intendente non so. Mi dia licenza*
*Di suggerirle, che in grazia procuri*
*Di parlar più volgare; tai scempiaggini*
*Qui non han plauso: debbo cominciare*
*A parlar franco, e come deesi a un genero.*
*Ma già possiamo incamminarci.* Erm. *Appunto*
*Questo è il mio desiderio.*

## SCENA SECONDA

ALFONSO DETTI.

E *Dove, e dove*
*Signori con quest' aria sì* gioiosa?
Erm. *Qual tien curiosità Vossignoria*
*De' fatti nostri?* Alf. *Io* pirio, *che indovino,*
*Sen vanno a nozze.* Ans. *Ella or non dee pigliarsi*
*Di quanto noi facciam verun pensiero.*
*Quando correva errore, e ch'io prendeala*
*In fallo, andava bene; ma ora in grazia*
*Si ritiri, e non entri ove non dee.*
Erm. *E se andiam lieti con pensier di nozze,*
*E a fissar matrimonio, che v' importa?*
*Volete intervenirvi? io nol disdico.*

Alf. *Nè voglio intervenir, nè vo che voi*
*Ci siate, che la spada ho stabilito*
*Cacciarvi prima ne' fianchi, e mandarvi*
*A far nozze di là. Qui nel giardino*
*Corre pena di morte a chi sfodrasse*
*La spada, però andianne fuori tosto,*
*Che l' un di noi non ci tornerà più.*

Erm. *Andiam subito, io son persona da*
*Spedir questo negozio anche qui dentro*
*Con tutte queste pene.* Anf. *Deh Signori*
*Fermate, qual furor vi prende, e quale*
*Afflizion volete darmi? Alfonso*
*Credete a me, lasciate, ch' io v' informi:*
*Voi siete pur dalla parte del torto.*
*Mia figliuola era già promessa innanzi.*

Alf. *Certo promessa, ma a me: ingannata*
*Ell' è, e tradita: ecco la pruova; piacciale*
*Di legger questa lettera.* Anf. *O che veggo!*
*Questo è il sigillo, e la man dell' amico*
*Ortensio.* Alf. *Legga, legga.* Erm. *Ora che diamine*
*D' imbroglio sarà questo? veramente*
*Mostravan sempre di credermi un altro.*

Anf. *Qual confusione or' è la mia? mi scrive*
*L' amico, che sen vien Flavio, e che la*
*Sua servirà di credenziale; dubbio*
*Non può dunque restarmi; e pure grandi*
*Anche per l' altro son gl' indizj: il segno*
*Datomi prima non mi può dar lume,*
*Perciochè da Raguet parlano entrambi.*
*In man di questo è il ritratto: che fare?*

*Se*

*Se non fargli giocare alla bruſchetta?*
Alf. *Come Signor? fate ſembiante ancora*
*D' eſſer confuſo?* Anſ. *Io vorrei mi diceſte,*
*Dov' è il ritratto ch' io mandai.* Alf. *Il ritratto*
*Poco fa l' ho ſmarrito, ſe però*
*Non fu* volato. *Ma chiedete a lui*
*Steſſo: avrete voi fronte d' aſſerire,*
*Che ſete Flavio Trinci?* Erm. *Io? guardi il Cielo,*
*Mi maraviglio, io ſono Ermondo Alfani,*
*E così ho detto ſempre, nè ho mentito*
*Già mai.* Anſ. *Così è per certo, e proteſtato*
*Ha ſempre di non eſſer Flavio; ma*
*Il tempo in cui qua venne, e il ſuo linguaggio*
*Ci hanno ingannato.* Alf. *Ma perchè tentare*
*Di rapir* ciò ch'è a me? Erm. Lungi da queſto.
*Che ſapev' io di tal contratto? mi*
*Son veduto* accablar *di* polizie,
*E quaſi offrir sì bell' acquiſto; or chi*
*L' avrebbe* rifuſato? *Che ſe Erſilia*
*Era ad altri promeſſa, e ſe da equivoco*
*E' nato tutto queſto, io non pretendo*
*Iniquamente uſurparla, nè farlo*
*In verun modo potrei.* Anſ. *Or vedete*
*O ſignor Flavio, quant' è oneſto Ermondo?*
*E come amici eſſer dovete? mio,*
*E della figlia fu l' errore.* Alf. *E' vero,*
*Ora il conoſco, adunque perdonatemi*
*Ermondo quel diſdegno, che ſol nacque*
*Da mero caſo, e da amore.* Erm. *Io vi auguro*
*Ogni bene.* Anſ. *Cerchiamo in grazia Erſilia,*

*Ch' è in quell' altro viale, e diamle questa*
*Bizarra nuova: son venuto qua*
*Con un genero, e parto con un altro,*
Erm. *Io non mi lascio più veder da Ersilia,*
*S' accosta Idalba, e che dirà costei*
*Quando saprà la novità che nasce?*

## SCENA TERZA

IDALBA ERMONDO.

*CHe fa ella qui? io me n' andava a casa*
*Il nostro Anselmo, sol per ritrovarmi*
*Alle di lei allegrezze.* Erm. *Non ci ha*
*Allegrezze per me. Giunto è quel Flavio,*
*Cui fu Ersilia promessa, io più non penso*
*A lei, come se vista non l' avessi.*
Ida. *Questo m' è caro grandemente: or poi*
*Ch' ella si trova in libertà, dovrebbe*
*Con persona accoppiarsi, cui sien grati*
*I suoi costumi, e spezialmente l' uso*
*Suo proprio del parlare. Io assai mi studio*
*D' imitarla, e ne prendo anche lezione*
*Da cert' altro, ma incontro spesso delle*
*Stravaganze. Iersera essendo nella*
*Sala di certa mia parente, ch' era*
*Illuminata assai, mi rallegrai*
*Seco de' molti suoi* lustri: *ma essa,*
*Che non è in fresca età, suppose, ch' io*
*Volessi darle su gli anni una botta,*

E

*E rispose con una impertinenza.*
*Questa mattina ancora, avend' io detto*
Bella sorella *a mia cognata, che*
*Per disgrazia è assai brutta, si è pensata,*
*Che in quel modo io la burli, e grande è stato*
*Lo schiamazzo per casa. L'ignoranza*
*E' cagion d'ogni mal. Ma s'io potessi*
*Star seco a lungo, e far vita uniforme,*
*Diventerei maestra.* Erm. *Non lo creda,*
*Non c'è disposta, s'urta di leggeri*
*In* galimatià. Ida. *Mi dica, al suocero*
*Non si dee dire* padre bello? Erm. *Punto,*
*Va chiamato* bel padre. Ida. *Parimente*
*La nonna non si chiama* madre grande,
*Benchè sia piccolissima?* Erm. *Non già,*
*Bensì* gran madre. *In grazia* non si meli
*Di ciò, fallerà sempre, e non può credere,*
*Quanto gli orecchi m'offenda, chi vuole*
*Parlar così, e non sa.*

## SCENA QUARTA

ALISO DETTI.

E'*egli vero,*
*Signor, lo scoprimento, che mi dicono*
*Essersi fatto? e ch'ella ha rinunziato*
*A ogni pretesa su quella ragazza?*
Erm. *Verissimo.* Ali. *Or sa ella, che ho saputo*
*Esser partito vantaggioso assai*

*Quei*

*Questa vedova ancor, con cui ragiona?*
Erm. *Sì, ma è una* sotta. Ida. *C'è chi non capisce,*
*Come per dir* mia moglie *vada detto*
Mia fama, *adducendo, che sua fama*
*Può esser buona, e la moglie cattiva:*
*Ma non sanno ciò, ch'io ho imparato, che*
*Si può anche dir* mia sposa, *benchè fosse*
*Sposata un secol fa, e non si guarda*
*La sconcordanza.* Erm. *O Signora le torno*
*A dir, che parrà sempre un* paruchetto,
*E farà rider tutti.* Ali. *Ha molto genio*
*Verso di lei questa donna.* Ida. *Mi pare*
*Di vederla turbato. Io le prometto,*
*Che son* molto toccata. Ali. *Male.* Ida. *E assai*
Sensibilmente. Ali. *Peggio.* Ida. *Per lo strano*
*Accidente avvenutole.* Erm. *Odi Aliso,*
*Io non vo saper nulla di costei,*
*Che non imparerebbe a parlar mai.*
*Fagli per me* miei complimenti. *Io voglio*
*Che da questa Città partiam dimani.*
*Con sua licenza, Signora, m'è forza*
*Uscir dell'* orto.

## SCENA QUINTA

IDALBA ALISO.

I*L mio padron, Signora,*
*E' pieno di pensieri, e gli conviene,*
*Lo scusi, far ben presto altro viaggio.*

Ida.

Ida. *Sen vada alla buon'ora. Assai mi spiace*
*D'avergli fatto cortesia, e d'avere*
*Perduto il tempo per quel suo parlare,*
*Che or conosco ridicolo, e da cui*
*Mi asterrò sempre d'ora innanzi. Vedo*
*Venire Ersilia col suo nuovo sposo,*
*E col padre; cui tu farai piacere,*
*Se ti trattieni, per interpretargli*
*I gerghi dello sposo affatto simili*
*A quei del tuo padrone.*

## SCENA SESTA

ANSELMO ERSILIA ALFONSO DESPINA ALISO.

*BUona sorte*
*Ha fatto, che ci siam qui ritrovati,*
*Dove, figlia, suoi primi convenevoli*
*Farvi ha potuto il vostro sposo, e voi*
*Vostre prime accoglienze a lui.* Ers. *Mi è caro*
*Tutto, Signor, ma non vi posso dire,*
*Quanto quel suo parlare mi disgusti.*
Ans. *Me ancor, se debbo dirvela, ma che*
*Volete far? Per sì piccol difetto*
*Non si dee prender contragenio, nè*
*Guastare i fatti suoi. Aliso in grazia,*
*Già che sei qui, sta meco.* Alf. *Riverita*
*Mia sposa, usciste al fin d'un grand' intrico,*
*Nato dal caso, e che potea produrre*
*Fastidiosi accidenti; ora io però*

Vi

Vi felicito. Erſ. *Veda ſignor padre*
*Qual ſuperbia, ſi crede d'eſſer' atto*
*A rendermi felice.* Ali. *Eh no, vuol dire*
*Mi congratulo.* Alf. *Ceſſa ogni contraſto,*
*Vivrò ſempre contento e fortunato*
*Con la mia ſoſpirata* Erſilion.
Erſ. *O che ſtrapazzo è queſto?* Ali. *E' come dire*
*Erſilietta.* Anſ. *E' poſſibil ciò?* Aliſ. *Senz'altro*
*Margotòn non vuol dir Margaritone,*
*Vuol dir Margheritina. Un bell'impiccio*
*Vidi naſcer, perch'altri la credette*
*Voce di ſdegno, quaſi coſpetton.*
Alf. *Ho ordinato al mio ſervo di recare*
*Certe galanterie del mio paeſe,*
*Che ſpero non le ſian diſcare; ei tarda*
*Ben più che non dovrebbe; gli è ito fuori*
*Un pezzo fa, forſe in qualche taverna*
*S'è fitto, ma non dubiti, fra poco*
Va a venire. Deſ. *Signora Erſilia in grazia,*
*Uno che va a venire, va, o viene?*
Erſ. *In fede mia non tel ſo dire.* Alf. *Io vi*
*Saluto, o figlia, ed ho ben caro ſiate*
*Della mia ſpoſa a i ſervigi: mi penſo*
*Che abbiate fatta voi la* broderia,
*Che ha intorno così bella, e che voi ſiate*
La brodoſa. Deſ. *Signor padron gli dica,*
*Che per brodoſo ho lui, e chi vuol fare*
*Per lui: che modi?* Alf. *Ben mi fate poco*
*Accetto, dovend'io eſſer fra poco*
*Voſtro padrone, ma* io vi paſſo ſopra.

Deſ.

Des. *Sentite un poco, mi vuol passar sopra,*
*Che se ne vada al diavolo.* Alf. *Galante-*
*mente, mia sposa, v'* abbigliate *ancora.*
*Non vidi mai Dama così* mignona.
Ers. *Signor padre mi ha detta qualche ingiuria.*
*Una brutta parola certamente.*
Des. *L'hai tu sentita, Aliso?* Alis. *Anzi significa*
*Graziosa, favorita, e non è nuova*
*Tal parola in Italia. Io vo da parte,*
*Perchè temo, che nasca fra costoro*
*Qualche baruffa.* Alf. Topè, papigliotti,
Cignon, *c'è tutto, ma però i capelli*
*Non vanno ancora del tutto a mio modo,*
*Io io vi* friserò. Des *O temerario!*
*Questo è l'istesso che sfregiare in altri*
*Paesi, mi fu detto un pezzo fa.*
Alf. *Io vi aggiusterò in modo, che coperti*
*Rimarranno que' pochi segni, che*
*Vi lasciò* la verola. Ers. *Signor padre*
*Interroghi quell'uom, ch'è là da parte,*
*Che voglia dir* verola. Ali. *Così chiamasi*
*Il morbo gallico.* Ers. *O infame, e ch'io 'l prenda*
*Per consorte? io più tosto gli darei*
*D'una mazzata sul grugno: nol voglio*
*No certamente, e so ben, signor padre,*
*Che in fine il vostro amor non mi vorrà*
*Sagrificar così.* Ans. *Per verità*
*Vien grandemente in fastidio anche a me.*
*O dice, o par che ad ogni tratto dica*
*Delle sciocchezze, o delle impertinenze.*

Alf.

Alf. *Signor' Anselmo* io vengo di sapere,
*Com' ella avrà una carica ben tosto,*
*Per la quale potrà far conseguire*
*Un uffizio anche a me, che* mi conviene;
*E ch' è faccenda molto* interessante.
Des. *Interessato sarà egli.* Alf. *Ho sopra*
*Questo una gran memoria nel* burrò.
Ans. *Non ho intesa quest' ultima parola.*
Alf. Burrò, burrò. Ans. *Galant' uomo, che vuol dire*
*Burrò?* Alis. *Boia, carnefice.* Ans. *E mio genero*
*Così mi tratta?* Ali. *L'avrà detto in senso*
*Di scrittorio, di banco: quei che vogliono,*
*Senza saperne punto, Francesare,*
*Urtano in queste ben spesso: in Francese*
*Diversamente si pronunzia.* Alf. *Allora*
*Ho speranza, che mia consorte ancora*
*Si adoprerà,* e non mi farà torto.
Ans. *Una mia figlia avrebbe da far torto*
*A suo marito?* Ali. *Eh vuol dir pregiudizio.*
Alf. *Ma* pusserà *per me.* Ans. *Puzzerà egli*
*Quest' asino.* Ali. *Io mi cavo, e me la colgo.*
Alf. *Gliene terrò serio discorso subito,*
*Che la vedrò* installata. Ans. *In stalla andranno*
*I suoi pari, e non io.* Alf. *Che se avvenisse,*
*Di dover perciò far piccoli viaggi,*
*Io darò quanto occorre, e le darò*
*Buone* botte. Ans. *A me botte?* Alf. *E per vincere*
*Ogni difficoltà, e far restare*
*Addietro chi si sia, basta ch' io metta*
*Mano alle mie* pistole. Ans. *O bella via*

*Per*

*Per ottenere impieghi, e come salta*
*Sempre di palo in frasca? e qual giudizio*
*Parlarmi or di tai cose? Orsù spicciamola,*
*Io non ne voglio sentir più. Prendete*
*Signor mio quella strada, che vi piace,*
*Ch'io non mi sento di dar mia figliuola*
*A chi l'annoierebbe di continuo*
*Con parlar così strano, e da lei tanto*
*Aborrito.* Ers. *O lodato il Ciel: vi rendo*
*Grazie infinite, amato padre.* Ans. *A Mario,*
*Che vi brama, e vi chiede, io voglio*
*Concedervi: il suo aver da giorni in qua*
*Per la lite, che ha vinta, s'è accresciuto.*
*Ora per ogni conto è buon partito.*

Ers. *Io ne son contentissima, ed ho sempre*
*Pensato a lui, l'ubbidienza sola*
*Mi facea consentire ad altre nozze.*

Des. *O quanto anch'io ne son lieta!* Ans. *Il negozio*
*Vo, che si sbrighi dimani.* Alf. *Ignoranti*
*Che sete tutti, voi non meritate,*
*Non sapendo parlar se non plebeo,*
D'aver l'onore d'alliarvi meco.

Fine del Raguet.

LA

# LA
# FIDA NINFA
## DRAMA PER MUSICA.

# INTERLOCUTORI

ORALTO Corſaro, e Signor di Naſſo Iſola dell' Egeo

MORASTO

NARETE Paſtor di Sciro

LICORI }
ELPINA } ſue figlie

OSMINO

GIUNONE

EOLO

Mutazioni di Scena.

Boſchereccia montuoſa con veduta da un lato del Palazzo d'Oralto.
Porto di mare:
Deliziosa piena di fiori.
Orrida montagna con bocca di ſpelonca.
Reggia d'Eolo.

*Accompagnamenti, e Comparſe.*

Di Corſari con Oralto.
Di Paſtori e Ninfe.
Di venti con Eolo.

*Balli.*

Di Paſtori e Ninfe,
Di Marinari.
Di venti e d'aure.

*Queſto Drama ſervì per l'apertura del nuovo Teatro Filarmonico, benchè foſſe ſtato compoſto gran tempo avanti.*

ATTO

# ATTO PRIMO.

Boschereccia montuosa con veduta da un lato del Palazzo d' Oralto.

## SCENA PRIMA.

ORALTO MORASTO.

Mor. *QUal mai, Signor, degno compenso, e quali*
*A sì gran merto eguali*
*Grazie render poss'io di tanto dono?*
*Il mio destin tu cangi in un baleno,*
*E di schiavo qual fui gran tempo, e sono,*
*Tuo ministro mi rendi, e a me t'affidi.*
*Che debb'io dir? questa per te sciolta*
*Non imbelle mia destra, a tua difesa*
*S'armerà sempre, e prode*
*Di tua vita sarà fedel custode.*

Or. *Ben Morasto tu 'l sai; persin d'allora*
*Ch'io di te feci nella Tracia acquisto,*
*Con occhio amico io ti mirai d'ognora.*
*Or' uopo avendo di fedel compagno,*
*Che regga in parte, e varj ufizj adempia,*
*Te solo io scelsi: in avvenir disciolto,*
*E di custodia immune, i' vo che solo*
*Il benefizio mio sia tua catena.*
*Ma quando avvenga di por l'armi in opra,*
*Fa che uguale alla fe valor si scopra.*

Mor. *Non fia leggera impresa*
*Il secondarti nell' ardir; per esso*
*In quest' Isola hai regno, e sol con esso*
*Tutto l' Egeo poni in terror: di rado*
*Tornano i legni tuoi senza gran prede,*
*E ad un trionfo ognor l'altro succede.*
Or. *Ma quanto ha mai, che'l più gradito acquisto*
*Non feci dell'altr' ier! col padre loro*
*Due giovinette, e vaghe Ninfe.* Mor. *E dove*
*Potesti far sì rara preda?* Or. *A Sciro.*
Mor. *A Sciro?* Or. *Or le vedrai, ch'esse, e alcun altro,*
*Della maggior sorella*
*Secondando il desio,*
*Dal guardato recinto uscir permisi,*
*E gir vagando tra lo scoglio, e'l rio.*
*Ma sai tu, che colei*
*Col volto suo fa sul mio cor vendetta?*
*Ora all' armi t'appresta, e a non tradire*
*Il tuo sembiante, e la mia speme: è nostro*
*Quanto acquistar si può con forza, e ardire.*
*Chi dal cielo, o dalla sorte*
*Fatto grande non si trova,*
*Faccia se col suo valor.*
*Tutto il mondo è del più forte:*
*Alma vile a che mai giova?*
*Povertà vien da timor.*

SCE-

## SCENA SECONDA

MORASTO.

*O Mia diletta Sciro, o sospirata*
*Mia dolce patria, così dunque ancora*
*D' avari predator gioco pur sei!*
*Ma a ricercar costoro*
*Come ancor non m' affretto? e a chieder loro*
*De' genitori miei,*
*E della cara mia Ninfa novelle?*
*Dapoichè gli è pur ver, che tanti affanni*
*Non seppero già mai sveller dal core*
*Un amor, che mi strinse in sì verd' anni;*
*E che due gran portenti*
*Di fermezza immutabile vid' io*
*Nel mio crudo destin, nell' amor mio.*
*Dolce fiamma del mio petto,*
*Ben cangiarmi nome, e stato*
*Potè il fato,*
*Ma non mai cangiarmi il cor.*
*A vagar fu il piè costretto,*
*Ma il pensiero in se ristretto*
*E in te fisso stette ognor.*

## SCENA TERZA

ELPINA OSMINO.

El. *CIò ch' io ti dico è vero;*
*Nelle patrie mie selve un sì leggiadro*
*Pastor come tu sei, non rimirai.*
Os. *Ciò ch' io ti dico il giuro;*
*Ne' miei sì lunghi in tante parti errori*
*Ninfa così gentil non vidi mai.*
El. *Ma tu forse mi beffi.* Os. *E che mai pensi?*
*Altro pregio io non vanto,*
*Che lingua ognor verace, e cor sincero;*
*Ciò ch' io ti dico è vero.*
El. *Credimi pur, che quando*
*Del tuo carcere uscito*
*A discior me corresti,*
*Sentii rapirmi il core.*
*Crudo liberatore*
*Tu mi legasti allor, non mi sciogliesti.*
Os. *Questi soavi detti*
*Empion di tal dolcezza il petto mio,*
*Che già tutti i miei guai pongo in oblio:*
El. *Ed io per te fin posi al pianto amaro,*
*Ch' ognor m' inondò il sen, da che rapinne*
*Questo crudel corsaro.*
Os. *D' alleggiar mio tormento*
*Così scherzando io tento;* a parte
*Ma la gentil sorella*

*Non*

*Non si può amar da scherzo,*
*Tanto è leggiadra, e bella.*
El. *Dimmi Pastore,*
Os. *Ninfa mi spiega,*
El. *S'io ti dò il core,*
Os. *Se Amor mi lega,*
a 2 *E quale avrò del mio penar mercè?*
El. *Altro io non chiedo,*
Os. *Non altro io bramo,*
El. *Se l'alma cedo,*
Os. *Se servo, ed amo,*
a 2 *Che trovar nel tuo seno amore, e fe.*

## SCENA QUARTA.

### LICORI NARETE.

Lic. *SElve annose, erme foreste*
*Dite voi se mai vedeste*
*Alma afflitta al par di me.*
*O ricetto d'infelici,*
*Scoglio infausto, aspre pendici!*
*Viver qui vita non è.*
*Questo dunque è 'l gioir, che di mia etade*
*M'apprestava il destin nel più bel fiore?*
Nar. *Figlia in preda al dolore*
*Non ti lasciar cotanto,*
*Che giova oimè sempre disfarsi in pianto?*
*Or dì, ti diè più noia il fiero Oralto?*

Lic.

Lic. *Nol vidi più, ma 'l suo ferino ingegno*
*Fa che sempre io paventi, io temo, o padre,*
*Temo più del suo amor, che del suo sdegno.*
Nar. *Tu resisti, ma pur ti sforza*
*Non irritarlo.*
*Furor pazzo più si rinforza*
*Col provocarlo.*
Lic. *Di quest'empio ladron...*
Nar. *Deh taci figlia,*
*Ch'un di costor s'appressa.*

## SCENA QUINTA

MORASTO DETTI.

Mor. E*Ccogli al fine. O ciel! traveggo? o Dei!*
*Non è questi Narete?*
*Non vegg'io qui la mia Licori? è dessa.*
Nar. *Che ha costui, che te sì attento mira?*
Mor. *Ah certo è dessa; ah che se l'occhio errasse*
*Errar non puote il cor: mi scuopro, o taccio?*
Nar. *Pur segue, andiam Licori, usciam d'impaccio.*
partono Mor. *Dunque la Ninfa mia,*
*Ch'io di più riveder speme non ebbi,*
*Quella, il cui dolce nome in questi faggi*
*Ho tante volte inciso, è qui presente?*
*Se ben cresciuta sì di membra, e d'anni,*
*I lineamenti suoi pur raffiguro.*
*Me in quest'abito barbaro, e con queste*
*Bosco sul labro, trasformato tanto*

*Da*

*Da estranio clima, e da disagi, o guai,*
*Non sia ch'alcun ravvisar possa mai:*
*Ma o ciel! trovarla in così duro stato*
*Dirassi dono, o crudeltà del fato?*

## SCENA SESTA.

ELPINA DETTO.

Elp. *DEh come volontier ciò che di noi*
*Esser debba, a costui chieder vorrei!*
Mor. *Giovinetta gentil di che paventi?*
*Non isdegnar ch'io teco*
*Favelli alquanto.* Elp. *Il padre mio m'impose,*
*Che da soldati io fugga.*
Mor. *Di me non dubitar, che sempre amico*
*A que' di Sciro io fui, da che approdando*
*Molt'anni sono a quella spiaggia, io vidi*
*Amore, e cortesia regnarvi: allora*
*Io vi conobbi Alceo, conobbi Silvia;*
*Dimmi son eglin vivi?*
Elp. *Vivi, ma solo al pianto, ed al dolore:*
Mor. *Ahi che si spezza il core.*
Elp. *Poich' ebber già due figli, or d'ambo privi*
*Hanno in odio la vita.* Mor. *E come d'ambo?*
Elp. *Osmin, ch'era il maggiore,*
*Vago fanciullo, e per comun volere*
*Alla mia suora destinato, a Lemno,*
*Dov'eran iti pe' solenni Giuochi,*
*Da soldati di Tracia lor fu tolto.*

Mor. *O fiera a me pur troppo nota istoria.*
Elp. *L' altro bambino ancor, segnando appena*
*D' incerta orma l' arena,*
*Portato via da i lupi*
*Si tien che fosse, poichè incustodito*
*Non si trovò di lui se non fra 'l sangue*
*Una lacera spoglia,*
*Dove la selva si congiunge al lito.*
Mor. *O prosapia infelice! io più non posso*
*Il pianto trattener, forz' è ch' io parta.*

## SCENA SETTIMA

ELPINA.

*EGli sen va senza pur dirmi addio.*
*Ma dov' è 'l Pastor mio?*
*Esser lieta non so lungi da lui,*
*Nè ragionar vorrei mai con altrui.*
*Aure lievi, che spirate,*
*Il mio ben deh ricercate,*
*E poi ditemi dov' è.*
*Ravvisarlo è agevol cosa,*
*Ha la guancia come rosa,*
*Biondo ha 'l crin, leggiadro il piè.*

SCE-

## SCENA OTTAVA

OSMINO LICORI.

Os. *TRoppo disconverrebbe*
*A volto sì gentil sì austero core.*
*S'amata esser non vuoi,*
*Nascondi gli occhi tuoi:*
*E se a fallo, ed a colpa*
*Vien per te amor con nuova legge ascritto,*
*Te, che lo desti, e 'l tuo sembiante incolpa;*
*E non punire altrui del tuo delitto.*
Lic. *Tu non m'intendi ancor? fin da prim' anni*
*Amore in odio ho preso: al fier destino*
*Piacque così; t'acchetа,*
*E d'altro parla, o lungi porta il piede*
Os. *Ma io non son sì ardito,*
*Che amor ti chiegga; un ragionar cortese,*
*Un conversar gentile*
*Indifferenza non offende.*

## SCENA NONA

ELPINA DETTI.

Elp. *OR ecco*
*Ch'egli è pur qui; ma che discorre?* Lic. *Or come*
*In sì misero stato*

*Di*

*Di vaneggiare hai cor? se vanti senno,*
*Pensa di libertà, pensa di scampo.*

Elp. *Mio Pastorel gentile,*
*Dimmi, di che favelli con Licori?*

Os. *O bella Ninfa, lasciami ti prego*
*Ch' altra cura or mi stringe. E credi forse,*
*Che la comun salvezza*
*Poco a cuore mi sia? sappi ch' io molta*
*Col Ministro d' Oralto*
*Vo stringendo amistà; sappi che a forza*
*Egli serve al Corsaro: io di tentarlo*
*Non lascerò.* Lic. *O questa sì d' uom saggio*
*Opra sarà.* Elp. *M' ascolta, io non vorrei,*
*Che tu parlassi con Licori; io sento*
*Certo affanno nel sen che mi contrista.*
*Non so che sia, ma parmi*
*Ch' una gelida mano*
*Mi stringa il cor; meco ten vieni altrove.*

Os. *Vanne ch' or or ti seguirò: ma dimmi*
*Quand' altri a se non manca,*
*L' accorarsi che giova? uom franco, e lieto*
*In gran parte delude il suo destino,*
*E pronto è sempre ad afferrar ventura.*
*Lascia però, che miglior sorte io speri,*
*Già che sol per virtù de' tuoi begli occhi*
*Mi tornarono in sen dolci pensieri.*

Elp. *Così mi bada? è un tristo, è un traditore,*
*Ora il conosco: il lascio, e me ne vado,*
*E quand' ei di parlarmi avrà desire,*
*Farò vendetta, e nol vorrò più udire.* (parte)

Lic.

Lic. *A sì vani penfier dà bando omai.*
Of. *Non fiam, non fiam Licori,*
*Mi credi, arbitri noi de' noftri cuori.*
Lic. *Alma oppreffa da forte crudele*
*Penfa in van mitigar' il dolore*
*Con amore, ch' è un altro dolor.*
*Deh raccogli al penfiero le vele,*
*E fe folle non fei, ti dia pena*
*La catena del piè non del cor.*

## SCENA DECIMA.

ORALTO MORASTO.

Or. O *Di Morafto, a colei vanne, e dille,*
*Che alla clemenza mia*
*Troppo mal corrifponde.*
*Dille, ch' affai mi offende*
*Quel fuo da me fuggir; che muti ftile,*
*Nè faccia ch' in mio danno ufi il fuo piè*
*La libertà,*
*Ch' egli pur ha*
*Da me.*
*Dille, che penfi, ch' io foffrir non foglio,*
*E che fempre alla fine*
*Con chi può ciò che vuol vano è l' orgoglio.*
Mor. *Ubbidirò Signor, ma intanto fcufa*
*Di rozza paftorella afpro coftume:*
*E ftupor non ti dia,*
*Ch' ufa alle felve ognor felvaggia fia.*

Or.

Or. *Se fera è fatta, io la terrò qual fera.*
Mor. *Per mansuefarla usar si vuol dolcezza.*
Or. *Ma se questa non può, potrà la forza.*
Mor. *Crudeltà diverrebbe allor l'amore:*
Or. *Crudeltà che dipoi le sarà cara.*
Mor. *La trarrebbero a morte ira, e dolore,*
*Onde quel ben, di cui goder vorresti,*
*Tu stesso a te torresti.*
Or. *Or non richiesto tuo consiglio cessi*
*Ch'io te a servir, non a garrire elessi.*
*Cor ritroso, che non consente;*
*Ben sovente*
*E' capriccio, non onestà.*
*Niega all' uno, poi dona all' altro,*
*Che più scaltro*
*Senza chiedere ottener sa.*

## SCENA UNDECIMA.

MORASTO.

IN *cor villano amore*
*Non amor, è furore.*
*Ma lode al Ciel, che dopo tal comando,*
*Senza dare ad Oralto alcun sospetto,*
*Io ragionar potrò con la mia Ninfa,*
*E scoprir se più in lei vive l'affetto.*
*Già nol debbo sperar; ben so, che al vento*
*Sen van gli affetti de' prim' anni acerbi;*

*Trop-*

*Troppo di rado avvien, che adulta donna*
*D'un fanciullesco amor memoria serbi.*
*Dimmi Amore,*
*In quel core*
*Vive il mio nome ancor? ahi troppo spero.*
*Delle dure*
*Mie sventure*
*Fora troppo mercede un suo pensiero.*

## SCENA DUODECIMA.

NARETE. LICORI. ELPINA.

Nar. *Vieni, gran meraviglia*
*Debbo narrarti, o figlia:*
*Nel folto di quel bosco alcune piante*
*Ho vedute pur or di note impresse,*
*Ed ho veduto in esse,*
*Di Licori, e d'Osmino*
*Scolti, e intrecciati in mille guise i nomi.*
Lic. *O che mi narri tu!* Elp. *Com'esser puote?*
Lic. *Qual mai ferro gl' incise?*
Elp. *Qual mano segnò mai sì fatte note?*
Nar. *E di più* Sciro Sciro *in cento tronchi*
*A gli occhi si presenta.*
Elp. *Alcun altro infelice*
*Forse da nostre spiagge*
*In schiavitù fu tratto a questi lidi?*
Lic. *Forse l'istesso Osmino,*
*Da i Traci involator condotto intorno,*

*Fece anche qui soggiorno?*

Nar. *O dell'eccelso, annoso, intatto bosco*
*Driadi pietose, amabil Genj amici,*
*Adempiere a voi tocca i fausti auspicj.*

Lic. *Amor, che forse co' be' dardi tuoi*
*Quelle note segnasti,*
*Deh se i nomi accoppiasti,*
*Le salme accoppia ancor tu che lo puoi.*

Nar. *Itene o figlie, ed a Giunon Regina,*
*La qual di noi fu tutelar mai sempre;*
*Perch'a nostri desiri omai si pieghi.*
*Fate l'are avvampar, volare i prieghi.*

a 3 *S'egli è ver, che la sua rota*
*Giri, e volga la fortuna,*
*Fissa ancor ne' nostri danni*
*Rimaner più non potrà.*
*Tempo è ben che si riscuota*
*Quel destin, che ad una ad una*
*Le sventure per tant'anni*
*Contra noi vibrando va.*

Ballo di Pastori, e Ninfe, che scendono dalla rupe.

ATTO

# ATTO SECONDO.

Porto di mare.

## SCENA PRIMA.

MORASTO LICORI.

Mor. *LEggiadra Ninfa, Oralto il mio Signore,*
*Che tu con tua beltà servo ti festi,*
*Forte si duol di te; perchè se teco*
*Ei gode ragionar, tu dispettosa*
*Il fuggi sì? ben se' schiva, e ritrosa,*
Lic. *Tal per natura io sono, e se non fossi*
*Tal qui farmi vorrei.* Mor. *Ma tu non pensi,*
*Che in sua mano ora sei, ch'egli qui regna?*
Lic. *Sopra i voler non si dà regno: al primo*
*Cenno di ferità, ch'io scorga in lui,*
*In mar mi getto, e sua*
*Più non son, nè d'altrui.*
Mor. *O generoso cor! o mia speranza!*
*Ma dimmi; s'altri di men fiero aspetto*
*Premio dell'amor suo*
*Chiedesse l'amor tuo?*
Lic. *Perderia il tempo, e l'opra.*
*Prima faran gli augei nell'onde il nido,*
*E prima i pesci lo faran ne' boschi,*
*Che si vegga Licori*
*Vaneggiar fra gli amori.*

Mor. *Perchè sì fiera voglia? amasti mai?*
Lic. *Nella tenera etade amor provai,*
*Ma il caro amato oggetto*
*Appena mi mostrar gl' invidi Dei,*
*E pria di possederlo io lo perdei.*
Mor. *O me felice a pieno!* (a parte)
*Che più bramar poss' io?*
*Ma il gran giubilo mio*
*Forza per ora m' è chiuder nel seno:*
Lic. *Il mio core a chi la diede*
*Serva fede,*
*Nè già mai si cangerà.*
*Sia costanza, o sia follia*
*Questa mia,*
*E sia fede, o vanità.*

## SCENA SECONDA

OSMINO ELPINA.

Os. *SI' di legger t'adiri?*
Elp. *Vattene pur; de' brevi miei deliri*
*Picciol vanto sia 'l tuo.*
*Tu cangiasti desio,*
*E l' ho cangiato anch' io.*
Os. *Io pur t' amo qual pria, tu temi in vano.*
Elp. *Forse ch' io nol conosco! e ch' io non leggo*
*Nel tuo volto l' inganno!* Os. *Elpina il giuro,*
*Io son lo stesso ancora,*
*E gli affetti pur son quai prima furo.*

Elp.

Elp. *Egli è vano il dirmi ognora,*
*Ch' il tuo core è ancor qual fu;*
*Che se 'l labro il dice ancora,*
*Gli occhi tuoi nol dicon più.*
*Ma una parola che t' uscì pur dianzi,*
*Assai m' ha reso di saper bramosa,*
*Chi tu sia, e di qual gente.* Os. *O in questo Elpina*
*Appagarti non posso.*
*Perch' io stesso nol so.* Elp. *Come nol sai?*
*Curi dunque sì poco i prieghi miei?*
*Tacendo anche il dicesti;*
*Qualche barbaro sei.*
Os. *Questo non già, mentre di Sciro io sono,*
*Ch' ora intesi a te ancor desse la culla.*
Elp. *Tu della patria mia?*
*Ma come altro non sai?*
Os. *Perchè a' miei tolto sì fanciullo io fui,*
*Che a penar pria, che a vivere imparai.*
Elp. *Ma nè pure il tuo nome,*
*E nè pur quel del genitor t' è noto?*
Os. *Il mio nome fu Osmino, e perchè seppi*
*Da i rapitor più volte,*
*Ch' allor piangendo io chiamai Silvia, ho sempre*
*Sospetto avuto, che tal fosse della*
*Mia genitrice il nome, e il padre tuo*
*Men giva appunto a interrogar, se a Sciro*
*Ninfa si trovi di tal nome, a cui*
*Fosse un figlio rapito,*
*Come rapito io fui.*

Elp. *Che sento? Osmin di Silvia! ora comprendo,*
*Perchè d' Osmino, e di Licori i nomi*
*Vegganſi qui ſopra le ſcorze inciſi.*
*Volo a recar sì gran novella.* Oſ. *E dove,* (parte)
*Dove ſen va coſtei?*
*La vo ſeguir, che dietro l' orme ſue*
*M' avverrà forſe di trovar colei,*
*Per cui perdo me ſteſſo.*
*Dall' idea di quel volto*
*Divellere il penſier mi sforzo in vano,*
*Talchè miſer m' avveggio,*
*Che ben toſto io vaneggio.*
*Ah ch' io non poſſo laſciar d' amare*
*Quel dolce foco, che 'l cor m' accende.*
*Son troppo belle, ſon troppo care*
*L' acceſe luci del mio bel Sole,*
*E ſento trarmi, dov' egli vuole*
*Son certa forza, che non s' intende.*

## SCENA TERZA

ORALTO NARETE.

Nar. D*Eh s' egli è vero Oralto,*
*Ch' un valoroſo cor ſempre è gentile,*
*Con fronte men ſevera*
*Aſcolta mia preghiera.*
Or. *Dì ciò che vuoi.* Nar. *Tu hai nelle tue mani*
*Me vecchio vil con due fanciulle imbelli.*

*Che*

*Che vuoi tu far di così inutil preda?*
*Alle ardite tue navi*
*Noi possiam dare incarco, e non soccorso.*
*Odi però ciò ch' io propongo. A Sciro*
*Di lieti campi, e di fecondi armenti,*
*Mi fe ricco fortuna; io se 'l consenti,*
*Farò che d' ogni cosa oro si tragga,*
*E per nostro riscatto a te si dia*
*Tutta quant' è l' ampia sostanza mia.*

Or. *O quanto io mi compiaccio*
*In udir tua sciocchezza insano vecchio!*
*Tu di mandre, e di greggi,*
*Tu di paschi, e di piante*
*Vo che mi parli, ma la generosa*
*Arte di correr mari*
*Non fia che da un bifolco Oralto impari.*

Nar. *Deh ti piega, deh consenti,*
*Mira il pianto, odi i lamenti,*
*E ti muova oro, o pietà.*
*In sciagure sì infelici,*
*In disastri sì funesti*
*Anche tu cader potresti.*
*Anche noi fummo felici,*
*Ma sua sorte uomo non sa.*

## SCENA QUARTA

OSMINO LICORI.

Lic. *O Fortunata schiavitù!* Os. *O felice*
*Esilio mio!* Lic. *Parmi pur anco un sogno.*
*Come pria non m' avvidi,*
*Quanto Alceo rassomiglia*
*Il volto tuo negli occhi, e nelle ciglia!*
*Ora intendo, perchè de i nostri nomi*
*Sien qui le piante impresse.*
*Ma dimmi il ver, servasti entro al tuo petto*
*La memoria, e l' affetto?*
Os. *Per te son tutto amore.* Lic. *Or ti prepara*
*A tutti raccontarmi i casi tuoi,*
*Fin da quando cadesti in man de' Traci.*
Os. *Che gran venture a un tratto! intera trovo*
*De i genitor contezza,*
*E di sì cara Ninfa acquisto io faccio.*
Lic. *Acquisti ciò ch' è tuo,*
*E ciò, che d' altri esser non volle mai.*
*Ma oimè questa impensata*
*Nostra immensa allegrezza*
*Troppo vien compensata*
*Da mortale amarezza.*
*Che sarà mai di tutti noi? ricusa*
*Il Corsaro crudele ogni partito.*
Os. *Prima però ch' io porga*
*Di nuovo a lacci il piede, io certo penso,*

*Pen-*

*Penso far pruova almen di ciò che possa*
*Un'alma disperata.* Lic. *Empia fortuna*
*Tu mi rendesti adesso*
*L'amato mio pastore,*
*Per farmi un'altra volta ancor sentire*
*Di perderlo il dolore.*
*Amor mio, la cruda sorte*
*Mi ti rende per mia morte,*
*E non già per sua pietà.*
*Se tu ancor sei fra catene,*
*Or le tue con le mie pene*
*Il mio cor pianger dovrà.*

## SCENA QUINTA

### OSMINO.

*CHe nuova scena è questa? e che ricorda*
*Costei d'antichi amori?*
*Che di Traci favella? io non comprendo;*
*E qualche error per certo*
*La sua mente confonde:*
*Ma con Ninfa sì bella*
*Per non perder favor, con ogni cura*
*Scaltro seconderò tanta ventura.*

## SCENA SESTA

ORALTO MORASTO.

*IO pensar ben potea, che inutil fosse*
*Con così rozza gente esser cortese:*
*Nati, e nodriti in selve*
*Son poco men che belve.*
*Ma costei che indomabile 'si mostra,*
*Che d'un sol guardo farmi lieto sdegna,*
*E che nè pur vuol farmi*
*Onor con ingannarmi,*
*Io farò che si penta,*
*E che il suo stato meglio intenda, e senta.*

Mor. *Non durerà Signor tanta alterezza:*
*Sii certo, che in brev'ora*
*Noi la vedrem cangiar pensieri, e voglie,*
*Qual serpe, che ad April cangi sue spoglie.*

Or. *Al lor destin condurle assai fia meglio,*
*E volgendo al Soldan tosto le prore,*
*Assicurarmi con sì nobil dono*
*Questo piccolo regno: io già mi pento*
*Del mio debile spirto: esca del petto*
*Ogni tenera cura,*
*Nè cangi Oralto in questo dì natura.*
*Ami la donna imbelle,*
*Cui non dieder le stelle*
*Alma capace d'altro che d'amor:*

Ma

*Ma l'uom nato a gran cose*
*Sdegni cure amorose,*
*Ed abbia sol nel seno ira, e valor.*

## SCENA SETTIMA

MORASTO *poi* LICORI.

M*Io cor non è più tempo*
*Di starsi negbittosi; a tutto rischio*
*Tentar si vuol di por Licori in salvo*
*Dalla costui fierezza, e dall'orgoglio.*
*Ma non vien' ella a questa parte? Amore*
*M'assisti tu, ch'or palesarmi io voglio.*
*Ninfa, leggiadra Ninfa, al fin non posso*
*Tener più chiusa la mia fiamma in seno;*
*Sappi dunque, ch'io t'amo, e che il mio ardore*
*Sol con la vita mia può venir meno.*
Lic. *Così dunque degg'io*
*D'ogni parte infestata*
*Aver perpetua noia?*
Mor. *Anzi diletto, e gioia*
*Recarti intendo.* Lic. *Ciò non altrimenti*
*Tu conseguir potrai,*
*Che lasciandomi in pace.*
Mor. *Ferma se' forse, non mi amar già mai?*
Lic. *Ferma qual quercia antica in alto monte.*
Mor. *E pur tu m'amerai fra pochi instanti.*
Lic. *Forse in animo hai tu d'usar gl'incanti?*
Mor. *Ma che dico amerai, se già tu m'ami!*

Lic.

Lic. *Or veggo che sei folle, e che deliri.*
Mor. *E m' ami allora più, che più t' adiri,*
*E se mi scacci, è sol perchè mi brami.*
Lic. *Colgami la saetta s' io ti bramo.*
*Abborron l' agne il lupo, i lupi il veltro,*
*Ma più 'l mio cor chi d' amor parla aborre.*
Mor. *Dolci lusinghe, e teneri sorrisi*
*Non fur già mai sì cari ad alma amante,*
*Come a me son le tue ripulse, e sdegni:*
*Questi certo mi fan che tu se' mia.*
Lic. *Folle son' io, che ancor ti bado.* Mor. *O Dei,*
*Non reggo più: deh mia Licori amata,*
*Tanto svanì.....*

## SCENA OTTAVA

### Osmino detti.

Os. *MIo ben, godi tu forse*
*Di star lungi da me? sai tu ch'errando,*
*E di te ricercando in van m' aggiro?*
*Tutti gli affanni miei, quand' io son teco*
*Al mio destin perdono,*
*E 'l mio stato obliando, altro non cheggio.*
Mor. *Che veggio oimè, che veggio!*
Lic. *Da te non parte questo cor già mai,*
*E sol per te dentro quest' aspro scoglio*
*Mi può giungere al cor gioia, e contento.*
Mor. *Che sento oimè, che sento!*

Lic.

Lic. *Ma por gran cura ci convien che Oralto*
*Non ci colga mai qui: miseri noi,*
*S'egli del nostro amor punto s'avvede.*
*Lascia però ch'io parta, e tu ben sai,*
*Che farà il cor cammin contrario al piede.*

## SCENA NONA

MORASTO OSMINO.

Mor. *QUal freddo gelo il sen m'opprime, e tutti*
*M'instupidisce i sensi!*
*Forse alcun genio infausto*
*M'offuscò sì, che a un tratto*
*E travedere, e trasentir m'ha fatto?*

Os. *Amico, o qual dolcezza*
*Porta nell'alme amore!*
*Questo possente affetto*
*Scaccia ogn'altro pensiero; esser signore*
*Ei vuol di tutto il core.*

Mor. *Già 'l so, già 'l so.* Os. *Ma tu non sai, qual piena*
*Di contentezze or tutto il sen m'inondi.*

Mor. *M'allegro assai di tue venture, or vanne.*

Os. *Forse tu mi deridi,*
*Ma se provassi mai....*

Mor. *Il credo dissi, or qui mi lascia omai.*

Os. *Qual serpe tortuosa*
*S'avvolge a tronco, e stringe,*
*Così lega, e ricinge*
*Amore i nostri cor.*

*Ma*

*Ma quanto è dolce cosa*
*Esserne avvinto, e stretto!*
*Non sa che sia diletto*
*Chi non intende Amor.*

## SCENA DECIMA

MORASTO.

D*Estin nemico sei tu sazio ancora?*
*Puoi tu per istraziarmi*
*Vie trovar più crudeli?*
*Ma che dunque dicea*
*D' aver' in odio amore, e quella fede*
*Servare ancor, che da fanciulla diede?*
*Qual si prendon di me funesto gioco*
*Ella, e fortuna? deh trovata mai*
*Non l' aves s' io! ch' anzi la perdo or solo,*
*Se non più me la toglie il Cielo, o 'l fato,*
*Ma un rival fortunato.*
*Destino avaro!*
*Perchè costei*
*Lasso io perdei,*
*Lungo, ed amaro*
*Pianto versai.*
*Or senza fine*
*Deggio da i lumi*
*Versarlo a fiumi,*
*Sol perchè al fine*
*La ritrovai.*

SCE-

## SCENA UNDECIMA

NARETE.

*ADdio mia bella Sciro, addio per ſempre*
*Verdi colli, erbe freſche, aure ſoavi.*
*Inteſi al fin la noſtra ſorte: Oralto*
*Fra due giorni in Egitto*
*Tutti ci condurrà: più non avanza*
*Lampo alcun di ſperanza.*
*O ben morta Leucippe,*
*Benchè morta in verd' anni*
*Prima di queſti affanni.*
*Non tempeſta, che gli alberi sfronda,*
*E percuote la meſſe, e flagella,*
*Portò mai nel mio ſen tal dolor.*
*Nè torrente, che vinca la ſponda,*
*Nè ſaetta, che avvampi, o procella*
*Al mio ſpirto dier mai tal timor.*

## SCENA DUODECIMA

OSMINO LICORI ELPINA MORASTO.

Os. *MIra, o Moraſto, queſte afflitte Ninfe,*
*Che implorano da te ſoccorſo, e aita?*
*Non ſa che ſia pietà,*

Chi

*Chi per esse non l'ha.*

Mor. *Mal può prestar soccorso,*
*Che negli stessi mali involto giace.*

Lic. *Sarai tu sì crudel Morasto?* Mor. *Io dunque*
*Sono il crudel?* Os. *Licori,*
*Lascia che il preghiam noi;*
*E ti rimira in modo,*
*Che mi reca sospetto; fa più tosto*
*Che ci raddoppi Elpina i caldi prieghi;*
*Ed il soave suo parlar c'impieghi.*

Elp. *Dunque t'occupa sì Licori il core,* a Mor.
*Che parlarmi anco sdegni,*
*E a lei ti volgi che mi parli?* Os. *Elpina*
*Ancor dubitar puoi,*
*Quanto cari mi sian gli accenti tuoi?*

Lic. *Che favellare è questo!* a Os.
*Parmi con essa ancora*
*Aver tu filo d'amorosi intrichi:*
*Che lei non lasci, e d'esortar Morasto*
*Perchè non t'affatichi?*

Mor. *A tal segno abborrito* a Lic
*Da te son' io, che condannar mi vuoi*
*A sentir dal tuo amante i sensi tuoi?*

Lic. *Così su gli occhi miei?* a Os.

Os. *Ninfa, che mai fec'io?* a Lic.

Mor. *Soffrir più non potrei.*

Elp. *Del tutto io già t'oblio.* a Os.

a 4 *Chi non provò nel sen gran gelosia*
*Non sa che sia*
*Dolor.*

Mor.

Mor. Lic. *E pur vien di legger,*
*In cor ch'ama da ver.*
Os. Elp. *E poi si fa talor*
*Disdegno, odio, furor.*

Ballo di Marinari, ch'escono dalle navi.

# ATTO TERZO

Deliziosa fiorita.

## SCENA PRIMA.

NARETE LICORI ELPINA.

Elp. *OR vedi tu Licori,*
*S'anche qui ci son fiori?* Lic. *Elpina in questo*
*Empio scoglio, e funesto anche un bel fiore*
*A me sol spira orrore.*
*I nostri verdi colli,*
*E 'l chiaro ruscelletto,*
*Che gorgogliando ne discende, ancora*
*Mi stanno innanzi, e gli occhi lagrimosi*
*Non chiudo al sonno mai, che non mi sembri*
*Ne' vaghi prati, o ne' boschetti ombrosi*
*Tra le mie bianche agnelle*
*Tesser ghirlande, ed intrecciar fiscelle.*
Elp. *Ma dì non vogliam noi sederci alquanto*
*Su questo cespo erboso,*
*E i dolor nostri raddolcir col canto?*
Nar. *Ripugna il nostro stato al bel desiro:*
*O figlia i nostri canti*
*A Sciro densi, deh serbiamgli a Sciro.*
Elp. *Cerva che al monte*
*Lieta sen corre,*
*Cerca del fonte,*

*Sal-*

*Salta, e trascorre;*
*Pago sì fa il suo cor libertà.*
*Ma piaggia fiorita,*
*Ameno boschetto,*
*Erbetta gradita,*
*Canoro augelletto,*
*Rallegrar chi n'è privo non sa.*

## SCENA SECONDA

ORALTO DETTI.

Or. *OLà fra voi raccolti*
*Che machinate? ognun si parta, e sola*
*Resti Licori.* Elp. *Ahi che sarà?* Nar. *Signore*
*Sovvienti....* Or. *Ancor non parti?*
*Morto se' tu, s'un'altra volta il dico.*
Nar. *Numi voi custodite un sen pudico.*

## SCENA TERZA

ORALTO LICORI.

Or. *NInfa, ben dir poss'io,*
*Che quando in questa terra te condussi,*
*Condussi il foco nell'albergo mio.*
*Ben talor meco m'adiro,*
*E discaccio il molle affetto*
*Dal feroce cor severo:*
*Ma che val? nell'alma mia*

# ATTO TERZO

Delizioſa fiorita.

## SCENA PRIMA.

NARETE LICORI ELPINA.

Elp. *OR vedi tu Licori,*
*S'anche qui ci ſon fiori?* Lic. *Elpina in queſto*
*Empio ſcoglio, e funeſto anche un bel fiore*
*A me ſol ſpira orrore.*
*I noſtri verdi colli,*
*E 'l chiaro ruſcelletto,*
*Che gorgogliando ne diſcende, ognora*
*Mi ſtanno innanzi, e gli occhi lagrimoſi*
*Non chiudo al ſonno mai, che non mi ſembri*
*Ne' vaghi prati, o ne' boſchetti ombroſi*
*Tra le mie bianche agnelle*
*Teſſer ghirlande, ed intrecciar fiſcelle.*
Elp. *Ma dì non vogliam noi ſederci alquanto*
*Su queſto ceſpo erboſo,*
*E i dolor noſtri raddolcir col canto?*
Nar. *Ripugna il noſtro ſtato al bel deſiro:*
*O figlia i noſtri canti*
*A Sciro denſi, deh ſerbiamgli a Sciro.*
Elp. *Cerva che al monte*
*Lieta ſen corre,*
*Cerca del fonte,*

*Sal.*

*Salta, e trascorre;*
*Pago sì fa il suo cor libertà.*
*Ma piaggia fiorita,*
*Ameno boschetto,*
*Erbetta gradita,*
*Canoro augelletto,*
*Rallegrar chi n'è privo non sa.*

## SCENA SECONDA

ORALTO DETTI.

Or. *O Là fra voi raccolti*
*Che machinate? ognun si parta, e sola*
*Resti Licori.* Elp. *Ahi che sarà?* Nar. *Signore*
*Sovvienti....* Or. *Ancor non parti?*
*Morto se' tu, s'un'altra volta il dico.*
Nar. *Numi voi custodite un sen pudico.*

## SCENA TERZA

ORALTO LICORI.

Or. *N Infa, ben dir poss'io,*
*Che quando in questa terra te condussi,*
*Condussi il foco nell'albergo mio.*
*Ben talor meco m'adiro,*
*E discaccio il molle affetto*
*Dal feroce cor severo:*
*Ma che val? nell'alma mia*

*(Non saprei dir per qual via)*
*Torna tosto quel desiro;*
*E qualora io ci rifletto,*
*Mal mio grado, e a mio dispetto*
*Trovo te nel mio pensiero.*
*Però se a tua ventura*
*Sai gir incontro, essa ti porge il crine;*
*Che dove gli altri in barbaro, e lontano*
*Suolo saran condotti,*
*Tu se a gradire, ed a riamar t'appresti,*
*Meco qui rimarrai,*
*E mia donna sarai.*

Lic. *Tolgalo il Ciel; del padre mio infelice,*
*Della sorella il fier destino anch'io*
*Vo più tosto seguir; mi tenti in vano.*

Or. *Tu certo indegna sei*
*D'aver gli affetti miei;*
*Certo fa grand'errore*
*Chi far ti cerca onore.*
*Tu non t'accorgi ancor d'esser mia schiava*
*Tu non pensi, che intero*
*Ho sovra te l'impero,*
*E ch'è sol cortesia*
*Il chieder ciò, ch'io posso*
*Prendermi a voglia mia.*

Lic. *Erri di molto; in serve membra io l'alma*
*Sempre libera avrò; delle tue mani*
*Può sempre uscir chi può del mondo uscire;*
*Sappi, che già fermato ho nel mio core,*

*To-*

*Tosto ch'oltraggio meditar ti vegga,*
*Di lanciarmi nel mare,*
*Ove più cupo appare.*
Or. *Tanto funesto, ed odioso oggetto*
*Io dunque, o iniqua ti rassembro?*

## SCENA QUARTA.

### Morasto detti.

Mor. A *Tempo*
*Per certo giunsi; in gran periglio i' veggo*
*Licori, ed opportuno*
*Ben'è l'avviso che al Corsaro io reco.*
*E che fa a sì grand' uopo*
*Quel suo Pastor, ch'era pur ora seco?*
Or. *Or vien, ch' io voglio trarti*
*In parte ove insegnarti ....*
Mor. *Signore, in sottil legno*
*Un messagger d'Alconte*
*Pur'ora è giunto.* Or. *In breve*
*Tu vedrai ......*
Mor. *Ricca, e non usata preda*
*Offre la sorte, ma il messaggio anela,*
*Che si tronchi ogn'indugio.* Or. *Ov'è egli? seco*
*Fa ch'io parli, son pronto, eccomi teco.*

## SCENA QUINTA

LICORI ELPINA NARETE.

Elp. *PUr ti lasciò colui,*
*Che più del lupo, e più dell'orsa io temo.*
*In quella fratta ascosa*
*Rimirando mi stetti, e ad ogni moto*
*Mi palpitava il core.* Lic. *In così estremo,*
*Padre, crudel periglio,*
*Qual mai*
*Mi dai,*
*Qual prenderò consiglio?*
Nar. *Fuggi figlia, ed in quella occulta grotta,*
*Ad appiattarti corri:*
*Va seco Elpina; io rimaner qui voglio.*
Lic. *Vado sì dove a te piace,*
*Ma non spero aver mai pace:*
*Corro sì, ma in ogni loco*
*Di fortuna sarò gioco;*
*Poichè meco ognor verrà*
*Ira, amor, spavento, e duol.*
*Ov' io vada, o padre amato.*
*Il mio fato*
*Ritrovar ben mi saprà.*
*Benchè ascosa a i rai del Sol.*

SCE-

## SCENA SESTA

### MORASTO.

DAl Tiranno di Patmo
Chiamato Oralto or or si parte: Cieli
Questo s'io quì rimango, è pur quel punto,
Che bramai sì. Ma se in mia man qui resta
Licori, e qual mai deggio
Aspra pensar vendetta?
Ah ben lo so: dentro munita nave
Lei co' suoi porre, e col suo Vago, e a Sciro
Mandarla tosto, e dove il vento gira
Girmene io solo in strana opposta parte,
A viver sempre di dolore, e d'ira.
Vanne ingrata, e per vendetta
A me basti,
Che a conoscer sii costretta,
Di qual uomo ti privasti,
E che intenda a tuo sconforto,
Quanto è il torto
Ch'or mi fai.
Nel mio cor sì generoso,
Nel mio petto sì amoroso
Quanto errasti,
Troppo tardi allor vedrai.

## SCENA SETTIMA

OSMINO NARETE.

Os. *QUesto clamor di marinari, questo*
*Affrettar di soldati*
*Con presagio funesto*
*Mi feriscono il cor: l'ora fatale*
*S'appressa forse, che quai vili armenti*
*A vender tutti ci trarrà l'avaro*
*Crudel Corsaro?* Nar. *A questo egli ci serba.*
Os. *All'antro, ov'è Licori,*
*N'andrò, pria che sia presa*
*Spirerò in sua difesa.*
Nar. *Pan, ch'ognun venera*
*Qual Dio possente,*
*Quell'alma tenera*
*Soccorri tu.*
Os. *Pietà ti stringa*
*D'un' innocente;*
*Che di Siringa*
*Leggiadra è più.*

## SCENA OTTAVA

ELPINA DETTI.

Elp. *PAdre, nel tenebroso orrido speco*
*Licori è già nascosa:*
*Io da prima v'entrai*
*Tremante, e paurosa,*
*E lagrimava io già, quando Licori*
*Mi fe scoppiare in riso;*
*Perchè seder credendo*
*Sovra un macigno, in fresca onda, che quivi*
*Chetamente zampilla,*
*Tutta s'immerse: il velo suo rimira,*
*Quant'è ancor molle, e come ancora stilla.*

Nar. *Età felice, che in ogni tempo*
*A rallegrarsi le voglie ha pronte.*

## SCENA NONA

ORALTO MORASTO DETTI.

Or. *MOrasto io parto; il collegato Alconte*
*A lui ratto m'appella. Il mio ritorno*
*Oltre al secondo, o forse al terzo giorno*
*Non tarderà. Tu veglia intanto, e attento*
*L'Isola custodisci: anzi tutt'altro*
*Costor rimetti in ceppi.*
*Ma la Ninfa dov'è, ch'io di condurmi*

*T'imposi?* Mor. *In van Signore*
*L'ho ricercata in ogni parte, in vano*
*Ho trascorso più volte*
*Il bosco, il colle, il piano.*
Or. *Narete olà, fa tu che senza indugio*
*Sia qui Licori; io meco*
*Condur la voglio.* Os. ) Elp. ) *O Dei!*
Nar. *Ahi Signor che chiedesti!*
*A' sommi Dei piacesse,*
*Che tua far si potesse.*
*Pur or quando giungesti,*
*O acerbo caso! io distemprava in pianto*
*I miseri occhi miei.*
*O sventurata figlia!*
*Mira, ecco quanto mi riman di lei.*
Or. *Questo è 'l suo velo.* Nar. *Insano impetto, e cieco*
*Occupò l'infelice,*
*Che d'improviso ascesa*
*Dell'alto scoglio in cima,*
*Dove nereggia il più profondo flutto,*
*Disperata lanciossi.*
*Accorremmo con strida,*
*Ma oimè che sol la spoglia sua trovossi*
*Galleggiar sovra l'onde;*
*Mira com'è stillante.* Os. *Al cupo fondo*
*Nelle sue vesti involta*
*La misera fu tratta.*
Elp. *O sfortunata!* Or. *O stolta!*
Os. *Ad avvisarla io corro.* (parte)

Or.

Or Dunque adempiè costei con pazze voglie
La sua fiera minaccia? in cor di donna
Tanto furor s'accoglie?
Perdo Ninfa, ch'era una Dea,
E 'l suo prezzo, ch'era un tesor.
Vendicarmi,
Disfogarmi
Turba rea
Al ritorno ben saprò;
Voi malnati allor farò
Scopo, e segno al mio furor.

## SCENA DECIMA.

MORASTO NARETE ELPINA.

Mor. DIte Elpina, Narete,
L'amaro caso è vero?
O pur finto l'avete?
Nar. Donde mai tanto ardore?
Qual interesse ha in ciò costui? Elp. Scoprire
Dobbiamgli il fatto, o pur celare? Mor. Ancora
Sì crudeli mi siete?
Ancor mi sospendete?
Dite oimè, ditelo al fine,
Deggio vivere, o morir?
Sta mia vita in sul confine,
Pronta è già l'alma ad uscir.

## SCENA UNDECIMA

LICORI OSMINO DETTI.

Lic. *GRazie, o padre, agli Dei.* Os. *Già sale in nave*
*Il fier Corsaro, ei già discioglie, e muove.*
Mor. *Ahi misero! per me morta è Licori,*
*Ma per altrui brillante è più che mai.*
Elp. *Ora l'armi, e 'l comando*
*Si restano a Morasto.*
Os. *Ei nobil alma ha in seno,*
*E cor gentile.* Elp. *Il porci in libertade*
*E' in suo poter; pietà Signor, pietade.*
Nar. *Fuggi quest' aspro scoglio,*
*Lascia il crudo ladrone, e vieni a Sciro.*
*Quivi di campi, e di fecondi armenti*
*Dovizia io ti prometto, e se a tua patria*
*Girne dipoi vorrai,*
*Ricco, e lieto v'andrai.*
Elp. *Non fu con tanta gioia accolto Alcide,*
*Poichè di mostri, e belve*
*Purgate avea le selve,*
*Con quanta esser tu puoi*
*Venendo a Sciro, e conducendo noi.*
*Cento donzelle*
*Festose e belle*
*T'incontreranno*
*Con fronde, e fiori.*

*Con*

*Con suoni, e canti*
*Lieti, e brillanti*
*A te verranno*
*Cento Pastori.*

Lic. *Deh fa che tu ti pieghi,*
*Se alcuna cosa ponno,*
*O le lagrime, o i prieghi.*

Mor. *Tu ancor mi prieghi? tu? spietata Ninfa.*
*Esser debb' io di tanto don cortese*
*A chì sì indegnamente*
*Mi dileggiò, m'offese?*
*Dritto non fora in me l'andar pensoso*
*Su la più fiera, e più crudel vendetta?*
*Ma non temer Licori;*
*Avanti l'alba in libertà sarai,*
*E teco il tuo Pastor, che tanto adori.*
*N'andrai contenta Sciro sì; ma sappi,*
*Sappi infedel, che chi ciò ti concede*
*Non è Morasto; è Osmino:*
*Quell'Osmino, o crudel, a cui la fede*
*Per romperla tu desti;*
*Quegli ingrata, cui tanto amar fingesti*
*Al dolce tempo dell'età primiera.*

Elp. *O Numi qual portento!*

Lic. *Padre che fia? che sento?*

Mor. *Or vanne pur; nè ti dia forse noia*
*Il timore d'avermi ognor presente,*
*Qual perpetuo rimprovero: la bella,*
*E sì da me già sospirata Sciro,*

*In*

*In tant' odio or mi cade,*
*Ch'anzi che ad essa, io trar prometto il piede*
*All' Iperboree estreme aspre contrade.*
*Tra inospite rupi*
*Co' serpi, e co' lupi*
*A viver men vo.*
*Pur ch'io pur non veggia*
*Un' alma sì ingrata,*
*Che infida, e spietata*
*Tradisce, e dileggia,*
*Contento io sarò,*

Lic. *Ciel tu m'assisti: al solo Osmino io sempre*
*Nodrii fede, ed amore;*
*Nè per altro segu'io questo Pastore,*
*Se non perch'ei pur or creder mi feo,*
*Essere Osmin d'Alceo.*

Mor. *Che intendo? o scelerato!*
*Dunque così mentire il nome ardisci?*
*Così inganni, e tradisci? io nel tuo sangue*
*Farò....* Nar. *Ferma, e t'acchetа,*
*Pongasi tutto in chiaro, udiamlo prima.*

Os. *Io tutti chiamo in testimonio i Dei,*
*Che nulla finsi, e ch'il mio nome è Osmino,*
*E che quanto allor dissi Elpina a te,*
*Tanto dissero a me*
*Quegli stessi Corsar, che appunto a Sciro*
*Bambino mi rapiro.*

Nar. *Dunque rapito a Sciro*
*Tu fosti, e fur Corsar, che ti rapiro?*

*Ma*

*Ma quanto avrà che ciò seguì?* Os. *Ben tosto*
*Del quarto lustro il second' anno appressa.*

Nar. *O providenza eterna,*
*Ch' ogni cosa governa! Osmin d' Alceo,*
*Parlare io posso appena,*
*Osmin d' Alceo, e di Silvia*
*E' questi sì, ma non il tuo, o Licori,*
*Quei non fu da Corsari, e non a Sciro,*
*Fu tolto a Lenno, e da i Traci, e fu tolto*
*Forse tre anni innanzi,*

Mor. *E che fingi tu mai?*
*Non ebbe Alceo più d'un Osmino.* Nar. *E' vero,*
*Ma i genitori tuoi*
*Dopo aver te perduto,*
*A Tirsi in fasce ancor nome cangiaro,*
*Ed Osmino il chiamaro.*

Elp. *Fia questi adunque il fanciullin smarrito,*
*Di cui la veste in molto sangue intrisa*
*Nel bosco si trovò vicino al lito.*

Os. *Forse quel sangue era d'un fido veltro*
*Del quale udii, che a gran fatica ucciso*
*Fu poi gettato in mar.* Nar. *Il tutto è chiaro;*
*Ma non vedete voi,*
*Che l'un negli occhi, e nella fronte ha il padre,*
*L'altro nel labro tutta*
*Ci ricorda la madre?* Mor. *O sommi Dei,*
*Per quali occulte vie*
*Conducete i mortali!* Lic. *E a quanta gioia*
*Serbaste i giorni miei!*

Da-

*Dalla gioia, e dall'amore*
*Il mio ſeno è quaſi oppreſſo.*
*Queſti è Oſmino; io ſento il core*
*Farmi fede ch' egli è deſſo.*

Mor. *Così da morte a vita*
*In un punto riſorgo?* Oſ. *A me germano*
*Dunque amico tu ſei?* Elp. *Licori, il Cielo*
*Ti riſtorò dalle ſventure tue;*
*Un Oſmino perdeſti,*
*E ne ritrovi due.* Mor. *Al mio furore*
*Deh perdona cor mio,*
*Tu vedi, ch'ei non era altro che amore.*

Lic. *E per voler te ſolo, io te ſprezzai*
*Talchè odiar mi facea lo ſteſſo amore;*
*E ſe pur' altri amai,*
*Infedel mi facea la ſola fede.*

Nar. *Certo più Fida Ninfa il Sol non vede.*

Lic. *Ma perchè porti tu quel fiero nome?*

Mor. *Poſto mi fu da i Traci.* Elp. *O quanta a Sciro*
*Porterem gioia, e meraviglia, e come*
*Saranci tutti intorno!* Nar. *Al buon Alceo*
*Parmi veder giù per le creſpe guance*
*Di ſua letizia in ſegno*
*Le lagrime cader ſenza ritegno.*

Lic. *Ma che indugiar? diànſi ben toſto a' venti*
*Inclementi le vele,*
*Che perglioſo è più del flutto infido*
*Queſto lido crudele.*

Mor. *Sì in queſta notte iſteſſa*

*Già*

*Già che i Numi alla fine il varco apriro,*
*Questo scoglio si fugga,*
a 5 *E torni Sciro a Sciro.*

S' incamminano tutti per partire, e al parlar d' Elpina s' arrestano.

Elp. *Ma non vegg' io nubi raccorsi, e al Cielo*
*Parte velar della serena faccia?*
Lic. *Pur troppo è ver; minaccia*
*Tempesta, e nembi l'improviso velo.*
Os. *Non però mai questo timor prevaglia*
*A quel d'Oralto, che tornar potria.*
Mor. *Di questo a fronte legger cosa sia*
*E d'Euro, e d'Aquilon l'aspra battaglia.*
Nar. *No no, non tardiam già; sperar ci giova*
*Nell'alma Dea, che al cielo, e all'aria impera;*
*E perchè suo valor per noi si muova*
*Fervida a lei facciam volar preghiera.*
a 5 *Te invochiamo o Giunone; a te nel Tempio*
*Arderan l'are, penderanno i voti:*
*Tu frena i venti insani, e fa che scempio*
*Non osin minacciare a tuoi devoti.*

Partono, e la Scena si muta in orrida, e tenebrosa montagna con bocca chiusa di grandissima spelonca. Segue Sinfonia, dopo la quale comparisce da una parte Giunone sopra nuvole con corteggio d'Aure, che così parla.

*Dagli egri mortali*
*Per schermo de' mali*
*Al Cielo preghiera*
*Non mandasi in van.*

*A' patrii lor lidi,*
*N'andranno i miei fidi,*
*Che d'aria sì nera*
*In darno si teme,*
*E in vano ora freme*
*Lo strepito insan.*
*Però ad Eolo ne vengo,*
*C'ha in questo monte ampio, e superbo albergo,*
*Perchè a mio senno io voglio,*
*Ch'oggi de' venti suoi freni l'orgoglio.*

Qui precipita la gran porta della grotta, ed apparisce la Reggia d'Eolo lavorata nelle viscere del monte, con ricchi ornamenti di natura, e d'arte. Egli si vede nell'ultimo fondo con gran turba di Venti, altri d'orrido, altri di grazioso aspetto. Segue bizarra Sinfonia, e fra tanto egli vien' avanzando col suo accompagnamento.

GIUNONE.

*Amico Nume, che se ben sotterra*
*Incavernato stai,*
*In mare, in aria, in terra*
*Sommo poter pur hai,*
*Talchè in questi tre regni*
*Dir si può che tu regni,*
*Dall'eterea magione*
*A te sen vien Giunone.*

EOLO.

*O del supremo Giove*
*Consorte eccelsa, o arbitra del Mondo,*

Qual

*Qual mai cagion ti muove*
*A ſcender dalle ſtelle in queſto fondo?*
*Legger per certo non ſarà diſio,*
*Che qui non ti vid' io per ſin da quando*
*Fiero veniſti ad intimar comando*
*Contro l'Iliaca gente a te rubella*
*Di ſcatenar procella.*

GIUNONE.

*Mente diverſa or qua mi tragge: ſtuolo*
*Sacro al mio nome ſolo, ed a me caro,*
*Di feroce Corſaro i ceppi ſciolſe,*
*E in ver la patria volſe ardita prora.*
*Tu puoi far che in brev' ora i deſiati*
*Porti afferri, ſe a' fiati procelloſi*
*Tanto d' uſcir bramoſi argin tu metti,*
*E i tieni avvinti, e ſtretti.*

EOLO.

*Pronto eſeguiſco; al popol mio feroce*
*Legge ſarà tua voce.*
*Spirti indomabili*
*Qual nuovo fremito?*
*Vano è l'orgoglio.*
*In queſte orribili*
*Due grotte rapidi*
*Inabiſſatevi.*
*Sbucar non ſperiſi*
*Per lungo ſpazio.*
*I ceppi ferrei*

*Che giova mordere?*
*Sotto 'l mio imperio*
*Qui convien fremere,*
*Spirti indomabili.*

Fa entrare i cattivi e tempestosi Venti in due gran caverne, che sono dall' una parte, e dall' altra, poi ripiglia.

*E perchè lieti alla bramata riva*
*Giungan tuoi fidi, o Diva,*
*Eccoti in libertà leggiadri, e snelli*
*I miti venticelli.*

Qui si fanno avanti gli altri Venti, che salendo su le nuvole, ciascun di essi dà mano a una dell'Aure, e condottele in terra formano insieme un ballo.

GIUNONE.

*Molto ti debbo o Re,*
*Ma nuova grazia io bramo ancor da te.*
*Volgendo gli anni, nell' Italia bella*
*Sappi, che sian di questi miei Pastori*
*Su nobil Scena Armonica, e novella*
*Favoleggiati un giorno i casti amori.*
*Per udir sì bei casi.*
*In via porransi a stuolo*
*L'alme d'amor devote.*
*Non osino in que' dì spiegare il volo*
*Maligno Austro piovoso,*
*O Borea impetuoso,*
*Ma Zeffiro d'amore anch'ei ripieno*
*L'aria renda soave, e 'l Ciel sereno.*

EOLO.

EOLO.

*Non temer, che ſplenderà*
*Sovra l'uſo in Cielo il Sol;*
*E per tutto riderà*
*D'erbe, e fiori adorno il ſuol.*
( Si ripete dal Coro )

GIUNONE.

*Ma giovar ciò non potrà*
*Al meſchin ſervo d'Amor,*
*Perch'ei ſeco porterà*
*Le procelle dentro il cor.*
( Si ripete dal Coro )

Segue altro Ballo; ora a tenor del ſuono, ora del canto di queſte Ariette.

FINE DEL DRAMA.

# IL
# SANSONE
## ORATORIO A TRE.

DElle due ſeguenti Tragedie ſenza rappreſentazione la prima fu fatta cantare in Roma dall' Autore l'anno 1699. nella caſa della ſua abitazione per un nobil trattenimento; ma come compoſta ne' ſuoi primi anni, benchè la ritoccaſſe qua e là, dopo aver lui mutata maniera di comporre, ſi dorrà ſenza dubbio di vederla inſerita qui; lo ſteſſo è da dire anche d' alcuni de' Sonetti, che però ſono ſtato conſigliato a non tralaſciare. Ho per altro fatta particolar ricerca delle coſe per muſica, perchè è noto quanto ſia raro il riuſcirvi, e come abbondano bensì i buoni Sonetti, e le buone Canzoni, ma è raro di veder verſi, che ſiano accetti alla Muſica, e inſieme ſani, e veramente eleganti in Poeſia.

# INTERLOCUTORI.

SANSONE.
DALILA.
UN CAPO DE' FILISTEI.

## PRIMA PARTE.

Fil. *DUnque resiste ancora*
*Questo feroce, o donna?*
*E del valor di tue lusinghe ad onta*
*Incontro a' prieghi ora non è men forte,*
*Che fosse incontro a l'armi, allor che il campo*
*Coprì di tanta morte?*
*Deh omai dell'arti tue l'estremo adopra,*
*Perchè l'arcano ei scopra.*

Dal. *Tre volte vinta, anzi delusa, io torno*
*A ritentar ventura:*
*E di vincer la pruova ho certa fede,*
*Che s'io non mi lusingo, il terzo giorno*
*Sospeso il vidi sì, ch'uom detto avria,*
*Costui non cede, e pur ceder vorria;*
*E in simili cimenti*
*Chi a vacillar comincia è già perduto,*
*E chi accenna cadere è già caduto.*
*Nella rocca del barbaro core*
*Se tumulto destar*
*Vedrò l'affetto;*
*Della pugna civil nell'ardore*
*Vittoriosa entrar*
*Io ti prometto.*

Chi

*Chi sta in dubbio se ceda la palma*
*Con la metà del cor*
*Solo contrasta:*
*E talor tutto 'l cor tutta l'alma*
*A gli assalti d'amor*
*Appena basta.*

Fil. *O di quant'or, di quante gemme altera*
*N'andrai, se l'alta impresa al fine adempi!*
*Quanti serti a tue chiome*
*Vedransi, e quanto Mondo*
*Ingombrerà il tuo nome!*
*Te qual Dea di lieta sorte*
*Nostra gente adorerà:*
*Che di par l'inerme, e 'l forte*
*Sua salute a te dovrà.*

Dal. *Nel nascondiglio usato*
*Ritorna pur, che se m'arride il fato*
*Sì che al forte l'imbelle al fin prevaglia,*
*Tuo 'l trionfo sarà, mia la battaglia.*

Fil. *Cadrà sì nel teso laccio*
*Questo mostro di furor.*

Dal. *Sì cadrà, che come il braccio*
*Non ha forte in petto il cor.*
*Ma fuggi, odi Sanson, Sansone è giunto.*

Fil. *Così giunga in mal punto.*

San. *Come al mar torna l'onda de' fiumi,*
*Così torna a te, o bella, il mio piè;*
*Che lontan dal seren de' tuoi lumi*
*Per me vita la vita non è.*

Dal. *O dell'anima mia ristoro, e ardore!*

Co-

*Come la terra, allor che parte il Sole,*
*Cieca, e muta rimane; e quando ei torna,*
*Ride, e de' suoi colori ancor s'adorna:*
*Tal io, mia luce, allor che parti, i sensi*
*Perdo, e notte di duol l'alma m'ingombra;*
*Ma se tu riedi, si dilegua ogn'ombra,*
*E riprende, e comparte i spirti il core.*
*O dell' anima mia ristoro, e ardore!*

San. *Lasso, ch'io più non so ciò ch'a mia voglia*
*Omai consenta, e toglia:*
*Che se lungi da te m'aggiro,*
*Io morire per duol pavento;*
*E se troppo quegli occhi io miro*
*Di dolcezza morir mi sento.*

Dal. *Tanto è 'l piacer... oh Ciel, ma tu non m'ami.*

San. *Com' esser può, s' io vivo?*

Dal. *Ah pur troppo egli è ver, ma tutto ascrivo*
*Alla mia cruda stella.*
*Lieve grazia ti chiesi, e la negasti,*
*Poi d'assentir fingesti, e m'ingannasti.*

San. *Deh che ti cale, ò bella;*
*Saper del mio vigore,*
*Se già tu l'atterrasti?*

Dal. *Poco dunque mi caglia*
*Il ricever da te pegno d'amore?*
*A che più ti lusinghi afflitto core,*
*Se grazia nè pur hai, che a tanto vaglia!*

San. *Ma forse non sapesti*
*Stringermi tu d'indissolubil nodo,*
*Allorchè il laccio col tuo crin tessesti?*

Dal.

Dal. *Tu scherzi allor quando*
*In pianto stillando*
*Mio core si và?*
*Non chieggo più amore,*
*Di tanto dolore*
*Sol cerco pietà.*

San. *O Ciel qual violenza!*

Dal. *Deh per questa tua destra,*
*E per quest' occhi miei,*
*Che già di forza ugual chiamar solei;*
*Per questi amplessi almen, per questi baci,*
*Che sian forse gli estremi, o al fin palesa*
*Che tu punto non m'ami, o mi compiaci.*

San. *Chi resister potria? cedi o mio core,*
*Che se pur questo è error, forza è l'errore.*
*Sappi, o cara, che sacro al vivo Dio*
*Fui fin prima, ch'io fossi, onde profano*
*Ferro non scese mai sul capo mio:*
*Quindi 'l vigor s'avviva, e s'empia mano*
*Recide queste chiome,*
*Io non son più Sanson; nè più potrei*
*Gl'inimici fugar, se non col nome.*

Dal. *E qual cor sotto 'l Ciel sia così ardito?*

San. *Ma già sento del sonno, ozio de' sensi,*
*Il lusinghiero invito.*
*Il riposo a te richieggo,*
*E a te in sen vengo a posarmi.*
*Già le luci sono assorte:*
*Ora sì che 'l sonno è morte;*
*Che 'l tuo volto più non veggo,*

*Ed*

*Ed in Cielo esser già parmi.*

Dal. *Ora sì che sicure,*
*Poichè certo d'Amor pegno mi desti,*
*Le stanche membra omai riparar ponno*
*Sotto l'ali del sonno.*
*Ma legando l'alma, e i sensi*
*Ei non pensi*
*Di posar su gli occhi miei.*
*Aver pace in non amarti,*
*E obliarti,*
*Come mai sperar potrei?*

Queste due ultime arie nell' originale dell'Autore erano singolarmente cancellate, e sfregiate, in segno del suo rigettarle, e disapprovarle.

# PARTE SECONDA.

Dal. *MA tu nella grand'opra*
*Meco Signor t'adopra.*
Fil. *Reciso a terra il crin fatal sen vada.*
Dal. *Or sì che del suo cor feci a mio senno,*
*Or non tem' io, ch'egli per te non cada.*
Fil. *Di troncare a costui gli stami indegni*
*Non osava già mai Cloto smarrita,*
*Se non l'affidi tu, Parca più ardita,*
*Questi prima troncando, e non le insegni.*
*Parca sembri, ma dal Cielo*
*Non dal fosco Averno uscita:*

*Che*

*Che ogni fil, cui quelle troncano,*
*Ad alcun la morte avventano,*
*Ma ogni crin, cui tu recida*
*A sì barbaro omicida,*
*Ad alcun servi la vita.*

Dal. *Ma già ignudo è 'l gran capo.*
Fil. *Or tutta l' arte*
*Nell' incepparlo adopra.*
Dal. *A questo marmo,*
*Onde si regge la parete in parte,*
*Le funi avvolgo: vanne, e a un grido solo*
*Pronto accorri co' tuoi.*
Fil. *Ratto m'involo.*
Dal. *La selce alpestra*
*Non fia ch'ei svella;*
*Che la sua destra*
*Non è più quella.*
*Mio core a compir l'opra.*
*Or fia mestier d'aver sicura fronte.*
*Sanson ti scuoti su; già ti son sopra.*
*I Filistei, Sansone.*
San. *E pure ancor con questi inganni; or mira*
*Come è fral questo nodo: o Ciel! non cede?*
*Ma di qual gel mi sembra il capo offeso?*
*Oimè tronca la chioma, ahi lasso!*
Dal. *Amici.*
San. *O perfida, o spietata!*
Dal *Amici, è preso.*
Fil. *Fia vero? o noi felici.*
*Di quest'altra catena anco 'l stringete.*

Pur

*Pur ci cadesti al fine.*

San. *O traditori*
*Così così vincete?*
*Benchè già da me sol fuggiste a mille,*
*Vili non foste mai, quant'ora siete.*

Dal. Fil. *L'aspro corso a gli anni rei*
*Già troncò la tua / mia vittoria.*

Fil. *Son sicuri in Ciel già i Dei.*

Dal. *Tua è la preda.* Fil. *E' tua la gloria.*

San. *O mio vigor, mio braccio*
*Da questo laccio tua virtute è vinta.*

Fil. *Su, non sei tu quel forte,*
*Che armate squadre disarmato sparse?*
*Quella destra, che 'l Tempio empì di spoglie,*
*Che leoni sbranò, che ferree porte*
*Svelse, e distrusse i nostri campi, ed arse,*
*Or da ceppo servil nè pur si scioglie?*
*Questo è l'alto valor ne' rischi estremi?*

San. *Un fulmine o Cieli*
*Se avete pietà.*
*Ma voi o crudeli,*
*Che fan le vostr'ire?*
*Chi corre a ferire,*
*Chi morte mi dà?*

Fil. *O quante volte, anzi che t'oda, o quante*
*Chiamerai morte!* San. *Ma tu, ancora spiri,*
*Donna sleal, e l'opra orribil miri,*
*E non temi che 'l suol s'apra a tue piante?*

Dal. *Nulla tem'io, che troppo al Ciel son cara,*

*Se*

*Se tanta gloria a me serbò: nè errai,*
*Se del tuo core in mano avendo il freno,*
*I miei desiri a maggior cose alzai.*
*Ben folle è quella,*
*Che nell'amore*
*Altro pensiero*
*Non ha che amar.*
*Che giova, ch' ella*
*Talor d' un core*
*Stringa l'impero,*
*Se nol sa usar?*

San. *Io per le vie con mie vittorie corse,*
*Io tratto o Ciel stretto in catene! io veggio*
*Veggio le turbe ad oltraggiarmi accorse.*
*O fammi ancor sì forte,*
*Che de le mie ritorte*
*Il traditor si penta;*
*O fammi vile tanto,*
*Gran Dio, che nel suo vanto,*
*Io l'onta mia non senta.*

Fil. *Ma 'l suo destino omai*
*Ad intender s' appresti.*
*Colà si tragga, e di que' torvi rai*
*L'altera fronte cr or vedova resti.*
*Se tanto amò di farsi*
*Quel crudo il terror nostro,*
*A pien per appagarsi*
*Ora diventi un mostro.*

Dal. *O come a gara ad insultarlo andranno*
*Le nuore Filistee*

Per

*Per lui di brun coperte, e 'l gran racconto*
*Come tutte da te sentir vorranno!*

Fil *Or ecco il cieco.*

Dal. *Oimè reca spavento*
*Anche nel suo tormento.*

San. *Empj ben v'apponeste,*
*Che pochi istanti ancor sofferto avreste*
*Il terrore ch'uscia de gli occhi miei;*
*E poichè rimirar più non potrei*
*Sparse da questa man le stragi vostre,*
*Altro veder non curo.*
*Anzi a pieno infelice or non sarò,*
*Se i scherni, e l'onte mie più non vedrò.*

Dal. *Tanto ardir già non m'offende,*
*Ch'anzi grato al cor si fa:*
*Poichè è desso, che 'l difende*
*Dal dolor della pietà.*

San. *Ma non sei tu Signor che sì mi rendi*
*Da me diverso? tu 'l vigor mi desti,*
*Tu 'l vigor mi togliesti.*
*Ma non fosti tu no, fu la mia colpa.*
*O quanto meglio or che miei rai son spenti,*
*Veggio ahi lasso l'orror di quanto oprai!*
*Peccai Signor, peccai;*
*E quest'aspri tormenti*
*Troppo cari mi sono,*
*Se son prezzo al perdono.*
*O crudeli, che mi toglieste*
*Le dolci lagrime dopo l'error.*
*Ah se sapeste*

*Chi fu che offesi,*
*Forse cortesi*
*Concesso avreste*
*Di poter piangere al mio dolor.*
*Ma no; piacere io sento,*
*Che sia chiuso quel varco al mio dolore,*
*Ond'è solito uscire il pentimento;*
*Che rimarrà così tutto nel core.*

Fil. *Folle questo tuo Dio che non ti scioglie?*
*Perchè così nel maggior uopo è lento?*

San. *Empio, il mio giusto Dio*
*Grande or si mostra nel castigo mio.*
*Ti par picciol portento,*
*Che 'n sua virtute io da te vinto sia?*

Fil. *Or vien meco, e saprai,*
*Se più val la sua possa, o l'ira mia.*

San. *Tu non inferirai quant'io vorrei,*
*Nè straziato io sarò quanto dovrei.*
*A paragon del grave fallo mio*
*Lieve mi sembra, o Dio, questa catena,*
*E mi duole l'error più che la pena.*

a 3 *S'armi pure ad ogn'or quanto sà*
*De' tormenti l'ingegno, e 'l rigore,*

a 2 *Ch' espugnare* a 3 *già mai non potrà.*
San. *Che adeguare*
a 2 *La fierezza del barbaro core.*
San. *La dolcezza di questo dolore.*

ZELO

# ZELO
# DI FINEO
## ORATORIO A QUATTRO.

L'*Argomento non più trattato è dal capo 25. de' Numeri*. Morabatur autem eo tempore Israel in Sethim, & fornicatus est populus cum filiabus Moab, quæ vocaverunt eos ad sacrificia sua. At illi comederunt, & adoraverunt Deos earum. Initiatusque est Israel Beelphegor; & iratus Dominus ait ad Moysen: Tolle cunctos principes populi, & suspende eos contra solem in patibulis, ut avertatur furor meus ab Israel. Dixitque Moyses ad judices Israel: occidat unusquisque proximos suos, qui initiati sunt Beelphegor. Et ecce unus de filiis Israel intravit coram fratribus suis ad scortum Madianitidem, vidente Moyse, & omni turba filiorum Israel, qui flebant ante fores tabernaculi. Quod cum vidisset Phinees, filius Eleazari, filii Aaron Sacerdotis, surrexit de medio multitudinis, & arrepto pugione ingressus est post virum Israelitem in lupanar, & perfodit ambos *ec*. Dixitque Dominus ad Moysen: Phinees avertit iram meam a filiis Israel *ec*. & erit tam ipsi quam semini ejus pactum Sacerdotii sempiternum *ec*. Erat autem nomen viri Israelitæ, qui occisus est cum Madianitide, Zambri filius Salumi, dux de cognatione, & tribu Simeonis. Porro mulier Madianitis, quæ pariter interfecta est, vocabatur Cozbi, filia Sur principis nobilissimi Madianitarum, *ec*.

## INTERLOCUTORI.

ZAMBRI, un de' principali della Tribù di Simeone.
COSBI, figliuola d'un Principe de' Madianiti.
FINEO, nipote del sommo Sacerdote.
MOSE', conduttore del popolo.

## PRIMA PARTE.

Cos. *QUel sembiante minaccioso*
*Tende Ebree non ritenete;*
*Che in aspetto sì orgoglioso*
*Siete vinte, e nol sapete.*
*O saggio il nostro Re, che a queste schiere,*
*Per tanta gloria altere,*
*Non l'armi sue, ma i nostri volti oppose.*
*Ben a ragione ei pose*
*Contra popol sì ardito in noi sua fede,*
*Ch'uom forte il tutto vince, e a donna cede.*
*Or si vedrà, ch'esser sappiam d'un regno*
*E ruina, e difesa;*
*Già 'l veleno d'amore*
*De' più arditi guerrier scese nel core;*
*Nè più tem' io di non compir l'impresa,*
*Con fargli a' nostri altar porgere i voti,*
*Onde quel loro Dio sdegnoso, e forte*
*Piova sopra di lor vendetta, e morte.*
*Son gli errori una certa catena,*
*Ch'un trae l'altro, nè solo mai va.*

*Chi dal primo il suo cor non affrena*
*Ne l'estremo ben tosto cadrà.*
*Ma veggio lui, che non mi lascia mai:*
*Zambri dove ten vai?*

Zam. *Di te cercando*
*Sen giva errando*
*Questo mio piè:*
*Che 'l piede, e 'l core*
*Non han vigore*
*Che sol per te.*
*O di sì lunghi guai cara mercede,*
*Da che con l'altre belle*
*Madianite donzelle*
*Se' tu nel campo, il campo altro non chiede:*
*Ed io perdono a i lagrimevol anni,*
*Che affaticar per vie solinghe il piede,*
*Che vale un guardo tuo tutti gli affanni.*

Cos. *Tanto amore, o Signor, per me già senti*
*In sì brevi momenti?*

Zam. *Tanto amore, che ben sentire,*
*Ma ridire, mio cor, nol so.*
*D'aver cari sì bei sospiri,*
*Fin ch'io spiri, lasciar non vuò.*

Cos. *Deh perchè mai, perchè sì caro dono*
*Se privarmene io deggio, Amor, mi festi!*
*O Dei! convien ch'io parta.*

Zam. *Ahi che dicesti?*
*Il dì del tuo partire*
*Fia 'l dì del mio morire,*
*Che viver lungi da que' dolci rai*

Que-

*Quegli sol può, che non gli vide mai.*

Cos. *Di lasciarti, e per sempre, ahi duol! m'è forza:*
*Così il dover, la legge, il Re mi sforza.*

Zam. *Io di seguirti*
*Non lascerò:*
*Fra' nudi spirti*
*Teco io verrò.*

Cos. *Sposo aver d'altra legge a noi non lice;*
*Ma se la strana, in cui finor vivesti,*
*Lasciar tu vuoi, meco sarai felice.*
*Non rispondi mio cor?*

Zam. *Ahi che chiedesti?*

Cos. *Tu d'amarmi, empio, ti vanti,*
*Io mi t'offro, e pensi ancor?*
*Già men vo, tu qui rimanti,*
*Ma non dir, che intendi amor.*

Zam. *Sdegni, che un breve istante entro il cor mio*
*Teco faccian contesa il Cielo, e Dio?*

Fin. *Che veggio? e Zambri ancor forse delira?*

Cos. *Qual importuno arriva?*

Fin. *Forse tu ancor per vil desir lasciva*
*Adorar pensi un insensato Nume?*

Zam. *Come non sia possente*
*Chi si fe Dio di così nobil gente?*

Fin. *Dunque il Dio vivo, e vero*
*Di prodigj per noi sparse il sentiero,*
*Perchè del suol promesso in su le soglie*
*Tu di rubelle voglie accenda il core?*
*O portento maggiore!*

Cos. *Lascia i costui deliri,*
*Pensa quanto felici,*
*Lungi d'ogni timore,*
*Sgombri d'ogni sospetto,*
*Trarrem concordi, e lieti i giorni, e l'ore.*
Zam. *O dolce immaginar tanto diletto!*
Fin. *Oimè sorge dal cor la mortal ombra,*
*E l'egra mente ingombra:*
*Volgiti al Ciel, ch'entro i suoi rai s'aggira,*
*E quanto perdi, mira.*
Zam. *Più vicino un Cielo io veggio,*
*E vagheggio*
*Ne la fronte di costei.*
*Che più penso, se miei Numi*
*Anche i lumi,*
*Onde splende, io già mi fei?*
Fin. *O temerarj, o scelerati accenti!*
*Signor tu taci, e senti?*
*Sopra quell' empie fronti*
*Voi non cadete, o monti,*
*Nè t'apri, o terra, ancor?*
*Che fan l'alte saette,*
*Ch'inutili vendette*
*Far poi veggiam talor?*
Cos. *Deh omai partiam, mio core,*
*E si resti costui nel suo furore.*
*Vieni dov' io ti guido,*
Zam. *Verrò dove mi traggi,* a 2. *o mio conforto.*
Cos. *Chi ne l'amare è fido,*
Zam. *Chi segue i tuoi be' raggi,* a 2. *è sempre in porto.*

Fin.

Fin. *Mosè, tardi giungesti;*
*Zambri in braccio a l'error cadere io scorsi.*
Mos. *E chi a tanto furor potrà più opporsi?*
*Quanti ceder vil preda il cor vedesti*
*Di femminil lusinga a l'empie voci?*
*S'arresero più tosto i più feroci.*
*D'ogni parte a destar l'immortal ira*
*Da quell'are insensate*
*Il sacrilego fumo ascender mira.*
*Come per sì rea gente, e con qual core*
*Oserò più chieder pietà, o Signore!*
*Ma pur da chi può mai sperar mercè*
*Chi non la chiede a te?*
*Sovra i rei tuo sdegno affrena,*
*E difendi a gli altri il core.*
*Salva quelli da la pena,*
*Guarda questi da l'errore.*

PAR-

# PARTE SECONDA.

Fin. *DUce, come imponesti*
*Il popol mira per udirti accolto.*
*Oimè ch'io leggo nel tuo acceso volto*
*I presagi funesti.*
Mos. *O turbe ingrate, ed a quel Dio rubelle,*
*Che da gli Egizii ceppi il piè vi sciolse;*
*La nuova colpa, onde irritarlo ardiste,*
*Accese in Cielo i lenti sdegni suoi,*
*E se a l'are d'altrui vittime offriste,*
*Vittime a l'are sue cadrete voi.*
*Chi sperasse pietade, o perdono*
*Reo sarebbe di nuovo delitto.*
*Non implori ciascuno altro dono,*
*Che compunto cadere trafitto.*
Fin. *Or, folli, ricorrete*
*Al vostro nuovo Dio, che nulla sente;*
*E se per voi d'opporsi ei sia possente*
*Del braccio eterno a i colpi, or conoscete.*
*Ma in qual faccia vedrassi*
*Scender l'aspro flagello?*
Mos. *Da inesorabil colpi*
*Ognun de' primi Duci anciso cada:*
*Sovr'essi a un cenno solo*
*Corrano gli altri, e ingombri morte il suolo.*
Fin. *Quest'empj cadranno,*
*E 'l suol tingeranno*
*Di sangue infedel.*

Su

*Su tosto di gemiti,*
*Di strida, di fremiti*
*Assordino il Ciel.*

Mos. *Ma non però promette*
*Sovra gli altri arrestar le sue vendette.*
*Deh pietoso Signor, per quei portenti,*
*Con che traesti questa gente illesa*
*Fra cotanti spaventi,*
*Non disperde costor, che tuoi pur sono,*
*E compensa il dolor de l'alta offesa*
*Col piacer del perdono.*
*Vedi, che folto stuol già umil si piega*
*A la grand'ara innanzi, e piange, e prega?*
*Deh rimira il pentimento*
*Sommo Nume, e non l'error.*
*Forse il pianto, che distilla*
*In te fissa umil pupilla*
*Ha perduto il suo valor?*

Fin. *Ma o Cielo! e quale orror convien, ch'io veggia?*
*In mezzo al comun duolo*
*Zambri con l'empia donna ancor vaneggia.*

Zam. *Cosbi, partiam da queste*
*Tende infelici, e meste, ove sì spesso*
*D'aspre minacce al suon sorgon le strida,*
*E sol nel pianto suo ciascun si fida.*
*Di gioja, e riso*
*Vo sempre adorni*
*Tutti i miei giorni*
*Vicino a te.*
*Se il tuo bel viso*

*Regge il mio core,*
*Tema, e dolore*
*Fuggan da me.*

Cos. *Questa plebe infelice*
*O quanto è vile, e quanto ha pronta al giogo*
*L'incurvata cervice!*

Mos. *Zambri sta già su l'ali il gran castigo,*
*E nel tuo error tu giaci, e a te non pensi?*

Zam. *E' dunque error, s'al fin questo tuo freno*
*Di crudeltà ripieno io romper tento,*
*Nè più consento a l'usurpato impero?*

Mos. *Signor, tu scorgi il vero.*

Fin. *Così parla a colui, che sì sovente*
*Su i nembi ascende, e al sommo Dio favella?*
*Dove tragge l'amor d'una donzella!*

Zam. *A la credula gente,*
*Se 'l superbo desire altri frastorna,*
*Chi regnar vuol, queste menzogne adorna.*

Mos. *Involve l'intelletto*
*L'impuro iniquo affetto.*

Cos. *Dunque a sì gran delitto*
*Per vostra legge è ascritto*
*L'amar donna straniera?*
*La vostrà legge o quanto è mai severa!*

Zam. *Il Cielo anzi oblia,*
*Se vaga donzella*
*Un'alma spietata*
*Ricusa d'amar.*
*Ch'amolla il Ciel pria,*
*E candida, e bella*

Pe

*Perchè fosse amata,*
*La volle egli far.*

Cos. *Se i Dei del nostro regno*
*Voi disprezzate, ed io*
*Stimo d'incensi indegno*
*Chi di ramminghi, e ne' deserti è Dio.*
*Questi sono i Dei che regnano*
*Dove nasce, e muore il Sol.*
*A quel vostro offrir non degnano*
*L'altre genti un voto sol.*

Zam. *Io che fra serpi, e belve*
*Errai sì lunghi dì per rupi, e selve,*
*Or che destino amico*
*Offre sì bel ristoro a i desir miei,*
*Ricusarlo dovrei?*
*S'io d'Amor traggo lo strale*
*Dal mio petto,*
*Premio egual sperar non so.*
*S'io 'l ritengo, pena eguale*
*Al diletto*
*Paventar l'alma non può.*

Mos. *Come un folle desir le menti accieca!*
Zam. *Duolmi, che tardi il fui, se cieco or sono.*
Mos. *Duolo sarà tardi implorar perdono.*
Zam. *Chi per minacce teme ha vile il core.*
Fin. *Cinta di fiamme è già l'ira divina.*
Zam. *Cada sul capo mio tanta ruina.*
Zam. Cos. a 2. *Non sa che sia gioir,*
*Chi romper non osò*
*Sì dura servitù.*

Mos.

Mos. Fin. a 2. *In braccio al suo fallir*
*Il Ciel l'abbandonò,*
*Nè c'è speranza più.*

Zam. *Ma il nojoso contrasto omai si tronchi,*
*Su gli occhi di costoro entriamo, o Cosbi,*
*Ne la vicina tenda, e a lor dispetto*
*Il piacer con noi venga, ed il diletto.*

Fin. *O Cielo! io soffrirò, che al vivo Dio*
*Con sì palesi torti un empio insulti?*
*Ah non andranno inulti,*
*Se mia man nulla puote, o 'l ferro mio.*

Mos. *Che fia? col nudo acciaro*
*Quasi Leon disciolto*
*Gli segue, e ardente ha di furore il volto.*
*Se lento va il Cielo,*
*Per lui mortal zelo*
*Un fulmin si fe.*
*Intendasi omai*
*Che l'empio già mai*
*Sicuro non è.*
*Ma di sangue stillante ecco ei ritorna.*

Fin. *Non sempre giova co' perversi, o Duce,*
*Lenti consigli usar; que' due la luce*
*Più non vedran,*
*Ma infesteran*
*Gli abissi,*
*Che sul talamo indegno io gli trafissi.*

Mos. *Già ti sento, o Signor, nel petto mio:*
*Udite, udite o voi, più non son io.*
*Con opra a Dio sì cara*

Tu

*Tu l'ira ſua ſpegneſti, ed in mercede*
*De l'eccelſa Tiara*
*Il ſeme tuo ſempre vedraſſi erede.*

a Coro. *O voi che udiſte il fortunato zelo*
*D'un generoſo core*
*V'accenda eguale ardore:* al Cielo al Cielo
*Tutti i voſtri penſieri affrettin l'ali,*
*Queſti fuggendo ognora*
*Tanto carchi d'error deſir mortali.*

IL FINE.

NOI